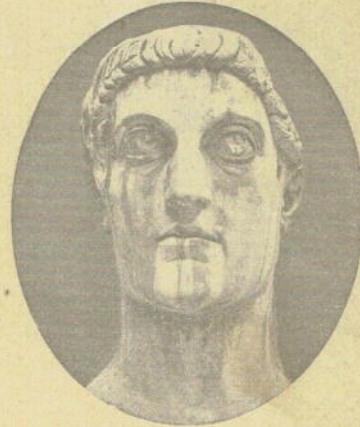
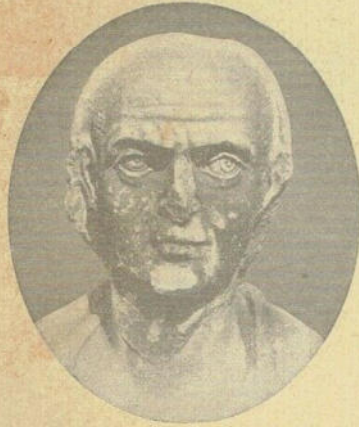


GIVSEPPE RICCIOTTI

LA
ERA DEI MARTIRI

IL CRISTIANESIMO
DA DIOCLEZIANO A COSTANTINO



COLETTI EDITORE ROMA

GIUSEPPE RICCIOTTI
LA "ERA DEI MARTIRI"
IL CRISTIANESIMO DA DIOCLEZIANO A COSTANTINO

IMPRIMI POTEST
+ FERNANDUS URQUIA Abbas Gener. Can. Reg. Later.
Roma 9-7-1953

IMPRIMATUR
Nihil obstat
P. ANTONIUS CASAMASSA O.E.S.A.
F. Vicariatu Urbis 5-6-1953
+ ALOISIUS TRAGLIA Archiep. Caesariens. Vicesgerens

Indice Generale

Prefazione	5
------------	---

L'IMPERO ROMANO AI TEMPI DELLA PRIMA TETRARCHIA

Le vicende politiche	6
Le vicende religiose	23
L'uragano si addensa	28
L'uragano si scatena	38
La tetrarchia si trasforma	47

LA GRANDE PERSECUZIONE

Le fonti storiche della Grande Persecuzione	57
<i>Eusebio</i>	59
<i>Lattanzio</i>	61
« <i>Atti</i> » e « <i>Passioni</i> » di Martiri	62
Sotto l'uragano	65
<i>I «traditores»</i>	65
<i>I «confessores»</i>	69
<i>I «lapsi»</i>	76
«Fior da fiore»	81
<i>Mauretania, Numidia, Africa Proconsolare</i>	81
<i>Egitto e Tebaide</i>	89
<i>Palestina, Fenicia, Siria</i>	97
<i>Asia Minore</i>	107
<i>Macedonia, Tracia, Illirico, Rezia</i>	109
<i>Italia e resto dell'Europa occidentale</i>	127

ULTIME VICENDE DELLA TETRARCHIA.

L'editto di tolleranza	132
« <i>Instinctu divinitatis</i> »	140
Saxa Rubra	147
Costantino in Roma	152
Persecuzione di Massimino. Sua morte	155

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI

«Essendo noi convenuti felicemente a Milano...»	166
Costantino in veste di legislatore cristiano	173
Costantino e Licinio. I Quaranta Martiri. Morte di Licinio	184

Fondazione di Costantinopoli. Costruzioni in Palestina	191
--	-----

SCISMI ED ERESIE

Il donatismo	201
Il sinodo di Roma	207
Il concilio di Arles	210
Dopo Arles	214
L'arianesimo	218
Gli inizi di Ario	219
Il concilio di Nicea	228
Dopo Nicea	241
Il concilio di Tiro	245
Morte di Ario	246
Il neofita che muore	249

Prefazione

Prima che prevalessesse nelle varie cristianità l'impiego dell'Era volgare, la quale conta gli anni partendo dalla nascita di Gesù Cristo, fu molto in uso quella chiamata l'Era dei martiri, la quale contava partendo dall'inizio dell'impero di Diocleziano. Fu impiegata soprattutto in Oriente, ma anche in Europa trovò vari seguaci, fra cui Ambrogio e Beda: ancora oggi, a quanto si dice, è usata in alcune cristianità copte dell'Alto Egitto. La scelta e l'appellativo di questa Era ebbero motivi degnissimi. Sotto Diocleziano, infatti, infuriò la «Grande Persecuzione», come fu giustamente chiamata l'ultima e più crudele delle persecuzioni subite dal cristianesimo; le innumerevoli vittime allora cadute procurarono meritamente a quel periodo l'appellativo dei martiri.

Ma, anche quando la Grande Persecuzione cessò, le sue conseguenze si prolungarono per reazione: alla tempesta successe il sereno, all'oppressione la libertà e poi il trionfo, a Diocleziano tenne dietro Costantino.

Tutto ciò costituisce l'argomento del presente libro.

Il quale si è proposto di essere non una disquisizione critica, ma una narrazione critica: ossia, le basi del libro sono i documenti storici sottoposti a doveroso esame, ma la sua esposizione ha voluto essere una narrazione, sull'esempio di quelle lasciate dagli antichi maestri della storiografia. Oggi sono frequenti le ricerche puramente critiche, e se ne trovano di assai dotte e penetranti; ma di solito risultano utili solo ad alcuni pochi specialisti, perché non narrano lo sviluppo complessivo degli avvenimenti.

Questo libro invece, mirando agli storici in genere e alle persone colte, si presenta privo di note, cosicché la sua lettura - dovrebbe essere più agevole; tuttavia i diritti della critica sono stati rispettati, perché la documentazione che giustifica le sue varie asserzioni è stata riunita in fondo, salvo i rinvii immediati che sono stati inclusi nel testo.

I frequenti richiami ai paragrafi da un punto all'altro del testo aiuteranno il lettore a ricollegare personaggi e fatti, menzionati a distanza fra loro. I numeri dei paragrafi (§§) risultano anche in cima alle singole pagine.

È mio gradito dovere ringraziare il R.mo P. Antonio Casamassa O. E. S. A., per gli utili consigli elargitimi alla lettura da lui fatta del manoscritto.

L'IMPERO ROMANO AI TEMPI DELLA PRIMA TETRARCHIA

Le vicende politiche

1. L'Impero romano durante il secolo III dopo Cr. aveva figurato quasi sempre come una nave senza nocchiero in gran tempesta. La tempesta era prodotta al di dentro dalle rivolte di legionari o pretoriani e dalle lotte di competitori, mentre dal fuori ondate di Barbari si rovesciavano ininterrottamente sui confini mal difesi dell'Impero. Gli abili nocchieri della sconquassata nave erano stati pochissimi in quel periodo, nonostante la numerosità degli imperatori: dalla morte di Commodo (anno 192) fino all'avvento di Diocleziano (284) ossia in 92 anni, il trono dei Cesari fu occupato da ben ventotto imperatori, senza contare effimeri competitori di nessun rilievo. Costoro furono numerosi specialmente sotto l'impero di Gallieno (260-268), che perciò fu chiamato il periodo dei «trenta tiranni». Dei ventotto imperatori, finirono uccisi ventidue e forse più. I pochi imperatori degni che figurarono in questo periodo furono quasi tutti illirici di nascita (Claudio II, Aureliano, Probo), giacché difettando sempre più i legionari di sangue latino o italico, i loro posti erano occupati da provinciali desiderosi di far fortuna nelle milizie dell'Impero.

2. Forse era illirico anche Caro, prefetto del pretorio, che dopo l'uccisione di Probo fu proclamato imperatore (282). Per assicurarsi fedeli collaboratori egli nominò «cesari» i suoi figli Carino e Numeriano, e lasciato il primo a governare l'Occidente partì per l'Oriente a combattere contro la Persia, conducendo con sé Numeriano. La campagna contro i Persiani procedeva felicemente ed era già prossima la vittoria finale, quando Caro morì (283) ucciso da un fulmine, come si disse, oppure a tradimento. Numeriano, allora, sospese le operazioni contro i Persiani e cominciò con l'esercito una faticosa ritirata, durante la quale contrasse una malattia agli occhi che lo costrinse a viaggiare in lettiga chiusa; ma giunto l'esercito sul Bosforo risultò che nella lettiga giaceva un cadavere.

Quando i soldati, affezionati al valoroso condottiero, seppero la realtà, incolparono dell'uccisione Apro, prefetto del pretorio e suocero del morto; e poiché egli doveva aver agito allo scopo di prendere il posto di Numeriano, per reazione elessero subito imperatore in Calcedonia un ufficiale di nome Diocleziano, misero in catene Apro, e richiesero un processo contro di lui. Il processo fu tenuto davanti a tutto l'esercito, ma fu brevissimo: Diocleziano, salito sul tribunale, invocò il dio Sole a testimonianza della propria innocenza riguardo alla morte di Numeriano, e incolpando Apro lo trafisse di spada (284).

In realtà, la colpevolezza di Apro non era sicura; era sicuro invece che i soldati l'attribuivano a lui, forse anche perché lo sospettavano in accordo segreto con Carino, il fratello del morto che governava l'Occidente e che essi non gradivano: con siffatto appoggio dei soldati, il gesto di Diocleziano era immune da pericoli per chi lo compiva, mentre gli conciliava sempre più il favore dell'esercito per quel senso di giustizia che sembrava dettarlo. Del resto, in quello che era accaduto, si poteva anche scorgere una predisposizione divina: si narrò infatti, più tardi, che una sacerdotessa druidica della Gallia avesse già predetto a Diocleziano la dignità imperiale a condizione che egli avesse ucciso un cinghiale; e questo significava appunto il nome latino (*aper*) della vittima di Diocleziano.

3. Rimaneva però in Occidente Carino, il quale disponeva di molti mezzi e di forti truppe per venire alla riscossa, e pare anche che non fosse così imbecille ed infrollito dai piaceri come lo descrive l'antica tradizione. Nella primavera seguente, infatti, Carino già conduceva un forte esercito contro le truppe fedeli a Diocleziano. Strada facendo egli debellò presso Verona un altro pretendente, Aurelio Giuliano; nella Mesia ebbe dapprima alcuni scontri, tutti a lui favorevoli, con le truppe di Diocleziano; anche l'ultimo scontro, avvenuto presso Viminacium, si delineava favorevole a Carino, ma ad un certo punto un tribuno che era stato da lui offeso lo uccise, lasciando Diocleziano ormai senza competitori (285).

E così Diocleziano si trovò al vertice dell'Impero romano, quasi a sua insaputa. Era egli di modestissima origine: figlio di un liberto del senatore Anulino, era nato in Dalmazia, forse nei pressi di quella Salona dove egli si ritirò dopo, la sua abdicazione, e aveva intrapreso la carriera delle armi da giovane come tanti suoi compaesani per tentare la fortuna. Originariamente si chiamava Diocle, ma poi secondo l'uso del tempo allungò e rinfronzolì questo nome chiamandosi M. Aurelio Valerio Diocleziano. Totalmente dedite ai suoi doveri di soldato, aveva preso parte alle campagne di Aureliano, Probo e Caro, facendosi altamente apprezzare e raggiungendo l'alto grado di *comes domesticorum*, ossia comandante della guardia imperiale.

Sfornito di preparazione culturale, ma intelligente negli affari e ricco di senso pratico, Diocleziano fu guidato in tutta la sua condotta da una profonda venerazione per la maestà di quell'Impero romano che egli, da grezzo provinciale dalmata, contemplava sotto una luce sostanzialmente religiosa; inoltre, risulta chiaramente da molti suoi atti che egli non fu né cupido di dominio né amante di lotte e di guerre. La sua abdicazione finale, e l'aver chiamato anche prima a partecipare al suo sommo potere altri colleghi, dimostrano che egli non era veramente un frenetico amante di dominio.

Anche l'uccisione di Apro fu dovuta probabilmente più a venerazione per la maestà dell'Impero che ad ambizione personale; nel suo lucido buon senso, Diocleziano doveva essersi convinto già da parecchio tempo che l'Impero, se era gravemente minacciato dai Barbari all'esterno, non meno rovinosamente era corroso all'interno dagli incessanti competitori: il primo che gli capitò a tiro fu Apro, ed egli lo trattò nella maniera sommaria che vedemmo, e che corrispondeva alla sua rudezza naturale congiunta con la fedeltà allo Impero.

4. Ma anche quando egli, sbarazzatosi di Carino, rimase solo nel comando, seguì puntualmente ad attuare il suo piano di proteggere l'Impero dal pericolo interno e da quello esterno, che molto spesso si collegavano insieme. Un solo imperatore non bastava più a difendere le immense frontiere, e il supremo comandante dell'Impero era praticamente costretto a scegliersi fedeli collaboratori, come già avevano cominciato a fare Valeriano e poi Caro; inoltre tali collaboratori dovevano essere in qualche modo già partecipi della potestà imperiale per evitare il fatto, già avvenuto, che un generale vittorioso in qualche campagna contro i Barbari diventasse spontaneamente un competitore dell'imperatore, perché gridato tale dai suoi soldati.

Dopo averci riflettuto, Diocleziano cominciò ad agire. In primo luogo si elesse un collaboratore, scaricando su lui gran parte della cura di difendere le frontiere, e costui fu M. Aurelio Massimiano. Era un antico compagno d'armi di Diocleziano, già da lui aiutato e protetto e quindi a lui attaccatissimo. Nato in Pannonia da famiglia di contadini mercenari, era venuto su senza alcuna cultura né formazione spirituale, ma entrato nella milizia aveva esplicito eccellenti doti di operosità e di comando. Le antiche fonti gli sono, in genere, sfavorevoli, e lo dipingono di costumi abietti, violento, crudele e ambizioso; Diocleziano, che lo aveva ben valutato, seppe trarre molti vantaggi da queste sue qualità buone e cattive, ma soprattutto dalla sua assoluta fedeltà. Nel 285 Diocleziano lo nominò «cesare», ossia ufficiale degno ed opportuno per il comando supremo, ma non ancora partecipe di esso; poco appresso, viste le buone prove date da Massimiano nella Campagna della Gallia, il primo aprile del 286 lo nominò «augusto», associandolo alla propria autorità suprema come collega d'impero. In teoria Diocleziano e Massimiano erano rivestiti di poteri uguali, condividendo il sommo impero; ma, in pratica, Diocleziano era l'augusto più anziano, e verso di lui l'augusto più recente non avrebbe mancato di mostrare quella subordinazione ossequiosa che già nel passato aveva nutrito.

E così il primo passo per la *restauratio imperii* nei territori romani era fatto; mancava il secondo passo, cioè lo stabilire una norma che regolasse la successione ai due augusti ed impedisse usurpazioni e competizioni: ma per tale provvedimento non c'era fretta, e Diocleziano

lo rinviò a tempi più maturi quando l'ulteriore esperienza gli avesse fornito nuovi elementi (§ 11).

5. Non abbiamo testimonianze che nell'attuazione di questo piano di Diocleziano il Senato romano fosse consultato e desse la sua approvazione, come sarebbe stato di regola; ma, anche se ciò avvenne, fu una pura formalità che non ebbe nessuna influenza sul corso degli eventi. Si manifestò invece fin dal principio l'ispirazione di religiosità romana che guidava le decisioni di Diocleziano.

Quando nel 286 Diocleziano si associò Massimiano come augusto, prese per sé l'appellativo di Giove e dette al collega quello di Ercole; Giove ed Ercole, divinità dell'antico culto romano, erano adesso rispecchiate nei due augusti che lavoravano a restaurare l'Impero: l'augusto più anziano figurava da Giove, padre degli Dei, e l'augusto più recente funzionava da Ercole, esecutore degli ordini di Giove. È curioso rilevare che qualcosa di simile era capitato, più di due secoli prima, agli apostoli Barnaba e Paolo i quali a Listra, nella Licaonia, erano stati presi dalla gente del posto per Zeus (Giove) il primo, e per Ermete (Mercurio) il secondo (*Atti degli apostoli*) 14, 11-12).

Fin da questo tempo dovette cominciare quello sfarzoso cerimoniale aulico che più tardi si sviluppò in pieno nelle corti degli augusti; era il cerimoniale che, aborrito dalla vecchia tradizione romana, rispondeva bene alla mentalità orientale, la quale aveva contemplato abitualmente il monarca come circondato di luce divina (§ 13).

6. L'opera di Massimiano fu necessaria fin da quando egli era soltanto cesare. Già da tempo la Gallia si trovava in stato di desolazione estrema; nelle campagne il latifondo, quasi improduttivo, s'estendeva a tal punto che ben poco rimaneva ai piccoli proprietari; periodiche scorrerie dei Barbari d'oltre Reno depredavano gli scarsi raccolti, mentre lungo le coste della Manica i pirati germanici intercettavano le relazioni con la Britannia; le popolazioni delle zone nord-orientali, che nel passato erano state curate da Roma per ragioni sia economiche che strategiche, adesso con l'instabilità dei governi erano abbandonate a se stesse, mentre per contrario l'inesorabile fisco aggravava sempre più i suoi rigori. Era lo squallore e la fame, da cui è stato sempre assai breve il passo alla disperazione e alla rivolta. Così avvenne anche in quella occasione.

Quelle popolazioni infelici, formate da pastori senza greggi e contadini senza terre, si sollevarono: con loro si unirono schiavi, disertori e altri indigenti; sperarono tutti nella loro disperazione armata, avendo tutto da guadagnare in una, rivolta e nulla da perdere, salvo la vita. Costituirono ben presto una «moltitudine», e appunto con questo nome, che nella lingua celtica sonava Bagad o Bagat) vennero designati gli insorti: sono i Bagaudi dei documenti contemporanei. Ma il

movimento, per quanto vasto, non era compatto e difettava di organizzazione e di addestramento complessivo, sebbene l'ardore e la valentia individuale non mancassero; due dei migliori fra gli insorti, certi Eliano e Amando, furono anche eletti augusti, ma non bastò l'ammanto imperiale messo sulle loro spalle per renderli capaci di trasformare la «moltitudine» in un'efficiente compagine armata.

A domare l'insurrezione Diocleziano, da Nicomedia, spedì Massimiano in tutta fretta, perché, se il moto era veramente grave per se stesso, le notizie che ne erano giunte in Oriente erano anche più catastrofiche. Ma, presentatosi sui posti, Massimiano dovette convincersi ben presto che sbaragliare e disperdere quell'accozzaglia di inetti non era un compito molto arduo per le sue truppe disciplinate ed esperte. Fra gli ultimi mesi del 285 e i primi del 286 la ribellione era praticamente domata, sebbene molte bande sfuggite a scontri campali e moltissimi dispersi prolungassero per qualche tempo la non gloriosa campagna del cesare. Anche questa volta, lungo la strada, le notizie trasformarono la realtà dei fatti ma in senso inverso dalla volta precedente, e a Nicomedia si parlò di una campagna fulminea e gloriosissima, che affrettò al vincitore la nomina ad augusto.

7. Per domare l'insurrezione Massimiano aveva raccolto le sue truppe non dalle legioni che stavano a guardia dei confini germanici (e che non dovevano essere indebolite a causa della continua minaccia dei Barbari), ma le aveva prese specialmente dalle zone a nord del Po e attorno alle Alpi, dove potevano stanziare reparti distaccati da formazioni maggiori.

Con questa occasione è ricollegato il martirio della legione Tebea dalla relativa Passione che fu scritta nel secolo VII, probabilmente da un monaco del posto (Saint-Maurice). Secondo questo documento Massimiano, prima della campagna contro i Bagaudi, radunò a Octodurum (oggi Martigny, nel Vallese della Svizzera) sia altre truppe, sia una legione Tebea fatta venire dall'Oriente e allora accantonata ad Agaunum (oggi Saint-Maurice, egualmente nel Vallese) e quindi comandò a tutti i soldati di partecipare a sacrifici pagani richiedendo loro anche il giuramento di combattere contro i Bagaudi e contro i cristiani; sennonché la legione Tebea era tutta di cristiani, i quali perciò rifiutarono di obbedire; sottoposti alla decimazione militare, furono infine tutti trucidati ad Agaunum.

Più antica è la relazione di Eucherio di Lione (prima metà del secolo V), il quale fece ricerche speciali e pare anche che visitasse la chiesa eretta, già nel secolo IV, sulla tomba dei martiri. Secondo questa relazione il martirio avviene sotto la persecuzione di Diocleziano, senza che ne sia precisato il tempo; ne è vittima ad Agaunum l'intera legione Tebea, tutta cristiana, i cui ufficiali più alti sono Maurizio (che ha il grado di *primicerius*), Esuperio (*campiductor*) e Candido (*senator*

militum); naturalmente i legionari si rifiutano di partecipare alla persecuzione generale contro i cristiani, e perciò sono sottoposti due volte alla decimazione; persistendo poi nel loro rifiuto sono tutti trucidati.

8. Le due relazioni mostrano incongruenze fra di loro, e anche ripugnanze con fatti storici bene accertati. Sotto l'aspetto cronologico è più autorevole la posteriore Passione che mette il martirio sotto Massimiano in occasione della campagna dei Bagaudi, e non sotto Diocleziano, che a quei tempi era in buone relazioni con i cristiani e che permise la persecuzione generale solo più tardi. Massimiano infatti poteva benissimo agire contro i soldati cristiani in forza, non di qualche editto anticristiano, ma della generica disciplina militare: trattandosi di combattere contro i Bagaudi, egli poté sospettare nei suoi soldati qualche simpatia per i ribelli e quindi esigere da loro la partecipazione al sacrificio pagano e al giuramento, come si era praticato altre volte in occasioni analoghe. Se questo è il nucleo storico dei fatti, si comprende facilmente come la tradizione orale, da cui attinge Eucherio, conglobasse i provvedimenti di Massimiano con la successiva celebre persecuzione di Diocleziano, confondendo date e amplificando come al solito gli avvenimenti.

È certo, infatti, che non fu trucidata un'intera legione: tutt'al più fu martirizzato un esiguo numero di cristiani appartenenti a quella legione. E in realtà la tradizione orale, che durante un secolo e mezzo trasmette le notizie fino ad Eucherio, non è riecheggiata da altri scrittori gallo-romani del secolo VI, come Avito di Vienna, Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato; i quali conoscono benissimo la venerazione tributata ai martiri sul luogo del loro martirio, ma non parlano mai di Tebei e per il resto si esprimono in maniera storicamente vaga, mostrando di essere informati assai scarsamente. In conclusione, siamo davanti ad un episodio che ha indubbiamente un fondo storico, ma che nella sua trasmissione ha subito sia spostamenti cronologici, sia le amplificazioni quantitative abituali nelle leggende popolari.

9. Quietata la Gallia, molte altre regioni dell'Impero erano in pericolo. Il Mare del Nord e la Manica erano infestati da pirati, che danneggiavano le coste della Gallia e della Britannia e ne rendevano difficili le comunicazioni. Perciò, secondo i piani di Diocleziano, la flotta di quei paraggi fu rafforzata e concentrata a Gessoriaco (Boulogne-sur-Mer) sotto il comando di un valente gallo-romano, Carausio. Costui fu abilissimo, non già nello snidare i pirati, ma nel fare i propri interessi, giacché con ampio disegno mirava a rendersi indipendente da Roma e a costituirsi un suo proprio dominio ai due lati della Manica. Accordandosi con popolazioni locali, specialmente con i Franchi, egli dava la caccia ai

pirati che non erano dalla sua parte, e devolveva le prede tratte da essi a profitto suo e dei suoi partigiani. La sua roccaforte era Gessoriacò, da cui manteneva relazioni indisturbate con la Britannia, dominandovi completamente.

Il suo giuoco fu presto scoperto da Massimiano, che aveva la diretta sorveglianza di tutte quelle regioni, e che perciò inviò dei sicari per uccidere Carausio. Ma costui era vigilante: sbarrò gli accessi di Gessoriacò, e lasciò una potente guarnigione, traggendo con le sue fedeli ciurme in Britannia, dove fu proclamato imperatore sugli inizi del 287.

Mancando soprattutto di mezzi navali per inseguire e punire il ribelle, Massimiano fece costruire una flotta che entrò in azione nel 289; ma il risultato fu pessimo, e Carausio ebbe la meglio. Allora Diocleziano e Massimiano, assillati da altre minacce, riconobbero l'usurpatore affidandogli il governo della Britannia; e in tale occasione Carausio assunse i nomi di Marco Aurelio Valerio, per affermarsi fratello di Massimiano, e batté monete con l'effigie dei tre Augusti e con iscrizioni quali *Pax Auggg.*, *Laetitia Auggg.*, *Carausius et fratres sui*. Ma era evidentemente una pace fittizia, e i due primi augusti tolleravano a malincuore il terzo arrivato spiando la occasione per disfarsene; il che avvenne qualche anno appresso (§ 14).

10. Anche sospesa per il momento la questione con Carausio, il resto dell'Impero era tutt'altro che quieto. La pressione dei Barbari ai confini germanici aumentava a causa delle istigazioni dell'interessato Carausio. Su tutta l'Africa settentrionale, dall'Egitto in oriente fino alla Mauretania nell'estremo occidente, passava un fremito di rivolta. Le ristrettezze economiche in cui si dibatteva il già florido Egitto, la grevazza del fisco romano, l'indole turbolenta dell'ibrida popolazione di Alessandria, fecero scoppiare una rivolta in cui fu gridato imperatore un Achilleo, che prese il nome di L. Domizio Domiziano (seppure non si tratta di due diversi personaggi, collegati nelle loro imprese). Nell'Alto Egitto, a sud del Delta, le selvagge tribù dei Blemmi s'infiltravano nella regione delle cataratte del Nilo; ad occidente del Delta, avvenivano disordini a Cartagine, e anche più ad occidente i Quinquegentani e altre popolazioni barbare minacciavano il resto della costa mediterranea fino alla Mauretania.

Ad oriente esisteva sempre la tradizionale nemica di Roma, la Persia. Ivi la dinastia persiana dei Sassanidi, sottentrata nel 227 al regno dei Parti Arsacidi, aveva sostenuto l'ultimo conflitto con Roma pochi anni prima, ai tempi di Caro (§ 2), e la morte repentina di questo imperatore aveva lasciato le cose nello *statu quo*: ossia, né pace di diritto né guerra di fatto. Ma i re Sassanidi nutrivano grandi ambizioni, e soprattutto miravano a togliere a Roma le sue ultime conquiste fatte a

danno della Persia. La zona più contesa era l'Armenia, che si congiungeva sia alla frontiera orientale dell'Impero romano sia alla frontiera settentrionale della Persia. Montuosa e quasi impervia, l'Armenia era di grande importanza strategica per ambedue i contendenti: qualora fosse stata in potere delle legioni romane, essa permetteva loro di minacciare dal nord la Persia e di prendere alle spalle le armate persiane che si fossero inoltrate contro la Siria romana; al contrario, occupata dal Gran Re persiano, assicurava alle sue armate il fianco destro e quindi anche le spalle nelle operazioni contro l'Impero romano. Già Augusto aveva fatto gran conto dell'Armenia, e poi Traiano l'aveva conquistata e ridotta a provincia; Adriano invece aveva permesso agli Armeni che si scegliessero un loro re, il quale tuttavia non era che un devoto cliente di Roma. Col disastro di Valeriano nel 260, l'Armenia cadde in potere dei Persiani, che uccisero il re Cosroe; ma suo figlio Tiridate poté fuggire e ricoverarsi a Roma, ove all'ombra dell'Impero si preparò alla riscossa. Rinviato segretamente in Armenia, Tiridate mise a profitto il malcontento del popolo, offeso nei suoi sentimenti religiosi dagli intolleranti Magi persiani e oppresso da tasse; quindi passò all'azione. I nobili armeni, sbandati nelle montagne, accorsero a Tiridate, che favorito da varie circostanze prima riconquistò il suo regno e poi penetrò vittorioso anche in Persia; ma, dopo questi buoni successi iniziali, egli non resistette al contrattacco del re persiano Narsete, che lo espulse di nuovo dall'Armenia. Naturalmente egli si rifugiò ancora una volta presso i Romani, acuendo sempre più fra il Gran Re e Roma quell'ostilità che bisognava ad ogni modo risolvere (§§ 17-19).

11. Tutte queste minacce, senza parlare delle preoccupazioni che venivano anche dalle frontiere orientali del Danubio, decisero Diocleziano a proseguire in quella *restauratio imperii* in cui egli aveva già fatto il primo passo con la nomina di Massimiano ad Augusto. Oramai i due Augusti non bastavano più da soli, e avevano bisogno di altri attivi collaboratori; anzi, in questa occasione si poteva provvedere pure alla norma stabile per la loro successione, in maniera da impedire usurpazioni. Era l'antico disegno del cauto Diocleziano (§ 4).

Già nei primi mesi del 291 i due Augusti si erano incontrati a Milano, ed è probabile che allora fossero state tracciate le linee principali dell'azione da svolgere; ma la decisione fu pubblicata il 1° marzo 293. I due Augusti elessero ciascuno un suo proprio Cesare, quale era stato eletto da principio Massimiano (§ 4); da Diocleziano fu scelto Gaio Valerio Galerio Massimiano, e da Massimiano fu scelto Gaio Flavio Valerio Costanzo.

Galerio, di nascita illirico, era stato bifolco, e di tale mestiere mostrava tutti i requisiti materiali e morali. Di statura gigantesca, egli rimase anche da alto ufficiale un uomo ignorante e brutale; fornito di

grande coraggio e di sagacia pratica, era particolarmente esperto di affari della Persia, e con il re Tiridate rifugiatosi presso i Romani aveva concertato un ipotetico piano per restituirgli il trono.

Costanzo, soprannominato Cloro, «verdastrò», «pallido», era egualmente illirico, e dalle fonti è fatto discendere dall'imperatore Claudio II il Gotico; ma può darsi che tale discendenza sia una compiacente invenzione a gloria del suo celebre figlio Costantino. Valoroso ufficiale e prefetto del pretorio sotto Massimiano, era di carattere mite e anche di malferma salute, la quale gli aveva attirato il soprannome riferito.

I due nuovi cesari risentirono molto dell'influenza di due donne. Galerio, di quella di sua madre Romula, sacerdotessa di divinità montane importate probabilmente dalla Germania, e fanatica nemica del cristianesimo. Costanzo risentì dell'influenza di Elena, la donna con cui egli conviveva prima di essere eletto cesare e da cui aveva avuto, nel 280 o poco prima, il figlio Costantino. Le condizioni sociali di Elena erano molto umili: sant'Ambrogio (*De obitu Theodos.*) 42) dice che era stata una donna *stabularia*, cioè ostessa o albergatrice, termine che riferendosi alle costumanze dei tempi non era certamente onorifico. Eletto cesare, Costanzo fu costretto ad allontanarla per le esigenze della nuova dignità, che implicava legami anche di parentela fra gli augusti e i cesari, e allora sposò Teodora, figliastra di Massimiano.

Se Costanzo era un pagano incline ad un vago monoteismo, Elena fin dai tempi della sua convivenza con Costanzo doveva nutrire qualche simpatia per il cristianesimo; tuttavia, quando ella vi aderisse in pieno, non sappiamo. Certo è da respingersi come dettata da cortigianeria l'affermazione di Eusebio (*De vita Constantini*, III, 47), che Elena fosse condotta da Costantino all'adorazione di Dio, che prima ella non conosceva; ma non merita fiducia molto maggiore l'opposta affermazione di Teodoreto (*Hist. eccl.*, I, 18), secondo cui Elena dopo aver messo al mondo Costantino gli somministrò *l'alimento della pietà*. Ad ogni modo Elena ebbe certamente grande efficacia sui sentimenti di Costantino, il quale la onorò fino alla morte attribuendole anche il titolo di «augusta».

12. Per una specie di *fictio iuris*, sorgeva una quasi-parentela tra i quattro dinasti: i due augusti erano fratelli, e i due cesari erano i rispettivi figli. Con ciò era provveduto anche alla successione, giacchè ogni quasi-figlio succedeva automaticamente al suo quasi-padre, mentre i due padri erano legati fra loro dalla quasi-fratellanza; alla loro volta ciascuno degli attuali cesari, quando fosse diventato Augusto, avrebbe scelto un nuovo cesare come suo quasi-figlio: in questa maniera il potere supremo sarebbe stato trasmesso tranquillamente, senza quelle scosse e competizioni che avevano perturbato tanto gravemente l'Impero nel

secolo che allora si chiudeva. Perciò anche i pretoriani, che troppo spesso nel passato avevano deciso del trono imperiale, perdevano adesso quasi ogni importanza; il Senato romano, privato sia della nomina sia della conferma imperiale, rimaneva un vuoto simulacro che soltanto ricordava gloriosi tempi passati.

La «tetrarchia» così attuata parve corrispondere ai tempi mutati e alle necessità nuove, ma l'esperienza successiva dimostrò che era soltanto un bel sogno teoretico ben poco aderente alla realtà. Infatti, i successivi augusti e cesari non furono quegli esseri impersonali e impassibili che Diocleziano aveva sognato, ma uomini di carne ed ossa con tutte le loro passioni e propensioni egoistiche, le quali contrastavano al buon funzionamento della tetrarchia: di più, anche fuori di essa, erano rimaste molte forze avverse che potevano da un giorno all'altro insidiarne l'esistenza. Ad ogni modo, come si vedrà subito, la tetrarchia dette a principio buoni frutti, appunto perché mirava direttamente ad ovviare a gravi inconvenienti attuali.

13. Com'era da aspettarsi dalla mentalità religiosa di Diocleziano, la tetrarchia così costruita fu avvolta in un'aura di religiosità e circondata da un cerimoniale sostanzialmente religioso. L'augusto, e specialmente Diocleziano considerato concordemente al vertice della tetrarchia, fu rivestito di maestà sacra. Ma con ciò egli si scostava dalla genuina tradizione romana e si avvicinava alle tradizioni orientali. I primi sovrani a ricevere onori divini erano stati in Oriente i Seleucidi e i Lagidi, mentre a Roma nei primi tempi dell'Impero dava fastidio ai Quiriti l'idea dell'imperatore divinizzato ancora vivente. Il prudente Augusto aveva rifiutato in *Urbe quidem pertinacissime* l'onore di templi ed altari (Svetonio, *Divus August.*, 52); aveva respinto anche il titolo di *dominus* (ivi, 53), che a Roma designava il «padrone» di schiavi, ma che in Oriente valeva anche come epiteto della divinità, mentre per i cristiani l'essenza della confessione cristiana consisteva nell'applicare questo titolo a Gesù Cristo (1 Corinti, 8, 5-6; 12, 3; Romani, 10, 9; ecc.). Diocleziano invece sviluppò al massimo il concetto dell'imperatore sacro e divino. L'augusto ebbe il titolo ufficiale di *dominus* per eccellenza; fu ampiamente ammantato di porpora orlata d'oro, ai piedi portò calzari preziosi, in testa il diadema sacro rifulgente di gemme. Alla presenza di lui il suddito, che soltanto per ragioni particolarissime vi era ammesso, doveva prosternarsi e adorare la sua maestà divina. Minutissime altre prescrizioni regolavano il cerimoniale di corte, e una interminabile gerarchia di ufficiali e di cortigiani degradò giù giù dal trono sacro fino a raggiungere i comuni mortali.

Anche qui bisogna escludere che Diocleziano agisse per vanagloria ed ambizione personale; egli, invece, voleva magnificare i

quattro dinasti agli occhi dei sudditi, in maniera che pure l'apparato esteriore incutesse una tremebonda venerazione.

Invece egli, in quanto uomo, doveva ridersi di tutto quell'apparato. L'uomo Diocleziano apparve in pieno alcuni anni più tardi, quando ebbe abdicato e si fu ritirato a Salona; allora, a chi lo esortava a riprendere il potere, egli fu in grado di rispondere che non lo importunerebbe con quelle esortazioni se avesse visto i magnifici cavoli ch'egli si divertiva a coltivare. Per l'uomo Diocleziano lo sfarzo della corte valeva meno d'un cavolo.

L'immenso Impero fu diviso fra i quattro dinasti, e ognuno si scelse una residenza adatta ai propri territori. Partendo da occidente verso oriente, il cesare Costanzo ebbe la Britannia, la Gallia e forse anche la Spagna (che alcune fonti attribuiscono a Massimiano), e la sua residenza fu Treviri. Il suo Augusto, Massimiano, ritenne per sé la Rezia, l'Italia con le isole, l'Africa (e forse la Spagna), scegliendo per residenza Milano. Il cesare Galerio ricevette le regioni sotto il Danubio, l'Illirico, la Macedonia; la Grecia con Creta, e si fissò a Sirmio nella Pannonia. Il suo Augusto, Diocleziano, ritenne per sé le regioni orientali, ossia la Tracia, tutta l'Asia Minore con la Siria e la Palestina, e in più l'Egitto con la Libia: la sua residenza fu Nicomedia in Bitinia.

14. Ripartito così l'Impero, ogni dinasta ebbe subito molto da fare nei propri territori, giacché da questo tempo per cinque o sei anni si svolsero continue guerre lungo quasi tutte le varie frontiere dell'Impero.

Molto impegnato fu da principio Costanzo: alla frontiera germanica premevano i Barbari, istigati anche da Carausio, il quale presentiva che la sua pace fittizia con il continente stava per finire (§ 9). Torme di Alemanni irrupero in Gallia, e Costanzo li incontrò e batté più volte. Venne poi la campagna della Frisia, ossia della costa marittima tra la foce della Schelda e quella del Reno: la campagna fu faticosissima, a causa sia del terreno acquitrinoso e frastagliato da canali, sia della tenacia dei fieri abitanti che nelle boscaglie preparavano insidie ad ogni passo; ma con pari tenacia Costanzo riuscì a rendersi padrone di tutta la zona. Con i prigionieri fatti in queste varie guerre egli tentò ripopolare le deserte regioni della Gallia.

Assicuratosi così al lato orientale, Costanzo concentrò le sue forze su Gessoriac, che era la roccaforte di Carausio e la sua testa di ponte sul continente. Nel porto di questa città era concentrata la flotta di Carausio, e Costanzo tentò d'imbottigliarla sbarrando la uscita del porto; ma il tentativo non sortì buon effetto e la flotta fuggì in Britannia. Tuttavia Costanzo continuò i lavori di sbarramento, prevedendo che la città non avrebbe potuto resistere all'assedio per terra qualora non avesse potuto ricevere rifornimenti per mare: nello stesso tempo egli preparava una forte flotta per attaccare la Britannia. In questo tempo Carausio fu ucciso

da un ufficiale, Allecto, ch'era forse il suo prefetto del pretorio e che prese il posto dell'ucciso. Espugnata alla fine Gessoriaco, prima d'intraprendere le operazioni contro la Britannia, Costanzo richiese la presenza di Massimiano, che stava guerreggiando in Africa (§ 10), per affidargli la Gallia e così essere sicuro alle spalle.

Giunto che fu Massimiano, Costanzo divise la sua flotta in due squadre, che avrebbero dovuto agire indipendentemente fra loro, operando sbarchi in due punti differenti. La prima squadra fu concentrata alla foce della Senna, ed era comandata dal valente ammiraglio Asclepiodoto; la seconda squadra stava a Gessoriaco, ed era comandata da Costanzo stesso. La flotta nemica, ai comandi di Allecto, si era schierata davanti all'isola di Vectis (Wight), circa al mezzo della costa meridionale della Britannia, da cui poteva vigilare sulle due parti della costa. Alzatosi uno dei nebbioni abituali nella Manica, Asclepiodoto salpò subito, e sfuggito alla vigilanza della flotta nemica poté toccar terra, sebbene la tempesta lo portasse più ad occidente di quanto aveva previsto. Asclepiodoto, bruciate sulla riva le sue navi, mosse subito verso Londra. Allecto, sorpreso dallo sbarco ad occidente mentre se n'aspettava uno ad oriente, vide sconvolti i suoi piani, e disordinatamente corse ad affrontare Asclepiodoto; ma fu sconfitto ed ucciso. Nel frattempo anche Costanzo, sebbene con molto ritardo e travagliato anch'esso dalla tempesta, sbarcò all'angolo sud-orientale della Britannia, e poté avanzarsi senza incontrare resistenza, anzi accolto con gioia dalle popolazioni che rimpiangevano l'antico dominio romano. Così tutta l'isola ritornò stabilmente all'Impero.

15. Dalla Gallia Massimiano ritornò sollecitamente in Africa per terminare la pacificazione delle zone occidentali, che egli aveva già condotta molto avanti. Anche qui l'impresa si svolse rapidamente, grazie all'energia ed inflessibilità dell'augusto; cosicché, poco dopo l'impresa della Britannia, anche questo settore non dette più preoccupazioni.

Ma rimaneva l'estremità africana opposta, cioè Alessandria con l'Egitto e le regioni confinanti a ovest e a sud (§ 10). Queste regioni dipendevano direttamente dal primo degli augusti, Diocleziano, il quale annetteva ad esse una particolare importanza; perciò intervenne personalmente, e diresse una lunga campagna che dovette terminare verso il 298. Un paio di città furono distrutte; Alessandria, cinta d'assedio, resistette otto mesi e quando fu espugnata sperimentò tutto il rigore di Diocleziano. Contro l'Alto Egitto, Diocleziano agì indirettamente, giacché contro gl'invasori Blemmi invitò la popolazione dei Nobati, barbari della Nubia. L'antica norma romana, *divide et impera*, anche questa volta risultò efficace: la popolazione invitata espulse in gran parte i precedenti invasori, ricevendo in compenso sedi stabili attorno alla prima cataratta del Nilo, con l'incarico di fare ivi la

guardia ai confini dell'Impero. Dopo ciò l'Egitto fu diviso in tre province che, scendendo dal nord al sud, furono la Giovia, l'Erculea e la Tebaide.

16. Nonostante tutti questi successi ottenuti all'in giro lungo le frontiere dell'Impero, restava ancora la minaccia della Persia che era forse la più assillante di tutte (§ 10), e gravava non solo sulle frontiere ma anche nell'interno dell'Impero.

Già da tempo, infatti, Diocleziano era stato informato della espansione che la corrente dei Manichei otteneva sia in altri territori romani, sia specialmente in Egitto e regioni confinanti, e ne era preoccupato vivamente. Roma, in generale, era stata tollerante verso correnti religiose straniere, pur esercitando su loro una prudente vigilanza; ma questa nuova corrente dei Manichei legittimava ogni più grave sospetto a suo riguardo, non solo per la sua indole ma soprattutto per la sua provenienza. Proprio dalla Persia, eterna nemica di Roma, proveniva essa, e mediante un'attivissima propaganda, fatta sia a voce che per iscritto, diffondeva dottrine corrompitrici e anche - secondo la voce comune - riti esecrabili e costumi infami. Bastava, del resto, ripensare ai sanguinosi disordini avvenuti ultimamente in Egitto: non erano forse stati provocati, secondo ogni verosimiglianza, da occulti propagandisti manichei, che agivano per incarico della Persia e a danno di Roma? Cosicché Diocleziano decise di agire per la difesa dell'Impero all'interno, cominciando con epurarlo dalla inquinazione manichea.

Quando la sua campagna per pacificare l'Egitto era già avanzata, probabilmente nel 296, egli pubblicò un editto contro i Manichei. Questo documento ha particolare valore per conoscere le disposizioni mentali di Diocleziano di fronte a questioni che comprendevano insieme il campo politico e quello religioso, come avverrà più tardi con i cristiani. L'editto (*Codex Gregorian.*, XIV, 4) si propone di far sì che l'antica religione data dagli Dei sia salvaguardata dal contatto corrompitore di nuove sette, provenienti dalla nazione persiana nemica di Roma. Perciò - esso dice - comandiamo che gli autori e i principali, insieme con le loro abominande scritture, siano sottoposti a severa pena, *cosicchè* siano bruciati in fuochi fiammeggianti; invece quelli che fan parte della setta e quelli che sono ribelli perfino contro gli Dei stabiliamo che siano puniti di morte, e sanzioniamo che i loro beni siano assegnati al nostro fisco. Se dunque taluni anche insigni, o di qualunque dignità, o eccellenti persone, siano passati a questa setta inaudita e turpe e infame in ogni senso, o alla dottrina dei Persiani, tu (*il governatore*) farai sequestrare per il nostro fisco i loro patrimoni, e farai relegare essi stessi alle miniere di Feno e di Proconneso. Affinché, dunque, questa mala iniquità possa essere troncata radicalmente dal nostro beatissimo secolo, la tua devozione assecondi maturamente con ordinanze e statuti alla nostra tranquillità. *Dat. pridie Kal. Aprilis) Alexandriae.*

17. Subito appresso alla difesa interna, Diocleziano provvide alla difesa esterna movendo guerra alla Persia. Essendo egli tuttora occupato nell'Egitto, mise a capo della spedizione Galerio, che non solo era il suo proprio cesare ma aveva anche particolare competenza negli affari di Persia (§ 11). In lui Diocleziano aveva grande fiducia, e Galerio accettò di buon grado l'arduo incarico, perché fino allora era stato occupato in imprese secondarie lungo la frontiera del Danubio, mentre Costanzo, il cesare di Massimiano, si era creato una fama eccellente con le sue imprese della Gallia e della Bri-tannia.

Senonchè la fucosità baldanzosa del condotti ero gli fece dimenticare la prudenza, sommamente necessaria in quella insidiosissima guerra. Dopo alcuni scontri secondari e di risultato dubbio; Galerio cadde precisamente nell'errore fatale di Crasso, che nel 53 avanti Cr. aveva perduto in quella regione la vita e l'esercito. Partito dalla Siria, Galerio, invece di risalire attraverso la montuosa Armenia e di là piombare con tutta sicurezza alle spalle dei Persiani (§ 10), passò direttamente l'Eufrate e penetrò nella Mesopotamia inoltrandosi nelle interminabili e riarse pianure di là dalla frontiera romana. Qui i cavalieri nemici si trovavano nel loro proprio elemento, come i leopardi nel deserto; gli squadroni degli infallibili arcieri persiani si rovesciavano a ondate sulle fanterie romane, già spossate dalle lunghe marce, e prima di riceverne il contrattacco si dileguavano sopra i loro irraggiungibili destrieri. Le legioni in breve furono sbaragliate; il fedele Tiridate, che combatteva pro domo sua con i Romani, si salvò a stento gettandosi, con tutta l'armatura addosso, nell'Eufrate; cominciata subito la ritirata, altre gravissime perdite s'aggiunsero per molti giorni alla sconfitta iniziale. Pochi scampati, insieme con Galerio, raggiunsero Antiochia ove si trovava Diocleziano con truppe di riserva.

18. L'ira dell'augusto fu terribile. Quasi tre secoli prima, dopo la sconfitta di Teutoburgo, Ottaviano Augusta aveva gridato freneticamente chiedendo a Varo che gli restituisse le sue distrutte legioni: ma Varo era morto nella sconfitta, e non poteva né udire le grida né giustificarsi; qui invece il responsabile Galerio era vivo e fuggiasco, e Diocleziano era furibondo non meno di Ottaviano Augusto.

Avendo chiesto di essere ascoltato, Galerio fu respinto da Diocleziano. Andatogli incontro per la strada, mentre passava in cocchio, lo sconfitto cesare s'inginocchiò a terra e gli rivolse la parola, ma l'augusto non si fermò né prestò attenzione. Galerio allora lo seguì tenacemente per un'ora, lasciando che la polvere del cocchio gli ricoprì il suo purpureo ammanto di cesare fra lo stupore degli spettatori. Alla fine Diocleziano ascoltò quell'uomo umiliato e disfatto, e avendo ponderato bene ogni cosa prese una decisione degna del suo intuito e piena di saggezza psicologica. Egli giudicò che un condottiero

che aveva subito tanto disastro possedeva una preziosa esperienza, la quale lo avrebbe preservato da future imprudenze; quindi lo conservò al comando, e lo incaricò di riorganizzare l'esercito prendendo truppe dalle legioni di guardia sul Danubio, che già erano state sotto i suoi ordini.

Il nuovo corpo di spedizione, forte di 25.000 uomini, partì ma seguendo un nuovo itinerario; questa volta Galerio, girando alla larga dalla pianura testimone della sua sconfitta, risalì i sentieri montuosi dell'Armenia, quindi girando sulla propria destra scese lungo l'Eufrate. Estremamente prudente e favorito anche dalla fortuna, si portò egli fin quasi a contatto del nemico senza insospettirlo. Preparato poi accuratamente un attacco notturno all'accampamento avversario, vi penetrò prima che i cavalieri persiani avessero tempo di armarsi, e di saltare sui loro destrieri. Le legioni romane fecero immensa strage; nella tenda reale furono ritrovati e catturati figli, mogli e sorelle del re Narsete, ed egli stesso ferito non fuggì che a stento per riparare in Media.

19. Imitando il celebre gesto di Alessandro Magno, Galerio ordinò che i parenti del re fossero rispettati, ma i tesori finirono in mano al vincitore e il resto dell'accampamento fu depredato dai legionari; oltre tutto, gl'insigni prigionieri della famiglia reale potevano essere preziosi ostaggi in mano ai Romani, Spintosi poi fino a Nisibi, Galerio fu là raggiunto da Diocleziano che conduceva un altro esercito di rinforzo. Con quelle truppe e dopo una vittoria così schiacciante, si poteva pensare ad occupare tutta la Persia riducendola a provincia romana. Ma il prudente Diocleziano scartò senz'altro tale idea. Essendo giunta frattanto un'ambasceria di Narsete per trattar la pace, fu deciso d'imporre dure condizioni ma di lasciare ancora in piedi la monarchia del Gran Re.

Narsete, non potendo fare diversamente, accettò le condizioni imposte: cinque distretti del Tigri superiore passarono all'Impero romano, il cui confine con la Persia fu stabilito sul fiume Araxe; il fedele Tiridate riebbe la sua Armenia, accresciuta di alcuni territori tolti alla Media, e riprese il suo ufficio di vigile sentinella di Roma verso Oriente. Era l'anno 297.

Quando l'ambasceria del Gran Re si era presentata a Galerio, uno dei capi persiani aveva recitato un lungo discorso cominciando con lodare la magnanimità del vincitore che aveva rispettato la famiglia reale del vinto. Galerio, che era rimasto in sostanza bifolco senza riuscire a diventare fine diplomatico, replicò ricordando il disastro subito dai Romani neppure un quarantennio prima, e la maniera bestiale con cui allora i Persiani avevano trattato l'imperatore Valeriano, preso da essi prigioniero. Questo ricordo, rievocato da chi era un diplomatico bifolco ma anche vincitore, ebbe grande influenza sullo svolgimento delle trattative.

20. A questo punto, volendo fare un bilancio dei risultati ottenuti con l'istituzione della tetrarchia, cioè dal 293 in poi (§ 11), bisogna riconoscere che nel campo politico-militare il programma prefissosi da Diocleziano era stato attuato in maniera sorprendente. Usurpatori dell'autorità imperiale che meritassero seria attenzione non si erano fatti avanti, e quello stesso Carausio che si era infiltrato mal tollerato nella società dei due augusti era stato tolto di mezzo. Le frontiere dell'Impero erano di gran lunga più sicure adesso che pochi anni prima: la Persia si trovava in condizioni tali, che per molti anni non avrebbe dato fastidio; la Britannia era tornata alla tranquilla dipendenza da Roma; i Barbari d'oltre Reno e d'oltre Danubio avevano scemato di bellicosità; tutta l'Africa settentrionale era sorvegliata efficacemente.

Nel frattempo erano state iniziate e portate avanti alacramente grandiose opere pubbliche, anche per le esigenze del nuovo regime. Le quattro sedi dei dinasti, Treviri, Milano, Sirmio e Nicomedia, ricevettero ingrandimenti ed abbellimenti degnissimi: la più curata fu Nicomedia, sede di Diocleziano e destinata da lui a diventare una nuova Roma. Ma anche la vecchia Roma non fu trascurata. Fra le molte opere ivi eseguite, basti qui ricordare la prima per valore morale cioè la ricostruzione della Curia Giulia, sede del Senato romano, ch'era stata distrutta dall'incendio del 283; invece la prima opera per grandiosità materiale fu la costruzione delle terme sul colle Viminale, che furono iniziate da Massimiano al suo ritorno dalle campagne nell'Africa settentrionale (§ 15), ma che dal nome del personaggio in onore del quale si costruivano furono chiamate Terme di Diocleziano. I lavori durarono dal 298 al 306, e la mole che ne risultò fu degna in tutto di Roma. I ruderi che ancora oggi ne rimangono sono, come ognuno sa, fra i più grandiosi e solenni della città e possono paragonarsi con quelli dell'Egitto faraonico.

La sorte volle che molti secoli dopo penetrasse fra quei ruderi, per acconciarli e conservarli alla posterità, un genio gigantesco, Michelangelo, che fra quelle colossali muraglie e quelle ciclopiche colonne si ritrovò nell'elemento che si confaceva a lui, e vi lavorò da par suo.

21. Una menzione particolare merita l'operosità di Costanzo. Questo cesare, ritrovandosi un po' appartato nei suoi territori periferici rispetto al nucleo vitale dell'Impero, lavorò intensamente per il risorgimento non solo economico ma anche culturale delle sue popolazioni. Fine di spirito e colto egli stesso, amava circondarsi di dotti e li consultava anche per affari di governo. Sotto di lui le locali scuole di retorica si moltiplicarono, e la gioventù gallo-romana vi affluiva numerosa. Uno dei principali centri di cultura era stato nel passato la città di Augustoduno (Autun), ma nella sollevazione dei Bagaudi (§ 6) era finita quasi distrutta. Costanzo la fece ricostruire, erigendovi nel centro un grande

edificio destinato alla scuola di retorica: alla direzione della scuola fu messo Eumenio, segretario di Costanzo, e l'inaugurazione si tenne nel 297. Fondazioni analoghe avvennero a Treviri.

Le costruzioni materiali non impedirono nel resto dell'Impero seri tentativi per risolvere vecchi e gravi questioni sociali. Diocleziano aveva trovato l'Impero in preda ad una grande confusione monetaria, creata dai passati governi, ch'era assai dannosa per gli scambi commerciali: questa moneta era rifiutata perché sprovvista d'ogni valore intrinseco, quell'altra era accettata solo alla metà o ad un terzo del valore nominale, e così di seguito. Si cominciò pertanto a coniare monete fornite di valore intrinseco, che avrebbero dovuto sostituire gradualmente le precedenti che ne erano sprovviste; ma la sostituzione fu piuttosto limitata, e l'antico inconveniente perdurò in gran parte, cosicché dovette occuparsene di nuovo più tardi Costantino.

22. Venne poi l'*edictum de pretiis*, ossia una specie di calmiera che fissava il prezzo massimo (*maximum*) delle varie merci o prestazioni d'opera, che non doveva essere superato. Con la tetrarchia, infatti, le spese dello Stato erano cresciute a dismisura, perché si dovevano mantenere le quattro corti dei quattro dinasti, insieme con i loro eserciti e uno stuolo infinito d'impiegati e funzionari di nuova creazione. Il fisco aveva raggiunto un'oppressione schiacciante, tanto che moltiplicandosi continuamente gli esattori d'imposte, costoro non sapevano più a chi rivolgersi per spillare denaro: *erano più numerosi quelli che prendevano, di quelli che davano*, dice un testimone dei fatti (Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 7). Naturalmente in tali condizioni finanziarie i vari prezzi, sia di merci che di lavori, erano saliti alle stelle, tanto più che frequenti carestie avevano rarefatto i prodotti in molte regioni. Si procurò allora di livellare le imposte e tassazioni varie, che erano disuguali da regione a regione, sopprimendo antichi privilegi e inaugurando una ripartizione fiscale di territorio tutta nuova; ma anche questo rimedio, ch'ebbe un'efficacia assai scarsa, portò di rimbalzo un accrescimento d'impiegati e quindi anche di spese.

Contro i prezzi, diventati proibitivi, si credette di porre rimedio col suaccennato calmiera; e questo provvedimento aveva uno scopo anche militare, perché dalla gravosità dei prezzi erano colpite anche le truppe che si spostavano continuamente nell'interno dell'Impero, e dovevano comperare dal pubblico mercato le loro vettovaglie. L'*edictum de pretiis*, che si è conservato solo in ampi frammenti, era imposto a tutte le regioni dell'Impero e conteneva minuziosi elenchi di merci e di lavori corredati delle relative tariffe: era anche severissimo, perché a chi richiedeva prezzi superiori al *maximum* comminava la pena di morte.

Le esperienze sociali odierne già bastano a far prevedere quale fu il risultato dell'editto: nelle regioni dove i prezzi del mercato erano più

bassi, fu raggiunto di colpo il *maximum*; dove invece i prezzi correnti erano più alti, le merci in breve tempo scomparvero dal mercato locale per essere assorbite da quella inafferrabile istituzione che è sempre stata il «mercato nero». In conclusione, le ottime intenzioni che ispirarono l'editto furono totalmente frustrate dall'inesperienza su cui fu basato, e anche da una certa rigidità militaresca di chi l'aveva concepito; cosicché, dopo qualche tempo, pare che l'editto fosse praticamente abbandonato.

23. Non mancano provvedimenti di natura più strettamente morale. Oltre al già ricordato rescritto pubblicato in Egitto contro i Manichei (§ 16), Diocleziano durante la stessa dimora egiziana fece dare alle fiamme libri di alchimia e magia. Le fonti dicono che erano libri egiziani, e può darsi benissimo che fossero stati scritti materialmente in Egitto: ma Diocleziano badò alla provenienza delle loro dottrine, più che alla loro scrittura. Ora, ciò che sapeva di magia e di scienze occulte proveniva dalla Persia e dalla Caldea secondo i Romani, i quali fin dai tempi della Repubblica avevano sentenziato: *Chaldaeos ne consulito*. Provenendo quindi dalle stesse regioni delle dottrine manichee, e precisamente per la stessa ragione della perenne inimicizia fra Persia e Roma, le dottrine e gli scritti magici meritavano la stessa sorte.

Al medesimo periodo di tempo appartiene un nobile editto sul matrimonio. Come già l'antico Augusto aveva rivolto le sue cure a ripristinare il decoro dell'istituto matrimoniale che decadeva, così volle fare adesso Diocleziano ispirandosi direttamente al principio religioso e auspicando insistentemente una condotta pia e pudica che avrebbe attirato la protezione degli Dei di Roma.

Eppure questo imperatore, animato da sì schietta religiosità pagana, doveva passare alla storia come il responsabile della più crudele persecuzione subita dal cristianesimo.

Le vicende religiose

24. Sullo scorcio del secolo III l'Impero romano, sotto l'aspetto religioso, rassomigliava al cratere d'un vulcano in ebollizione: era una mescolanza di elementi eterogenei che fra loro contrastavano, si fondevano, si trasformavano in mille maniere. Il vecchio fondo della religione laziale romana si era conservato, specialmente nelle contrade italiane; ma su questo fondo dapprima si erano sovrapposti molti elementi importati dalla Grecia, fondendo divinità greche con romane e sostituendo i nomi delle prime a quelle delle seconde, e più tardi erano sopraggiunte divinità orientali importate dall'Asia Minore e dalle varie contrade di civiltà semitica. Su tutto questo lavoro ebbero grande influenza anche le idee filosofiche, specialmente negli ultimi tempi, quando si cominciarono ad analizzare e a spiegare razionalmente i dati presentati dalle varie religioni.

Ma da quasi tre secoli era sceso in campo anche il cristianesimo, e la sua comparsa era stata sconvolgente: sulla naturale evoluzione delle religioni pagane, sia italiche che greche, esso non ebbe alcuna apprezzabile influenza, data l'enorme distanza morale che lo separava da esse; ma ai pensatori pagani che investigarono il fatto religioso esso apparve subito come il fenomeno più importante, tale da superare di gran lunga i fenomeni precedenti, e degno di prendere per sé nelle loro investigazioni la parte del leone. Ciò non significa affatto che quei pensatori aderissero alla nuova religione o che disarmassero davanti ad essa: al contrario, le fecero sempre il viso delle armi ed entrarono in polemica, sforzandosi di mettere in rilievo quanto c'era di manchevole in essa, e quanto invece c'era di buono nelle religioni pagane. Ma questo stesso atteggiamento dimostrava che essi riconoscevano implicitamente la superiorità del cristianesimo, perché eguali preoccupazioni polemiche non si erano avute di fronte a religioni idolatriche.

25. In tutto ciò influivano anche ragioni politiche. Tutt'attorno all'Impero s'assieparono minacciosi i Barbari, pronti ad abbattere quella sacra istituzione nata e cresciuta sotto la protezione degli Dei tradizionali: non era quindi necessario una buona volta stringersi compatti attorno a questi Dei per salvare Roma dalla rovina? Invece, mentre il Dio Cristo non aveva mai accettato di entrare in colleganza con gli Dei tradizionali, i suoi seguaci erano andati sempre più moltiplicandosi, nonostante gravissime persecuzioni, fino a rappresentare percentuali più o meno alte, a seconda delle regioni, della popolazione di tutto l'Impero. Ora, se i venti, o trenta, o più milioni di cristiani che vivevano nell'Impero sul finire del secolo III, fossero ritornati alla venerazione degli Dei tradizionali, cessando di sgretolare con le loro dottrine la religione trasmessa dagli antenati, quanto più salda sarebbe stata la compattezza dell'Impero all'interno e la sua resistenza contro i Barbari all'esterno?

26. Questa tesi pratica fu propugnata in pieno, precisamente sul chiudersi del secolo III dal neoplatonico Porfirio, erede delle idee di Plotino, meno sottile di costui, ma più pragmatico e particolarmente interessato nei riguardi del cristianesimo. I suoi quindici libri *Contro i cristiani*, oggi quasi totalmente perduti, non volevano essere né una cieca denigrazione, come quella dell'antico Celso, né un repertorio di asserzioni gratuite, ma una discussione calma e penetrante circa le basi concettuali del cristianesimo per mostrarne le deficienze e le assurdità. Porfirio si mostrava informato delle sacre Scritture e dei vari metodi con cui erano interpretate dai cristiani, come pure riconosceva che Gesù era una figura nobilissima e che alcune sue sentenze erano degne di essere accettate da tutti gli uomini (il che indusse alcuni scrittori antichi a giudicarlo, senza fondamento, un cristiano apostata); ma naturalmente, passando alla

critica, frantumava per ragioni o storiche o filosofiche i fondamenti del cristianesimo.

Lo scritto di Porfirio fece una penosa impressione sui cristiani, e ricevette numerose confutazioni (che ci hanno conservato fortunatamente abbondanti citazioni in compenso dello scritto perduto): sui pagani fece forse altrettanta impressione, in senso contrario; ma non raggiunse neppur lontanamente lo scopo propostosi, di fondere insieme pagani e cristiani per farne una barriera contro la minaccia dei Barbari. Con tutto il suo acume filosofico Porfirio non si era reso conto che tale fusione era assurda, e che il vino nuovo non si poteva riporre in otri vecchi.

27. Anche il paganesimo, alla sua volta, subiva un'evoluzione. Era facile ai cristiani, quando volevano polemizzare contro il politeismo corrente, metterne a nudo le assurdità e le contraddizioni, come già avevano fatto Tertulliano e Minucio Felice, anche perché le considerazioni addotte dai polemisti cristiani erano già state avvertite in parte da precedenti pensatori pagani. Ora, sia per tali considerazioni sia per ragioni pratiche, l'insieme del politeismo si stava trasformando. Già un cinquantennio prima di Diocleziano era andata delineandosi una specie di confederazione gerarchica, che inconsciamente ricollegava le innumerevoli divinità, riassumendole quasi sotto una divinità suprema. Insomma - si chiedeva - tutti questi Dei e Dee, così divergenti o anche così contrastanti fra loro, che cosa rappresentavano nel loro complesso? Erano un'accozzaglia di reggi tori autonomi dell'universo: oppure esisteva un quid unum ch'era comune a tutti, e a questo quid unum essi stessi alla loro volta potevano esser ridotti come a un principio supremo che li riassorbiva? A rigore, non era la questione monoteistica che veniva proposta: si voleva piuttosto sapere se era possibile inquadrare tutti quei Dei in una compagine ragionevole, armonica, unitaria, quasi per costruirne una piramide ben compatta e sotto un unico vertice.

Tutti quei Dei potevano benissimo rimanere, e anzi si poteva far posto pure ad altri che volessero associarsi; ma tutti sarebbero diventati porzioni naturali della piramide, e quasi prolungamenti del suo vertice verso il basso.

28. A tale domanda molti avevano risposto affermativamente, e ne avevano preso la prova, e l'immagine, da quanto accadeva nella natura. Bastava alzar gli occhi in alto é riflettere sulla funzione che aveva il sole nella natura materiale. Non era esso l'animatore del tutto, il vivificatore e l'illuminatore per eccellenza? Esistevano, è vero, nella natura anche altre fonti di lume e di energia; ma tutte attingevano dalla suprema fonte del sole, senza del quale tutto cadeva nell'inerzia, nel buio e nella morte: e questi altri principii, subordinati a quel sommo principio, apparivano come tanti specchi che rifrangevano più o meno ampiamente il suo

supremo fulgore, e in sostanza non si diversificavano da lui. Ebbene, altrettanto avveniva nel mondo delle divinità. C'erano tanti Dei e Dee, ma tutti erano rispecchiamenti parziali del sommo dio Sole, e ciò che si predicava di ciascuno di essi era predicato in ultima analisi del sommo Sole.

Già l'imperatore Aureliano era stato fautore fervoroso del culto del Sole. Egli, figlio di una sacerdotessa del Sole, aveva fatto costruire nel 274 a Roma un sontuoso tempio al *Deus Sol dominus imperii Romani*, concentrando in questo dio le varie divinità solari greche ed orientali (Helios, Baal), e fondendole nel pantheon ufficiale di Roma; egli stesso, l'imperatore, fu il rappresentante di questo dio col titolo di *deus et dominus*, e si fece effigiare nelle monete in atteggiamento di ricevere dal dio il globo rappresentante il dominio sul mondo.

Questo collegamento dell'imperatore con la divinità solare, spesso identificata o fusa col dio Apollo, continuò per molto tempo: anche Diocleziano, quando uccise Apro, invocò a testimonio della propria innocenza il dio Sole, come già vedemmo (§ 2). Con ciò egli non rinnegava le sue divinità romane, a cominciare da Giove: ma Giove rispondeva meglio ad un impiego politico, e Diocleziano stesso più tardi scelse per sé l'appellativo di Giove (§ 5), mentre per l'impiego giudiziale di quel caso si prestava meglio il Sole, fonte di ogni chiarezza. Del resto, in fondo, i due Dei si equivalevano fra loro, e il sommo astro della natura corrispondeva al sommo dio del pantheon romano.

29. Questo processo sincretistico culminante nel dio Sole sembrò a vari dotti pagani, non solo naturale e spontaneo, ma anche degno di essere accolto dal cristianesimo. Non aveva forse l'evangelista chiamato il Cristo *luce vera che illumina ogni uomo* (Giovanni) 1,9), precisamente come fa l'astro solare? E dalle sacre Scritture ebraiche, preannunzianti il Messia, non era forse egli stato chiamato *sole di giustizia* (*Malachia*, 4, 2; cfr. *Luca* 1, 78)? Aveva visto dunque giustamente quell'Ermogene, cristiano sebbene sconfessato dalla chiesa, il quale affermava che il corpo del Cristo risorto dimorava nel sole (Ippolito, *Refutatio*) VIII, 17,3 segg.; cfr. le notizie di Tertulliano, *Apologet.*) XVI, 9-11).

Sembrava dunque ritrovato un terreno su cui potevano pacificamente incontrarsi e cristiani e pagani. I cristiani avrebbero continuato tranquillamente ad adorare il loro Cristo, perché questo dio non era che una emanazione del dio Sole, e davanti a lui si sarebbero volentieri prostrati anche i pagani: costoro, alla loro volta, avrebbero continuato ad adorare Giove, Apollo, Marte e tutta la schiera del loro pantheon, perché erano altrettante emanazioni dell'unica divinità solare. Riassumendo le adorazioni dei due campi cristiano e pagano, si trovava che tutte erano dirette a un unico oggetto, al dio Sole, e così l'accordo fra i due campi era perfetto.

30. È inutile dire che siffatte proposte, se potevano sembrare ragionevoli al sincretismo pagano in voga, non potevano neppure esser prese in considerazione del monoteismo cristiano, per il quale il Cristo era un Dio «geloso» non meno del Dio dell'Antico Testamento (cfr. le considerazioni di sant'Agostino in *De consensu evangel.*, I, 12, 18). Quindi, data questa «gelosia» intransigente del Dio dei cristiani per ogni divinità pagana, le due correnti seguitarono a profluire separatamente, in attesa che una delle due si fosse dispersa od essiccata. Era infatti impossibile che ambedue continuassero a lungo, anche nel caso ben difficile che non venissero a nuovi urti violenti come nel passato; e in realtà la natura stessa delle cose esigeva che un progresso continuo del cristianesimo essiccasse le fonti del paganesimo, e per contrario una resistenza indefinita del paganesimo producesse l'arresto e la decadenza del cristianesimo. Intanto, provvisoriamente, si andava avanti con questo equilibrio instabile.

Chi turbò irrimediabilmente l'equilibrio fu il governo di Diocleziano, più che egli personalmente. Verso le religioni diverse dalla romana Diocleziano non ebbe ostilità preconcepite durante i primi anni del suo governo, e piuttosto le riguardava con quella vecchia tolleranza romana ch'era suggerita un po' da scetticismo teorico e un po' da prudenza pratica. Naturalmente, quando intervenivano ragioni politiche, si ricorreva anche alla repressione legale, come avvenne nel caso dei Manichei che già vedemmo (§ 16): ma nei riguardi del cristianesimo queste ragioni politiche da principio non esistevano, o almeno non apparivano. D'altra parte Diocleziano sapeva bene a quali risultati avevano portato le precedenti persecuzioni mosse contro i cristiani da Settimio Severo, Massimino, Decio, Valeriano e Aureliano: i perseguitati, invece di scomparire, erano cresciuti di numero, dando così ragione all'aforisma di Tertulliano, che il sangue dei martiri era semenza di nuovi cristiani. Questo pensiero e insieme la preoccupazione di non turbare la quiete dell'Impero, ebbero la più grande efficacia sull'animo di Diocleziano alla vigilia della persecuzione.

31. Uomo singolare quel Diocleziano! Soldato di formazione e di abitudini, non era affatto inclinato alla violenza e al sangue. Coraggioso in guerra, ci viene presentato più volte come titubante e pauroso quando altri lo spingeva a perseguitare i cristiani. Nella sua mentalità paganamente superstiziosa egli doveva scoprire qualcosa di arcano in quella paradossale setta, che quando soccombeva vinceva, e quando era colpita a morte si rialzava più viva di prima. Il Cristo di quella setta non poteva forse essere l'ultima e più potente emanazione del dio Sole (§ 28), contro la quale sarebbe stata empia ed esiziale ogni ostilità? No, no, era meglio evitare tanto pericolo: era assai più prudente equiparare i cristiani ai cui tori di Giove, Mithra, Serapide o altri Dei, che godevano d'ogni

libertà. Oramai da diciotto anni egli aveva seguito questa norma trovandosi bene (cfr. Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 11), e perché dunque abbandonarla?

Anche se guardava dentro la sua corte, e perfino dentro la sua famiglia, egli aveva ogni motivo per non disturbare i cristiani e piuttosto per compiacersi di essi. Sua moglie Prisca e sua figlia Valeria erano certamente benevole al cristianesimo, e forse anche catecumene (cfr. Lattanzio, *ivi*, 15); nella corte funzionari e dignitari apertamente cristiani erano preferiti dallo stesso Diocleziano, e il delicatissimo ufficio di cubiculario o «eunuco», per cui si accedeva direttamente alla sacra maestà dell'augusto, era tenuto anche da cristiani, quali Gorgonio e Pietro: il capo di questi alti dignitari, Doroteo, era cristiano (Eusebio, *Hist. eccl.*) VIII, 1,4; 6, 1-5). Oltre a ciò, ai governi di province e ad altri eminenti incarichi erano stati nominati vari cristiani da Diocleziano stesso, il quale per riguardo alla loro coscienza li aveva anche dispensati dal compiere i sacrifici pagani richiesti dalla carica (Eusebio, *ivi*, VIII, 1, 2). Del resto nella stessa città imperiale, Nicomedia, i cristiani erano molti, ed avevano la loro chiesa principale in un luogo visibile dal palazzo imperiale (Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 12).

Di tutto ciò Diocleziano era perfettamente edotto, e valutava bene il peso complessivo di tutti questi fatti che lo confermavano nella sua antica norma di tolleranza. Ma, in contrapposto a questi fatti, se ne andavano maturando molti altri che scalzavano lentamente la resistenza di Diocleziano, e alla fine la fecero crollare.

L'uragano si addensa

32. Nella tetrarchia l'autorità di Galerio, sebbene soltanto cesare, cresceva moltissimo. La fiducia che Diocleziano aveva sempre avuta in lui, sebbene scossa dal triste risultato della prima campagna contro i Persiani, era stata poi rinsaldata dalla vittoria finale (§ 19), e oramai Galerio era diventato il braccio destro di Diocleziano. Il suo matrimonio con Valeria, figlia di Diocleziano, doveva stringere ulteriormente i legami del fortunato cesare con l'onnipotente augusto, il quale entrò sempre più sotto l'influenza di suo genero e finì per guardare dovunque con gli occhi di lui.

Ora, proprio nella persona di Galerio sembrò che confluissero tutti i motivi che potevano indurlo a perseguire i cristiani e a demolire le resistenze di Diocleziano. Il primo motivo fu la sua stessa mentalità, formata a un profondo odio contro il cristianesimo sotto la guida di sua madre, la coribantica sacerdotessa pagana (§ 11); altri motivi furono le innumerevoli istigazioni di sacerdoti idolatrici e di aruspici, danneggiati dall'espansione cristiana, e inoltre gli espliciti inviti di scrittori polemisti pagani, che per naturale propensione o con la mira di guadagni e di onori

guardavano a Galerio pieni di speranza. Da principio l'opera di cotesti ausiliari intellettuali dovette essere solo orale e privata; ma quando, poco dopo, scoppiò la persecuzione, cominciarono anche a circolare quei loro scritti che volevano fiancheggiare e giustificare la persecuzione stessa. In questa schiera, a quanto pare, figurarono anche cristiani apostati.

33. Abbiamo vaga notizia di un libellista anonimo che, dopo il primo editto di persecuzione del 303, pubblicò tre libri contro i cristiani (Lattanzio, *Divin. instit.*, V, 2). Studiosi antichi credettero che questo anonimo fosse Porfirio (§ 26), ma da quel poco che ne sappiamo il libellista risulterebbe di statura intellettuale e morale assai inferiore a Porfirio. Mirava soltanto a far denaro e ad attirarsi il favore dei potenti: perciò lodava l'accortezza dei dinasti nel decretare la persecuzione, ed esaltava altre loro virtù secondo i metodi abituali all'adulazione venale; la parte discussiva del libro doveva essere o meschinissima o nulla, mentre non mancava una parte parenetica in cui si esortavano i cristiani a ravvedersi nel loro stesso interesse, ossia a tornare agli Dei tradizionali abbandonando le stoltezze di una religione che attirava su loro tante sventure. Uno scritto siffatto sembra che non facesse alcuna impressione neppure sui pagani.

34. Molto più efficace fu l'operosità spiegata da Jerocle. Non consta con certezza che costui fosse un cristiano apostata. Durante la prima campagna di Galerio contro i Persiani era governatore di Palmira, situata sulle soglie del deserto di fronte alla Persia, ed è verosimile che i due s'incontrassero ivi e si scambiassero idee circa la questione del cristianesimo: il rude fanatismo di Galerio poté trovare un'ottima corrispondenza nel colto astio di Jerocle, e i sentimenti di ambedue si assommarono e poterono concertarsi in vista di un'azione contro il cristianesimo. È anche possibile che già da quel tempo Jerocle stesse raccogliendo i materiali per il suo scritto che apparve più tardi.

Godendo di tale protezione, non fa meraviglia trovarlo in seguito promosso dal governo di Palmira alla prefettura della Bitinia, che includeva Nicomedia sede di Diocleziano. Ivi egli succedeva al prefetto Flaccino, che si era mostrato molto duro contro i cristiani nella persecuzione scoppiata poco prima; probabilmente Jerocle, per non mostrarsi da meno del suo predecessore, pubblicò il suo scritto in occasione appunto della sua promozione. Lo scritto era intitolato *Discorso amico della verità (indirizzato) ai cristiani*, ***: si presentava infatti, non come una polemica acerba ed ingiuriosa, ma come un tentativo di amichevole persuasione, e mirava al solito scopo, comune da Porfirio in poi, di invitare i cristiani ad accordarsi con le credenze ufficiali dell'Impero. Sfoggiava una notevole conoscenza delle dottrine cristiane, ma tale conoscenza a detta di Eusebio (*Contra Hieroclen*, 1)

era desunta da precedenti polemisti anticristiani più che dalla diretta consultazione di scritti cristiani, conforme al metodo che aveva seguito un paio di secoli prima Flavio Giuseppe, trattando nel suo *Contra Apionem* argomenti riconnessi col giudaismo.

35. Ma lo scritto di Jerocle aveva trovato una strada già spianata nella famosa biografia di Apollonio di Tiana, scritta da Filostrato un secolo prima. Questa biografia romanzesca rispecchiava la mentalità dei circoli accentrati attorno all'imperatrice Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, dai quali era stato molto favorito il culto del dio Sole (§ 28); la biografia offrì a Jerocle la trama per buona parte del suo scritto, perché presentava Apollonio come una figura equivalente al Cristo, tratteggiandolo con lineamenti e scorci corrispondenti a quelli del Cristo, e attribuendogli fatti meravigliosi e discorsi analoghi a quelli dei vangeli canonici ed apocrifi. Jerocle si inoltrò senza fatica su questa strada già spianata, presentando come corrispondenti e parallele le due figure, ma non senza aggiungere alla figura del Cristo alcuni tratti desunti dalle leggende che il giudaismo contemporaneo aveva diffuse per denigralo.

Lo scritto di Jerocle dovette turbare non poco i cristiani, che proprio allora subivano il peso più schiacciante della persecuzione, mentre per la carriera del suo autore rappresentò un ulteriore vantaggio, perché in ricompensa del suo zelo egli fu promosso al governo dell'Egitto (cfr. *De martyribus Palaest.*, V, 3, recensione ampia). Più tardi, a persecuzione cessata, Eusebio di Cesarea si prese l'incarico di confutarlo con il *Liber contra Jeroclen, animadversiones in Philostrati de Apollonio Tyanensi commentarios ob institutam cum illo ab Hierocle Christi comparationem adornatae*. Come appare già da questo titolo, Eusebio prendeva di mira Apollonio di Tiana più che Jerocle, perché era turbato dall'artificioso parallelo fra Apollonio e il Cristo: e in seguito il turbamento si propagò ad altri scrittori cristiani, che ritornarono sull'argomento a scopo apologetico.

Ma era una paura esagerata, e gli scritti polemici contro Apollonio di Tiana furono in buona parte controproducenti, perché contribuirono a diffondere la fama di quel personaggio romanzesco, mentre i filosofi neoplatonici contemporanei non si occupavano quasi affatto di lui; cosicché poco dopo la vittoria del cristianesimo Apollonio entrò presso i pagani totalmente nell'ombra, per non uscirne che molti secoli dopo, cioè ai tempi del Rinascimento, quando fu richiamato alla luce degli eruditi.

36. Spalleggiato da tutti cotesti fautori della persecuzione cristiana, Galerio era pronto a muovere all'attacco. Ma contro quale settore del nemico rivolgersi? Bisognava scegliere un settore in cui l'assalito fosse molto vulnerabile e l'assalitore fosse in manifesto vantaggio. Questo settore era evidentemente la milizia.

Negli eserciti romani i cristiani a quei tempi erano numerosi, perché specialmente i giovani provinciali tentavano migliorare le loro condizioni disagiate arruolandosi (§ 1). Ma, a rigore, per i cristiani c'era una grave questione di coscienza. Poteva un seguace del Cristo uccidere il suo prossimo? Poteva giurare fedeltà a imperatori ostili al Cristo, e proferire tale giuramento impiegando espressioni idolatriche ed empie? La questione era delicata, ed era stata esplicitamente discussa più di un secolo prima. Veramente, cristiani negli eserciti romani ce n'erano stati fin dai primissimi tempi (cfr. *Atti degli apost.*, 10, 1 segg.), ma si era andati avanti con un pratico modus vivendi senza indagare a fondo. Da alcuni pochi accenni che abbiamo, risulterebbe che la grande maggioranza cristiana giudicava lecito il servizio militare, mentre una certa minoranza o era dubbiosa in proposito o lo condannava recisamente.

Nell'anno 197 Tertulliano, in tono iperbolico ma di vanto, affermava che i cristiani avevano riempito tutti i vari luoghi dell'Impero, compresi i *castella e i castra ipsa* (*Apologet.*, XXXVII, 4) dove stavano i soldati; tuttavia un quindicennio più tardi egli stesso, diventato montanista, nello scritto *De corona militis* prendeva le difese di un soldato cristiano che, in una cerimonia di premiazione, non aveva voluto ricevere la corona d'alloro prescritta perché la riteneva un rito idolatrico, sebbene incorresse non solo nella punizione disciplinare ma anche nel dissenso dei suoi colleghi cristiani. Idee, queste, che furono confermate nell'altro scritto *De idololatria*, apparso poco tempo dopo, dove Tertulliano dichiara illecito al cristiano di fare il soldato. Le stesse idee, scendendo lungo il secolo III, si ritrovano in Origene e Lattanzio, come pure compaiono in alcuni Atti di martiri storicamente autorevoli: senza dubbio, tali idee rappresentavano la mentalità di una notevole minoranza.

Inoltre, questo atteggiamento avverso al servizio militare dei cristiani poteva ricollegarsi con certe previsioni apocalittiche che contemplavano il crollo imminente dell'Impero pagano, e che si ritrovano in scrittori quali Commodiano, Arnobio e Lattanzio: anche tali previsioni dovevano essere patrimonio di una discreta minoranza.

37. Ora, questo complesso di fatti era certamente noto a Galerio e a quelli che lo istigavano alla persecuzione. Era chiaro, quindi, che il primo attacco doveva esser diretto contro il cristianesimo infiltratosi nell'esercito, per toglier di mezzo i soldati spergiuri o infidi e quei subdoli traditori che auspicavano la catastrofe politica. Così Galerio avrebbe figurato anche quale difensore dell'Impero, quale patrono *pro aris et focis* della maestosa eredità di Roma. Bisognava però agire con prudenza e gradualmente, perché mancava una legislazione recente contro i cristiani, e il sommo augusto Diocleziano non gradiva leggi sanguinarie volendo che nell'interno dell'Impero regnasse la pace.

Rimaneva in compenso la generica disciplina militare, tutta impregnata di religiosità pagana, che poteva offrire la base ad una azione sparpagliata ma larga, come sembra che l'avesse già offerta a Massimiano per i martiri di Agaunum (§ 7).

Si ebbe quindi un primo periodo di persecuzione sporadica, diretta specialmente contro i soldati cristiani ma anteriore alla grande persecuzione ufficiale del 303; al quale periodo accenna Eusebio in due passi: Quando le adunanze (cristiane) si riunivano ancora ... *la persecuzione cominciò contro i fratelli ch'erano negli eserciti* (Hist. eccl., VIII, 1, 7); e ancora: *Si potrebbe narrare di migliaia (di martiri) che dimostrarono un ammirevole zelo per la religione del Dio dell'universo, non solo da quando fu mossa la persecuzione generale, ma anche molto prima allorché regnava la pace; poiché (l'avversario)... non già a tutti noi insieme mosse guerra, bensì da principio tentò la prova soltanto con quelli che erano negli accampamenti: così, infatti, pensava che resterebbero presi più facilmente anche gli altri, se dapprima avesse debellato quelli. Fu dato allora di vedere moltissimi (***) militari preferire ben volentieri la vita privata per non diventare rinnegati dell'Artefice dell'universo* (ivi, VIII, 4, 1-2). In questi due passi il cesare Galerio non è nominato come autore della persecuzione nell'esercito; ma è espressamente indicato come tale in un terzo passo che alcuni manoscritti offrono quale appendice al Libro VIII dell'opera di Eusebio, e che probabilmente proviene da una precedente edizione dell'opera. Anche da quanto narra Lattanzio, su ciò che avvenne poco prima della persecuzione generale (*De mortibus persecut.*, 10-11), si raccoglie che fu Galerio l'istigatore della persecuzione sporadica nello esercito, e che Diocleziano si arrese alle sue insistenze solo gradualmente e a malincuore.

38. Non ha serio fondamento l'ipotesi prospettata da qualche studioso moderno, secondo cui l'appiglio alla persecuzione fu il rifiuto da parte dei cristiani di eseguire l'«adorazione» dell'imperatore richiesta dall'etichetta di corte (§ 13). Questa adorazione, ossia ***, qualunque fosse la sua ispirazione originaria, era diventata praticamente una semplice cerimonia aulica che poteva, essere interpretata in maniera non lesiva per una coscienza cristiana: tant'è vero che la cerimonia si mantenne anche nella corte imperiale già diventata cristiana.

Il dilagare della persecuzione nell'esercito è ricollegato con due episodi differenti. Secondo Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 10), mentre Diocleziano era in Oriente compì sacrifici d'animali, dalle cui viscere gli aruspici avrebbero dovuto prevedere il futuro. Sennonché alcuni cristiani, che assistevano ai sacrifici perché funzionari di corte, si fecero sulla fronte il segno di croce; e allora il capo degli aruspici, che non riusciva a trarre alcun presagio dalle vittime, attribuì questo

fallimento alla presenza di persone profane, sgradite agli Dei. Di qui, ira di Diocleziano, e immediato ordine che sacrificassero tutti i presenti e i funzionari di corte, sotto pena della flagellazione. Furono anche spedite lettere agli alti ufficiali, affinché anche i soldati fossero costretti a sacrificare sotto pena di espulsione dall'esercito. Ma pare che la cosa finisse lì, perché lo stesso Lattanzio soggiunge che Diocleziano *non commise altro contro la legge e la religione divina*.

39. Da questa relazione diverge quella di Eusebio: *Quando colui, che era il comandante degli accampamenti (***) mise mano da principio alla persecuzione contro gli eserciti, fece una rassegna e una purificazione di coloro ch'erano addetti agli accampamenti, concedendo la scelta di obbedire conservando il loro grado, o nel caso contrario di esser privati di questo se avessero contravvenuto all'ordine. I moltissimi ch'erano soldati del regno di Cristo senza indugiare preferirono recisamente la confessione di lui all'apparente gloria e al benessere che avevano. Di costoro, però, era raro che uno o due sostenessero non solo la perdita della dignità ma anche la morte per la loro pia resistenza, perché chi dirigeva l'impresa agiva allora con una certa misura e osava giungere fino al sangue solo con alcuni; temeva infatti, come sembra, la moltitudine dei fedeli e rifuggiva dal muover guerra contro tutti insieme* (Hist. eccl., VIII, 4, 3-4).

Le due relazioni di Eusebio e di Lattanzio, non sono contrastanti e l'una si può sovrapporre all'altra. L'episodio di Diocleziano pare che rimanesse isolato, seppure non avvenne sotto l'influenza di quanto nel frattempo stava facendo il cesare Galerio, di cui il sommo augusto subiva sempre più l'ascendente. Non possediamo, in realtà, una datazione certa dei due fatti. Secondo la *Cronaca* di Eusebio il *comandante degli accampamenti*, qui da lui non designato per nome, fu Veturio, *magister militiae*; ma l'anno relativo è oscillante per divergenze dei manoscritti: è assegnato *ad annum Abrahae* 2319 e all'Olimpiade 270 (cfr. *Eusebii Chronicon*, edizione Schoene, pag. 187; *Die Chronik des Hieronymus*, ed. Helm, pagina 227), e sembra corrispondervi meglio di tutti il 301.

40. L'attività di Veturio fece pochi martiri, come ha detto Eusebio, e l'esecuzione di costoro forse fu dovuta a circostanze estranee al provvedimento generale, il quale mirava a far uscire i cristiani dagli eserciti di Roma, almeno da quelli posti sotto l'alto comando di Galerio. Moltissimi, invece, furono i danneggiati nella loro posizione sociale, perché espulsi dall'esercito. Gli ufficiali erano colpiti dalla *gradus deiectio*, che corrispondeva alla nostra degradazione: i semplici soldati sottostavano alla *ignominiosa missio*, ossia al congedo disonorevole, che importava la perdita del titolo di veterano e dei suoi vantaggi; in ambedue i casi ne venivano fuori uomini disprezzati dalla società ed

economicamente rovinati. Con tutto ciò, come ha detto Eusebio, furono *moltissimi* (***) quelli che resistettero.

Ma il loro numero potrà anche essere accresciuto se si suppone che l'epurazione dell'esercito, proseguita nei domini di Galerio e a cui si riferisce Eusebio, fosse ben presto imitata anche nei domini dell'altro augusto, Massimiano. L'indole stessa di Massimiano, una certa gelosia di lui verso l'onnipotente cesare Galerio, le disposizioni generiche che predominavano fra gli alti dignitari della corte del sommo augusto a Nicomedia, legittimano la supposizione che pure Massimiano agisse contro i cristiani dei suoi eserciti, se non altro per mantenersi alla pari con ciò che avveniva altrove. Dobbiamo tuttavia confessare che questa supposizione è suffragata soltanto da pochi dati storici reperibili negli Atti dei martiri.

41. Dalla selva insufficientemente esplorata degli Atti dei martiri, o Passioni (§ 75 segg.), non si può estrarre molto per questo periodo precedente alla grande persecuzione ufficiale. Tralasciando quegli Atti che sono evidentemente leggendari oppure rimanipolati al punto che è difficile oggi cavarne il nucleo storico, offrono ottime garanzie di storicità gli Atti del coscritto Massimiliano e quelli del centurione Marcello e di Cassiano, tutti e tre messi a morte in Africa, ossia nei territori dell'augusto Massimiano: è da notare che i primi due, Massimiliano e Marcello, furono condannati sulla base della disciplina militare. Erano militari anche Giulio, Marciano e Nicandro, e forse Policrate e Valenzione con qualche altro, che furono uccisi tutti nella Mesia, ossia nei territori del cesare Galerio; gli Atti di questo ultimo gruppo di martiri contengono buon materiale storico, da impiegarsi con cautela, ma spesso non offrono una sicura base cronologica.

Per fornire un'idea dei procedimenti che colpivano i martiri soldati, sarà opportuno riassumere fedelmente gli Atti di Massimiliano e quelli di Marcello e di Cassiano.

42. Massimiliano è un caso tipico di «obiettore di coscienza». Egli non era ancora soldato; ma essendo figlio di un veterano, di nome Fabio Vittore, poteva essere chiamato di autorità ad arruolarsi. Il 12 marzo 295, contando egli 21 anni, fu chiamato, ed insieme con suo padre si presentò a Teveste (Tebessa) nella Numidia davanti al proconsole Cassio Dione. Sebbene figlio d'un soldato, il giovane condivideva le idee di Tertulliano montanista e degli altri cristiani (§ 36) secondo cui era illecito ad un cristiano di servire nella milizia: bisognerà dunque concludere o che il figlio dissentiva dal padre, o più probabilmente che il padre dopo cessato il servizio aveva cambiato opinione. Il proconsole comincia l'interrogatorio chiedendo a Massimiliano il suo nome.

«Perché vuoi sapere il mio nome? Non mi è lecito fare il soldato, perché sono cristiano».

Il proconsole, senza badargli, ordina che sia esaminato dal punto di vista medico e misurato per vedere se è idoneo.

«Non posso fare il soldato, non posso fare il male: sono cristiano».

Il proconsole ripete l'ordine di misurarlo. È eseguito. Un inserviente annunzia:

«Cinque piedi e dieci pollici ».

«Bollatelo» soggiunge il proconsole. Infatti un coscritto, giudicato idoneo, era bollato con una piccola ustione sulla pelle prodotta da un ferro infocato recante l'iniziale dell'imperatore, e inoltre gli si appendeva al collo un bollo di piombo recante l'effigie imperiale. Massimiliano replica:

«Non posso fare il soldato». Meravigliato del suo ostinato rifiuto, il proconsole viene alle strette:

«Fà il soldato, o muori».

«Non faccio il soldato. Tagliami la testa; non faccio il soldato per il secolo, ma faccio il soldato per il Dio mio».

«Chi ti ha ispirato ciò?»

«L'animo mio, e Colui che mi ha chiamato». Il proconsole allora si rivolge al padre:

«Persuadi tuo figlio». Ma il padre vuol rimanere estraneo, approvando certamente anch'egli la risoluzione del figlio, e risponde: «Ha criterio; sa da sé ciò che gli conviene». Il proconsole ritenta col figlio:

«Fà il soldato; ricevi il segno (dell'imperatore)».

«Non ricevo il segno. Già ho il segno del Cristo, Dio mio». «Ti mando subito al tuo Cristo».

«Fallo subito. È la mia gloria».

«Bollatelo!» Ordina il proconsole. Gl'inservienti afferrano il giovane, ma egli resiste dibattendosi e gridando:

«Non ricevo il bollo del secolo. Se m'imponi il segno (dell'imperatore) lo spezzo, perché non gli attribuisco alcun valore. Sono cristiano; non mi è permesso portare al collo il bollo di piombo, perché già porto il sacro segno del Cristo...».

Il proconsole insiste più volte, e adduce anche l'esempio dei molti soldati cristiani:

«Nella sacra compagnia dei nostri signori Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Massimo (cioè Galerio) vi sono soldati cristiani, e militano».

«Essi sanno ciò che conviene loro; quanto a me, sono cristiano e non posso fare il male».

«Fanno dunque male, quelli che militano?»

«Lo sai tu, quello che fanno». Altre insistenze, con minacce di morte, non smuovono il coscritto. Allora il proconsole fa cancellare il suo nome dal registro, e rivolgendosi a lui pronunzia la sentenza:

«Poiché *indevoto animo* disprezzasti il servizio militare, riceverai la sentenza meritata, che servirà d'esempio». Quindi legge il decreto dalla tabella:

«Massimiliano, che si è reso colpevole d'insubordinazione non accettando il servizio militare, sarà punito di spada». Massimiliano risponde:

«*Deo gratias*».

Condotto subito al luogo dell'esecuzione, egli si rivolse agli altri cristiani:

«Fratelli carissimi, affrettatevi con tutte le forze e tutto il desiderio ad ottenere la visione di Dio e a meritare simile corona».

Quindi, sorridendo, pregò suo padre di dare al carnefice il vestito nuovo da coscritto che era stato preparato per lui.

Fu decapitato subito. Una matrona di nome Pompeiana ne fece trasportare, sulla propria lettiga, il cadavere a Cartagine, ove fu sepolto presso la tomba di san Cipriano. Suo padre, Vittore, tornò a casa pieno di gioia e ringraziando Dio per quanto era accaduto.

43. Il martirio di Marcello avvenne nella Mauretania Tingitana, all'estremità occidentale dell'Africa mediterranea. Ivi in un anno imprecisato, ma che sembra aggirarsi attorno al 298, nella città di Tingis (Tangeri) si celebrava il genetliaco dell'augusto Massimiano. L'occasione era ottima per scoprire i cristiani dissimulati, e metterli nell'alternativa di abbandonare la milizia o di partecipare al culto idolatrico; l'epurazione dell'esercito, infatti, aveva reso di stretto obbligo la partecipazione alle funzioni idolatriche abituali in tali ricorrenze, mentre prima non vi si annetteva importanza (§ 31). A differenza di Massimiliano non ancora arruolato, Marcello era soldato da molti anni ed aveva raggiunto il grado di centurione nella legione Traiana (la quale era di guarnigione in Egitto, ma da essa Marcello poteva essere distaccato per servizio in Mauretania). Nel bel mezzo di adorazioni idolatriche e di banchetti sacrificali, Marcello, invece di gettare incensi nei tripodi, gettò a terra davanti alle aquile legionarie il suo cingolo esclamando: «Sono soldato di Gesù Cristo»; appresso gettò via anche il bastone di legno di vite, ch'era l'insegna dei centurioni, dichiarando: «Se per essere militare è necessario fare sacrifici a Dei e imperatori, ecco; getto la vite e il cingolo e non voglio esser militare».

L'atto era grave, sia per il grado di Marcello sia per la scandalosa pubblicità. Il centurione fu condotto al prefetto di legione Fortunato, che regolarmente lo mise agli arresti, e a feste finite lo deferì ad Agricolano, vicario dei prefetti del pretorio. L'attesa del processo fu piuttosto lunga, perché il fatto era avvenuto ai principii di agosto e il processo si tenne solo il 30 di ottobre.

Il processo, presieduto da Agricolano, s'iniziò con la lettura dell'atto di accusa inviato da Fortunato:

«... Questo soldato, gettando via il cingolo militare, si dichiarò cristiano, e proferì molte bestemmie contro gli Dei e contro Cesare...». Terminata la lettura, Agricolano si rivolse all'imputato:

«Proferisti le parole riportate dal prefetto nel rapporto?»

«Le proferii».

«Militavi come centurione ordinario?»

«Sì».

«Quale furore ti fece respingere i giuramenti militari e parlare in quel modo?»

«Nei tementi il Signore non è furore».

«Pronunziasti tutte le parole contenute nel rapporto del prefetto?»

«Le pronunziai».

«Gettasti via le armi?»

«Le gettai, perché non si conviene ad un cristiano, che milita per il Signore Cristo, di militare per le molestie (o milizie) secolari». Esaurito l'interrogatorio, Agricolano concluse:

«La condotta di Marcello deve esser punita secondo la disciplina».

Quindi seguì la sentenza:

«Marcello, che militava come centurione ordinario, respinse pubblicamente il giuramento, disse che ne era macchiato, e pronunziò altre parole piene di furore riferite nel rapporto del prefetto: Ordiniamo che sia colpito di spada».

44. Ma non fu tutto qui, e il processo ebbe anche un episodio d'appendice. Fungeva da cancelliere del tribunale militare un certo Cassiano, che probabilmente era cristiano. Le risposte calme e serene dell'imputato commossero il cancelliere, il quale udendo la sentenza non si contenne e scaraventò a terra le tavolette di scrittura e lo stilo da scrivere. Affrontato subito da Agricolano per il suo gesto, gli rispose: «Pronunziasti una sentenza ingiusta».

Marcello fu condotto subito all'esecuzione; passando davanti ad Agricolano gli disse: «*Deus tibi bene faciat*»; e fu ucciso nello stesso giorno, 30 ottobre.

Cassiano, messo immediatamente in prigione, vi rimase fino al 3 dicembre, quando fu ricondotto davanti ad Agricolano, processato ed ucciso.

Cassiano è ricordato anche da Prudenzio (*Peristephanon*, IV, 45). Ma la relazione del suo martirio dovette essere composta più tardi della relazione di Marcello e da un autore diverso, il quale trovava che l'omissione di Cassiano era una indecorosa lacuna nella relazione sul martirio del centurione, ed egli volle colmarla.

45. Nessun giurista di quei tempi avrebbe stimato illegali le sentenze pronunziate sia contro il coscritto Massimiliano, sia contro il centurione Marcello e il cancelliere Cassiano. Un giudice che sentenzia, non fa egli la legge, ma la applica: e indubbiamente le leggi militari, da cui furono motivate quelle sentenze, esistevano da tempo immemorabile. Ma vigeva anche la norma: *Summum ius, summa iniuria*. La vera *iniuria* e iniquità morale era stata commessa da chi, poco tempo prima, aveva reso di stretto obbligo la partecipazione di tutti i soldati alle funzioni idolatriche con la mira di colpire i soldati cristiani; l'obbligo di tale partecipazione, che poteva essere regolare ai tempi della Repubblica totalmente pagana, era divenuto una costrizione immorale quando l'esercito si era riempito di cristiani, e l'immoralità era tanto evidente che l'obbligo era stato trascurato (§ 31). Chi ripristinò l'antico obbligo causò un regresso, non già un progresso, del diritto, perché non lo adeguò ai tempi nuovi e pretese governare con leggi e costumanze anteriori di vari secoli. Supremo ispiratore di questo tragico anacronismo fu certamente Galerio, istigatore della persecuzione; ma egli stesso negli ultimi mesi della sua vita riconoscerà forzatamente il suo errore e tardivamente cercherà di adeguarsi ai tempi nuovi (§§ 153-155).

L'uragano si scatena

46. Il meccanismo congegnato da Galerio si era messo in moto, ma a giudizio del suo artefice esso andava a rilento e i risultati erano troppo scarsi. Con l'epurazione dell'esercito si era ottenuta una espulsione dei cristiani solo parziale, perché nei territori di Costanzo Cloro non se n'era fatto niente e altrove c'era ancora molto da fare: senza poi dire che gli espulsi erano in genere ottimi soldati, cosicché chi ne risentiva maggior danno era l'esercito e l'Impero. No, bisognava agire più a fondo e metter la scure alla radice, mozzando l'albero stesso del cristianesimo in maniera tale che non potesse più rigermogliare.

Ma qui c'era l'ostacolo di Diocleziano, e Galerio lo sapeva bene: il sommo augusto era assolutamente riluttante a provvedimenti generali sanguinari, e se aveva dato qualche ordine anticristiano si era limitato alla sua corte e al suo esercito, escludendo ad ogni modo la pena di morte (§ 38). Finché non si riuscivano a vincere le riluttanze di Diocleziano, lo sterminio del cristianesimo era impossibile. Bisognava, dunque, agire sul primo degli augusti, circuirlo abilmente, e persuaderlo fino ad espugnarne le resistenze.

Di ritorno dall'Oriente, Diocleziano passò nella sua cara Nicomedia l'inverno fra il 302 e il 303; ivi lo raggiunse Galerio, che si dette subito a lavorare su lui. Fu una lotta serrata, dell'uno per non cedere, dell'altro per prevalere, e si prolungò circondata da prudente segretezza. Lattanzio che era presente in quei tempi a Nicomedia,

descrive i fatti in questo modo: *«I principi deliberarono fra loro tutto l'inverno, e poiché non concedevano udienza a nessuno si credeva da tutti che trattassero di qualche rilevante negozio dell'impero. Il vecchio Diocleziano resistette lungamente all'odio (anticristiano) dell'altro, facendo rilevare il danno derivante dallo sconvolgimento del mondo e dallo spargimento di molto sangue, e come i cristiani incontrassero volentieri la morte: bastava proibire quella religione agli ufficiali di corte e ai soldati. Non riuscì però a piegare l'ostinazione di quell'uomo furibondo, ma volle sentire l'opinione degli amici... S'invitarono dunque pochi magistrati e militari, e secondo il loro grado s'interrogarono. Alcuni con particolare odio affermarono che bisognava distruggere i nemici degli Dei e della religione dello Stato, mentre altri che la pensavano diversamente, avendo capito il volere dell'imperatore, o per timore o per fargli cosa gradita convennero nello stesso parere (De mortibus persecut., 11).*

47. Con tutto ciò Diocleziano era ancora titubante, e dopo aver consultato gli uomini volle consultare l'oracolo di Apollo Didymaios a Mileto, a cui fu inviato un aruspice; naturalmente il dio Apollo sapeva benissimo quale fosse in proposito l'opinione dello onnipotente Galerio, cosicché l'oracolo ottenuto fu ostile ai cristiani (Lattanzio, *ivi*; cfr. Eusebio, *De vita Constantini*, II, 50-51). Ma, anche dopo l'oracolo, Diocleziano continuò nella sua azione moderatrice: persecuzione, sì, ma senza spargimento di sangue, mentre Galerio voleva addirittura che *fossero bruciati vivi coloro che rifiutassero di sacrificare* (Lattanzio, *ivi*).

Fu preparato un editto conforme al volere di Diocleziano; per il momento Galerio si contentò di quello, prevedendo facilmente che più tardi sarebbero seguiti altri provvedimenti secondo i suoi propri desideri. L'editto colpiva chiese, scritture e persone cristiane, ma non comminava la pena di morte: i cristiani, anche se insigniti di alte cariche, dovevano essere privati di ogni prerogativa, sottoposti alla tortura, interdetti di adire ai tribunali per difendersi da qualunque accusa o per querelarsi di ingiurie, adulterio o furto, e se erano schiavi perdevano il diritto d'affrancamento; le chiese dovevano essere demolite; i libri sacri, bruciati.

L'editto fu affisso pubblicamente in Nicomedia il 24 febbraio, ma fin dal giorno precedente si cominciò ad eseguirlo. Era infatti un giorno di buon auspicio, e non bisognava lasciarselo sfuggire: erano le feste Terminali, celebrate in onore del dio Termine che presiedeva ai termini dei campi e delle proprietà terriere, e quindi simboleggiava bene la fine del cristianesimo ormai racchiuso dentro i suoi termini di morte. Di buon'ora un forte nerbo di truppe, con tribuni e ufficiali del fisco, mosse verso la chiesa di Nicomedia; abbattute le porte, tutti irrompono dentro,

bruciano i libri delle Scritture che trovano, depredano, rubano ogni cosa e si danno a correre di qua e di là. Gl'imperatori osservando dall'alto d'una finestra - la chiesa era visibile dalla reggia - discutevano tra loro se bisognasse incendiarla o no; prevalse il parere di Diocleziano, il quale temeva che il causa del grande incendio prendesse fuoco qualche parte della città (Lattanzio, *ivi*, 12). Giunti perciò i pretoriani, distrussero con scuri e picconi l'edificio in poche ore.

48. Il giorno seguente fu affisso l'editto che forniva la spiegazione legale di quanto era avvenuto.

Senonché l'editto campeggiava là sull'albo littorio da poche ore, quando un cristiano lo staccò e lo fece in pezzi: atto coraggioso ma inutile - come osserva giustamente Lattanzio - giacché non servì neppure a far conoscere l'opinione dei cristiani, perché questa facilmente s'indovinava. L'audace cristiano, di cui non ci viene trasmesso il nome, fu arrestato, poi tormentato a fuoco lento, e infine bruciato vivo, sopportando egli con gran fermezza il supplizio. Ma i capi della comunità cristiana non approvarono il suo atto: essi piuttosto, edotti dalle persecuzioni precedenti, raccomandavano la calma, e il nascondimento o la fuga, ben sapendo che sarebbe stato stolto e dannoso voler competere di forza con i persecutori, e che d'altra parte moltissimi dei futuri perseguitati non si sarebbero forse mostrati eroi, pronti ad affrontare il martirio.

Poco tempo dopo avvenne un fatto strano: scoppiò nella reggia un incendio che ne distrusse una parte. Eusebio non sa indicare la causa dell'incendio (*Hist. eccl.*, VIII, 6, 6); Costantino parla di fulmine e di fiamma celeste (*Ad sanctorum coetum*, 25); Lattanzio invece, senza esitazione, ne incolpa il cesare Galerio che avrebbe fatto appiccare l'incendio da suoi agenti, per poi gettarne la colpa sui cristiani (*De mortibus persecut.*, 14). Se la norma giudiziaria secondo cui l'ignoto autore di un delitto è sempre interessato in esso (*is fecit cui prodest*) vale anche per questo caso, Galerio non ne esce immune; checché ne sia, egli certo sfruttò abilmente il presunto accidente, accusandone i cristiani che si sarebbero accordati con gli inservienti della reggia per causare l'incendio. Il vecchio augustus, pieno di pavoro, accettò le spiegazioni del suo cesare, e ordinò una inquisizione severissima con largo apparato di eculei e roghi: Diocleziano stesso sedeva in tribunale ad inquisire e a giudicare, ed egualmente facevano per suo ordine altri magistrati. Tuttavia *non si scopriva nulla, perché non si condannava (alla tortura) nessuno dei familiari del cesare* (Lattanzio, *ivi*). Questi familiari di Galerio potevano sapere varie cose, e si sarebbero trovati in grave pericolo di parlare se sottoposti alla tortura; quindi, per prudenza, ne furono esentati.

Ristagnando l'inquisizione, sopravvenne un altro caso provvidenziale: scoppiò un altro incendio, e anche questa volta non se ne scoprì la causa. Allora Galerio, che nel frattempo *non aveva cessato d'aizzare il furore dello sconsiderato vecchio*, ossia di Diocleziano (ivi), mostrò ostentatamente la terribile paura da cui diceva d'esser preso: sebbene si fosse nel colmo dell'inverno, egli partì lo stesso giorno dalla reggia dichiarando di allontanarsi per non finire bruciato. La partenza infatti produceva il doppio vantaggio d'impressionare sempre più Diocleziano, e nello stesso tempo di allontanare dal pericolo di parlare quei familiari che avrebbero potuto svelare parecchie cose: perciò essi partivano insieme con il loro padrone.

49. Questa volta lo stratagemma di Galerio raggiunse il suo scopo. Diocleziano, rimasto solo, fu invaso dal terrore e perciò anche dal sospetto verso tutti e tutto; ovunque si volgesse, egli vedeva congiure e intrighi, e tutti attorno a lui erano diventati traditori. E allora, per difendersi, ricorse alla crudeltà e alla ferocia. La moglie Prisca e la figlia Valeria, ch'erano almeno simpatizzanti per il cristianesimo (§ 31), furono le prime ad esser messe davanti all'alternativa o di offrire il sacrificio idolatrico o di essere uccise: le due principesse cedettero e sacrificarono.

Non cedettero invece, e quindi furono uccisi, gli alti dignitari di corte Doroteo e Gorgonio (§ 31). Atrocissima fra tutte fu la fine dell'uomo di fiducia di Diocleziano, il cubiculario Pietro, il cui martirio viene descritto da Eusebio in questo modo: *Essendosi rifiutato (di sacrificare) si comandò che fosse sospeso nudo in aria, e tutto il suo corpo fosse stracciato con flagelli, fino a che, vinto, facesse pur contro sua voglia ciò ch'era stato ordinato. Ma poiché anche soffrendo tali cose era irremovibile, si passò a versare una mescolanza di aceto e sale sulle parti disfatte del corpo, essendo già le sue ossa scoperte; ma sprezzando egli anche queste sofferenze, strascinarono nel mezzo un braciere con fuoco) e a guisa di carni comestibili gli avanzi del suo corpo furono consumati sul fuoco lentamente, non in massa, affinché egli non perisse rapidamente: giacché coloro che lo avevano messo sul fuoco non avevano facoltà di rimandarlo prima che avesse, per tali fatti, acconsentito alle imposizioni. Ma egli, mantenendosi tenace nel suo proposito, da vincitore rese in quei tormenti lo spirito. Tale fu il martirio di uno dei servi imperiali, degno in realtà anche del suo appellativo: si chiamava infatti Pietro (Hist. Eccl., VIII, 6, 2-4).*

50. Aperte così le cataratte, il fiume della persecuzione dilagò prima nella città e poi in altri territori. Uno dei primi ad esser colpito fu Antimo, vescovo di Nicomedia, che fu decapitato (Eusebio, ivi, VIII, 6, 6).

Al pastore tenne dietro gran parte del suo gregge; anche qui bisogna ascoltare il testimonio dei fatti: «*Vennero arrestati sacerdoti e ministri, e senza ombra di colpa o confessione alcuna furono condannati e condotti al supplizio con tutta la famiglia. Persone d'ogni sesso ed età erano condannate alle fiamme: non uno alla volta, ma a gruppi venivano circondati e bruciati nel fuoco; gli schiavi, invece, erano gettati in mare con un gran sasso legato al collo. Del resto, sugli altri cittadini la persecuzione infuriava con non minore violenza. I magistrati, infatti, si erano distribuiti nei diversi templi e costringevano ogni cittadino a sacrificare. Le carceri rigurgitavano, s'inventavano nuove specie di supplizi, e affinché a nessuno s'amministrasse la giustizia inconsideratamente, furono collocate are nelle curie e davanti ai tribunali, perché i contendenti dapprima sacrificassero e così esponessero le loro cause*» (Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 15).

Si provvide anche a quelli già uccisi: si ripensò infatti che le loro tombe, le quali dalle leggi romane erano sempre concesse anche ai giustiziati, diventassero oggetto di venerazione per i loro correligionari, e ciò non poteva tollerarsi; di conseguenza gli alti funzionari di corte, che poco prima erano stati giustiziati e sepolti, furono riesumati e i loro resti gettati nel mare (Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 6, 7).

51. Non limitandosi ai territori suoi e del suo cesare Galerio, Diocleziano spedì lettere all'altro augusto, Massimiano, e al cesare di lui Costanzo, esigendo che anche presso di loro avvenisse lo stesso. E in realtà Massimiano, che già aveva cominciato ad agire per conto suo (§ 40), non fece che intensificare la propria azione contro i cristiani. Invece nei territori di Costanzo le cose andarono diversamente: essendo egli di carattere mite e nient'affatto inclinato a fanatismi idolatrici (§ 11), dovette leggere le lettere di Diocleziano con la disposizione di un subalterno che riceve dal superiore un ordine sgradito: disobbedire apertamente non si può, ma si trova sempre una maniera burocratica di far cadere nel vuoto l'ordine ricevuto. Come dice Lattanzio, *Costanzo, non volendo sembrare di opporsi ad ordini superiori, lasciò che si distruggessero edifizii che potevano ricostruirsi, ma non condannò i cristiani, vero tempio di Dio* (*De mortibus persecut.*, 15).

Eusebio va oltre e nega anche che Costanzo abbattesse chiese (*Hist. eccl.*, VIII, 13, 13; cfr. appendice, ivi, 4); ma qui lo storico aulico si mostra o troppo benigno o poco informato, perché sembra che anche in Gallia non mancassero martiri: si potrà ben ritenere che le violenze a edifizii e a persone furono casi isolati, dovuti unicamente allo zelo di governatori locali ai quali Costanzo aveva notificato l'editto di Nicomedia, com'era di prammatica, ma senza sollecitarne l'esecuzione. Pare certo, invece, che non ci fu la ricerca e distruzione delle sacre Scritture.

52. La persecuzione era in pieno sviluppo, quando avvennero fatti politici che indirettamente influirono su di essa. Eusebio dice asciuttamente che, poco dopo i fatti di Nicomedia, ci furono tentativi d'impadronirsi dell'Impero sia nella regione chiamata Melitene sia nella Siria (*Hist. eccl.*, VIII, 6, 8).

Qui Melitene è l'Armenia Minore, che si estendeva ad oriente della Cappadocia; ma tentativi di usurpazioni, ivi avvenuti in quel tempo, non ci sono comunicati da nessun'altra fonte. Il tentativo della Siria è quello del tribuno Eugenio, che comandava i soldati addetti ai lavori del porto di Seleucia: questi soldati, stanchi dei lavori, costrinsero con la forza Eugenio a prendere la porpora e proclamarsi imperatore sotto la minaccia di ucciderlo. Ma fu l'impero di un giorno: insediatosi Eugenio nella reggia di Antiochia, il popolo, che non voleva sommosse, insorse contro di lui e contro le poche centinaia dei suoi fautori, e tutti furono uccisi.

Non abbiamo il minimo indizio per supporre che il tentativo della Siria, e tanto meno quello di Melitene, fossero dovuti a cristiani esasperati dalla persecuzione. La pronta e spietata reazione di Diocleziano, in cui lasciarono la vita tutti i magistrati di Antiochia e di Seleucia, mostra che non si badò a distinzioni religiose, giacché quei magistrati erano pagani o tutti o quasi tutti; ma naturalmente Diocleziano, ossessionato qual era dalla paura prodotta dagli incendi della reggia di Nicomedia, scoprì anche qui l'intervento dei cristiani e immediatamente decise di aggravare la persecuzione.

Nello stesso anno 303 furono pubblicati a Nicomedia due nuovi editti imperiali, di rincalzo al precedente: il primo ordinava l'imprigionamento di tutti i capi delle chiese; il secondo concedeva libertà ai detenuti che accettassero di compiere il sacrificio idolatrico, ma comandava di sottoporre a qualunque genere di torture coloro che ancora si rifiutavano (Eusebio, *ivi*, VIII, 6, 8-10).

Naturalmente questi nuovi editti non rimasero lettera morta, e furono eseguiti con ogni rigore. Eusebio riferendosi ai territori sui quali era meglio informato, ossia oltre a Nicomedia anche alla Siria, Fenicia ed Egitto, si esprime così: *Innumerevoli schiere di persone erano dappertutto messe in prigione; e le carceri di ogni luogo, preparate già per gli assassini e i violatori di tombe, furono allora piene di vescovi, sacerdoti, diaconi, lettori, esorcisti, cosicché non vi restava spazio per quelli ch'erano condannati per delitti commessi... Chi potrebbe dire il numero di coloro che nelle singole province soffersero il martirio, e specialmente di quelli che furono uccisi in Africa, nella Mauretania, nella Tebaide e nell'Egitto? Di qui alcuni emigrarono in altre città, e divennero celebri per il martirio* (*ivi*, VIII, 6, 9-10).

53. Tuttavia lo storico imparziale non segnalerà soltanto le zone luminose del quadro, ma scruterà anche i suoi angoli tenebrosi. E in realtà, fra tante migliaia di eroi, i pusillanimi e i rinnegati non solo non mancarono ma furono anch'essi numerosi.

Ce li svela egualmente Eusebio ma con una presentazione fatta di sfuggita, perché lo scopo della sua storia non è di narrare tutto minutamente, bensì solo gli splendori del cristianesimo escludendo le miserie dei cristiani. *Abbiamo stabilito di non far menzione di coloro che nella persecuzione furono inferiori alla prova, né di coloro che fecero totale naufragio circa la propria salvezza e che di propria volontà precipitarono nel profondo dell'abisso* (ivi, VIII, 2, 3). Riferendosi ai capi delle chiese, ossia ai vescovi, Eusebio afferma che ve ne furono moltissimi (***) di condotta eroica, ma a fianco ad essi ve ne furono numerosissimi altri (***) che, intorpiditi di spirito dall'ignavia, soccomberono al primo urto (ivi, VIII, 3, 1).

Queste defezioni, psicologicamente naturali, appaiono storicamente anche più naturali se si considerano le cause da cui scaturirono, ossia le condizioni di decadenza in cui si trovavano molte cristianità orientali; anche questa decadenza è accennata fugacemente da Eusebio: *«Come avviene in conseguenza dell'abbondanza di libertà, le nostre vicende decadde nella mollezza e nella trascuraggine; ci invidiavamo gli uni gli altri e ci ingiuriavamo, e bastava un nonnulla perché ci facessimo la guerra fra noi stessi con le armi - se fosse capitato - e con le lance delle parole; i capi laceravano i capi; le popolazioni insorgevano contro le popolazioni; la maledetta ipocrisia e la simulazione avevano raggiunto il culmine della malizia... Come persone insensibili, non ci curavamo di rendere benevola e propizia la Divinità, e invece come certi atei, che stimano essere le nostre vicende non curate né invigilate (da Dio), aggiungevamo malvagità a malvagità. Coloro che figuravano come nostri pastori, sdegnando la norma della pietà divina, s'infiammavano in contese gli uni contro gli altri, facendo progredire unicamente le liti, le minacce, la rivalità, la mutua inimicizia e l'odio, rivendicando a sé gli ambiti comandi come principati* (ivi, VIII, 1, 7-8).

Anche altrove Eusebio accenna alla mala condotta di vescovi, ma in maniera imprecisa e perciò più stuzzicante per noi. Dice, infatti, che certi pastori di anime, avendo trascurato il loro gregge spirituale, furono assegnati dalla giustizia di Dio a pascere i camelli e a custodire i cavalli delle poste imperiali (*De martyrib. Palaest.*, XII). Da quanto si può cavare da queste parole sibilline, sembra che ci furono vescovi i quali tenevano una condotta indegna già prima della persecuzione, e poi durante essa caddero più o meno gravemente davanti al pericolo: in tal modo essi salvarono la propria vita, ma disprezzati anche dai giudici che non si fidavano di loro, furono addetti a servizi umilissimi quali di

camelliere, stalliere e simili. Ed Eusebio, ivi stesso, continua accennando a vari altri abusi che avvennero prima e durante la persecuzione, quali ordinazioni illegittime, scismi, innovazioni arbitrarie e simili, ma nuovamente si rifiuta di narrare in particolare tali fatti vergognosi per restringersi solo ai fatti onorevoli.

54. S'intravede subito che questi disordini delle chiese e dei loro pastori dovevano essere in realtà più gravi di quanto risultino dai riluttanti accenni di Eusebio. E qui si possono ottenere altre informazioni dai canoni disciplinari stabiliti dal concilio tenuto in Elvira (Illiberi), presso Grànata in Spagna, verso l'anno 300, ossia proprio alla vigilia della grande persecuzione: questo concilio, volendo apportare rimedi ad abusi invalsi nelle chiese della penisola iberica, ci svela tali abusi mediante i suoi canoni.

Scegliendo a caso, essi vietano a vescovi, sacerdoti e diaconi, di allontanarsi dalle loro residenze per fare commercio e frequentare i mercati: proibiscono chierici di praticare l'usura: né il vescovo né i chierici dovranno tenere in casa donne estranee, salvo la sorella o la figlia vergine consacrata al Signore: i fedeli battezzati non compiano atti di idolatria: non dovranno partecipare con denaro *ad aleam, id est tabulam*, ossia a giuochi d'azzardo: la cristiana che ha abbandonato il proprio marito adultero, non ne sposi un altro: la moglie che, assente il marito, ha concepito per adulterio e poi ha commesso un infanticidio, sia punita gravissimamente per il doppio delitto: i giovani battezzati che abbiano commesso fornicazione, facciano adeguata penitenza prima del matrimonio: non si diano le proprie figlie in mogli a sacerdoti idolatrici; e l'enumerazione potrebbe continuare ancora.

Questi canoni mostrano che numerose erano le deficienze morali dei pastori e dei fedeli, e certamente erano state occasionate dalla lunga pace di cui godeva il cristianesimo, come giustamente ha affermato testé Eusebio per le regioni orientali. È vero che i canoni di Elvira si riferiscono a ciò che avveniva nell'estremo Occidente, ma confrontandoli con le notizie dateci da Eusebio riguardo all'Oriente, si potrà concludere che la differenza doveva essere poca, e probabilmente era in favore dell'Occidente: i canoni di Elvira, infatti, sono ispirati ad una certa severità che non si ritrova di solito altrove.

In conclusione, nessuna meraviglia che, date queste condizioni generiche, fossero numerosissimi i cristiani pusillanimi e rinnegati, i quali soccombettero quando si scaricò improvvisa su essi la persecuzione.

55. Ma il terzo editto del 303 non fu l'ultimo. Si era sullo scorcio di quell'anno: e il 17 settembre cominciava il ventesimo anno dacché Diocleziano era salito al supremo potere. Venti anni d'impero erano una

durata davvero straordinaria per quei tempi, quando tutti si ricordavano ancora del periodo turbinoso dei «trenta tiranni» (§ 1), e quindi era opportuno celebrare la data con festeggiamenti straordinari, ossia con i «vicennali». Ma Diocleziano volle unire con questi festeggiamenti il trionfo suo e quello del collega Massimiano, e stabilì di celebrare tale trionfo in Roma; alcuni anni prima, infatti, il Senato era andato a Milano ad ossequiarlo e ad invitarlo a celebrare il proprio trionfo a Roma, ma per allora non se n'era fatto niente, data anche la scarsa simpatia che il sommo augusto aveva sempre nutrita per la città dei sette colli. Finalmente questa volta la sua ritrosia fu vinta, e la solennissima celebrazione fu tenuta il 20 novembre (cfr. Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 17).

Il corteo militare, diretto al Campidoglio, fu grandioso. Figuravano in esso i trofei delle campagne vittoriose compiute sotto Diocleziano, dalla Persia all'Africa, dall'Egitto al Reno, dal Danubio alla Britannia. Grandi quadri raffiguravano regioni e città debellate dagli eserciti dei due augusti; appresso venivano insigni personaggi fatti schiavi, o tipici rappresentanti delle stirpi dei vari paesi; i veterani delle principali campagne fiancheggiavano tutto il corteo, e in fondo comparivano i due augusti avvolti di porpora tra un folgorio di gemme. Parevano due numi dell'Olimpo.

Eppure uno di quei numi, cioè Diocleziano, aveva un aspetto fra stanco e irrequieto: era visibilmente insoddisfatto. Seguirono gl'immane giuochi del circo, presieduti dallo stesso Diocleziano; ma non furono di quella sontuosità che l'esigente plebe di Roma s'aspettava, perché il sommo augusto aveva voluto risparmiare spese. Di qui, il malcontento della plebe ch'era abituata a comandare nel circo: di qui anche, per reazione, una maggiore irrequietezza di Diocleziano, che finì per trovare insopportabile un'ulteriore permanenza in Roma. Preso dalla smania, certamente anche a causa della sua malandata salute, non volle aspettare i tredici giorni che mancavano per arrivare al 1° gennaio del 304, in cui avrebbe dovuto assumere il suo nono consolato: improvvisamente partì da Roma alla volta di Ravenna, benché si fosse nel colmo dell'inverno con gran freddo e pioggia (Lattanzio, *ivi*, 17). Fece bensì il viaggio quasi tutto in lettiga, ma la salute peggiorò, ed egli contrasse una infermità non grave, ma cronica, che lo tribolò per molto tempo. In Ravenna assunse il nono consolato; ripreso poi il viaggio, lentamente e con molte soste egli discese lungo le coste della Dalmazia e giunse sulla fine dell'estate a Nicomedia, dove la malattia divenne veramente grave.

56. Festeggiamenti solennissimi come i vicennali portavano con sé di prammatica una amnistia di condannati, e secondo la testimonianza di Eusebio (*De martyrib. Palaest.*, II, 4) anche in questa occasione fu

accordata la libertà *a tutti i prigionieri dovunque*. Stando a queste parole, anche i cristiani imprigionati a causa della loro religione avrebbero dovuto esser messi in libertà; può darsi, tuttavia, che Eusebio si riferisca ai colpevoli di delitti comuni, senza comprendervi i cristiani, i quali davanti alla legge figuravano come sediziosi che attentavano al potere dello Stato, ossia come delinquenti non già colpiti da sentenza ma attualmente perpetranti il loro delitto: di fatti Eusebio stesso, immediatamente dopo aver ricordato l'amnistia, narra la continuazione di prigionia ed il martirio del diacono Romano. Comunque si svolgessero in realtà i fatti, è certo che, se l'amnistia fu applicata ai cristiani, produsse un effetto di brevissima durata, e la persecuzione fu ripresa quasi subito in maniera anche più feroce.

Autore anche di questa ripresa fu Galerio, ispiratore iniziale di tutta la persecuzione. Diocleziano, già da quando era partito da Ravenna, si era praticamente estraniato dalle cure di governo a causa del lentissimo viaggio e della cattiva salute; quindi la direzione degli affari passò al suo cesare Galerio, il quale non aveva davvero bisogno di incitamenti per cercare di accrescere il proprio potere nella tetrarchia e il proprio odio contro i cristiani. E appunto in questo tempo il fremente cesare cominciò a diventare di fatto il dinasta più importante dell'Impero, in attesa di diventare tale anche di diritto.

Se ne videro subito le conseguenze nel nuovo editto di persecuzione che apparve nella primavera del 304, e che corrispondeva perfettamente all'indole di Galerio. Questo editto fu anche più severo dei tre precedenti, e sembrò che s'ispirasse alle catastrofiche prescrizioni dell'imperatore Decio. Mentre i precedenti avevano colpito solo alcune categorie, questo del 304 era diretto contro tutti i cristiani indistintamente: il cristiano, in quanto tale, cadeva nelle prescrizioni dell'editto ed era obbligato a compiere il sacrificio idolatrico. L'infame setta dei cristiani, che attentava all'Impero e ne disprezzava gli Dei, doveva scomparire dalla vista ed essere distrutta dalle sue radici: in tutto l'Impero non doveva esistere una sola persona che non avesse sacrificato agli Dei.

L'esecuzione di questo programma cominciò subito in tutte le province dell'Impero, salvo in quelle dipendenti da Costanzo dove, come al solito (§ 51), ebbe un'esecuzione assai scarsa o nulla. Ma, in mezzo a questo cataclisma, Galerio non trascurava le sue aspirazioni personali di supremazia fra i dinasti della tetrarchia.

La tetrarchia si trasforma

57. Quando finalmente Diocleziano giunse a Nicomedia era appena l'ombra di se stesso: non era rimasto di lui che un uomo prostrato fisicamente e moralmente. Nell'autunno peggiorò ancora; tuttavia nel

dicembre volle farsi portare all'inaugurazione del grandioso circo che egli aveva fatto costruire per l'abbellimento della città. Ma la fatica della cerimonia gli fu esiziale, e subito appresso entrò in immediato pericolo di vita: si sparse anche la notizia che fosse effettivamente morto. Nonostante le smentite, più volte diffuse dalla reggia, molti persistettero a credere che fosse morto ma se ne tenesse celata la notizia per aspettare l'arrivo del cesare Galerio, già mandato a chiamare, e per impedire moti militari. I sospetti non furono dissipati del tutto che a principio del marzo del 305, quando il vecchio augustus finalmente ricomparve in pubblico; ma era così trasfigurato da un anno di malattia, che a stento lo si riconosceva. Del resto era tutt'altro che guarito: il testimonio Lattanzio dice che Diocleziano era *così debole, che in certi momenti delirava, e in altri ritornava in sé* (*De mortibus persecut.*, 17).

Un uomo ridotto in siffatte condizioni era destinato a capitolare senza troppe resistenze davanti al fremente Galerio, il quale oramai non mirava ad altro che a prendere il posto di lui. Il cesare infatti venne presso il suo augustus, in apparenza per congratularsi con lui dello scampato pericolo, ma in realtà per indurlo ad abdicare. Anche questa volta Lattanzio (ivi, 18) descrive lo svolgimento delle trattative. Già in precedenza Galerio aveva avvertito l'altro augustus, Massimiano, che doveva anch'egli abdicare, minacciandolo in caso di rifiuto di una guerra civile. Dopo ciò parlò a Diocleziano con dolcezza, mostrandogli che era già vecchio, prostrato di forze, ormai incapace di governare, e bisognoso piuttosto di un ben meritato riposo.

L'augustus obiettò che lo scendere da sì alta dignità sarebbe stato per lui, non solo indecoroso, ma anche pericoloso, a causa degli odii e rancori che si era attirato da parte di molti durante il suo lungo governo; andando poi incontro all'ambizione di Galerio, si mostrò disposto a concedere a lui - e quindi anche all'altro cesare Costanzo - il titolo di augustus. Ma Galerio, che mirava più alla realtà che al titolo, insistette affinché si conservasse la distinzione fra augusti e cesari e la subordinazione di questi a quelli, facendo osservare che se in due non era troppo difficile andare d'accordo, sarebbe stato invece impossibile in quattro rivestiti d'eguale potere. A questo punto, vedendo che Diocleziano ancora non cedeva, Galerio cambiò tattica e passò ad aperte minacce: avrebbe ben trovato egli la maniera di non rimanere sempre l'ultimo di tutti, pur avendo trascorso quindici anni nell'Ilirico e sul Danubio a combattere contro Barbari, mentre altri governavano agiatamente contrade ricche e tranquille. Il vecchio augustus rimase spaventato a quelle minacciose parole, tanto più che esse confermavano certe lettere inviategli poco prima da Massimiano per avvertirlo che Galerio accresceva il suo esercito, mirando all'abdicazione dei due augusti. Allora, debole e smarrito qual era, Diocleziano scoppiò a piangere e cedette alle richieste di Galerio.

58. In tutta segretezza fu deciso il da farsi. Diocleziano e Massimiano avrebbero abdicato contemporaneamente, e al loro posto conforme alle norme costituzionali della tetrarchia (§ 12) - sarebbero divenuti augusti i rispettivi cesari, Galerio e Costanzo. Ma quando si passò a designare i futuri cesari, Galerio ancora una volta impose il proprio volere. Per norma, la nomina a cesari sarebbe dovuta cadere rispettivamente su Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, e su Costantino figlio di Costanzo; ma ambedue, per motivi differenti, davano ombra a Galerio, che voleva due uomini dipendenti in tutto da lui. Fu allora imposta la nomina di Severo, un generale devoto a Galerio ma devoto anche più al vino e alle orgie, e di un nepote di Galerio, certo Daia (o Daza), un bestione di barbaro chiamatosi da poco Massimino per aver di romano almeno il nome: Severo sarebbe stato il cesare di Costanzo, e Massimino Daia il cesare di Galerio. Diocleziano trasecolò all'udire i nomi dei due candidati, e piagnucolando ancora disse a Galerio: «Tu non mi proponi uomini degni di governare lo Stato». Ma Galerio lo rassicurò: «Li conosco bene io». Diocleziano replicò con rassegnato rammarico: «Te la vedrai tu, che stai per assumere il potere. Io ho lavorato abbastanza e ho fatto di tutto per mantenere integra la compagine dell'Impero durante il mio governo. Se le cose andranno male, la colpa non sarà mia».

Queste parole avevano il valore di una predizione. Il vecchio augusto, nel momento di abbandonare quel potere che egli più tardi si rifiuterà di riprendere, temeva per la stabilità di quella costruzione politica ch'egli aveva innalzata con tanta cura. Nonostante i suoi errori, e primo di tutti l'aver permesso la persecuzione dei cristiani, Diocleziano era stato un leale e sincero restauratore dell'Impero; adesso, che vedeva vacillare la sua costruzione, ne era turbato e temeva per il futuro. Gli eventi successivi mostrarono che i suoi timori avevano gravi motivi; ma bisogna pur riconoscere che non poteva avvenire diversamente, giacché quella sua costruzione non aveva sode fondamenta e sarebbe rimasta ritta soltanto nel caso utopistico che tutti i sudditi dell'Impero fossero stati leali e sinceri come Diocleziano.

59. Le deliberazioni concordate con Galerio rimasero segrete fino al principio di maggio, quando avvenne il trapasso dei poteri. Massimiano, assai a malincuore, abdicava in Milano, e al suo posto subentrava automaticamente il suo cesare Costanzo. L'abdicazione di Diocleziano avvenne lo stesso giorno con una certa solennità a Nicomedia, su una collina distante tre miglia dalla città: ivi, diciannove anni prima, Massimiano aveva ricevuto la porpora da Diocleziano (§ 5). Adunati soldati e comandanti, era presente anche il figlio di Costanzo, Costantino (§ II), che dimorava nella corte del sommo augusto quale prezioso ostaggio; benvenuto dai soldati per il suo valore e la nobiltà del tratto, era

apprezzato anche da Diocleziano che lo aveva eletto tribuno di prim'ordine.

Il vecchio augusto con le lacrime agli occhi parlò brevemente alle truppe, e annunciò che sentendosi stanco lasciava il peso dell'Impero a spalle più robuste ed eleggeva altri cesari. L'ansia di conoscere i nuovi eletti diventa fremente tra i soldati, e tutti guardano a Costantino con la sicurezza ch'egli sarà proclamato cesare di suo padre. Invece, fra lo stupore generale, sono proclamati cesari Severo e Daia. Subito appresso Galerio, tirandosi appresso Daia, lo colloca nel mezzo togliendogli la veste privata. A sua volta Diocleziano si sveste della porpora, gettandola sulle spalle di Daia, e ridiventata cittadino privato sale sul cocchio avviandosi al suo paese d'origine (anno 305). Ivi egli si era fatto costruire una sontuosissima villa a Salona, e là colui che già era stato il padrone dell'Impero trovò finalmente riposo coltivando i suoi cavoli (§ 13).

In conclusione, Galerio aveva vinto, e il padrone dell'Impero praticamente era lui. I due nuovi cesari gli erano devoti; l'altro augusto, Costanzo, non gli dava molta ombra, perché stava lontano lassù nella Britannia e non aveva grandi ambizioni; per di più era malandato in salute, cosicché fra poco le benigne Parche gliela avrebbero tolto di tra i piedi, e allora avrebbe provveduto lui, Galerio, a mettere al suo posto un proprio fiduciario.

60. Ma le cose non andarono tanto lisce quanto egli aveva preveduto. Come Costanzo aveva il figlio Costantino, così Massimiano aveva il figlio Massenzio, e questi due figli non potevano sentirsi soddisfatti di non aver ricevuto nessuna eredità dinastica dai rispettivi padri.

Passato poco tempo, le malattie abituali di Costanzo s'aggravarono, ed egli scrisse a Galerio che gl'inviasse Costantino perché voleva vederlo per l'ultima volta; ma la richiesta era assai sgradita a Galerio, che considerava Costantino come un ostaggio prezioso e prevedeva in lui un rivale pericoloso, tant'è vero che aveva tentato più volte di sbarazzarsene. Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 24) dice che, sotto pretesto di esercitarlo e svagarlo, Galerio faceva combattere il giovane contro le belve del circo; altri storici parlano di singolari prodezze compiute da Costantino in varie spedizioni militari: certo è che Galerio sarebbe stato ben contento che Costantino fosse scomparso una volta per sempre dal suo sguardo, purchè non fosse andato presso suo padre. Perciò ricorse a vari stratagemmi per non lasciarlo partire; ma, fosse la gravità del caso del padre malato, fosse l'astuzia di Costantino che eluse gli impedimenti frapposti da Galerio, fatto sta che il giovane partì e con viaggio rapidissimo giunse presso il padre (cfr. Lattanzio, *ivi*).

Il 25 luglio 306 Costanzo morì a York (Eboraco). Lasciava, oltre al figlio Costantino, la vedova Teodora (§ 11) dalla quale aveva avuto tre femmine e tre maschi: questi ultimi, Giulio Costanzo, Delmazio e Annibaliano, erano in tenera età. Dal suo letto di morte egli aveva raccomandato Costantino ai soldati, presso i quali il brillante giovane godeva cordiali simpatie; ma, quando si venne alla successione effettiva, Costantino non fu precipitoso e si mostrò finissimo diplomatico. Adunò un consiglio di alti ufficiali, per udire il loro parere. Gli ufficiali lo spingevano ad assumere la porpora lasciata dal padre, il che andava senza dubbio d'accordo con i desideri segreti di Costantino; ma si opponevano le norme di successione stabilite nella tetrarchia, perché il defunto augustus aveva Severo per suo cesare e questo avrebbe dovuto succedergli. Quindi sagacemente Costantino si mostrava riluttante, e sciolse il consiglio senza aver dato il suo assenso.

Il giorno dei funerali, il padre defunto e il figlio vivente furono accomunati nelle generali acclamazioni dei presenti, tanto più che nel figlio sembrava di rivedere il padre in fattezze giovanili e di statura maggiore. I soldati, quasi obbedendo a un comando destinato a rimaner segreto, deliravano per lui: gli stessi ausiliari alemanni, comandati da Croco, l'acclamavano entusiasti: e invece, fra tanto clamore, l'orfano seguiva mestissimo la salma paterna mostrando di non pensare che a quella. Ma alla fine bisognò cedere, anche per non correre il rischio di farsi ammazzare dai soldati, come era successo in altri casi di eletti che rifiutavano (§ 52); del resto, oramai Costantino aveva tanto in mano da poter affermare ch'era stato eletto contro sua voglia e che aveva ceduto solo per evitare turbolenze e sedizioni. E così cedette, accettando il titolo di augustus decretatogli dai soldati.

Com'era di prammatica, Costantino inviò a Galerio la propria effigie coronata d'alloro, per partecipargli la propria elezione e farsi riconoscere quale augustus. A primo impulso Galerio voleva bruciare l'effigie, e anche chi l'aveva portata; ma gli fu fatto osservare che i soldati, già molto scontenti per l'elezione dei due cesari Severo e Massimino Daia, potevano prendere le parti di Costantino se questo avesse marciato con un esercito contro Galerio. L'augustus, allora, dovette mandare giù l'amaro boccone: solo, come piccola rivincita, egli riconobbe Costantino non quale augustus, ma quale cesare, e invece proclamò augustus Severo. Anche qui Costantino fu abile: non impuntandosi sul mero titolo, per allora egli non replicò, riservandosi di tornare sulla questione in tempi più propizi.

61. Rimaneva Massenzio, trascurato nella tetrarchia al pari di Costantino, e tanto più fremente nelle sue rivendicazioni adesso che vedeva Costantino aver ottenuto in sostanza quello che aveva voluto. L'occasione di agire gli fu offerta dagli acerbissimi provvedimenti fiscali

ordinati da Galerio per rifornire le casse dello Stato ch'erano vuote: i provvedimenti, applicati con arbitrio e rigore inauditi, furono estesi a tutto l'Impero, compresa Roma che fino allora ne era stata sempre immune. La plebe dell'Urbe divenne furibonda udendo che stavano per arrivare gli agenti del fisco incaricati di fare il censimento.

L'occasione era magnifica per Massenzio, che atteggiandosi a protettore della plebe poteva contare sull'appoggio di essa; egli quindi guadagnò a sé Luciano, distributore di vettovaglie al popolo, e segretamente fece preparare una congiura in proprio favore tra i pretoriani. Nelle vie la plebe cominciò a tumultuare: Abellio, vice prefetto del pretorio e fedele all'augusto Severo, resisteva meglio che poteva. Ma un gruppo di congiurati lo raggiunse ed uccise. Intervenero gli altri pretoriani, e Massenzio fu proclamato senz'altro imperatore il 27 ottobre 306. Dopo la proclamazione egli agì come se la tetrarchia non esistesse affatto; in compenso il sonnecchiante Senato romano, che da molti anni non si era fatto vivo nelle nomine di augusti e di cesari, confermò col suo lustro offuscato la proclamazione di Massenzio.

Tuttavia l'assenso dei Padri Coscritti giovava ben poco a Massenzio, ed egli aveva bisogno di un appoggio legale più serio per difendere la sua posizione di fronte alla tetrarchia. Pensò allora di rivolgersi a suo padre Massimiano, che da quando aveva depresso a malincuore la porpora si era ritirato in una sontuosa villa della Lucania; veramente tra padre e figlio c'erano stati gravi dissensi, ma nel caso presente l'uno poteva giovare all'altro per acquistare nuovamente, o acquistare per la prima volta, quel potere ch'era desiderato da tutti e due. Il figlio, quindi, offrì ufficialmente la porpora al padre, il quale accettò prontamente assumendo il titolo di «augusto per la seconda volta» (*bis augustus*). L'intervento dell'antico collega di Diocleziano era prezioso, non solo perché mediante lui Massenzio si riannodava bene o male con la tetrarchia, ma anche per l'autorità di cui Massimiano godeva presso i veterani. E ce ne fu subito bisogno.

62. Severo, spedito in tutta fretta da Galerio, scendeva a grandi giornate verso Roma con un esercito formato in massima parte di veterani di Massimiano; suo scopo era di mettere fuori causa l'usurpatore Massenzio, e di conquistare Roma. Ma tutto finì in una scena da ridere. Quando furono sotto le mura della città, i veterani di Massimiano guidati da Severo, parte spontaneamente, parte comprati dall'oro di Massenzio, disertarono quasi tutti e passarono al nemico. rifiutandosi di combattere contro il loro antico condottiero e contro suo figlio. Rimasto con pochi soldati, il malcapitato Severo corse a rinchiudersi in Ravenna. Ma anche là le cose gli andarono male; mediante agenti segreti, Massimiano fece credere a Severo che i soldati continuavano a tradirlo e stavano per consegnarlo a lui insieme con la città, e quindi gli era più conveniente

arrendersi. Difatti, a questa proposta si attenne Severo, e da principio fu trattato da Massimiano con riguardo; invece più tardi, quando si profilò la minaccia dell'intervento personale di Galerio, fu costretto ad uccidersi (febbraio 307). Così scompariva uno dei due augusti ufficiali della tetrarchia.

L'altro augusto Galerio, furibondo per quanto stava succedendo, si mosse personalmente con forti truppe illiriche, deciso a farla finita, a punire i sediziosi, e a puntellare la traballante tetrarchia. Senonché, anche questa volta, tutto finì in una scena da ridere. Galerio s'inoltrò in Italia evitando le piazzeforti, per risparmiare tempo e soldati, e giunse fino a Terni, ma qui s'avvide che si racchiudeva da se stesso in trappola: i territori lasciati alle sue spalle non erano sicuri, le comunicazioni con le proprie basi d'Oriente diventavano sempre più aleatorie, mentre si profilavano sempre più probabili le diserzioni fra le sue truppe illiriche, guadagnate man mano dall'oro di Massenzio. Tentò egli quindi di trattare col nemico, ma ricevette una risposta sprezzante. Cominciarono poi le diserzioni in massa. Galerio allora si spaventò, e per non fare la fine di Severo cominciò la ritirata in cui permise ai soldati ogni eccesso, sia per ammansirli, sia per lasciare dietro a sé il deserto nel caso che fosse inseguito. *«Fu totalmente sconvolta quella parte d'Italia dove passò quell'esercito nefasto. Rubarono ogni cosa, sedussero donne, violarono fanciulle, angariarono padri e mariti perché consegnassero figlie, mogli, sostanze; come i Barbari, asportarono in preda bestiame ed armenti»*. Così narra Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 27).

63. Nello stesso tempo Massimiano aveva agito per i suoi vantaggi personali. Diffidando sempre di suo figlio, egli era andato in Gallia da Costantino col pretesto di dargli la propria figlia Fausta in moglie, ma in realtà per stringerlo a sé con un'alleanza. Frattanto nei suoi territori Costantino si fortificava sempre più: lungo il Reno aveva battuto Franchi ed Alemanni, e per festeggiare la vittoria aveva celebrato per più giorni i cosiddetti «giuochi franchi», che consistettero specialmente nel far divorare dalle belve nel circo di Treviri i gladiatori tolti prigionieri ai Barbari. I suoi rapporti con i vari dinasti della tetrarchia erano quelli di una neutralità vigilante; augusti, cesari e usurpatori continuassero pure a battersi fra loro: tanto più essi s'indebolivano, tanto più Costantino si rafforzava per un prossimo futuro.

Perciò l'accoglienza ch'egli fece all'alleanza propostagli da Massimiano fu favorevole, data l'autorità politica dell'antico collega di Diocleziano. Per sposare Fausta, Costantino dovette abbandonare una certa Minervina, da cui egli aveva avuto il figlio maggiore Crispo; le nozze furono celebrate con grande solennità e, stretta l'alleanza, lo sposo ricevette dal suocero quel titolo di augusto che gli era stato negato da Galerio (§ 60): così tutto diventava regolare dinasticamente, perché il

suocero che gli conferiva il titolo era stato già augustus quando Galerio era soltanto cesare. Accordatosi in questo modo con Costantino, Massimiano ridiscese a Roma.

Adesso si sentiva più forte, e quindi voleva limitare sempre più l'autorità di suo figlio Massenzio. Tra padre e figlio l'antico rancore, appena sopito, adesso aumentava ogni giorno per la mutua gelosia, tanto più che i soldati e il popolo gradivano più il figlio che il padre. Sebbene licenzioso di costumi, Massenzio aveva lavorato molto per ridare a Roma un poco dell'antico lustro; senza perseguire i cristiani, egli ripristinò antichi culti locali del paganesimo, compì restauri nel Foro e lungo la Via Sacra, e a fianco ad essa costruì quella basilica i cui solenni ruderi si ammirano ancora (e servono ottimamente per tenervi concerti sinfonici). Dell'aura popolare del figlio, il geloso padre fremeva, e in una pubblica adunanza si scagliò violentemente contro di lui strappandogli la porpora che portava; Massenzio fuggì tra i suoi fedeli soldati, che egli teneva a sé avvinti con ogni sorta di favori. Costoro insorsero a vendicarlo. Massimiano, vistosi in pericolo, fuggì da Roma. Massenzio, libero oramai dal padre ed essendo anche morto l'augustus Severo, si proclamò augustus da se stesso, nell'anniversario della sua esaltazione fatta dai soldati (27 ottobre 307).

64. I dinasti si moltiplicavano nella tetrarchia, e si moltiplicava anche la confusione. Erano passati appena due anni dall'abdicazione di Diocleziano, e già si contavano quattro augusti (Galerio, Massimiano, Costantino, Massenzio) e un cesare (Massimino), tutti più o meno ostili o diffidenti fra loro. Era chiaro che, mancando Diocleziano, era mancata la spina dorsale alla tetrarchia; e allora istintivamente, come orfani di padre, alcuni dei dinasti si rivolsero a lui perché agisse nuovamente da padre. Si tenne un convegno a Carnunto in Pannonia, e vi parteciparono, non solo Galerio e Massimiano, ma anche Diocleziano.

Quest'ultimo, vinto dalle insistenti preghiere di Galerio, aveva acconsentito ad allontanarsi momentaneamente dal suo ritiro di Salona; ma a nessun costo volle saperne di riprendere la sua antica carica di augustus, per ristabilire la tetrarchia nella sua forma originale. Consigliò, invece, di eleggere al posto di Severo un nuovo augustus nella persona di un amico intrinseco di Galerio, di nome Licinio, e di concedere a Costantino e a Massimino il titolo di «figli di augusti». Massenzio fu trascurato del tutto, perché considerato ribelle e usurpatore. Massimiano fu costretto ad abbandonare nuovamente la porpora, e in magro compenso fu designato console per l'anno successivo. Con queste deliberazioni si chiuse il convegno di Carnunto (11 novembre 308). In conclusione, c'era bensì un nuovo augustus, Licinio, che estendeva la sua giurisdizione sulla Pannonia e nominalmente sull'Italia (tenuta in realtà da Massenzio), ma incertezze e competizioni c'erano come prima.

Anche Massenzio, ignorato a Carnunto, aveva le sue preoccupazioni. I suoi domini d'Africa, dei quali Roma non poteva fare a meno per i propri rifornimenti, gli si ribellarono. sotto la guida di un generale frigio di nome Alessandro; costui, proclamatosi Imperatore, resistette a lungo contro Massenzio (§ 156).

65. Ma l'irrequieto Massimiano non era pago del posto secondario in cui era stato lasciato, e spiava l'occasione per tornare con qualunque mezzo in primissima linea; il mezzo da lui scelto fu, come al solito, l'insidia. Nel frattempo egli era ritornato presso il suo genero Costantino, da cui veniva trattato con ogni fiducia e distinzione.

Mentre però Costantino stava alle frontiere, occupato a respingere un'incursione di Franchi, Massimiano tentò di attirare alla sua parte l'esercito rimasto nei quartieri, distribuendo donativi prelevati dal tesoro imperiale; ma trovò scarso seguito presso i soldati, sia perché erano profondamente affezionati a Costantino, sia perché non prestarono fede alle voci catastrofiche che sul conto di lui aveva sparse Massimiano. Avvertito di quanto stava tramando il suocero alle sue spalle; Costantino sospese la campagna immediatamente e tornò addietro con tutte le sue truppe, prima che Massimiano avesse tempo di preparare la resistenza. Sorpreso dalla celerità di Costantino, Massimiano si ritirò ad Arelate (Arles); ma Costantino non gli dette tregua, si spinse a Cabillono (Chalons-sur-Saône), dove già aveva fatto apprestare barconi per il trasporto delle truppe, e per la Saona e il Rodano giunse ad Arelate. Sennonché Massimiano l'aveva abbandonata poco prima, fuggendo a ricoverarsi nella fortificatissima Marsiglia. Qui Costantino lo inseguì ma fu costretto a mettersi l'assedio, perché i suoi soldati mancavano del necessario per scalare le potenti mura della città.

Da fine psicologo, Costantino tentò di espugnare le fortificazioni impiegando armi morali; sapendosi benvenuto anche dai soldati che avevano parteggiato per Massimiano, si mise a parlamentare da sotto le mura con quei disertori, mostrando l'ingiustizia e stoltezza della loro condotta, ed esortandoli a rinsavire. Sulle mura comparve anche suo suocero, e Costantino con deferenza lo invitò a riflettere come il suo tradimento non avesse a propria scusa nessuna provocazione; ma il suocero gli rispose soltanto con contumelie. Sui soldati, invece, l'allocuzione di Costantino fece buon effetto: pentitisi della loro diserzione, uscirono in massa dalla città acclamando il loro antico comandante e ritornando alla sua obbedienza. Massimiano fu consegnato a Costantino, che non inferì contro di lui e lo trattene in corte con onore, ma sotto accurata vigilanza.

66. Il fallimento del tentativo ancora non disarmò Massimiano. Subito dopo i fatti di Marsiglia, Costantino ritornò contro i Barbari del Reno.

Strada facendo si fermò ad Augustoduno (Autun), la città prediletta da suo padre (§ 21), che per le esosità fiscali ordinate da Galerio (§ 61) era ricaduta, insieme con la regione circostante, in condizioni di sommo squallore: ivi egli s'accordò con i maggiorenti del posto per apportare uno stabile miglioramento delle condizioni della regione; quindi compì sacrifici nel tempio di Apollo (Sole), per rendere gli Dei propizi all'esercito nell'imminente campagna, e poi s'avviò al Reno. Della sua lontananza approfittò nuovamente Massimiano, e questa volta tentò di guadagnare ai suoi piani sua figlia Fausta, moglie di Costantino.

Secondo il racconto di Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 30), Massimiano, promettendo alla figlia un marito migliore, le chiede di aiutarlo a sopprimere Costantino, testè tornato dalla frontiera: ella dovrà soltanto lasciare aperta la camera da letto ed allontanarne alcune guardie, e a tutto il resto provvederà personalmente Massimiano. Fausta invece avverte il marito, e fra loro concertano uno stratagemma da cui apparirà evidente il delitto di Massimiano. Nel letto di Costantino è messo un vile eunuco. Nel colmo della notte Massimiano, avendo eluso con un pretesto le poche guardie, s'avvicina al letto ed uccide l'eunuco, credendo di uccidere il proprio genero. Esce poi vantandosi rumorosamente di ciò che ha fatto; dalla parte opposta, però, s'avvanza Costantino stesso con un manipolo di armati. Si porta fuori il cadavere dell'eunuco; al colpevole colto in flagrante si dà facoltà di scegliersi il genere di morte. Pare che scegliesse l'impiccagione. Era il febbraio del 310.

67. Questa, fornita da Lattanzio, fu la relazione ufficiosa della fine di Massimiano, ed è ripetuta da altri documenti; ma quanto in essa corrisponda alla realtà, e quanto sia invece un semplice velario di occultamento, non è possibile scoprire. Altri di questi cortigianeschi velari funzioneranno anche più tardi nella reggia di Costantino: e dietro essi scompariranno, non solo il suo figlio maggiore Crispo, ma anche colei che qui recita una parte di fiducia così importante, ossia sua moglie Fausta.

Contro il morto Massimiano fu decretata da Costantino la *damnatio memoriae*, la quale portava con sé la distruzione di tutto ciò che ricordasse il condannato, e quindi di statue, dipinti e iscrizioni che lo riguardassero. Ma poiché Massimiano era stato il primo collega di Diocleziano nel governo, egli figurava insieme con Diocleziano in molti di questi monumenti destinati alla distruzione; eseguendosi quindi la *damnatio*. Diocleziano vi fu implicato non meno di Massimiano. Dal suo ritiro di Salona egli, pur mantenendosi ufficialmente appartato, seguiva con comprensibile interesse gli avvenimenti dell'Impero e della «sua» tetrarchia; cosicché, quando riseppe che le proprie statue e immagini e iscrizioni finivano a pezzi, ne provò un dolore acerbo, pensando che accadeva a lui ciò che non era mai accaduto nel passato ad altri

imperatori, cioè di assistere ancor vivente alla distruzione dei propri monumenti. Questa pena, s'aggiunse all'altra provata alla notizia della morte di Massimiano; il quale soltanto a lui era rimasto sempre fedele; e allora il solitario di Salona cadde in un mortale abbattimento; piangeva, smaniava, si rotolava sul letto e sul pavimento, implorando la morte (Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 42). Ma la morte tardò ancora parecchio tempo a liberare l'infelice vecchio (§194).

LA GRANDE PERSECUZIONE

Le fonti storiche della grande persecuzione

68. Durante gli avvenimenti fin qui narrati la persecuzione aveva continuato ad infuriare. I primi tre editti pubblicati nel 303 (§§ 47, 52) erano stati rincarati e aggravati dall'editto del 304 (§ 56), il quale aveva decretato la pena di morte a tutti i cristiani indistintamente; e in realtà, eccettuati i territori di Costanzo passati a suo figlio Costantino, ove la persecuzione fu eseguita ben poco (§ 51), l'osservanza degli editti fu attuata con una severità più o meno grande a seconda delle varie regioni.

I brevi riassunti che già ne udimmo da Eusebio e da Lattanzio si riferivano o all'epurazione dell'esercito (§ 37 segg.) o all'effetto dei primi editti (§§ 47 segg., 56); perciò adesso, volendo esaminare i fatti più da vicino, bisognerebbe visitare le singole regioni dell'Impero per vedere ciò che avvenne in ciascuna di esse, e in questo lungo viaggio d'investigazione le nostre guide dovrebbero essere i documenti storici degni di fede. Ora, moltissime narrazioni su tale argomento ci sono state trasmesse dai secoli passati, ma troppo spesso non ci possono essere guide utili: rassomigliano infatti a quei «ciceroni» che fino al secolo scorso guidavano per Roma i visitatori stranieri, e descrivevano le stragi dei cristiani con narrazioni spropositate e romanzesche. E' necessario, quindi, fare una cernita dei documenti pervenutici, separando quegli ottimi o almeno sostanzialmente buoni, da quegli scadenti o di nessun valore.

Astraendo da fonti secondarie, che possono fornire solo qualche solitaria notizia, le fonti storiche principali della grande persecuzione sono Eusebio di Cesarea, Lattanzio, e gli Atti dei martiri o le Passioni. Presenteremo brevemente queste fonti.

69. Si può supporre già *a priori* che un avvenimento così sconvolgente come la grande persecuzione producesse molti racconti, o contemporanei ai fatti o di poco posteriori. Qui era ucciso un cristiano venerato dai suoi confratelli per la sua santità o apprezzato anche dai pagani per la sua scienza; là versavano il loro sangue alti funzionari civili, o membri di illustri famiglie noti anche per la loro liberalità e beneficenza: era quindi

naturale che le loro dolorose scomparse provocassero fra i cristiani alcuni brevi scritti destinati a mantenere la loro memoria fra amici e correligionari.

Di più, molto spesso il rispettivo nucleo di questi brevi scritti già esisteva, ed era rappresentato dal processo verbale dell'interrogatorio a cui il martire era stato sottoposto dal giudice pagano: questo processo verbale, come voleva la procedura romana, veniva conservato negli archivi del tribunale, da cui non era troppo difficile ottenerne una copia o mediante persone autorevoli oppure sborsando una certa somma ad impiegati compiacenti. Si legge all'inizio di una Passione che il suo ignoto autore si procurò una copia dei processi verbali pagando la somma di duecento denari d'argento (*Acta SS. Tarachi, Probi et Andronici*, proemio; ma cfr. qui § 133). Altre volte, invece, il processo verbale poteva essere supplito con fedeltà sostanziale dalle informazioni di coloro che avevano assistito all'interrogatorio.

Ottenuta in queste maniere la confessione pubblica che il martire aveva resa al Cristo, si potevano ad essa aggiungere notizie sulle torture da lui sofferte, sulla morte e sepoltura, o anche sui fatti precedenti riguardanti l'arresto, la prigionia, e simili. Lo scritto che ne risultava interessava non solo parenti ed amici del martire, ma anche la comunità cristiana, o «chiesa», a cui egli era appartenuto, e che conservava tale scritto con amore e vanto particolari attribuendogli un valore ufficiale. In alcune chiese dell'Africa durante la liturgia pubblica si riservò un po' di tempo alla lettura di tali Atti o Passioni, dopo la lettura della sacra Scrittura: il risultato fu che, in conseguenza della sorveglianza ufficiale della chiesa, gli Atti di martiri dell'Africa ci sono giunti muniti di garanzie storiche molto superiori a quelle di Atti provenienti da altre regioni.

70. E' chiaro però che, per redigere tali scritti, occorrevano persone, non solo animate da amoroso interesse, ma anche fornite di una certa abilità e cultura. Parlando genericamente, l'ideale sarebbe stato che ogni chiesa o gruppo di chiese avesse designato qualche persona adatta, incaricandola di redigere gli Atti della propria regione; ma ciò, durante lo sconquasso della persecuzione, sarebbe stato un pio sogno, e a persecuzione finita sopravvennero altre cure, non tutte spirituali e disinteressate, che intiepidirono l'antico fervore per gli eroi caduti.

Tuttavia alcuni volenterosi vi furono, e fra questi il più benemerito fu Eusebio di Cesarea. Tracciando il programma del suo lavoro, egli dopo aver menzionato i martiri dell'Egitto e della Tebaide si esprime così: «*Trasmettere per iscritto i combattimenti di coloro che in tutta la terra hanno lottato per la pietà verso le cose divine, e fare la storia accurata dei singoli fatti a loro occorsi, non è compito nostro, bensì sarebbe proprio di quelli che percepirono i fatti di vista. Quanto poi a*

coloro a fianco ai quali fui io stesso, ne renderò edotti anche i posteri mediante un altro scritto (Hist. eccl., VIII, 13, 7). Questa promessa fatta nella sua Storia ecclesiastica fu poi da lui mantenuta nel successivo scritto sui *Martiri della Palestina*, in cui Eusebio assolse egregiamente per questa regione il compito di storico della persecuzione.

Il programma qui proposto da Eusebio era tanto serio quanto onesto. Ciascuno avrebbe dovuto narrare, nell'interesse della propria regione, ciò che aveva visto con i propri occhi; in tal modo si sarebbero ottenute altrettante narrazioni storicamente degne di fede: riunendo poi insieme queste narrazioni particolari, ne sarebbe risultata quella narrazione generale della grande persecuzione che nessun singolo autore era nella possibilità materiale di preparare. Ma disgraziatamente il programma di Eusebio fu eseguito soltanto da lui per la regione che gli spettava, mentre in altre regioni non trovò altri scrittori che lo attuassero.

71. EUSEBIO. Eusebio, vescovo di Cesarea, nacque in Palestina verso il 265, e trascorse il primo quarantennio della sua vita in quella pace di cui godette la chiesa sul declinare del secolo III. Molto portato agli studi, e specialmente alla erudizione storica, trovò ampio materiale per le sue ricerche nella ricchissima biblioteca di Cesarea, iniziata dal grande Origene e curata da Pamfilo. Di quest'ultimo egli diventò, non solo discepolo e collaboratore, ma anche figlio spirituale, cosicché volle unire il nome di lui al suo e si chiamò Eusebio di Pamfilo.

Era egli immerso in questi studi, quando scoppiò la grande persecuzione: perciò assistette di persona a demolizioni di chiese, ad abbruciamenti di sacre Scritture, ad uccisioni singole e collettive, tanto in Palestina e Fenicia, quanto in Egitto fino nella Tebaide. Imprigionato Pamfilo a Cesarea nel novembre del 307, lo assistette e collaborò con lui in prigione alla composizione della *Apologia di Origene*, interrotta dall'uccisione di Pamfilo avvenuta il 16 febbraio del 310 (§§ 120-122).

Per salvarsi dalla persecuzione riparò dapprima in Fenicia, a Tiro, e poi in Egitto, nella Tebaide, regioni anche queste flagellate dalla persecuzione ma dove Eusebio era meno conosciuto. Sfuggì infatti a gravi maltrattamenti, sebbene non ci sia noto in qual maniera; più tardi, a persecuzione cessata, i suoi nemici lo accusarono di aver compiuto un atto di apostasia per salvarsi, ma quasi certamente si tratta di una calunnia provocata da polemiche teologiche: depone in tal senso anche la sua elezione a vescovo di Cesarea, avvenuta già nel 313 o poco dopo, che sarebbe stata inammissibile se si fosse trattato di un apostata. Molto stimato da Costantino per la sua erudizione, assistette al concilio di Nicea, schierandosi fra gli avversari del termine «consustanziale», ***: questo termine, invece, fu accettato e canonizzato dal concilio, e allora anche Eusebio lo sottoscrisse malgrado le proprie ripugnanze. Ma più tardi egli mantenne strette relazioni con i nemici delle definizioni di

Nicea, accolse e protesse Ario prima e dopo che fu condannato a Nicea, e osteggiò il grande avversario di lui, Atanasio; dottrinalmente non fu un totale seguace dell'arianesimo, ma fu ad esso molto vicino e rappresentò quella corrente intermedia fra eresia e ortodossia che è designata come «semiarianesimo».

Entrato sempre più nelle grazie di Costantino, ormai onnipotente, ricevette da lui anche confidenze su importanti episodi della sua vita passata, e di conseguenza diventò un prelato di tipo aulico, con tutti i vantaggi che tale qualità offriva per le informazioni su vari avvenimenti, ma anche con tutti gli svantaggi per i giudizi e le valutazioni storiche.

72. Diligentissimo e infaticabile raccoglitore di documenti, Eusebio scrisse molto; delle sue opere giunte fino a noi, quelle che riguardano la grande persecuzione sono la *Storia ecclesiastica* negli ultimi tre libri (VIII-IX-X) scritti dal 312 in poi, i *Martiri della Palestina* scritti verso il 313 e pervenutici in una recensione più lunga e una più breve, e la *Vita di Costantino* in quattro libri terminata verso il 339.

Dei primi sette libri della *Storia* non è il caso qui di parlare, perché tutti sanno quale prezioso repertorio di documenti essi siano per i fatti e gli scritti dei primi tre secoli del cristianesimo: senza tale repertorio la nostra conoscenza di quei secoli si ridurrebbe ad una cosa ben meschina. Gli ultimi tre libri, aggiunti a più riprese circa dal 312 al 324 per narrare la grande persecuzione, furono scritti conforme al programma e alle disposizioni di spirito segnalati sopra (§ 70): in essi Eusebio estende la sua narrazione alla Palestina e regioni limitrofe (Fenicia, Egitto), limitandosi a qualche isolata notizia per le regioni più lontane. Con lo stesso criterio, ma con maggiore ampiezza, è condotta la narrazione dei *Martiri della Palestina*, ove sono presentati personaggi amici dell'autore e avvenimenti di cui egli fu testimone oculare. In queste due opere l'autorevolezza storica è di prim'ordine.

73. Di genere ben diverso è la *Vita di Costantino*, la quale non è affatto una biografia nel senso moderno della parola, ma un panegirico laudativo che vuol mettere in mostra soltanto i lati luminosi della figura, trascurando i lati oscuri: era il genere letterario comune a quei tempi, chiamato «encomio», ***, e appunto con questo termine è definita la *Vita di Costantino* da antichi scrittori greci, quali Socrate scolastico e Fozio. E' chiaro che scritti di tal genere, anche se narrano avvenimenti assolutamente veri, possono risultare falsi nel loro complesso: in essi, infatti, la figura delineata è lacunosa per partito preso, e anche se tutte le loro affermazioni sono isolatamente esatte, l'impressione complessiva che producono sull'animo del lettore è inesatta in conseguenza delle lacune. Ma l'usanza ammetteva scritti di tal genere, ed Eusebio seguì l'usanza; la quale si può paragonare a quella delle odierne iscrizioni

sepolcrali, le quali permettono di dire solo il bene, non il male, del defunto.

Del resto, egli avrebbe potuto giustificarsi con un esempio di somma autorità, perché tolto dalle stesse sacre Scritture: anche i libri biblici delle *Cronache (Paralipomeni)*, quando narrano i fatti del re David, omettono l'adulterio e il conseguente omicidio commessi da lui, sebbene questi due delitti già siano stati narrati minutamente nei libri di Samuele; ma poiché le *Cronache* vogliono essere l'«encomio» del grande re d'Israele, quei due tenebrosi fatti sono omessi, perché avrebbero offuscato la luminosa figura di lui. Costantino, che ha dato la pace alla chiesa, è per Eusebio una specie di nuovo David, tanto che è da lui paragonato a Mosè (*De vita Constant.*, I, 20); Eusebio, quindi, nel corpo di questo scritto non ricorderà affatto che Costantino ha messo a morte il proprio figlio Crispo e la propria moglie Fausta, e riuscirà a parlare del concilio di Nicea e del sinodo di Tiro senza nominare né l'eretico Ario né l'ortodosso Atanasio. In quest'ultima omissione le propensioni semiariane dell'autore spiegano tutto.

In conclusione, anche se si accettano come genuini i documenti e come veridiche le affermazioni della *Vita di Costantino*, il lettore dovrà aver presente che la figura morale delineata nello scritto è falsa, a causa di preterizioni e dissimulazioni espressamente volute dall'autore.

Ma, oltre a ciò, sono state sollevate molte obiezioni sull'autenticità dei documenti riportati in questo scritto, che sommano a una quindicina e sono lettere ed editti di Costantino. Dubbi su singoli documenti furono sollevati già dal Baronio e dal Tillemont, ma una larga ondata di scetticismo si ebbe nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Molti studiosi di differenti scuole ne difesero l'autenticità, e fra essi fu l'Harnack che nel 1904 stimava la questione come ormai passata in giudicato; tuttavia più tardi, e anche recentemente, altri studiosi la respinsero almeno in parte, sebbene i sostenitori dell'autenticità siano assai più numerosi.

74. LATTANZIO. Dopo Eusebio, lo storico della grande persecuzione che offra materiali più abbondanti è Lattanzio. Nato in Africa verso il 250, L. Cecilio Firmiano Lattanzio studiò sotto Arnobio retorica, quindi la insegnò prima in Africa poi a Nicomedia, ove fu chiamato da Diocleziano, che amava attirare alla sua capitale insegnanti egregi. Ma nell'ambiente greco di Nicomedia il retore di lingua latina incontrò pochissima fortuna, e invece degli onori ed agi sperati si trovò in abbandono e strettezze. Si dette allora a scrivere e si convertì al cristianesimo, come faceva verso lo stesso tempo il suo maestro Arnobio in Africa. Anche da cristiano Lattanzio rimase nell'insegnamento fin dopo lo scoppio della persecuzione, ma dovette abbandonarlo dopo l'abdicazione di Diocleziano nel 305, e si allontanò dalla capitale. Vi

ritornò dopo l'editto di tolleranza promulgato da Galerio nel 311; più tardi, verso il 317, passò alla corte di Costantino a Treviri, ove l'augusto l'aveva chiamato per affidargli l'educazione di suo figlio Crispo. Dopo di ciò non sappiamo altro di lui, che morì probabilmente a Treviri in età avanzata.

Lo scritto di Lattanzio che s'occupa della grande persecuzione è il *De mortibus persecutorum*, scritto nel 314 o in qualche anno immediatamente seguente, ma certo prima della persecuzione di Licinio del 321. La tesi generica dello scritto è che i persecutori del cristianesimo, per punizione divina, hanno fatto una morte atroce; ma i precedenti persecutori, da Nerone fino ad Aureliano, sono presentati brevemente nei primi sei capitoli, mentre dal settimo al cinquantesimo capitolo si narrano i fatti contemporanei di Severo, Massimiano, Galerio, Diocleziano e Massimino Daia (Licinio è ommesso per la ragione accennata qui sopra).

L'opera è scritta con profondo sentimento e passione, e ciò spiega come il suo stile differisca notevolmente da quello di altre opere di Lattanzio, quali i sette libri *Divinarum institutionum*, d'argomento filosofico e di stile razziocinativo: nel *De mortibus persecutorum*, invece: si sente immediatamente il testimonio dei fatti, che per anni ha assistito alle tragiche vicende narrate rimanendo egli stesso in continuo pericolo di vita. Nel passato alcuni studiosi allegavano questa differenza di stile per concludere che l'opera non era di Lattanzio: al contrario, lo stile appassionato conferma che l'opera è sua, e piuttosto ci sarebbe da meravigliarsi se un testimonio di fatti di quel genere avesse scritto con uno stile freddo e compassato. Tuttavia il retore di professione vi compare qua e là in talune reminiscenze e citazioni classiche, e specialmente in certi dialoghi che, conforme all'usanza di altri storici, sono studiatamente drammatizzati, ma il cui contenuto sostanziale Lattanzio poté conoscere con sicurezza sia durante la sua permanenza a Nicomedia, sia più tardi durante l'altra a Treviri quando faceva parte della corte di Costantino.

Si tratta, dunque, di una fonte storica di prim'ordine che merita pienamente fede, pur se in talune minuzie diverga da altre narrazioni e i discorsi che riporta non pretendano essere di una fedeltà verbale.

75. «ATTI» E «PASSIONI» DI MARTIRI. - Quali siano state le circostanze storiche e psicologiche che dettero occasione alla composizione dei primi Atti o Passioni dei martiri, è stato accennato sopra (§ 69). Sennonché quelle antiche narrazioni, semplici, lineari, senza ombra di artificiosità retorica, che riferivano il nudo fatto, escludendo ogni commento anche se pio ed ortodosso, erano produzioni troppo belle nella loro austerezza per essere degnamente apprezzate dalle generazioni successive, che da quell'epoca eroica si allontanavano

sempre più. Le plebi tardive, non contente del sommo eroismo di chi fa getto della propria vita, ricercarono lo strabiliante, il magico, il miracolismo puerile; i dotti tardivi, non contenti dell'eloquenza massima del silenzioso martirio, ricercarono l'oratoria ampollosa, la dimostrazione verbosa di una data tesi. E questa tesi poteva essere tanto ortodossa quanto eretica, giacché anche gli eretici potevano mettere in bocca ad un martire un'abile parlata che caldeggiasse le loro idee eterodosse: se ciò era stato fatto per la vita di Gesù Cristo nei vangeli apocrifi, estraendo idee eterodosse da presunti insegnamenti ed azioni di lui, tanto più si poteva fare con i martiri di lui.

Questi due torrentacci, dell'amplificazione e della tendenziosità, inquinarono moltissimi Atti di martiri, ma ad essi se ne aggiunse più tardi un terzo, quello dell'invenzione fantastica provocata dalla curiosità. Se in un dato luogo si venerava da tempo immemorabile un martire, e forse si custodiva ivi anche la sua tomba, era naturale che si desiderasse conoscere i particolari della sua morte; per soddisfare questo legittimo desiderio, la maniera più regolare sarebbe stata quella di ricercare notizie sicure circa quella morte, e sulla base di tali informazioni redigere una narrazione degna di fede. Ma troppo spesso siffatte informazioni o non si ritrovarono o non furono neppure ricercate, e allora si supplì con l'invenzione: sulla scorta di qualche Passione analoga, o anche lavorando di pura fantasia, fu improntata la Passione del poco noto martire, dandole un generico sfondo storico che poteva essere alle volte abbastanza corrispondente, altre volte del tutto falso. Questi tre torrentacci, quasi sempre mescolando insieme le loro torbide acque, raggiunsero il limpido laghetto degli Atti autentici, e dopo averlo parzialmente inquinato, crearono attorno ad esso un vastissimo stagno di acque impure e limacciose.

76. Tentando una classificazione di questa immensa letteratura, si potranno avere su un dato martire:

- 1) il processo verbale del suo interrogatorio, con o senza una breve cornice di notizie su fatti concomitanti, quali prigionia, torture, morte e simili;
- 2) una Passione, o narrazione, composta da un testimonio oculare o da uno scrittore che si è informato presso testimoni oculari; spesso tale scrittore parla a nome di una intera comunità cristiana, e così la narrazione è garantita dall'autorità di quella comunità;
- 3) le narrazioni composte in tempi piuttosto remoti dagli avvenimenti, ma condotte su documenti attendibili, qua e là amplificati con aggiunte e schiarimenti di varia indole;
- 4) narrazioni romanzesche, che di storico hanno soltanto alcuni elementi isolati, senza però che siano storici né la loro trama complessiva né gli altri elementi isolati: esempi letterari di questo genere, nel campo

profano, sono molti romanzi, quali i *Promessi Sposi* e il *Quo vadis?*, che hanno di storico vari personaggi e scene, ma né la trama complessiva né tutto il resto;

5) narrazioni totalmente fantastiche, in cui l'autore ha lavorato di pura immaginazione, o anche talvolta ha preso spunti dalla favolistica pagana, greca, latina e perfino buddhista.

È chiaro che soltanto le prime tre classi possono esser prese in considerazione da chi oggi fa opera di storico; tuttavia la terza classe, quella delle tardive Passioni, richiede molto accorgimento per sceverare in esse ciò che è degno ed accettabile, da ciò che vi può essere stato compaginato di gratuito, immaginario e falso. Dalla quarta classe ben poco o nulla si può estrarre; assolutamente nulla dalla quinta.

77. Se la Passione di un dato martire contiene poco o nulla di storico, da ciò non consegue affatto che il martire stesso non sia un personaggio storico. La realtà del personaggio può essere garantita da monumenti archeologici o da altre testimonianze molto antiche, ma anche di solito molto aride, che comunicano poco più del nome e del martirio; e appunto per supplire a questa aridità di notizie, come si è detto sopra, sorse spesso la relativa Passione. Questa potrà essere più o meno autorevole, ma anche la mancanza assoluta di autorevolezza non pregiudica l'esistenza del martire, la quale non poggia affatto sulla Passione ma su quelle altre aride testimonianze. Si vide già un caso di questo genere nel fatto dei martiri di Agaunum (§§ 7-8).

Bisogna infine dire - facendo una breve divagazione - che nell'immensa congerie di questi scritti spesso si ritrovano dei veri capolavori letterari. Si serviva certamente di una enorme iperbole il Renan, quando diceva che la cella di un letterato condannato alla prigionia perpetua si sarebbe mutata in una dimora deliziosa, solo che ci avessero collocata l'immensa collezione degli *Acta Sanctorum*, la quale contiene appunto questi Atti e Passioni; tuttavia l'iperbole ha una buona base di realtà, naturalmente sempre dal punto di vista soltanto letterario. Dal punto di vista storico le cose stanno ben diversamente, secondo ciò che si è detto sopra.

78. Un'altra difficoltà per l'impiego storico di Atti e Passioni di martiri sta nel fatto che spesso non offrono riferimenti cronologici e geografici. Anche nella rosea ipotesi che la Passione di un dato martire sia sostanzialmente degna di fede, spesso il documento non fornisce sicure indicazioni del tempo e del luogo in cui si sono svolti i fatti narrati; attenendosi a quel solo documento, il martire potrebbe esser morto tanto nell'ultima persecuzione quanto in una delle precedenti, e tanto in una data città o regione quanto in altra ben lontana. Non mancano poi aperte contraddizioni fra documenti antichi: ad esempio, la martire siciliana

Agata sarebbe stata uccisa secondo la sua Passione sotto Decio, mentre altre testimonianze la fanno morire sotto Diocleziano; egualmente la sua patria secondo le migliori attestazioni è Catania, tuttavia non mancano voci tardive che le assegnano Palermo (§ 149). Gli studiosi moderni tenteranno con ingegnose congetture di supplire a questa doppia imprecisione dei documenti antichi; ma con ciò, sovente, non si ottiene che una confusione maggiore. Ad esempio, secondo un'ipotesi recente, nella martire romana Agnese si dovrebbero distinguere due sante omonime: l'ipotesi è certamente infondata, e di fatto è stata respinta, ma non per questo si può richiamare in dubbio l'esistenza storica della martire romana (§ 148).

Particolarmente la storia dell'ultima persecuzione risente della imprecisione cronologica e geografica dei documenti antichi. I quattro principali persecutori, Diocleziano, Massimiano, Galerio e Massimino (anche astraendo da Licinio), avevano le rispettive regioni di loro giurisdizione: ma essi troppo spesso o non sono nominati o sono confusi fra loro, cosicchè non si ricava né l'anno approssimativo né la regione in cui quel dato martire morì.

Sotto l'uragano

79. I «TRADITORES». I bersagli presi di mira dal primo editto di persecuzione (§ 47) furono, insieme con le chiese, le sacre Scritture che dovevano essere bruciate: come per il persecutore era un'astuta tattica colpire i cristiani in quei libri da loro sommamente venerati, così sarebbe stato un punto d'onore per i cristiani salvarli anche a costo della vita. L'editto ordinava di consegnare (*tradere*) quei libri: perciò chi obbediva a questa prescrizione era un «consegnante» (*traditor*) ben visto dal persecutore, mal visto dai cristiani, che lo designarono semplicemente col termine che gli spettava, cioè «traditore». Molti cristiani fecero quant'era loro possibile per salvare le sacre Scritture, ma da parte loro anche i «traditori» furono molti. La distruzione delle Scritture compiuta in questa occasione fu, sebbene non totale, certamente vastissima, e una riprova se ne può vedere nel fatto che nessuno dei grandi codici unciali delle Scritture giunti fino a noi risale oltre il secolo IV: questo secolo, con la sua ecatombe di manoscritti, segna una vera frattura nella trasmissione del testo. Volenterosi cristiani nascosero, o portarono con sé lontano, i sacri rotoli: così fecero anche alcune donne di Tessalonica che allo scoppiare della persecuzione si preoccuparono in primo luogo di preservare le Scritture (§ 136), continuando in qualche modo l'antico ufficio della diaconessa Febe che aveva portato da Corinto a Roma l'originale della lettera di Paolo ai Romani (*Romani*, 16, 1-2). Andarono distrutti in questa occasione biblioteche ed archivi di molte chiese locali, compresa quella di Roma.

I sequestri di tali libri si facevano dalle autorità politiche talvolta con procedimenti sommari e con una certa condiscendenza, ma più spesso con minuziosità ed acredine implacabili. I resoconti scritti di tali perquisizioni e sequestri si conservarono dagli interessati per parecchio tempo, e anche quelli riguardanti la chiesa di Roma poterono essere adottati durante le violente dispute della successiva controversia donatista. La buona sorte ci ha conservato il resoconto relativo alla cristianità di Cirta (Costantina), in Numidia, dove tutti i membri del clero, dal vescovo fino all'ultimo dei chierici, furono «traditori». Eccone un riassunto quasi completo.

80. Il 19 maggio del 303 Munazio Felice, «curatore» di Cirta con funzioni di polizia, si presentò alla casa di adunanza dei cristiani e disse al vescovo Paolo: «Portate le scritture della legge e se avete qualcosa d'altro, affinché possiate obbedire al precetto e al comando». Il vescovo Paolo disse: «Le scritture le hanno i lettori; noi vi diamo quelle che abbiamo qui». Felice disse: «Mostra i lettori o mandali a cercare». Il vescovo Paolo disse: «Tutti li conoscete» ... Felice disse: «Vedremo poi i lettori che saranno condotti dai funzionari; adesso dateci quello che avete». Stando a sedere il vescovo Paolo, con i presbiteri Montano, Vittore, ecc., i diaconi Marte, Elio, i suddiaconi Marcoclio, Catolino, Silvano, ecc., i fossori Gennaro, Meraclò, ecc. fu redatto il seguente inventario: Due calici d'oro, sei calici d'argento, sei ampolline d'argento, ecc. Felice disse ai fossori Marcoclio, Silvano e Caroso: «Portate quello che avete». Risposero: «Abbiamo tirato fuori tutto quello che stava qua». Felice disse: «La vostra risposta è messa a verbale». Passati in biblioteca, si ritrovarono gli scaffali vuoti. Qui Silvano presentò una capitulata d'argento e una lucerna d'argento, che disse d'aver trovate dietro un'arca. Un funzionario, Vittore, disse a Silvano: «Se tu non le avessi trovate, saresti stato messo a morte». Felice disse a Silvano: «Cerca più accuratamente, ché non rimanga qualcosa». Silvano rispose: «Non c'è altro; abbiamo tirato fuori tutto» ... Felice disse: «Portate le scritture che possedete, per obbedire agli ordini imperiali». Catolino gli consegnò un grandissimo codice. Felice disse a Marcoclio e Silvano: «Perché avete consegnato un solo codice? Portate le scritture che possedete». Catolino e Marcoclio risposero: «Non ne abbiamo altre, perché siamo suddiaconi; ma i codici li hanno i lettori». Felice disse a Marcoclio e Catolino: «Mostrateci i lettori». Marcoclio e Catolino risposero: «Non sappiamo dove dimorano». Felice disse a Catolino e Marcoclio: «Se non sapete dove dimorano, diteci i loro nomi». Catolino e Marcoclio risposero: «Noi non siamo delatori (*proditores*); eccoci qui, facci uccidere». Felice disse: «Siano arrestati».

A questo punto è necessario uno schiarimento. La risposta dei due suddiaconi, unica degna fra tanto indegno servilismo, impiega il termine

delatori nel suo vero senso di *spie*, il successivo concilio di Arles dell'anno 314 (§ 241), occupandosi dei cristiani che avevano ceduto durante la persecuzione, distinguerà tre classi di «traditori»: quelli che avevano consegnato le sacre Scritture, quelli che avevano consegnato i vasi sacri, e quelli che avevano rivelato i nomi dei cristiani che detenevano tali cose (canone 13). È chiaro che qui i due suddiaconi intendono quest'ultimo senso; essi non vogliono commettere l'ultima abiezione di essere delatori e spie di fratelli, pur avendo consegnato libri e oggetti sacri. Quanto al suddiacono Silvano, lo ritroveremo in seguito in Cirta stessa come vescovo donatista (§ 246). E qui ripigliamo il resoconto del sequestro.

81. Felice, giunto alla casa di Eugenio, che era un lettore, disse: «Consegna le scritture che hai, per obbedire al precetto». Portò quattro codici. Felice disse a Silvano e Caroso: «Mostrateci gli altri lettori». Risposero: «Il vescovo ha già dichiarato che i cancellieri Eudosio e Giunio li conoscono tutti; ti indichino essi le loro case». I cancellieri Eudosio e Giunio dissero: «Te le indicheremo, signore». Quando si giunse alla casa del *sarsor* (marmorario?) Felice, consegnò cinque codici; quando si giunse alla casa di Vittorino, consegnò otto codici; quando si giunse alla casa di Proietto, consegnò cinque codici maggiori e due minori; quando si giunse alla casa del grammatico Vittore, Felice gli disse: «Consegna le scritture che hai, per obbedire al precetto». Il grammatico Vittore offrì due codici e quattro fascicoli. Felice disse a Vittore: «Porta le scritture; tu ne hai ancora». Il grammatico Vittore rispose: «Se ne avessi avute ancora, le avrei date». Quando si giunse alla casa di Euticio di Cesarea, Felice gli disse: «Consegna le scritture che hai, per obbedire al precetto». Euticio disse: «Non ne ho». Felice disse: «La tua risposta è messa a verbale». Quando si giunse alla casa di Codeone, sua moglie portò sei codici. Felice disse: «Guarda se ne hai ancora, e portali». La donna rispose: «Non ne ho altri». Felice disse a Bovo, schiavo pubblico: «Entra, e cerca se ne ha altri». Lo schiavo pubblico disse: «Ho cercato, e non ne ho trovati». Felice disse a Vittorino, Silvano e Caroso: «Se non avete fatto tutto quello che dovevate, ne sarete responsabili».

In conclusione, il sequestro era andato bene per le autorità pagane perché aveva fruttato loro una trentacinquina di volumi, fra grossi e piccoli, dei quali la massima parte era certamente di sacre Scritture. Tutti, naturalmente, finirono bruciati. E pensare che erano manoscritti anteriori o almeno coetanei a quelli di cui si serviranno più tardi Girolamo ed Agostino per i loro studi biblici. Quale tesoro sarebbero essi oggi, se si fossero conservati per gli odierni studi di critica testuale! Ma il fanatismo, come sempre, aveva bisogno di far luce alimentando roghi di quel genere.

82. Il ricordo funesto di questa distruzione delle Scritture rimase fra i cristiani per molto tempo; Agostino ne parla come della «persecuzione della consegna» (*persecutio tradendorum codicum*), o dei «giorni della consegna» (*dies traditionis*), distinti e anteriori ai «giorni dell'incensamento» (*dies thurificationis*), in cui i cristiani erano comandati di bruciare incenso agli idoli.

Nei «giorni della consegna» non si videro soltanto cristiani pusillanimi come quelli di Cirta, perché ci furono anche dei martiri di questa consegna; ma insieme con i martiri si videro pure i rappresentanti dell'estrema destra, ossia i fanatici. Ci furono cioè degli esaltati che - respirando quell'aria di montanismo che più o meno si era sempre librata sull'Africa settentrionale, e che era stata respirata anche da Tertulliano - si fecero avanti, sebbene non ricercati, e si misero a sfidare i funzionari della polizia proclamando che possedevano esemplari delle sacre Scritture, ma che non li avrebbero mai consegnati perché erano pronti piuttosto a farsi ammazzare. E difatti parecchi di cotesti provocatori finirono uccisi; ma i dirigenti ecclesiastici - ricordandosi certamente della risposta data dal Cristo al diavolo di non tentare Iddio (*Matteo*, 4, 7) - non considerarono la loro uccisione come martirio, ma piuttosto come punizione naturale della loro fanatica provocazione. Così la pensava Mensurio vescovo di Cartagine; così pure si esprimeva verso lo stesso tempo il concilio di Elvira (§ 54), che nel canone 60 - richiamandosi al vangelo ed alla pratica degli apostoli - proibiva di considerare martire colui che aveva abbattuto idoli e perciò era stato ucciso.

83. Quel Mensurio era un uomo di criterio, che sapeva benissimo accordare i doveri della sua coscienza con le varie circostanze della vita: inoltre, essendo anche sagace, sapeva preparare ben congegnate trappole per liberarsi da seccatori che venivano a infastidirlo. Anche a lui si presentarono i funzionari di polizia per sequestrare i libri sacri, ed egli senza scomporsi li condusse nella biblioteca della chiesa perché prendessero quanto c'era: ma, poco prima, Mensurio stesso aveva tolto dalla biblioteca i libri sacri e aveva collocato al loro posto libri eretici. Naturalmente, i poliziotti non avevano studiato teologia: quindi, presi i libri eretici, si recarono fieri e pettoruti dal proconsole a consegnare la preda. Tuttavia ci furono più l'idi alcuni eminenti pagani di Cartagine che s'immaginarono, o riseppe, com'erano andate le cose, e denunciarono al proconsole lo stratagemma del vescovo. Ma a sua volta il proconsole, che era Anulino, si mostrò uomo sensato: non dette peso alla denuncia e non ordinò perquisizioni in casa del vescovo, ove forse avrebbe trovato ciò che i poliziotti non avevano trovato.

Non mancarono, in seguito, i soliti fanatici che giudicarono equivoca la condotta di Mensurio e atta a scandalizzare i fedeli (§ 232);

ma sta di fatto che egli non consegnò nulla delle sacre Scritture, e nessun fedele avrebbe dovuto scandalizzarsi senza prima accertarsi di ciò che egli aveva effettivamente consegnato. Del resto è certo che anche altrove si ricorse a stratagemmi somiglianti. Egualmente in Africa, Donato vescovo di Calama consegnò scritti di medicina (*codices medicinales*): ad Aptungi, dov'era vescovo Felice (§§ 233, 234), al sequestro non si ritrovarono che alcune «epistole salutarie»; ad Aquae Tibilitanae il vescovo Marino consegnò carte d'archivio, ma salvò le sacre Scritture.

84. Altri non vollero ricorrere a stratagemmi, e rifiutando semplicemente di consegnare le Scritture furono uccisi. In tal modo finì Felice, vescovo di Tibiuca nell'Africa proconsolare, il cui processo si protrasse a lungo e si concluse con la decapitazione in Africa (non già in Italia, come è narrato in alcune aggiunte tardive fatte alla relativa Passione).

Altri vescovi, invece, furono veri *traditores*: tali Purpurio di Limata, uomo violento e di pessima fama (§§ 232, 235), Donato di Massula, Vittore di Rusicada nella Numidia; quest'ultimo, all'ordine del magistrato, bruciò da se stesso un codice dei vangeli, e poi se ne scusava dicendo ch'era un codice dilavato dall'uso. La condotta di Secondo, vescovo di Tigisi, fu molto discussa agli inizi dello scisma donatista; egli aveva ricevuto l'ordine di consegnare, ma - stando a quanto scrisse egli stesso a Mensurio, quasi per contrapporre la propria condotta alla sua - rifiutò nettamente, ricusandosi anche di consegnare oggetti di nessun valore in sostituzione, come aveva fatto Mensurio: ma di questa spiegazione data da Secondo, alcuni non rimasero paghi (§ 232).

Sembra tuttavia che in alcune regioni fuori dell'Africa non si annettesse un'importanza così decisiva alla consegna delle sacre Scritture, perché giudicate semplici oggetti materiali che potevano sempre essere sostituiti (§ 138).

85. I «CONFÈSSORES». Dopo i «giorni della consegna» vennero i «giorni dell'incensamento» (§ 82), con gli ultimi due editti del 303 e con quello più grave del 304 (§§ 52, 56). Colpite le Scritture, colpiti gli edifici sacri, colpiti i capi delle chiese, non era più possibile ai singoli individui di riunirsi per funzioni di culto, mentre erano in attesa di esser chiamati da un momento all'altro a bruciare incenso agli idoli sotto pena di morte. A Nicomedia si entrò in regime di rigore fin dal principio, ma ciò avvenne non tanto in forza del primo editto del 303 quanto per i fatti particolari che avvennero nella reggia e spaventarono tanto Diocleziano; ma ben presto il rigore si propagò man mano altrove, e divenne di prescrizione con l'ultimo editto del 304, fatta la solita eccezione dei territori già di Costanzo e poi di Costantino. Non era più possibile vivere e mantenersi cristiani: bisognava abbandonare o l'una o l'altra cosa.

Oppure bisognava fuggire; ma dove, se l'Impero romano si estendeva su quasi tutto il mondo abitato?

Molti, di fatto, abbandonarono ogni cosa e fuggirono, chi in deserti, chi su per i monti o fra dense boscaglie, chi infine fuori dell'Impero romano fra i Barbari, ove trovarono in genere un'accoglienza umana. Ad esempio, san Basilio e suo fratello minore Gregorio di Nissa, ambedue di Cesarea di Cappadocia, ebbero per nonna paterna Macrina, nata a Neocesarea nel Ponto; allo scoppiare della grande persecuzione, ella e suo marito fuggirono insieme con altri cristiani fra le selve del Ponto, e ivi vissero per sette anni fra enormi disagi sebbene fossero di famiglie facoltose. Altri si diressero nelle solitudini della Tebaide e dell'Arabia, ove andavano randagi finché erano sorpresi dagli agenti delle autorità romane oppure dalla morte. Nei Barbari che accolsero umanamente questi profughi (cfr. *De vita Constant.*, II, 53), sono da riconoscere specialmente gli abitanti delle regioni d'oltre Eufrate. Soprattutto durante la persecuzione di Massimino i cristiani profughi si diressero verso i cinque distretti del Tigri superiore a fianco all'Armenia Minore, che erano passati all'Impero romano dopo la vittoria riportata sui Persiani da Galerio (§ 19), ma erano ancora governati da capi locali; in quelle regioni il cristianesimo si era esteso ampiamente (cfr. Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 8, 2) e non riceveva molestie di sorta, cosicché quei cristiani armeni accoglievano ben volentieri i loro fratelli ch'erano spinti dalla persecuzione fuori dell'Impero. Ciò infastidiva il persecutore Massimino, che per tale ragione moverà più tardi guerra a quegli Armeni (§ 184).

86. È molto probabile che gruppi di cristiani profughi si spingessero fin sui confini o anche dentro il regno dei Persiani. In Persia il cristianesimo era penetrato già nella metà del secolo II: alla fine di quel secolo Abgar IX re di Edessa forse era cristiano, e nella città esisteva una chiesa ove si conservavano reliquie che la tradizione affermava essere dell'apostolo Tommaso; al concilio di Nicea assistettero molti vescovi di regioni romane vicine alla Persia, e poco dopo Nicea sorsero scuole catechetiche sia a Nisibi, ove insegnò Efrem siro, sia a Edessa. Tutto ciò mostra che, pure in Persia, i cristiani profughi da territori romani poterono trovare presso i confratelli locali la stessa accoglienza offerta loro dai cristiani armeni.

Chi non esulò dai territori dell'Impero o non si nascose, difese se stesso e la sua fede cristiana come meglio poté. Alcuni ricorrevano ad artifici più o meno coraggiosi per ingannare la polizia: il più semplice era quello di procurarsi per denaro un attestato scritto (*libellus*) di avere offerto incenso agli idoli, pur non avendo fatto ciò, ma molto spesso i funzionari non accondiscendevano; si poteva anche inviare un proprio schiavo od amico pagano a compiere la cerimonia presentandosi col

nome del mittente, ma anche questo artificio riusciva solo quando il remissivo funzionario fingeva di avere la vista corta o la memoria labile. Molti funzionari, invece, erano rigidissimi, o per zelo naturale o per far bella figura davanti ai superiori, cosicché andavano anche più in là degli ordini ricevuti (cfr. Lattanzio, *Divin. institution.*, V, 11).

C'era, ad esempio, una cittadina della Frigia dove era cristiana l'intera popolazione insieme col «curatore» e i magistrati municipali, e quindi tutti avevano rifiutato di bruciare incenso: perciò tutti furono bruciati vivi, comprese donne e fanciulli, dentro la chiesa dove stavano radunati (Lattanzio, *ivi.*; Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 11, 1-2): ora, tale procedura, come osserva giustamente Eusebio, poteva essere conforme a leggi sommarie di guerra ma non già all'amministrazione di una qualsiasi giustizia. E fra questi martirizzati in massa si ritrovò - a quanto sembra risultare dalla narrazione di Eusebio la quale prosegue senza alcun distacco - un certo Adaucto, di origine italica, che aveva tenuto alte cariche nell'amministrazione dei beni imperiali privati e poi del fisco: questa ultima carica, che ancora teneva, non impedì ch'egli fosse ucciso come l'ultimo bambino di quella cittadina frigia.

Più tardi, nella persecuzione di Massimino, si usò andare lungo le strade, di casa in casa, chiamando le persone per nome, secondo liste preparate in precedenza, e ricercando chi non rispondeva all'appello; terminato l'appello, tutti erano condotti in massa al tempio idolatrico più vicino per compirvi atti di culto. Un metodo usuale sotto governi tirannici.

87. Altri magistrati si facevano un punto d'onore, non tanto di straziare ed uccidere, quanto di far cadere e apostatare: erano quei magistrati ricordati da Lattanzio (*ivi.*), apparentemente miti e persuasivi, che applicavano torture dosate ma interminabili, nella speranza che il prolungamento del dolore fiaccasse la resistenza del paziente e costui cedesse; gli facevano essi medicare accuratamente le piaghe prodottegli oggi, ma per aprirgliene di nuovo dopo pochi giorni. Qualcuno di tali magistrati si vantava, dopo anni di carriera, di non aver messo a morte nessun cristiano, avendo mirato piuttosto alla loro apostasia. Un governatore della Bitinia fu colmo di gioia un giorno che vide tentennare un cristiano, contro il quale egli infieriva dosatamente da due anni.

Alcune volte cotesti magistrati si proclamavano vincitori senza essere tali; altre volte l'intervento di parenti e amici della vittima provocavano scene che avevano perfino del comico. L'imputato proclamava altamente la sua fede cristiana: ma gli amici, a voce anche più alta, gridavano che non gli si prestasse ascolto, assicurando che egli già aveva sacrificato o era pronto a farlo; il giudice, per attribuire a se stesso una vittoria, prendeva atto di quelle grida e rimandava l'imputato considerandolo apostata. Potevano avvenire anche colluttazioni fra

l'imputato e i pietosi amici; gli amici, per salvare un cristiano irremovibile e quindi destinato alla morte, lo portavano di peso all'ara pagana, talvolta imbavagliato affinché gridasse il meno possibile, talvolta impastoiato alle mani, gli mettevano nei pugni un po' d'incenso e glieli tenevano fermi sopra il braciere: quello cercava di svincolarsi, dibattendosi lasciava cadere qualche granello d'incenso nel fuoco, e ciò valeva come sacrificio. Era inutile più tardi ripresentarsi al magistrato per mettere in chiaro come erano andate le cose: l'apparente ritrattazione non veniva accettata. È opportuno ascoltare un riassunto di tali scene fatte dal testimonio Eusebio: «*Un tale, spingendolo altri a viva forza e conducendolo ai sacrifici contaminati e impuri, era rinviato come se avesse sacrificato, anche se non aveva sacrificato; un altro non si era neppure avvicinato in alcun modo né aveva toccato alcunché d'impuro, ma taluni dicevano che aveva sacrificato, e quello sopportando in silenzio la calunnia se n'andava; un altro, sollevato mezzo morto, era gettato via come già cadavere; qualcuno poi, giacente al suolo, veniva trascinato per i piedi lontano, essendo computato fra quelli che avevano sacrificato; uno faceva clamore e attestava a gran voce il suo rifiuto di sacrificare, e un altro gridava d'esser cristiano vantandosi di confessare l'appellativo salutare; altri asseriva energicamente che non aveva sacrificato né avrebbe sacrificato giammai. Anche costoro, tuttavia, percossi sulla bocca con molti pugni da una schiera di soldati a ciò radunata e ridotti al silenzio, pesti nel viso e nelle guance, erano cacciati fuori con violenza (Hist. eccl., VIII, 3, 2-4; cfr. De mart. Palaest., I, 4).*

88. Con l'andar del tempo, visto che i cristiani in massima parte non cedevano e che le continue stragi cominciavano anche a nauseare i pagani, si pensò di attenuare le pene commutando spesso quella di morte con quella ai lavori forzati alle miniere. Così almeno ne proveniva un vantaggio finanziario al fisco imperiale, che possedeva miniere di rame a Feno in Palestina (a sud del Mar Morto) e altre a Cipro, cave di porfido nella Tebaide lungo il Mar Rosso, di marmo a Sirmio nella Pannonia (§ 144), e altre in Cilicia; assegnando a queste miniere i cristiani condannati, invece di ucciderli, il fisco trovava utili braccia per quei durissimi lavori. Sono i cristiani che la chiesa designò poi col nome di «confessori metallici», perché condannati alle miniere (*ad metalla*), ove lavoravano a gruppi sotto la direzione di ingegneri (*philosophi*).

La loro vita di lavoro bestiale era di una durezza spaventosa, tale da non potersi oggi facilmente immaginare, ed equivaleva benissimo ad un martirio prolungato per mesi ed anni. In primo luogo si trattava sempre di luoghi desolati, privi di ogni comodità; inoltre, poiché ciò non bastava, i cristiani che erano inviati colà venivano mutilati in varie maniere: generalmente si cauterizzava loro il tendine del piede sinistro,

affinché storpiati non potessero fuggire rapidamente; poi si cavava loro con un pugnale l'occhio destro, e la ferita veniva bruciata con un ferro rovente; altri, di età giovanile, venivano evirati (Eusebio, *De mart. Palaest.*, VII, 3-4, ecc.; cfr. *Hist. Eccl.*, VIII, 12, 10, ecc.). Questa sostituzione della morte con le miniere, che voleva essere un atto di benignità, dovette diventare una norma usuale quando la persecuzione infieriva da anni, forse poco prima del 307.

Da allora in poi si videro lunghe file di «confessori metallici» avviati al sud o al nord, oppure trasferiti dalle miniere della Tebaide a quelle della Palestina, o della Cilicia, o altrove. Erano file di scheletri umani, costretti a percorrere centinaia o anche migliaia di chilometri per luoghi deserti e bruciati dal sole, sotto le sferze dei sorveglianti; naturalmente molti, specialmente i più spossati, rimanevano lungo la strada a servire da pasto agli sciacalli, e quando la carovana arrivava a destinazione era molto meno numerosa che alla partenza. È da notare che insieme con gli uomini erano relegate nelle miniere le loro mogli con i figli, anche di tenera età, e queste deboli creature li accompagnavano in quei trasferimenti (cfr. *De mart. Palaest.*, VIII, 1).

89. Ma anche in queste terribili condizioni i «confessori metallici» non si persero d'animo e per quanto potevano mantenevano vive le loro usanze religiose. Nelle cave di marmo della Pannonia il cristianesimo faceva proseliti, specialmente per opera del vescovo Cirillo di Antiochia, condannato anch'egli ai lavori forzati già nel 303. Mansueti in tutto il resto, i deportati invece opponevano formali rifiuti, quando i sovrintendenti dei lavori chiedevano ad artefici cristiani di scolpire per i templi statue di divinità pagane (§ 144).

Nelle miniere di rame a Feno si ottennero risultati anche maggiori. In questo posto i cristiani confinati erano molti, provenienti sia dalla Palestina sia dall'Egitto: ivi furono trasportati, da Gaza di Palestina, tutti i cristiani sorpresi un giorno in un'adunanza mentre ascoltavano la lettura della sacra Scrittura (*De mart. Palaest.*, VIII, 4), ma vi affluivano periodicamente anche carovane di deportati dall'Egitto; questa affluenza fece sì che le installazioni si moltiplicassero intorno alle miniere, e i cristiani ne approfittarono per costruirsi qualche baracca che serviva da chiesa. Il clero vi era numeroso e comprendeva vescovi, sacerdoti e lettori. I sovrintendenti a poco a poco concessero una limitata libertà, tollerando le riunioni religiose quando il lavoro era finito. Fra i vescovi si segnalavano gli egiziani Nilo e Peleo; molto attivo era anche Melezio, che in seguito doveva avere tanta parte nelle vicende religiose dell'Egitto (§ 95). Grandi lodi sono rivolte da Eusebio anche a Silvano, dapprima sacerdote a Gaza e poi ordinato vescovo (certamente da Melezio); egli esplicò intensa operosità fra i deportati di Feno, e alla fine fu ivi

decapitato quale ultimo martire della Palestina (*Hist. eccl.*, VIII, 13, 5; *De mart. Palaest.*, VII, 3; XIII, 4-5).

90. Ma la figura più mirabile a Feno era il lettore Giovanni; egli era già cieco d'ambidue gli occhi, tuttavia per applicare la regola generale anche a lui, non solo gli fu cauterizzato il tendine del piede, ma gli fu pure cacciato nell'occhio destro già spento un ferro rovente. Come altri in Oriente, specialmente se ciechi, Giovanni aveva una memoria esercitatissima: recitava a mente interi libri della sacra Scrittura, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, in maniera così sicura che pareva che leggesse. Narra di lui il testimonio Eusebio: «*Confesso di essere stato colpito io stesso la prima volta che vidi quest'uomo che stava ritto in mezzo a molta folla, in un'adunanza, e recitava alcune parti della divina Scrittura. Finché potei soltanto ascoltare la sua voce, stimai che fosse uno che leggeva com'è costume nelle riunioni, ma poi fattomi dappresso vidi ciò che avveniva: tutti gli altri che avevano gli occhi sani stavano all'intorno in circolo, ed egli servendosi dei soli (occhi) della mente parlava senza artificio come un profeta, superando di gran lunga i vigorosi di corpo*» (*De mart. Palaest.*, XIII, 8).

Ma la vita dei deportati a Feno sembrò troppo agiata al governatore venuto a ispezionare; ne fu avvertito lo stesso Massimino, che impartì disposizioni subito eseguite. I deportati cristiani furono trasferiti, parte a Cipro, parte al Libano, parte altrove in Palestina; quattro dei più eminenti fra essi furono bruciati vivi, e di questo numero furono i vescovi Nilo e Peleo; altri trentanove, che per le loro condizioni fisiche erano inabili al lavoro, e perciò dimoravano a parte dediti a preghiere ed esercizi pii, furono decapitati tutti in un giorno: tra questi furono, oltre al lettore Giovanni, anche il già ricordato vescovo Silvano (*De mart. Palaest.*, XIII, 10).

91. Le sorti dei «confessori metallici» erano seguite con affettuosa ansia dai cristiani ancora a piede libero, i quali cercavano di far giungere ad essi nascostamente qualche aiuto materiale insieme con una parola di conforto. Facevano questo specialmente le cristianità più vicine alle miniere dov'erano confinati i fratelli, ma non mancava l'interessamento anche di cristianità lontane; ad esempio, fu costumanza della chiesa di Roma fin da tempi antichi assistere fratelli perseguitati in regioni remote, come attesta Eusebio (*Hist. eccl.*, IV, 23, 9) e come è documentato anche da una lettera di Dionisio di Corinto diretta al papa Sotero verso l'anno 170 (ivi, IV, 10).

Ma le visite alle miniere erano sempre pericolose per un cristiano, perché poteva essere scoperto ed arrestato; è vero che nelle miniere, insieme con i condannati, lavoravano anche operai liberi, e un visitatore cristiano poteva fingere di indirizzarsi a questi ultimi: ma egli, se non era

più che accorto, poteva facilmente compromettersi in una minuzia qualsiasi, o anche essere tradito dal suo imprudente zelo, e in tali casi una nuova vittima cadeva in potere delle guardie che sorvegliavano i dintorni della miniera e perfino le strade di accesso.

Nel dicembre del 308 un gruppo di volenterosi cristiani partì dall'Egitto alla volta della Cilicia allo scopo di portare assistenza ai fratelli confinati in quelle miniere; costeggiando il mare, essi giunsero ad Ascalon, ma entrando in città furono arrestati dalle guardie che stavano ivi a spiare. Accecati d'un occhio e storpiati a una gamba, furono inviati alla meta che si erano prefissa, in Cilicia, ma in qualità di confinati a lavorare con i loro fratelli. Tre di essi, che si erano mostrati più animosi degli altri, furono messi in catene ad Ascalon stessa e quindi uccisi: uno di nome Ares, fu bruciato vivo; gli altri due, Promo ed Elia, furono decapitati (Eusebio, *De mart. Palaest.*, X, 1).

92. Passato poco più d'un anno, nel febbraio del 310, avvenne un fatto somigliante. Cinque cristiani egiziani, che avevano accompagnato alle miniere di Cilicia i fratelli deportati, ritornavano in patria, ma alle porte di Cesarea furono arrestati: sottoposti a interrogatorio, confessarono apertamente la loro qualità di cristiani e lo scopo del loro viaggio. Deferiti al governatore, comunicarono i loro nomi, che erano Elia, Geremia, Isaia, Samuele e Daniele: questi nomi dell'Antico Testamento erano stati sostituiti da loro cristianamente ai nomi di divinità egiziane, che i genitori avevano imposti ad essi alla nascita. L'interrogatorio, allungato da dispute teologiche col giudice e accompagnato da tormenti strazianti, finì con la decapitazione di tutti e cinque gli arrestati (ivi, XI, 6-13) (§ 120).

Una notizia curiosa è trasmessa da Eusebio, in questa occasione. Anche prima dei cinque egiziani, nel gennaio del 309, fu bruciato vivo in una borgata della Palestina presso Eleuteropoli (oggi Bet-Gibrin, a sud-ovest di Gerusalemme) un giovane asceta chiamato Apselamos (semiteo Ab-salam), *dando prova della sua fede nel Cristo d'Iddio... Parimente e su quello stesso rogo uscì di vita un certo Asclepio ritenuto esser vescovo secondo l'errore di Marcione, (morendo) com'egli credeva per zelo di pietà ma non (della pietà) secondo scienza* (*De mart. Palaest.*, X, 3). Con queste parole Eusebio mostra la sua cura di distinguere il martire ortodosso dall'eretico marcionita; ma sta di fatto che questo eretico marcionita è l'unico vescovo palestinese di cui egli narra il martirio (eccettuato Silvano di Gaza che divenne vescovo durante la persecuzione: cfr. §§ 89-90). Sarebbe strano che, fra la ventina circa di vescovi che contava la Palestina, nessuno subisse il martirio; d'altra parte sarebbe anche più strano che, se vi furono martiri fra essi, Eusebio non li abbia menzionati, sebbene menzioni un sacerdote (Pamfilo), tre diaconi, un suddiacono, e due lettori.

93. I «LAPSI». Un avvenimento così catastrofico come la grande persecuzione doveva necessariamente produrre ripercussioni nella disciplina interna della chiesa, come del resto era avvenuto in precedenti persecuzioni. Mentre la persecuzione durava ancora, ma durante il breve periodo di remissività concesso da Massimino nel 305, si presentò urgentissima la questione dei fedeli che in una maniera o l'altra erano *caduti*. Questi *lapsi* erano molti (§§ 53, 80, 84) e non tutti della stessa colpevolezza; come bisognava comportarsi di fronte ad essi, qualora volessero riconciliarsi con la chiesa? Bisognava respingerli tutti indistintamente, oppure riammetterli? E se era conveniente riammetterli, con quale discriminazione e sotto quali condizioni?

La corrente rigorista, ch'era stata molto potente quando la stessa questione si era presentata dopo la persecuzione di Decio, riaffiorò subito anche questa volta dando origine a contrasti fra i dirigenti delle singole chiese. Ma fin da principio si ebbe un documento che, non solo aveva valore ufficiale, ma era mirabilmente temperato di esperienza psicologica, di prudente fermezza, e di moderata condiscendenza. Nel 306 Pietro vescovo di Alessandria, probabilmente nella lettera «festale» per la pasqua di quell'anno, emanò una serie di canoni penitenziali che dovevano regolare la condotta da tenersi verso i *lapsi* che desideravano la riconciliazione. I canoni si direbbero ispirati alle direttive seguite un cinquantennio prima, appena cessata la persecuzione di Decio, da Cornelio di Roma, da Cipriano di Cartagine e da Dionisio di Alessandria. Per valutarli nella loro importanza storica, bisogna aver presenti sia i vari artifici a cui erano ricorsi i *lapsi* per sfuggire al carnefice (§ 86), sia la inveterata fiacchezza umana sempre uguale in tutti i tempi; e appunto di questa fiacchezza doveva tener conto il legislatore, temperandola con i principii della redenzione cristiana.

94. Eccone alcuni esempi:

Canone 1. I cristiani che denunziati, imprigionati, torturati, hanno ceduto alla violenza dei tormenti, e da tre anni sono nella condizione di penitenti, per altri quaranta giorni faranno penitenza con digiuni, veglie e preghiere.

Canone 2. I cristiani non sottoposti alla tortura, ma vinti dalle sofferenze delle prigioni, aggiungeranno un anno al periodo di penitenza già compiuto. Se furono soccorsi in prigione dalla carità dei fratelli, restituiranno sovrabbondantemente il ricevuto.

Canoni 3 - 4. I cristiani che apostatarono spontaneamente, senza aver sofferto né tortura né prigionia, prolungheranno di quattro anni la penitenza già fatta.

Canone 5. I cristiani che comprarono a prezzo certificati falsi di avere sacrificato, o mandarono a sacrificare amici pagani, prolungheranno di sei mesi la penitenza.

Canoni 6 - 7. I cristiani che inviarono a sacrificare in loro vece i propri schiavi cristiani faranno penitenza per tre anni, e gli schiavi per uno.

Canone 8. I cristiani che, dopo un'apostasia precedente, hanno sofferto tortura o prigionia, non saranno tenuti a nessuna penitenza disciplinare, ma verranno accolti con gioia sia al ricevimento del Corpo e del Sangue, sia alla predicazione.

Canoni 9-10. I cristiani che si offrirono spontaneamente al giudice, trascurando i consigli del Signore e gli esempi dati dagli apostoli Pietro, Paolo, Giacomo, e da Stefano, agirono per incomposto zelo e ignoranza, ma se uscirono vittoriosi dalla prova saranno ammessi alla comunione e mantenuti nelle funzioni ecclesiastiche se ne avevano; invece i chierici che agirono in quel modo e poi caddero, non saranno mantenuti nelle funzioni, neppure se più tardi superarono nuove persecuzioni.

Canone 11. Sono incensurati quei cristiani che, mentre erano testimoni dei processi e delle torture di martiri, si svelarono spontaneamente come cristiani, tanto più se lo fecero per emulazione o per corroborare la pazienza dei torturati. Inoltre si approvano le preghiere fatte in pro di quelli che cedettero per paura e sotto le torture.

Canoni 12-13. Sono incensurati coloro che scamparono alla persecuzione mediante denaro. Neppure si molestino coloro che presero la fuga, anche se altre persone furono colpite in loro vece; giacché altrettanto hanno fatto Paolo ad Efeso, Pietro a Gerusalemme, e il bambino Gesù a Beth-lehem, e anche in quei casi altre persone furono colpite invece dei fuggiti.

Canone 14. Sono innocenti e devono essere onorati come confessori quei cristiani ai quali a viva forza fu tenuta aperta la bocca, per far loro trangugiare il vino delle libazioni, o furono bruciate le mani, perché facessero cadere l'incenso del sacrificio.

95. Queste disposizioni, nella loro pietosa ma misurata accondiscendenza, non potevano soddisfare i seguaci di quel rigorismo che nell'Africa settentrionale era malattia endemica; questi figli spirituali del montanista Tertulliano trovarono che le sanzioni stabilite in questi canoni contro i lapsi non erano abbastanza rigorose, e che ad ogni modo bisognava aspettare la fine totale della persecuzione (e non agire in quel periodo di remissività avuto sotto Massimino) per trattare a fondo tutta la questione dei lapsi. Rappresentante di questa corrente rigorista si fece quel Melezio che già trovammo fra i deportati a Feno (§ 89), ma che in questo tempo era ancora a piede libero. Egli era vescovo di Licopoli nell'Alto Egitto, ma essendo di carattere imperioso estendeva volentieri la sua attività in campi giuridicamente non suoi e s'immischiava là dove non era chiamato.

Una buona occasione per farsi avanti gli fu offerta dai canoni di Pietro d'Alessandria, contro i quali egli lanciò subito l'accusa di

lassismo: ciò che più lo irritava era che ivi si riconosceva lecita e legittima la fuga dei cristiani per sottrarsi alla persecuzione. Questo canone fu, nelle sue mani, un'arma diretta personalmente contro Pietro perché, cessata ben presto la tregua e ricominciata la persecuzione in pieno, Pietro si nascose nuovamente come pure si nascosero i suoi vicari lasciati in Alessandria. *Inde irae*: il focoso Melezio considerò Pietro come transfuga decaduto dalla sua sede, sostituì i vicari di lui con due altri a sé devoti, guadagnò alla sua parte alcuni fedeli di Alessandria che avevano sofferto coraggiosamente durante la persecuzione ed altre persone più in vista, fra cui un Ario che è forse il futuro eresiarca. Pietro, che dal suo nascondiglio seguiva le imprese dell'invadente riformatore, fece deporre Melezio da un sinodo di vescovi, ammonendo i propri fedeli di stare in guardia da lui; ma, nel frattempo, Melezio percorreva l'Egitto facendo ordinazioni nelle cristianità i cui vescovi stavano in prigione, e comportandosi da supremo moderatore delle chiese egiziane. Quattro vescovi egiziani allora detenuti in prigione, tra cui Fileade di Tmuis (§§ 114-119), avevano scritto una lettera di protesta, ma inutilmente: Melezio dilatava e approfondiva il suo scisma.

La ripresa della persecuzione implicò anche Melezio, che nel 308-309 fu arrestato e inviato a Feno; ma anche là, spinto dal suo carattere, egli continuò a diffondere le sue idee rigoriste e a far proseliti. Cessata la persecuzione nel 311, i deportati di Feno furono liberati e Melezio tornò in Egitto con la vita salva; ma non aveva salvato la vita il suo principale avversario, Pietro di Alessandria, ch'era rimasto ucciso durante la persecuzione (§ 113). Con tutto ciò Melezio continuò ad osteggiare i seguaci di Pietro e ad organizzare il proprio scisma, dando ai suoi seguaci il nome di «chiesa dei martiri»: tutti gli altri, anche se avevano dato la vita per la fede come il vescovo Pietro, non erano che traditori e *lapsi*.

L'organizzazione di Melezio si estese più o meno su tutto l'Egitto, e di essa si occupò anche il concilio di Nicea, con provvedimenti che naturalmente non soddisfecero i meleziani (§ 266). Dopo la morte di Melezio, avvenuta verso il 326, i suoi seguaci si fusero sempre più con gli ariani, specialmente nella lotta contro il campione della ortodossia, Atanasio; ma alla fine del secolo IV lo scisma aveva perso ogni forza, e nel secolo V se ne trovano appena alcuni rimasugli fra monaci.

96. Anche nella chiesa di Roma la questione dei *lapsi* portò gravi conseguenze. Sul seggio romano, allo scoppio della persecuzione, sedeva il papa Marcellino ch'era succeduto nel 296 al papa Gaio. Prima della persecuzione la chiesa romana aveva passato un periodo abbastanza lungo di pace e prosperità; la diffusa sicurezza aveva fatto trascurare quelle misure di cautela che erano state adottate, durante e dopo le persecuzioni di Decio e di Valeriano, per proteggere da profanazioni

pagane i cimiteri cristiani dell'Urbe. Sotto Marcellino si scatenò improvvisa la tempesta: si cominciò, come al solito, con la confisca dei beni immobili e mobili, e quindi si passò all'arresto dei dirigenti del clero. Del papa Marcellino, dice Eusebio (*Hist. eccl.*, VII, 32, 1), che la *persecuzione incolse (***) anche lui*: il che non pare che si possa interpretare altrimenti che della morte, e questa sarebbe avvenuta il 24 ottobre 304.

Ma sulla fine di questo papa gravano alcune incertezze. Lungo tutta la successiva controversia penitenziale la sua memoria fu un bersaglio preferito dei donatisti, che lo accusavano di aver consegnato le sacre Scritture: tali accuse, secondo Agostino, non erano provate. Vanno anche più in là due documenti, ma tardivi e privi di autorità su questo punto, cioè il *Liber Pontificalis* nella sua biografia di Marcellino e gli Atti del falso sinodo di Sinuessa, che presentano Marcellino come vero lapsus in quanto avrebbe bruciato incenso agli idoli, sebbene in seguito egli stesso avrebbe espiato la sua caduta subendo il martirio; voci, queste, che hanno tutte l'aria di essere riecheggiamenti delle accuse accampate dai donatisti. Nel catalogo cattolico e romano conosciuto come *Depositio episcoporum*, Marcellino figura al 16 gennaio, che secondo il *Liber Pontificalis* è la data del papa Marcello (non menzionato nella *Depositio*). Non si trova invece menzione di Marcellino nella *Depositio martyrum* e nel *Martirologio geronimiano*. Questa omissione sarebbe dovuta a una *damnatio memoriae*, ossia a riprovazione della sua caduta? È questa una congettura moderna, ma non provata: mentre, infatti, non abbiamo prove che esistesse a quei tempi l'usanza di tale *damnatio memoriae* nelle chiese occidentali, sembra che il sepolcro di Marcellino nel cimitero di Priscilla fosse venerato già nell'antichità, il che confermerebbe la notizia del suo martirio data da Eusebio e poi da altre fonti.

97. Alla morte di Marcellino la sede romana rimase vacante per molto tempo, per circa quattro anni. La lunghezza di questa vacanza fu dovuta in maggior parte alla persecuzione, ma secondariamente anche alle critiche condizioni interne della comunità romana, giacché è certo che dopo l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano la persecuzione andò scemando e cessò quasi del tutto con la seconda proclamazione di Massenzio (§ 63). Sotto il governo di costui i cristiani di Roma, sebbene non rientrassero subito in possesso dei beni immobili sequestrati, non furono più disturbati nelle loro riunioni, e allora si occuparono a dare un certo riassetto alla sconvolta comunità; tanto più che anch'essa, come quelle di Alessandria e di Cartagine, era travagliata dalla questione dei *lapsi* che teneva divisi gli animi, e che certamente contribuì al prolungamento della sede vacante.

Finalmente, verso la metà del 308, fu dato a Marcellino un successore nella persona del presbitero Marcello. Qui lo svolgersi dei fatti diventa dubbio per incertezza di documenti. La circostanza che in alcuni cataloghi sia menzionato un solo papa, chiamato talvolta Marcellino e talvolta Marcello, rende ardua una netta delimitazione delle due figure storiche, esposte già a scambi dalla somiglianza dei nomi; non sembra però da accettarsi l'ipotesi del Mommsen, secondo cui l'unico papa sarebbe stato Marcellino, mentre Marcello avrebbe soltanto retto la chiesa romana durante la sede vacante come presbitero più anziano.

Eletto che fu, Marcello trovò la chiesa romana ridotta a un campo di ruderi: c'era tutto da restaurare e riorganizzare, e prima di ogni altra c'era la questione dei lapsi. Quanto alla riorganizzazione, il *Liber Pontificalis* attribuisce a Marcello la divisione dell'Urbe in 25 «titoli» (quasi parrocchie) per provvedere alla preparazione dei catecumeni, all'assistenza ai penitenti, e alla cura dei cimiteri. Quanto ai lapsi, se ne presentarono in numero grandissimo e, forti del loro numero, pretendevano di essere riconciliati senza la penitenza abituale: avveniva, cioè, il contrario di quanto a Roma stessa era avvenuto dopo la persecuzione di Decio, allorché Novaziano aveva promosso il suo scisma d'indole prettamente rigorista; ma adesso, se il precedente papa Marcellino era veramente stato un debole nella sua condotta, i lapsi poterono citare in proprio favore il caso di lui.

98. Marcello invece resistette, e richiese la penitenza. Avvennero torbidi e liti violente, come dice il papa Damaso nell'epitaffio da lui dettato per Marcello (*hinc furor hinc odium*) e non mancarono sedizioni e stragi (*seditio caedes*); uno dei caporioni dei turbolenti fu un innominato apostata che aveva rinnegato la fede in tempo di pace, prima della persecuzione (*Christum qui in pace negavit*). Tutto ciò non poteva piacere a Massenzio, che aveva ogni interesse a mantenere Roma calma e tranquilla; egli quindi, accettando per buone le accuse dei turbolenti, ritenne Marcello responsabile dei disordini e lo condannò all'esilio, dove poco dopo morì.

In sua vece fu eletto Eusebio, nel 309 o 310; ma anche questa elezione non dette assetto alla cristianità romana, perché il partito ostile alla disciplina penitenziale elesse in opposizione un certo Eraclio. Di nuovo si ebbero sedizioni e stragi, come ripete Damaso nel suo epitaffio per Eusebio (*scinditur in partes populus... seditia caedes bellum...*). Naturalmente Massenzio intervenne di nuovo, e dopo quattro mesi sgomberò totalmente il terreno inviando in esilio sia Eraclio sia Eusebio. Quest'ultimo morì esule in Sicilia poco tempo dopo.

Seguì una vacanza di sede abbastanza lunga, e solo il 2 luglio 311 fu eletto il nuovo papa Milziade.

Ma già era stato pubblicato da Galerio l'editto di tolleranza; e Massenzio, che non voleva apparire meno generoso di Galerio verso i cristiani, fece restituire a Milziade i beni confiscati alla chiesa romana all'inizio della persecuzione. Da allora scompare a Roma ogni traccia dello scisma penitenziale.

«Fior da fiore»

Salvete, flores martyrum! (Prudenzio)

...si già

Cantando ed iscegliendo fior da fiore,

Ond'era pinta tutta la sua via (Purgatorio, 28, 40-42)

99. Ciò che fin qui abbiamo visto della grande persecuzione è stato soltanto un'occhiata d'insieme, quasi un rapido sguardo dato ad una pianura sottostante dall'alto di un monte. Adesso sarebbe nostro compito scendere in questa pianura per ispezionare da vicino i singoli settori, conforme al programma astratto che esaminammo sopra (§ 70); in questa ispezione le nostre guide sarebbero i documenti. Ma, come già vedemmo, troppo spesso questi documenti sono guide malsicure o addirittura erronee, specialmente quando si tratta di Atti e Passioni di martiri (§ 75 segg.). Una storia completa della grande persecuzione si potrà fare solo quando questi Atti e Passioni saranno stati investigati tutti e a fondo, per ricavarne quanto di certo o almeno di molto probabile essi contengono: ma ciò potrà avvenire fra qualche secolo, perché non prima di qualche secolo questo delicato lavoro di selezione sarà completo. Nel frattempo, però, si potrà fare almeno una storia incompleta, mettendo a profitto quei documenti sulla cui autorevolezza non esistono seri dubbi. Quindi, avendo sempre presenti le condizioni generali già esposte, ci soffermeremo su alcuni episodi staccati della grande persecuzione, che contribuiranno a far valutare il suo quadro generale.

Partendo dall'estremità occidentale della costa mediterranea dell'Africa, percorreremo questa costa fino all'Egitto; di qui saliremo in Palestina e Siria; passeremo poi nell'Asia Minore, e di qui in Europa, ossia in Macedonia, Tracia, Illirico, Rezia, e attraverso l'Europa occidentale ritorneremo al punto di partenza.

Mauretania, Numidia, Africa Proconsolare

100. FABIO VESSILLIFERO. - A Cartenna, nella Mauretania Cesariense; nel 303 o 304 subì il martirio Fabio, ufficiale vessillifero del governatore della Mauretania.

La Passione di Fabio fu scritta fra il IV e il V secolo, al tempo circa di Agostino, e reca un'aggiunta che mira a dimostrare il buon diritto

della cristianità di Cartenna a possedere la salma del martire; l'insieme della narrazione è condotto su precisi ricordi dei fatti, quasi del tutto immune da amplificazioni posteriori.

Avendo il governatore adunato il *concilium* provinciale per dare esecuzione all'editto di persecuzione testé emanato, Fabio come vessillifero avrebbe dovuto intervenire; ma rifiutò di farlo, dichiarandosi cristiano. Imprigionato e sottoposto a processo, confermò la sua fede rifiutandosi di obbedire all'editto imperiale. Perciò fu decapitato, e il 31 luglio sepolto a Cartenna.

101. CRISPINA MATRONA. - Avanzando da Cartenna verso l'est, si passava dalla Mauretania alla Numidia, dove era situata Teveste (Tebessa) la città del coscritto Massimiliano (§ 42). In questa città avvenne anche il martirio di Crispina, nobile matrona nativa di Tagora.

Su Crispina abbiamo sia gli Atti, sia discorsi di Agostino. Doveva essere figura notissima nel cristianesimo africano (di lei dice Agostino: *hanc... numquid est qui in Africa ignoret?*), ma il suo culto ben presto si propagò anche fuori e la martire fu raffigurata anche in mosaici di Ravenna. Talune notizie offerte da Agostino non si ritrovano negli Atti che noi oggi possediamo: quindi egli le ha desunte o da una redazione degli Atti diversa dalla nostra, oppure da altre fonti non escluse le orali. Gli Atti che possediamo risalgono alla fine del secolo IV, e riproducono in sostanza il processo verbale conservato negli archivi governativi, con poche aggiunte di origine alquanto sospetta. Non è impossibile che tali aggiunte siano di provenienza donatista: e allora verrebbe da pensare che la recensione più ricca di notizie, impiegata da Agostino ma oggi perduta, fosse quella usuale fra i cattolici, mentre quella giunta fino a noi sia la recensione donatista.

Crispina era non solo nobile e ricca, ma anche, a quanto pare, fine ed elegante: *femina dives et delicata*, la chiama Agostino, e altrove *nobilis genere, abundans deliciis*. Al decreto imperiale di offrire incenso, non titubò ed oppose un netto rifiuto. Messa in carcere, e condotta con le mani legate in presenza del proconsole Anulino, fu istituito il processo.

«Conosci il contenuto del sacro precetto?».

«Che cosa sia quel precetto, non so».

«Esso ti ordina di sacrificare ai nostri Dei per la salute dei principi, conforme alla legge emanata dai pii augusti Diocleziano ecc.».

«Non sacrificai giammai e non sacrificherò che a un solo Dio, e a suo Figlio Signor nostro Gesù Cristo che nacque e patì». «Abbandona cotesta superstizione, e piega la fronte davanti ai nostri Dei».

«Ogni giorno venero il mio Dio, e fu or di lui non ne conosco altri».

«Sei molto dura e scontrosa; ma comincerai a conoscere, tuo malgrado, la forza delle nostre leggi».

«Qualunque cosa mi avvenga, la soffrirò volentieri per la mia fede»...

«Ci rimetterai la testa se non obbedisci agli ordini dei nostri signori gli imperatori, ai quali devi sottometterti, come fa tutta l'Africa, e tu lo sai».

Al rifiuto dell'imputata, replica ancora il proconsole, e il dialogo prende un colorito teologico con citazioni bibliche, che possono essere amplificazioni redazionali. Il proconsole ordina che le siano tagliate le vistose chiome per umiliarla; ma Crispina replica: «Che i tuoi Dei parlino, e io crederò. Se io non avessi cercato la mia salvezza, non starei davanti al tuo tribunale» - Prolungandosi ancora il dialogo, il pro console impazientito taglia corto e pronunzia la sentenza di morte per decapitazione.

«*Christo laudes ago*» fu la risposta di Crispina, che giubilò a udire la sua condanna (*gaudebat... cum damnabatur*, dice Agostino).

Fu decapitata il 5 dicembre del 304. Sulla sua tomba a Teveste, ai principi i del secolo V, fu innalzata una basilica, i cui ruderi probabilmente sono stati ritrovati.

102. SATURNINO, DATIVO E COMPAGNI. - Procedendo ancora verso l'est, dalla Numidia si passava nell'Africa proconsolare; ivi, non lontano da Cartagine, sorgeva una cittadina chiamata Abitina, che era in continue relazioni con Cartagine. Stando ad accuse di donatisti, Fundano vescovo di Abitina avrebbe dato un pessimo esempio all'inizio della persecuzione perché sarebbe stato un *traditor*, obbedendo all'editto di consegnare le sacre Scritture. Ma già quel primo editto, comandando di abbattere le chiese, proibiva anche le riunioni dei fedeli, almeno implicitamente; e invece buon numero di cristiani di Abitina, mescolati con altri di Cartagine, seguitarono a riunirsi per celebrare il *dominicum*, ossia il rito eucaristico. Pare che Fundano, dopo il suo atto di vigliaccheria, non partecipasse più a tali riunioni o perché non gradito o perché preferiva prolungare la sua vigliaccheria: fatto sta che le riunioni erano presiedute dal presbitero Saturnino, d'età assai avanzata. Ma la polizia spiava, e conosciuto il luogo delle riunioni sorprese un giorno adunati una cinquantina di fedeli. Erano, oltre Saturnino, i suoi quattro figli, cioè un omonimo Saturnino e un Felice, ambedue lettori, una Maria ch'era vergine consacrata a Dio e un Ilariano ancora ragazzino; vi erano altri ventisei uomini, fra cui Dativo decurione, e diciassette o diciotto donne, fra cui una vergine Vittoria ch'era venuta apposta con altre compagne da Cartagine: in tutto trenta uomini, oltre le donne. Arrestati tutti, subirono un primo interrogatorio ad Abitina stessa, e poi furono trasferiti incatenati a Cartagine al tribunale del pro console Anulino. L'interrogatorio avvenne il 12 febbraio del 304.

La Passione di questi martiri ch'è giunta fino a noi fu composta nel secolo IV, ma incorporò gli Atti primitivi consistenti nei processi verbali dell'interrogatorio: questi Atti furono adottati dai donatisti nella conferenza di Cartagine del 411, e vennero accettati come degni di fede

anche dai cattolici. Ma il successivo estensore della Passione è un donatista, che ha colto l'occasione per intercalare qua e là commenti ispirati ai principii della sua setta: inoltre, all'inizio e alla fine, furono aggiunti alla Passione un preambolo e un'appendice, donatisti più che mai. Pare che ai tempi di Agostino circolasse un'altra Passione differente dalla nostra, e contenente notizie che nella nostra non si ritrovano.

103. Il primo ad essere interrogato fu il decurione Dativo, che confessò senz'altro di aver partecipato alla riunione dei cristiani; ma quando gli fu chiesto chi era stato il capo o responsabile (*auctor*) della riunione si rifiutò, a quanto sembra, di rispondere. Gli fu applicata la tortura. Era disteso sul cavalletto e gli stracciavano le carni con unghie di ferro, quando un altro imputato, Telico, per far convergere su di sé l'ira del giudice, gridò: «Siamo cristiani, e abbiamo partecipato alla riunione». Colpi e tortura si scaricarono addosso a lui; ma egli fra i tormenti lodava Iddio e lo pregava di scamparne i suoi servi. Rivoltagli la domanda, a cui Dativo non aveva risposto, chi fosse stato il capo della riunione, rispose: «Il presbitero Saturnino e tutti»; e indicò Saturnino.

Non è facile giustificare questa risposta: certo non volle essere una delazione, perché Saturnino era arrestato e presente: se non fu una comunicazione strappata dagli spasimi, forse volle andare incontro ai noti desideri del vecchio presbitero, che desiderava mostrarsi con i fatti degno capo di quel gruppo di aspiranti al martirio. I tormenti di Telico si prolungarono, intermezzati da nuove esortazioni a cedere rivoltegli dal proconsole Anulino, ma costui fu il primo a stancarsi e ordinò che Telico fosse riportato in carcere. Nel frattempo il già tormentato Dativo era rimasto sul cavalletto, assistendo agli strazi del suo fratello di fede; poiché adesso i carnefici si avvicinarono di nuovo a lui, egli riprese ad attestare ad alta voce di esser cristiano e di aver partecipato alla riunione.

104. In quel momento si fece avanti Fortunaziano, che era fratello dell'imputata Vittoria, ma pagano: essendo anche avvocato, egli interveniva tentando di salvare sua sorella a dispetto di lei. E cominciò con una menzogna, perché affermò che Dativo, quello sospeso al cavalletto, aveva sedotto sua sorella Vittoria, conducendola poi con due altre cristiane da Cartagine ad Abitina. Ma fu immediatamente smentito da Vittoria che gridò: «Non sono stata ad Abitina con quello; lo posso provare mediante (attestazioni di) cittadini; ho fatto tutto di mia spontanea volontà. Sono stata alla riunione e ho assistito al *dominicum* perché sono cristiana». Lo smentito avvocato continuava ad oltraggiare Dativo, ma costui dal cavalletto replicava ad ogni sua asserzione, sebbene i carnefici continuassero a straziarlo al punto che misero allo scoperto le interiora.

Sospeso per un momento l'interrogatorio, fu ripreso quando si presentò un altro accusatore, un certo Pompeiano, che fu accolto dal martire con le parole: «Che fai qui, diavolo?» (Il greco *** valeva per «avversario», «accusatore», «calunniatore», come l'ebraico *satan*: cfr. *Giobbe*, 1, 6 segg.; 2, 1 segg.; *Matteo*, 16,23). I carnefici ripresero a straziare con unghie di ferro Dativo, che esclamava: «Ti prego, Cristo, ch'io non sia confuso!... Ti prego, Cristo, dammi forza di sopportare!» Nel frattempo fu fatto avvicinare il presbitero Saturnino, a cui il proconsole rimproverò di aver tenuto la riunione. Il presbitero rispose: «Celebriamo il *dominicum* sicuri». «E perché?» chiese il proconsole. «Perché il *dominicum* non può essere interrotto» fu la risposta. Intanto a Dativo il proconsole rimproverava di aver dato cattivo esempio ai concittadini, e Dativo rispondeva costantemente: «Sono cristiano». Ma due inquisizioni simultanee erano troppo gravose; e allora il proconsole, che aveva fatto collocare il presbitero sul cavalletto di fronte a Dativo, fece deporre quest'ultimo ordinando che venisse trasportato in carcere, e si occupò del solo presbitero.

Saturnino, già bagnato del sangue dell'altro martire, prese su di sé la responsabilità della riunione; ma intervenne spontaneamente un lettore di nome Emerito, ch'era fra gli imputati e anelava al martirio, il quale cominciò di essere il responsabile della riunione perché si era tenuta in casa sua. Per il momento il proconsole continuò ad inquisire il presbitero, e gli strazi furono così atroci che misero a nudo le ossa del vecchio; costui intanto pregava: «Ti prego, Cristo, di esaudirmi! Ti ringrazio, Dio: fammi decapitare! Ti prego, Cristo, abbi pietà! Figlio di Dio, aiutami!» Quando il proconsole gli chiedeva perché avesse violato l'editto imperiale, il presbitero rispondeva: «La legge così comanda. La legge così insegna». Fu fatto portare in carcere, insieme con gli altri due già torturati.

105. Fu poi la volta di Emerito. Il proconsole gli domandò perché avesse accolto in casa sua i cristiani. Emerito rispose: «Sono miei fratelli; venivano per celebrare il *dominicum*, senza il quale noi non possiamo stare». Fu disteso sul cavalletto, e poiché il precedente carnefice era stanco ne fu fatto venire uno diverso e in piene forze. Cominciarono gli strazi, accompagnati da preghiere dello straziato e dal suo interrogatorio.

Il martire pregava: «Cristo Signore, dammi forza di sopportare». L'inquisitore chiedeva: «Perché li hai accolti? Dovevi preferire l'editto degli imperatori ai tuoi fratelli». L'altro rispondeva: «Il maggiore è Dio, non gli imperatori»; poi soggiungeva: «Cristo, soffro per il tuo nome; che io non sia confuso!». Sapendo che il paziente aveva l'ufficio di lettore, il proconsole sperò almeno nella preda delle sacre Scritture, e gli domandò: «Hai le Scritture in casa tua?». La risposta fu: «Le ho, ma nel mio cuore».

Non c'era niente da sperare, tanto più che il proconsole era stanco anche lui come il precedente carnefice, per un fenomeno fisiologico normale prodotto dalla tensione nervosa; tuttavia fece ancora un tentativo con gli imputati che stavano ad aspettare di essere inquisiti: «Spero che voi prenderete una migliore risoluzione, mostrandovi obbedienti per salvare la vita». Ma uno di essi, di nome Felice, s'avanzò e rispose a nome di tutti: «Siamo cristiani, e non possiamo che osservare la legge del Signore fino all'ultimo sangue».

Il proconsole, suo malgrado, fu costretto a continuare l'udienza. Rispose a Felice: «Non ti chiedo se sei cristiano, ma se hai partecipato alla riunione e se hai le Scritture». La domanda era fondata su una sottile distinzione giuridica: gli editti imperiali, infatti, ancora non colpivano la qualità di cristiano per se stessa, ma le riunioni e il possesso delle Scritture. Felice rispose: «Celebriamo solennissimamente la riunione, e convenimmo sempre al *dominicum* per leggere le Scritture del Signore». Per questa risposta fu applicata a Felice una fustigazione così violenta, che morì sotto i colpi nel tribunale stesso: di tutti quegli imputati egli, a nostra notizia, fu il primo a dar la vita per il Cristo.

106. Venne un altro Felice e fece la stessa fine del suo omonimo precedente, con la differenza che non morì in tribunale per i colpi ricevuti ma nel carcere, ove l'avevano trasportato. Venne quindi un lettore, Ampelio, poi un Rogaziano e poi un Quinto, appresso un Massimiano, e ancora un altro felice che poté essere il figlio del presbitero Saturnino: anche costoro, dopo la dichiarazione di fede cristiana, furono fustigati e quindi portati in carcere. Soltanto il nominato Rogaziano, non si sa perché, fu condotto in carcere senza essere stato fustigato.

Venne poi Saturnino, l'omonimo figlio del presbitero. Il proconsole gli domandò se aveva partecipato alla riunione, ed egli rispose ch'era cristiano. Il proconsole, come col precedente Felice, replicò che non gli aveva domandato questo, bensì se avesse partecipato alla riunione. La risposta fu: «Sì, ho partecipato al *dominicum*, perché il Cristo è il salvatore». Allora il proconsole lo fece, mettere sul cavalletto, che ancora era bagnato del sangue di suo padre, e gli domandò più volte se aveva partecipato alla riunione e se possedeva le Scritture; l'imputato rispondeva invariabilmente che era cristiano e che possedeva le Scritture nel suo cuore. Fu lacerato con unghie di ferro, e così il sangue di lui si mescolò con quello di suo padre. Alla fine il proconsole lo fece portare in carcere presso suo padre.

Il proconsole era stanco da non poterne più; vedeva anche che da quegli imputati non c'era da cavare alcuna ritrattazione, e perciò fece loro una dichiarazione che poteva valere come interrogatorio comune: «Avete visto ciò che hanno sofferto quegli ostinati. Ebbene, chi non

obbedirà, soffrirà gli stessi tormenti. Se c'è qualcuno che voglia salvarsi, lo dichiari». Gli risposero insieme: «Siamo cristiani». Era inutile dopo questa risposta prolungare l'interrogatorio individuale, cosicché il proconsole li fece condurre tutti in prigione in attesa del supplizio.

107. Le donne, che facevano parte del gruppo degli imputati, non erano state fino allora interrogate, salvo l'intervento spontaneo di Vittoria provocato dalle parole di suo fratello Fortunaziano che voleva salvarla. Fortunaziano, che ancora non aveva perduto ogni speranza, era rimasto in tribunale, e da avvocato qual era tentò adesso di dimostrare che sua sorella era irresponsabile e fuori di mente. La sua tesi aveva dei buoni appigli. La giovinetta infatti era nobile e bellissima, e con tutto ciò non aveva voluto maritarsi; i suoi genitori le avevano preparato un ragguardevole matrimonio, ma poco prima delle nozze ella era fuggita segretamente saltando giù da una finestra con pericolo di rimanere sul colpo (è forse una aggiunta d'ispirazione donatista? cfr. § 109). Ebbene, tutti questi non erano forse segni evidenti di squilibrio mentale? Fortunaziano avrà informato il proconsole di tutto ciò, esortandolo ad affidargli quella povera mentecatta di sua sorella, ed egli avrebbe provveduto a farla curare e sorvegliare. Il proconsole, spossato e infastidito al massimo, lo avrebbe accontentato più che volentieri; ma, per salvare almeno le apparenze, era pur necessario interrogare rapidamente l'imputata.

Trascurando le altre donne, Vittoria fu interrogata a parte in presenza di suo fratello; ma l'interrogatorio prese fin dal principio una brutta piega. L'imputata affermò di essere cristiana, di avere al presente e di avere avuto nel passato il pieno possesso delle sue facoltà mentali. Passando sopra a tali dichiarazioni, il proconsole le domandò se voleva andarsene in pace con suo fratello; ma si sentì rispondere: «Non voglio, perché sono cristiana e miei fratelli sono coloro che osservano i comandamenti di Dio». Il perplesso proconsole si trovò in un vicolo cieco; forse si ricordò dell'aforisma di Orazio, secondo cui chi salva a forza uno che rifiuta di essere salvato, è come se lo ammazzasse, ed egli ne aveva ammazzati tanti in quella giornata che non voleva ammazzare anche quel fiore di giovinetta: quindi la mandò in carcere con i suoi fratelli cristiani, in attesa del supplizio.

108. Oramai il tribunale era sgombero: restava solo l'ultimo figlio del presbitero Saturnino; cioè Ilariano, ragazzino di pochi anni. Il proconsole cercò di schierarsi dalla sua parte, e gli domandò se fossero stati suo padre e i suoi fratelli a condurlo alla riunione, senza ch'egli capisse di che si trattava. La risposta fu recisamente negativa: «Sono cristiano. Di mia spontanea volontà ho partecipato alla riunione con mio padre ed i fratelli». Anche da quel ragazzettaccio, dunque, non si

ottenneva niente. Ma forse egli avrebbe ceduto se fosse stato spaurito; e allora il proconsole gli disse: «Ti farò tagliare i capelli, il naso, le orecchie, e ti manderò via così». Invece di spaurirsi, il ragazzettaccio rispose tranquillamente: «Fà quello che vuoi; sono cristiano». Il proconsole, umiliato, ordinò che lo portassero in carcere. Il ragazzo rispose: «*Deo gratias*».

La conclusione del processo manca. L'estensore donatista, o un altro redattore dopo di lui, hanno soggiunto un'appendice che si riconosce subito come un concentrato delle idee donatiste; e perciò non riscuote alcun credito presso i critici odierni. Si potrà supporre che i detenuti, o morirono in carcere in conseguenza delle loro terribili piaghe, o furono giustiziati occasionalmente quando avrà fatto comodo al proconsole Anulino: che qualcuno di essi scampasse alla morte (ad esempio, quel Rogaziano che non fu fustigato) è possibile, ma non ne abbiamo prove.

109. MASSIMA, DONATILLA E SECONDA. - Rimanendo ancora nell'Africa proconsolare, c'imbattiamo in un episodio che riavvicina fra loro i due estremi, la somma viltà e il sommo coraggio: sembra un quadro totalmente nero, nel cui mezzo campeggia un alone totalmente bianco. Nella città di Tuburbo (Lucernaria) troviamo nuovamente il proconsole Anulino, che anche qui figura come esecutore degli editti imperiali.

Pubblicati gli editti, il pro console nel luglio del 304 si curò di farli eseguire anche in un luogo presso Tuburbo, chiamato *Possessio Cephalitana*, ch'era probabilmente di proprietà imperiale. Adunata la popolazione, egli notificò ai cristiani l'ordine degli imperatori di sacrificare agli Dei; coloro che avessero rifiutato, sarebbero stati puniti con vari supplizi. Il bando del proconsole fece l'effetto di un terremoto. Tutti i cristiani del luogo crollarono di colpo, compresi presbiteri, diaconi e il resto del clero, e tutti sacrificarono: era una di quelle apostasie in massa che avvennero in altri casi, e ne vedemmo a Cirta uno limitato alla consegna delle sacre Scritture (§§ 80-81). Non crollarono, invece, due giovanette, Massima quattordicenne e Donatilla, di fede fervorosa e che facevano vita ascetica e ritirata. Forse la loro mancanza all'appello sarebbe passata inosservata, se una donna di campagna (*campitana*?) non l'avesse segnalata. Le due furono ricercate e condotte in tribunale, ove a un primo interrogatorio risposero non solo con fermezza, ma anche con scontroosità ed arroganza inaspettate (ma tali risposte possono essere interpolazioni d'ispirazione donatista).

La Passione che oggi ne abbiamo fu composta nel secolo V, ma deve essere l'ampliamento di una narrazione precedente che trattava soltanto di Massima e Donatilla. Nell'ampliamento, invece, fu introdotta anche Seconda, forse perché nel ciclo liturgico era commemorata nello

stesso giorno, 30 luglio. La parte riguardante Seconda sembra dovuta a un redattore donatista, e contiene interpolazioni: ma lo sfondo di tutto il quadro corrisponde bene alle circostanze storiche e alle usanze del tempo, e almeno nella sostanza dei fatti merita fede.

Mentre Massima e Donatilla erano condotte in città, furono viste da Seconda che stava in casa sua. Seconda aveva dodici anni, ma conforme alla precocità africana era già in età di maritarsi, ed essendo anche di famiglia ricca era già stata richiesta più volte in matrimonio; la sua fede cristiana le aveva fatto scegliere lo stato verginale, come adesso la possibilità del martirio la spingeva verso una aperta confessione dei propri sentimenti. Al vedere le due consorelle condotte alla prova suprema, Seconda si precipitò dall'alto (*se praecipitavit*) della sua casa, e subito raggiunse le due arrestate pregandole di non abbandonarla. Queste si mostrarono più riflessive: le fecero osservare che il suo vecchio padre aveva lei come unica figlia, e che per esporsi al pericolo di una sentenza di morte era necessario un coraggio straordinario. Ma Seconda, confidando nell'assistenza del Cristo, insistette per andare con loro; e fu accontentata. Il giorno appresso, a Tuburbo, il pro console aprì il processo e invitò le tre imputate a sacrificare; essendosi rifiutate, la discussione fu rinviata al giorno seguente. La dimane Massima e Donatilla risposero di nuovo acerbamente ai comandi e alle minacce del proconsole; di Seconda non sono riferite le risposte. Visti inutili i suoi sforzi, il proconsole condannò le tre imputate ad essere esposte alle belve dell'anfiteatro; più tardi, dopo altri episodi, commutò la sentenza in quella della decapitazione. Le imputate risposero: *Deo gratias*, e furono decapitate.

La difficoltà più grave che offre questo racconto, astraendo da altre secondarie, è quella di Seconda che si precipita dal balcone della sua casa ch'era assai elevato (*nimis excelsum*), eppure rimane così illesa da poter correre subito appresso e raggiungere le due compagne. Ma quell'innocuo salto si spiega con i principii donatisti dell'interpolatore; infatti, presso i donatisti il suicidio a scopo religioso era lecito, specialmente se ottenuto precipitandosi nel vuoto (Franchi de' Cavalieri; cfr. § 107). Ma più tardi un altro rimanipolatore, questa volta cattolico, fece scomparire le conseguenze del mancato suicidio, ed avviò Seconda a raggiungere con i propri piedi un regolare martirio. Dopo di che, sarebbe superfluo rilevare altre incongruenze del racconto, quale oggi l'abbiamo.

Egitto e Tebaide

110. Dall'Africa proconsolare, attraverso la Libia e la Cirenaica, si passava alla vallata del Nilo, che oltre al vero Egitto comprendeva la Tebaide a sud. La nostra ispezione in questa ampia regione, ultima del

continente africano, ci intratterrà più a lungo, anche perché abbiamo la fortuna di avere ottime guide nel testimonio oculare Eusebio e nei documenti da lui riprodotti. La persecuzione fu condotta in Egitto con particolare ferocia: è necessario udirne un riassunto che ne fa Eusebio:

«Là migliaia e migliaia di numero, uomini insieme con mogli e figli, per l'insegnamento del nostro Salvatore disprezzando la vita temporale sopportarono differenti generi di morte. Gli uni, dopo le unghie di ferro, i cavalletti, le sferze più crudeli e altri tormenti innumerevoli ed orribili a udirsi, furono consegnati al fuoco; gli altri furono sommersi nel mare; altri coraggiosamente offrirono le loro teste ad esser mozzate; questi morirono sotto i tormenti, quelli furono consumati dalla fame; ancora altri furono crocifissi, chi nel modo usato con i malfattori, chi invece in maniera anche peggiore inchiodati a rovescio con la testa in basso, ed erano tenuti in vita fino a quando sui loro stessi patiboli fossero consumati dalla fame (Hist. eccl., VIII, 8). Ma in proposito abbiamo il riassunto d'un altro testimonio oculare, Fileade di Tmuis, che in una sua lettera riportata da Eusebio (ivi, VIII, 10, 4-10), così descrive ciò che avvenne specialmente di Alessandria: «Qual discorso basterebbe ad enarrare la virtù e il coraggio loro nei singoli tormenti? Poiché, infatti, c'era il permesso di infierire per tutti quelli che volessero, alcuni percuotevano con bastoni, alcuni con verghe, altri ancora con cinghie, e altri con corde. E lo spettacolo degli oltraggi era variato, pur contenendo in sé molta malvagità. Taluni, con le mani legate al di dietro erano sospesi al palo e mediante certi argani erano stirati in tutte le membra; poi, in tale posizione, i carnefici conforme agli ordini ricevuti s'applicavano a tutto il corpo, e non soltanto ai fianchi come con gli assassini, ma anche sul ventre, sugli stinchi e sulle guance infierivano essi con gli strumenti. Altri, invece, erano sollevati restando sospesi per una sola mano ad un portico, e soffrivano così un dolore più spaventoso d'ogni altro nella tensione delle giunture e delle membra. Altri, ancora, erano legati alle colonne, con le facce rivolte l'uno contro l'altro senza poggiare i piedi, cosicché i legami forzati dal peso del corpo si tiravano per là tensione.

Ed essi soffrivano ciò, non soltanto per il tempo in cui il governatore li interrogava senza dar tregua, ma quasi per l'intera giornata; quando infatti egli passava ad altri, lasciava seduti presso i primi i funzionari addetti al suo ufficio, per il caso che taluno vinto dai tormenti sembrasse cedere, e comandando senza pietà che... (*testo guasto, forse l'originale diceva s'accrescessero flagelli e legami*) e che coloro che dopo ciò esalavano l'anima fossero calati a basso e strascinati per terra... (*poche righe di testo malsicuro*). Alcuni, dopo questi strazi, erano messi al ceppo con ambedue i piedi divaricati fino al quarto buco (*l'ultimo dei buchi del ceppo*), cosicché necessariamente stavano supini sul ceppo non potendo... (*testo oscillante: le ferite prodotte dai colpi su*

tutto il corpo...). Altri poi, gettati a terra giacevano sotto l'impeto collettivo dei tormenti, offrendo a quei che li guardavano uno spettacolo più spaventoso della esecuzione stessa, perché portavano nel loro corpo vari e differenti segni dei tormenti. In tali condizioni, alcuni morivano sotto i tormenti, svergognando con la loro costanza l'avversario; altri, rinchiusi semi-morti nella prigione, dopo non molti giorni oppressi dai dolori perivano; i restanti, ottenuto il ristabilimento mediante cure, diventavano col tempo e con la permanenza in prigione più ardimentosi. E difatti, quando si comandò loro di scegliere o di toccare il sacrificio immondo - e così essere immuni da molestie ottenendo da quelli la maledetta libertà - oppure di non sacrificare sottostando alla condanna di morte, senza alcuna esitazione andarono gioiosamente verso la morte.

111. Per restare commossi da tali stragi non era necessario essere cristiani; bastava aver un cuore umano, anche in un petto pagano. Perciò avvenne che non pochi pagani si prodigarono in vari modi per proteggere e salvare i perseguitati. L'egiziano Atanasio, che a questi tempi era un bambino di pochi anni, riferisce di aver udito raccontare dai suoi genitori che, allo scoppio della persecuzione, alcuni pagani nascosero cristiani ricercati dai persecutori, e perfino sacrificarono i propri beni e sostennero il carcere piuttosto che tradirli: accoglievano essi i cristiani che si rifugiavano in casa loro, e si esponevano a pene per proteggerli (*Historia arianorum ad monachos*, 64).

Fatto però omaggio ai nobili sentimenti di cotesti pagani, storicamente è da aver presente che nella loro condotta poté anche influire un certo spirito ostile al governo imperiale: il quale non godeva troppe simpatie presso le popolazioni locali, memori delle sanguinose repressioni operate fra loro da Diocleziano nella sua campagna egiziana del 298 (§ 15); perciò adesso si vendicavano proteggendo i perseguitati dal governo.

Lo stesso Atanasio (*Vita Antonii*, 46) ci dà una notizia curiosa, che però non ci sorprende. Il famoso asceta Antonio, che aveva già gran nome come guida di eremiti e dimorava allora nella zona di Memfi, anche dal suo deserto seguiva ansiosamente le vicende della persecuzione; ma un giorno non tollerò più di soccorrere soltanto con le sue preghiere i cristiani perseguitati, e si mise in cammino verso Alessandria per assistere e confortare i detenuti nelle prigioni e i condannati nelle miniere. Era l'anno 311, sotto la persecuzione di Massimino. In seguito egli ritornò al suo deserto: ma la solitudine materiale non lo separava moralmente dai suoi fratelli sofferenti.

112. Scendendo da Alessandria verso il sud, troviamo che la persecuzione fu anche più sanguinosa nella regione attorno a Tebe. Anche qui bisogna ascoltare un riassunto fattone dal solito Eusebio, che

fu presente agli avvenimenti: «Supera ogni discorso narrare quali oltraggi e sofferenze sopportarono i martiri della Tebaide: erano raschiati con conchiglie, invece che con unghie di ferro, su tutto il corpo fino a che esalavano la vita; donne erano legate a uno dei piedi, sospese in alto con la testa all'in giù, e con certi argani stirate in alto, dando con i loro corpi assolutamente nudi e non ricoperti in alcun modo, questo spettacolo turpissimo e crudelissimo fra tutti, e disumanissimo a quanti rimiravano. Altri ancora morivano legati ad alberi e a tronchi: infatti, i rami fra tutti più rigidi venivano ripiegati, mediante certi ordigni, fino a congiungersi a uno stesso punto; a ciascuno di essi venivano fissate le gambe dei martiri, e poi si lasciavano andare i rami nella loro posizione naturale: questa maniera era stata escogitata per dilaniare la compagine delle membra di coloro ai quali veniva applicata. E tutte queste operazioni furono praticate non per pochi giorni o per breve tempo, ma per lungo periodo di anni interi: talvolta venivano uccisi in più di dieci, talvolta in numero di più di venti; altra volta anche non meno di trenta, oppure vicino a sessanta; e ancora un'altra volta in una sola giornata furono uccisi ben cento uomini insieme con bambini e donne, dopo aver sopportati vari e successivi supplizi.

Noi stessi, stando sui luoghi, assistemmo a grandi moltitudini di cui in una sola giornata alcuni tollerarono il taglio della testa, altri il supplizio del fuoco, al punto che il ferro omicida si ottundeva e consumato produceva contusioni, e gli stessi uccisori spossati si davano il cambio a vicenda. Allora contemplammo anche il mirabilissimo impeto, la forza veramente divina, e la prontezza di coloro che avevano fede nel Cristo d'Iddio. Subito appresso alla sentenza contro i primi, altri s'avanzarono d'altre parti davanti al tribunale del giudice confessandosi cristiani, rimanendo noncuranti davanti ai pericoli e ai tormenti di vario genere: anzi, intrepidamente ragionavano con franchezza della pietà verso il Dio dell'universo, e con gioia, sorriso e allegrezza, accoglievano la suprema sentenza di morte, cosicché cantavano inni e facevano ascendere azioni di grazie al Dio dell'universo fino all'ultimo respiro (*Hist. eccl.*, VIII, 9, 1-5).

113. PIETRO DI ALESSANDRIA. - Parlando dello scisma egiziano di Melezio, già trattammo di Pietro vescovo di Alessandria ed accennammo al suo martirio (§§ 93-95). Egli fu vescovo della capitale egiziana dal 300 al 311, e in quell'ambiente saturo delle dottrine di Origene egli si mostrò avverso agli insegnamenti tipici del grande teologo alessandrino, quasi preannunciando la posizione che terranno i suoi successori su quel seggio episcopale, Alessandro ed Atanasio. Come pastore di anime e tutore della disciplina ecclesiastica stabili per i *lapsi* quei sapienti canonici che già vedemmo provocare le ire di Melezio.

Alla ripresa della persecuzione di Massimino, Pietro si nascose nuovamente, e dal suo nascondiglio continuò a governare la sua cristianità e a fronteggiare lo scisma di Melezio; ma questa volta il suo rifugio fu scoperto, ed egli arrestato fu subito decapitato senza processo, per un ordine diretto di Massimino (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 6, 2; cfr. VII, 32, 31; VIII, 13, 7).

114. FILEADE E FILOROMO. - Di Fileade vescovo di Tmuis, città situata ad est di Alessandria, già riportammo un frammento di lettera in cui egli descrive le stragi di cristiani a cui aveva assistito (§ 110); adesso dobbiamo occuparci di lui, non più come testimonia ma come vittima, e insieme di Filoromo che le fonti associano a lui. Ambedue erano uomini insigni per condizione sociale: *Filoromo* era capo dell'amministrazione finanziaria dell'Egitto (*procurator summarum Aegypti*), ufficio altissimo da cui dipendevano molti funzionari e agenti fiscali; Fileade, prima di esser vescovo, si era segnalato in cariche pubbliche sostenute onorevolmente, possedeva un'eccellente cultura filosofica, era giovane, nobile, ricchissimo; aveva anche moglie e figli, e sembra certo fossero pagani: ciò dimostra che egli aveva sposato prima di diventare cristiano, altrimenti da Cristiano non avrebbe sposato una pagana.

Dei due personaggi insieme parlano sia Eusebio (*Hist. eccl.*, VIII, 9, 7-8; cfr. 10, 1-11) sia gli Atti che ne possediamo. Questi sembrano composti sullo scorcio del secolo IV, e hanno per base l'interrogatorio ufficiale o un documento equivalente, a cui sono state aggiunte alcune brevi amplificazioni. Girolamo (*De viris illustr.*, 78) sembra aver conosciuto questi Atti, che da Rufino (*Hist. eccl.*, VIII, 10) sono attribuiti a un certo Gregorio; ma oltre alla loro recensione degna di fede edita dai Bollandisti e dal Ruinart, ne esiste un'altra di valore scarsissimo edita dal Combefis.

Non sappiamo in quali circostanze Fileade e Filoromo fossero catturati; essi erano già in prigione ad Alessandria prima del processo, e Filoromo entra improvvisamente in scena a processo già inoltrato. Fileade, come aveva preso posizione contro lo scisma di Melezio (§ 95), così aveva scritto ai suoi cristiani di Tmuis la lettera di esaltazione dei martiri dell'Egitto; ma adesso era giunto per lui il momento di confermare con i fatti ciò che aveva esaltato con le parole.

115. In tribunale sedeva come giudice Culciano, prefetto dell'Egitto; l'aula era affollata da persone ragguardevolissime, che erano amici, ammiratori, parenti dell'imputato, compresa la moglie e i figli. Tutti costoro erano accorsi con il fermo proposito di salvarlo, e a tale scopo avevano anche agito in precedenza verso il giudice; Culciano, a sua volta, era dispostissimo a favorire il loro comune desiderio, anche per

non inimicarsi tanta gente così autorevole socialmente e finanziariamente.

Condotta Fileade sulla pedana degli imputati, Culciano disse: «Sei in grado di rientrare in te stesso, e di liberarti da cotesta pazzia che ti ha preso?»

«Io sono stato sempre col cervello a posto, e così rimango».

«Ebbene, sacrifica agli Dei».

«Non sacrifico».

«Perché?»

«Perché la Scrittura dice che sarà sradicato chi immola agli Dei, salvo che al solo Dio (*soli Deo*)».

«Ebbene, immola al dio Sole (*deo Soli*); (Il giudice giocava sul doppio senso delle due parole latine; per il dio Sole, vedi § 28).

«Non immolo, perché Dio non vuole siffatti sacrifici. Egli dice di non volere olocausti d'agnelli, di buoi, né offerte di farina».

A questo punto un avvocato intervenne fra ironico e preoccupato: «È proprio questione di farina! Si tratta della tua vita!»

L'intervento di questo avvocato, come degli altri che compariranno nel seguito del processo, è significativo. L'assistenza di avvocati a chi era imputato del delitto di cristianesimo non era normale, perché tutti rifuggivano dal difendere i cristiani (cfr. Tertulliano, *Apologet.*, II, 2-3). La martire Vittoria era stata difesa dall'avvocato Fortunaziano (§ 104), ma perché questo era suo fratello. Qui il caso è analogo, perché tra gli avvocati comparirà in seguito anche un fratello dell'imputato; perciò, dato l'altissimo credito di cui godeva la parentela dell'imputato, e date anche le benevoli disposizioni del giudice, si comprende facilmente come i giurisperiti di Alessandria accorressero a prestare aiuto al loro collega. Ma il loro intervento giovò ben poco; perché il processo diventò sempre più una discussione personale fra giudice e imputato.

116. Culciano, trascurando l'interruzione dell'avvocato, domandò a Fileade:

«Quali sacrifici vuole il tuo Dio?»

«La purità del cuore, la fede sincera, le parole veraci».

«Or dunque, immola!»

«Non immolo; non l'ho mai imparato».

«E Paolo non immolò?»

«No».

«E Mosè non immolò?»

«Era stato comandato ai soli Giudei di sacrificare al solo Dio in Gerusalemme; perciò essi adesso peccano celebrando feste in altri luoghi».

«Smettila con coteste ciarle, e sacrifica!» «Non macchierò l'anima mia».

«Facciamo noi iattura dell'anima?»

«Dell'anima e del corpo».
«Forse di questo corpo?»
«Di questo corpo».
«Questa carne risusciterà?»
«Sì».
«Paolo non negò Gesù Cristo?»
«No»...
«Non era un persecutore? Non era un ignorante? Non era siro? Non parlava siriano?»
«Era ebreo, parlava greco, aveva sapienza più di qualunque altro».
«Dirai forse che superava anche Platone?»
«Non solo Platone, ma tutti i filosofi. Convinse infatti i sapienti; e se tu vuoi ti esporrò la sua dottrina». «Suvvia, sacrifica!»
«Non sacrifico».
«Lo fai per coscienza?»
«Sì».
«E perché dunque non compi i tuoi doveri di coscienza verso tua moglie e i tuoi figli?»
«Perché la mia coscienza verso Dio è superiore; dice infatti la Scrittura: Amerai il Signore Dio tuo che ti ha fatto».
«Quale Dio?»
«È il Dio» rispose Fileade alzando le mani verso il cielo «che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutto ciò ch'è in essi. È il creatore e l'autore di tutte le cose visibili ed invisibili, l'Inenarrabile, che solo è, e permane nei secoli dei secoli. Amen».
Gli avvocati intervennero: «Perché resisti al governatore?»
«Io rispondo alle sue domande».
Culciano riprese: «Risparmia la tua lingua. Sacrifica!»
«Non sacrifico: risparmiò l'anima mia. E che non solo i cristiani risparmiano l'anima propria, ma anche i pagani, te lo mostra l'esempio di Socrate; quando infatti era condotto alla morte, essendo presente la moglie con i figli, non tornò addietro, ma prontissimamente accettò la morte pur essendo canuto».

117. Dopo un'incursione nel campo cristologico, Culciano ritornò all'attacco diretto: «Ricòrdati dei riguardi che ti ho usati. Avrei potuto umiliarti nella tua città, ma non l'ho fatto per usarti dei riguardi».
«E io te ne rendo grazie, ma ti prego che il tuo favore sia intero».
«Che desideri?»
«Applica la tua autorità (*temeritate* o meglio *auctoritate tua utere*), e fa quel che ti è comandato». «Vuoi dunque morire senza motivo?»
«Non senza motivo: sarà per Dio e per la verità».

Altra diversione del giudice, che cercava uno spiraglio per uscire dal chiuso: «Paolo era Dio?»

«No».

«E chi era, dunque?»

«Un uomo come noi; ma lo Spirito di Dio era in lui, e con la sua assistenza faceva prodigi e miracoli».

Culciano tentò un colpo imprevisto: «Faccio grazia di te a tuo fratello».

Veramente questa conclusione non scaturiva dalla precedente disputa, ma scaturiva bene dalle pressioni che parenti ed amici dell'imputato avevano fatto sul giudice prima del processo. La risposta di Fileade fu:

«Fà a me la grazia tutta intera. Applica la tua autorità, ed eseguisce gli ordini che hai ricevuti».

«Se io ti sapessi nell'indigenza e spinto da essa a cotesta tua pazzia, non ti risparmierei. Ma poiché tu possiedi tante sostanze da sostenere, non dico te stesso, ma quasi tutta la provincia, ti risparmio e ti persuado ad immolare».

«E io non immolo, risparmiando con ciò a me stesso».

118. Non c'era via d'uscita. A questo punto il giudice, del tutto smarrito, dovette rivolgersi con lo sguardo ai parenti e amici dell'imputato, quasi per mostrare che egli aveva fatto tutto il possibile da parte sua: e se non riusciva a mantenere le sue promesse, fatte loro in privato, non era colpa sua. Allora intervennero gli avvocati con una pietosa menzogna; affermarono essere superfluo che l'imputato immolasse un'altra volta, perché già aveva immolato privatamente nel «frontisterio» (***: luogo appartato per riflettere e meditare). Ma Fileade negò prontamente e recisamente.

A questo punto Culciano sperò trovare un aiuto nelle condizioni pietose in cui apparivano i parenti dell'imputato, e specialmente la moglie, tutti in lacrime e trepidanti: «Quella sventurata di tua moglie ti fissa (*tibi intendit*)». La povera donna, essendo pagana, non sperava che nel crollo del marito cristiano e ne spiava i segni sul volto di lui. Ma Fileade rispose: «Il salvatore di tutti i nostri spiriti è il Signore Gesù Cristo, al quale io servo in queste catene. Egli, che mi ha chiamato all'eredità della sua gloria, è tanto potente da chiamare anch'essa».

Gli avvocati, che stavano in vedetta, finsero di comprendere queste parole come riferite al processo, e intervennero presso il giudice esclamando:

«Fileade chiede una dilazione».

«Concedo la dilazione affinché tu possa riflettere» fu l'immediata risposta del benevolo Culciano. Ma altrettanto pronta fu la replica dell'imputato:

«Ho riflettuto spesso, e sono risoluto a patire per il Cristo».

Le finzioni giuridiche cadevano tutte, e allora avvenne una scena di sincerità e commozione insuperabili. Gli avvocati, gli ufficiali del giudice, lo stesso *curator* che era il primo magistrato della città, tutti i parenti e congiunti, si strinsero attorno all'imputato, abbracciandolo alle ginocchia e scongiurandolo ad aver pietà per sua moglie e i suoi figli. Ma egli era irremovibile e - come dice la relazione - sembrava una roccia battuta invano dalle onde: aveva lo spirito elevato al cielo e non vedeva che Iddio, considerando i martiri e gli apostoli come suoi veri congiunti.

119. A questo punto, secondo gli Atti come li abbiamo oggi, entra in scena Filoromo. Egli era stato presente almeno agli ultimi tentativi degli avvocati; forse anche era stato già interrogato dal giudice, ma del suo interrogatorio non è rimasta traccia negli Atti, che qui probabilmente sono stati decurtati per lasciare tutto il campo a Fileade. Riferendosi dunque ai fatti avvenuti nell'udienza, egli esclamò a voce alta nell'aula: «Perché tentate inutilmente la costanza di quest'uomo? perché volete rendere infedele, chi è fedele a Dio? Perché pensate di fargli rinnegare Dio, per accontentare gli uomini? Non vedete che i suoi occhi non vedono le vostre lacrime, che le sue orecchie non odono le vostre parole? Da lacrime terrene non è piegato egli, i cui occhi contemplanò la gloria celeste». Naturalmente tutti i presenti insorsero furibondi contro chi aveva pronunciato queste parole, e rivolgendosi al giudice chiesero la sentenza capitale contro di lui e insieme - per concludere la dolorosa vicenda - contro Fileade. Il giudice, allo stremo di forze anche lui, condannò subito ambedue alla decapitazione.

Ma ci fu chi non aveva ancora perduto tutte le speranze. I due condannati erano già usciti dall'aula e si erano avviati al luogo dell'esecuzione, quando un avvocato gridò al giudice: «Fileade interpone appello» (*abolitionem* o meglio *appellationem petit*). L'avvocato che aveva lanciato il grido era fratello di Fileade, e ciò spiega quella sua estrema e vacua speranza; e, spiega anche la premura con cui il giudice fece rientrare il condannato per domandargli: «*Quid appellasti?*». Ma la risposta di Fileade troncò l'ultimo filo di speranza: «Non ho interposto appello: tutt'altro! Non badare a quell'infelice. Per conto mio ringrazio molto gl'imperatori e te, preside, giacché divento coerede di Gesù Cristo».

Giunti sul posto dell'esecuzione, Fileade rivolse una breve esortazione ai cristiani presenti: quindi, egli e Filoromo furono decapitati.

Il loro martirio sembra essere avvenuto nel 306.

120. Uscendo dall'Egitto, dobbiamo per la nostra ispezione risalire in Palestina, Fenicia e Siria; e qui ritroviamo per nostra guida Eusebio, che nei singoli episodi si diffonde meno degli Atti e delle Passioni, ma in compenso è testimoniao diretto e talvolta è stato in stretta amicizia con i personaggi.

PAMFILO E COMPAGNI. - Lo stesso maestro da cui Eusebio prese il cognome, cioè Pamfilo (§ 71), cadde nel colmo della persecuzione. Egli fu uno dei più grandi eruditi dei primi secoli cristiani; perfino l'esigente Girolamo aveva per lui tale venerazione che, quando venne in possesso dei commenti di Origene ai Profeti minori ricopiati da Pamfilo di propria mano, gli parve - com'egli dice - di possedere i tesori di Creso, e in quelle pagine da lui vergate s'immaginava di vedere tracce del sangue del martire (*De viris illustr.*, 75).

Nato a Berito (Beyruth) in Fenicia, Pamfilo si dedicò fin da giovane all'ascetismo, erogò tutti i suoi beni ai poveri, e divenne presbitero a Cesarea di Palestina. Nello stesso tempo coltivò intensamente gli studi, e suo centro di lavoro fu la biblioteca di Cesarea, il cui primo fondo risaliva ad Origene ma che egli arricchì grandemente e dotò anche di uno *scriptorium* destinato specialmente alla ricopiatura della Bibbia. L'affezionato Eusebio scrisse di lui una biografia in tre libri: che però si è perduta. Nel novembre del 307 Pamfilo fu imprigionato dal governatore della Palestina, Urbano, il quale dapprima volle saggiare l'erudizione di lui, poi al suo rifiuto di sacrificare lo fece torturare e scarnificare ai fianchi con unghie di ferro; dopo di che lo rinchiuse in prigione. Ivi rimase per più di due anni, e coadiuvato da Eusebio vi scrisse i cinque libri dell'*Apologia di Origene* (§ 71), a cui più tardi Eusebio aggiunse un sesto libro. Suoi compagni di prigione erano Valente, vecchio diacono della chiesa di Elia Capitolina (Gerusalemme), versatissimo nella sacra Scrittura, Paolo originario di Jamnia (labne), che portava sulle carni le cicatrici dei ferri roventi applicatigli in precedenza per la sua fede cristiana, e alcuni altri.

L'occasione del loro martirio fu offerta dal passare che fecero per Cesarea quei cinque cristiani egiziani che tornavano dalle miniere della Cilicia, dei quali già parlammo (§ 92); quando questi cristiani furono condotti al tribunale del nuovo governatore Firmiliano, succeduto nel frattempo a Urbano, vi fu condotto anche Pamfilo con i suoi compagni di prigione. Dopo la decapitazione degli egiziani, Firmiliano domandò a quelli del gruppo di Pamfilo se volevano adesso obbedire agli editti imperiali; poiché tutti risposero rifiutando, il giudice pronunziò sentenza di morte da eseguirsi nella stessa maniera degli egiziani.

121. I nuovi condannati furono avviati all'esecuzione; ma in quel momento uscì dalla folla degli astanti un giovane neppur diciottenne, vestito del semplice mantello dei filosofi, il quale chiese ad alta voce che si concedesse sepoltura alle salme dei martiri: era Porfirio, uno schiavo della casa di Pamfilo, ma considerato da lui come figlio e divenuto alla sua scuola anche ottimo calligrafo. Il giudice gli domandò se era cristiano, e alla confessione di lui (che forse era solo catecumeno) lo fece torturare e dilaniare fino a scoprire le ossa e le viscere più interne. Lo straziato non dette un lamento. Vista la sua resistenza, il giudice lo condannò ad esser bruciato a fuoco lento, cosicché - come osserva Eusebio - egli ch'era arrivato per ultimo al combattimento giunse per primo alla corona, precedendo anche il suo padrone Pamfilo. Andò serenamente al palo piantato nel mezzo della catasta di legna, facendo raccomandazioni agli amici presenti. Lo legarono al palo, e quando fu acceso il fuoco all'intorno ad una certa distanza, egli girando la testa aspirava l'aria torrida a destra e a sinistra per affrettare il proprio olocausto. Non disse parola; solo, quando la fiamma l'avvolse, invocò in suo aiuto Gesù Figlio di Dio, e in questa invocazione morì.

Eusebio, che racconta questi particolari, doveva avere avuto frequentemente come compagno di lavoro nello *scriptorium* di Cesarea il giovanetto calligrafo, allorché ricopiava la Bibbia sotto la sorveglianza del comune maestro Pamfilo. In alcuni codici greci della Bibbia giunti fino a noi si trovano in fine annotazioni come queste: *Fu collazionato con un antichissimo esemplare che era stato collazionato per mano del santo martire Pamfilo*; a sua volta questo antichissimo esemplare conteneva la seguente annotazione, che è stata riprodotta fedelmente nella copia giunta fino a noi: *Corretto secondo l'esapla di Origene. Antonio confrontò, io Pamfilo corressi*. Altrove si trova annotato *Pamfilo ed Eusebio corressero*; oppure anche *io... scrissi*; è stato collazionato nella biblioteca di Cesarea con l'esemplare scritto di mano del santo Pamfilo. Il nome di Porfirio sembra che non risulti in nessuno dei codici che abbiamo; ma forse il calligrafo martire era ancora troppo giovane per far risultare il proprio nome nelle annotazioni finali dei codici a cui aveva lavorato.

122. Ma la tragedia non era terminata, ed ebbe degli sviluppi inaspettati. Mentre si svolgeva il martirio di Porfirio, Pamfilo e gli altri condannati stavano ad aspettare la propria esecuzione. Ed ecco correre verso di loro un giovane per comunicare a Pamfilo la notizia della gloriosa morte del suo schiavo; questo messaggero; nel suo giubilo per la notizia, dette anche un bacio ad uno di quei condannati a morte.

Naturalmente quel giovane era cristiano. Si chiamava Seleuco, ed era nativo della Cappadocia. Nel passato era appartenuto all'esercito, raggiungendovi anche un notevole grado in premio del servizio prestato

perché era un valoroso, oltre a possedere una statura altissima e forme atletiche; ma al tempo dell'epurazione militare (§ 37 segg.) aveva subito la flagellazione, e quindi aveva abbandonato l'esercito. Se la sua corporatura lo presentava come soldato, il suo viso gentilissimo lo rivelava di sentimenti delicati ed affettuosi; di fatti, da quando era uscito dall'esercito, si era dedicato ad opere di pietà assistendo orfani abbandonati, curando ammalati, proteggendo vedove e derelitti.

Ora, quel suo aspetto giubilante in mezzo a carnefici e a condannati a morte, ma specialmente quel suo bacio, infastidirono i soldati di guardia, i quali subito lo presero e condussero dal governatore. Il fastidio sentito dal governatore per questo nuovo ribelle fu più profondo di quello sentito dalle guardie, e perciò egli lo condannò immediatamente ad esser decapitato insieme con gli altri che aspettavano. E così, se prima l'Impero aveva perduto un ottimo soldato, adesso la gente che soffriva perdeva un protettore.

Ma, anche con questa nuova vittima, la tragedia non era finita: immediatamente appresso ci fu un imitatore di Seleuco, un ribelle anche più irritante per il governatore. Tra i familiari di costui ce n'era uno di nome Teodulo, avanzato negli anni e padre di tre generazioni (***) ; il governatore gli era particolarmente affezionato per la sua fedeltà e condotta esemplare. Anche costui doveva essere cristiano, ma pur se non era tale l'umanità del suo cuore lo spinse ad agire come se fosse cristiano: commise cioè il delitto di baciare uno dei martiri. Contro di lui il governatore fu più furibondo che mai: invece di condannarlo alla solita decapitazione, lo fece crocifiggere.

Nel frattempo fu ucciso anche Pamfilo con i suoi due compagni, e così le vittime furono undici: Pamfilo con Valente e Paolo, i cinque egiziani, Porfirio, Seleuco e Teodulo.

123. Ma Eusebio, nella sua narrazione, trova che questo numero di undici non era completo: bisognava arrivare a dodici, per pareggiare il numero degli apostoli. E così avvenne. Reduce da un viaggio, tornava a Cesarea un certo Giuliano, fervoroso cristiano originario della Cappadocia, come Seleuco. Appena seppe quanto avveniva in città, corse al luogo dell'esecuzione per assistere al trionfo dei suoi fratelli di fede; ma giunto sul posto li trovò già trionfanti, ossia vide le loro salme stese a terra. Pieno di gioia, abbracciò e baciò quelle salme ad una ad una. Naturalmente anch'egli fu preso e condotto al giudice; costui, nell'accesso del suo furore, scartò la crocifissione inflitta a Teodulo, e tornò alla pena già inflitta a Porfirio, condannando il nuovo ribelle ad essere bruciato a fuoco lento. All'udire la sentenza, Giuliano tripudiò; saltellando di gioia e ringraziando ad alta voce Dio per averlo giudicato degno degli altri eroi, s'avviò al posto dell'esecuzione.

Per ordine del governatore le salme dei martiri rimasero quattro giorni e quattro notti esposte all'aperto. I soldati di guardia, i quali dovevano o catturare o respingere i cristiani che s'avvicinassero ai loro fratelli vivi o morti, avevano ricevuto l'ordine di non molestare uccelli, cani ed altre bestie, che venissero a fare scempio di quelle salme. Ma se in altre occasioni il governatore riuscì nel suo intento (§ 126), questa volta non vi riuscì perché nessuna bestia si avvicinò, e per tutto quel tempo le salme rimasero intatte. In seguito, sbolliti i furori, la sorveglianza fu abbandonata, e allora vennero i cristiani e seppellirono onorevolmente le salme.

La strage avvenne il 16 febbraio del 310.

124. APPHIANO, EDESIO, PROCOPIO. - Di molti altri martiri di queste regioni parla individualmente Eusebio, ma i più interessanti sotto un certo aspetto sono coloro che mostrarono un atteggiamento più o meno aggressivo davanti ai magistrati pagani.

Un caso tipico è quello di Apphiano, che era convissuto a lungo con Eusebio. Nativo della Licia, ricco e di famiglia pagana, era stato inviato per gli studi a Berito (Beyruth) ove aveva seguito i corsi di diritto, e ivi probabilmente divenne cristiano. In quella città gaudente egli si mantenne di costumi austeri, sebbene non toccasse neppure i venti anni. Tornato in famiglia, vide che gli sarebbe stato difficile vivere colà secondo la sua fede, e quindi si trasferì a Cesarea di Palestina, dandosi specialmente allo studio della sacra Scrittura. Quando nel 306 Massimino riattizzò la persecuzione che languiva, i banditori andavano lungo le strade chiamando le persone al sacrificio; un giorno che un banditore passò davanti alla casa dove Apphiano abitava insieme con Eusebio, egli senza dir nulla ad alcuno s'avviò alla dimora del governatore, che in quel tempo era Urbano (§ 120). Eludendo i soldati di guardia, penetrò nell'interno e s'avvicinò ad Urbano, che in quel momento faceva una libazione agli idoli. Piombare su lui e afferrargli il braccio per impedirgli la libazione, fu per Apphiano tutt'uno; poi gli rivolse una energica esortazione ad abbandonare gli idoli per l'unico Dio. È superfluo dire che, arrestato subito, Apphiano passò per vari ed orrendi tormenti; alla fine, già mezzo morto, fu gettato in mare nel febbraio del detto anno.

Ma Apphiano aveva un fratello di nome Edesio, degno di lui e che si comportò in maniera anche più energica. Egli era anche più erudito di suo fratello, e andava in giro col mantello dei filosofi addosso. Dopo avere sperimentato in Palestina la prigione e i lavori forzati nelle miniere, si trasferì ad Alessandria. Ivi un giorno fu presente in tribunale mentre il giudice sfogava il suo odio contro i cristiani, infierendo contro uomini egregi e assegnando ai postriboli matrone venerande e vergini consacrate a Dio: a tale vista Edesio non si contenne più, e andatogli

vicino, non solo lo ricoprì di contumelie ma - come dice Eusebio (***) - vi aggiunse i fatti; il che sembra significare, in parole povere, che lo prese a pugni e a calci. È superfluo, anche qui, dire che l'audace fu subito sottoposto ai più raffinati tormenti: infine, come suo fratello, fu gettato in mare.

Non manesco, ma sottile ed arguto si mostrò invece Procopio, un vecchio asceta che era lettore della cristianità di Scitopoli, presso il Giordano. Arrestato e condotto a Cesarea davanti al governatore Flaviano, costui gli comandò di sacrificare agli Dei: al che Procopio rispose di conoscere un solo Dio, a cui bisogna sacrificare nel modo da lui comandato. Flaviano, evitando una discussione teologica, lo portò sul terreno politico, e gli comandò di fare libazioni sacre ai quattro imperatori; sennonché Procopio, intendendo certamente di restare sul terreno teologico, per tutta risposta gli citò il verso di Omero: «*Non è buono un governo molteplice: un solo governante vi sia, un solo re*» (Iliade, II, 204). Ce n'era d'avanzo per giudicare Procopio un rivoluzionario politico; perciò fu immediatamente decapitato. Egli fu il primo martire della Palestina e cadde proprio agli inizi della persecuzione, nel giugno del 303.

125. DONNE ARDIMENTOSE. - A somiglianza dei precedenti uomini, non mancarono in Palestina donne di sentimenti virili, che reagirono meglio che poterono contro i giudici. Quando furono arrestati e deportati alle miniere quei cristiani di Gaza adunati per la lettura della Scrittura che già ricordammo (§ 89), fu catturata con loro anche una donna piena di coraggio. Aveva fatto professione di verginità, e il giudice minacciò d'inviarla al postribolo. A tale prospettiva, la donna saltò su come una leonessa, e lanciò parole non perfettamente levigate contro il *tiranno* - ossia l'imperatore - che affidava il governo di province a cialtroni come quello che sedeva là sul tribunale. Immediatamente fu flagellata, quindi sospesa in aria veniva lacerata ai fianchi.

Ma mentre si eseguiva la tortura, un'altra donna di nome Valentina, nativa di Cesarea e anch' essa vergine di professione, alzò la voce di tra la folla: era una creatura mingherlina e d'aspetto spregevole, ma aveva riversato ogni sua energia nello spirito. «Fino a quando» dice ella al giudice «tormenterai così crudelmente la mia sorella?» È arrestata, e quando viene condotta nel mezzo dell'aula *s'iscrive* - dice Eusebio - *sotto il nome augusto del Salvatore*, ossia indossa le armi per l'imminente battaglia. Dapprima il giudice tenta con buone parole d'indurla a sacrificare, ma rifiutandosi essa è trascinata a forza di peso presso l'altare: ecco però che quella donnetta, invece di gettare l'incenso rituale, con calci ben assestati getta all'aria l'altare con quanto c'è sopra, nonché il braciere col fuoco. Il giudice diventa furibondo, e dopo aver

straziato anche questa ribelle la condanna ad esser bruciata viva insieme con l'altra. Era il luglio del 308.

Aggressivi furono pure tre cristiani che s'accordarono insieme per affrontare, non provocati direttamente, il governatore della Palestina mentre compiva un sacrificio pubblico. Si chiamavano Antonio, Zebinas e Germano. Nel bel mezzo della cerimonia s'avvicinarono al governatore gridandogli di smetterla perché esisteva un solo Dio; arrestati, si dichiararono cristiani. Il governatore, senza sottoporli alla solita tortura, li fece decapitare immediatamente. Era il 13 novembre del 308.

Nello stesso giorno avvenne il martirio di una vergine di Scitopoli, chiamata Ennata. Ella non aveva provocato nessuno, ma era stata presa di mira da un tribuno militare, certo Maxys, uomo di straordinaria robustezza e di altrettanta dissolutezza. Senza aver ricevuto nessun ordine dai suoi superiori, il tribuno denudò la donna fino alla cintola, e in tale stato le fece fare il giro di Cesarea sotto colpi di sferza. Dopo di che ella fu condotta al tribunale, e ivi non si sa sotto quali accuse fu condannata ad esser bruciata viva.

126. ALTRI MARTIRI. - Il governatore di allora era Firmiliano, che già abbiamo incontrato nel supplizio di Pamfilo e compagni (§ 120). Come fece allora, così ordinariamente egli comandava che le salme dei martiri fossero abbandonate all'aperto perché finissero divorate dalle bestie dei campi e dagli uccelli: cosa, anche questa, assolutamente contraria alle leggi e costumanze romane, le quali non perseguivano oltre la morte il condannato e ne rispettavano sempre il cadavere. Invece, per l'abbondanza delle vittime fatte da Firmiliano e lasciate nei campi, i dintorni di Cesarea diventarono un carnaio, e mentre le guardie messe dal governatore impedivano ai cristiani di portar via le salme, le bestie ne facevano scempio. Il testimonio Eusebio riferisce: *«Tutta la città all'intorno era cosparsa di viscere e di ossa umane; ...vicinissimo alle porte si scorgeva uno spettacolo che oltrepassava ogni discorso ed ogni ascoltazione tragica, giacché non in un solo posto erano divorate le carni umane, bensì erano gettate qua e là in ogni luogo. Taluni dissero di aver veduto perfino dentro le porte membra intere, pezzi di carne e brani di viscere (De mart. Palaest .. IX, 10-11).*

127. Immediatamente a nord della Palestina si estendeva la Fenicia, che aveva Tiro per capitale; anche dei fatti avvenuti in questa regione Eusebio parla per visione personale.

Di esecuzioni singole sono da ricordare quelle di Ulpiano e di Teodosia. Il giovane Ulpiano dapprima ricevette le solite flagellazioni e torture, quindi gli fu decretato un genere di morte che anticamente era stato riservato ai parricidi, ma da molto tempo non era più praticato: consisteva nel rinchiudere il condannato dentro un sacco fatto con la

pelle di un bove scoiato di fresco, dentro il sacco si rinchiudeva insieme col condannato anche un cane vivo e un aspide velenoso e il tutto si gettava in mare. Questo supplizio era stato abbandonato perché giudicato troppo spaventoso, perfino per parricidi: ma, trattandosi di un cristiano, fu rimesso in uso perché un cristiano era più esecrando di un parricida. Morì nel 306 a Tiro.

Era di Tiro, ma morì a Cesarea, la vergine Teodosia, neppure diciottenne. Si recò ella a visitare alcuni cristiani che stavano in tribunale in attesa di giudizio (e forse per questa ragione era venuta a Cesarea, potendo avere tra essi parenti); si avvicinò a loro non solo per salutarli, ma anche per domandare *che si ricordassero di lei presso il Signore*, o come dice la recensione più lunga *che si ricordassero di lei quando avessero raggiunto lo scopo* (De mart. Palaest., VII, 1). È questa una chiara attestazione di ciò che pensassero quei cristiani riguardo all'intercessione dei martiri dopo la morte. Il suo desiderio fu appagato più presto di quanto ella aveva immaginato. Afferrata subito dai soldati per quel rivoluzionario colloquio, fu condotta al governatore: sottoposta alla tortura, le furono lacerati i fianchi e le mammelle fino alle ossa. Ma respirava ancora, e aveva il viso sorridente: e allora fu gettata in mare. Era l'anno 307, forse di Pasqua.

Verso la fine della persecuzione forse nel 311, fu martirizzato anche Silvano, vescovo di Emesa nella Fenicia superiore, sotto la Siria. Era vecchissimo, e diventato vescovo ai tempi di Aureliano rimase a capo della sua cristianità per quaranta anni. Fu dato in pasto alle belve insieme con due del suo clero.

128. LA STRAGE DI TIRO. - Ma, tralasciando altri singoli martiri della Fenicia, basterà udire la relazione che Eusebio fa della strage di cristiani esposti alle belve in Tiro, i quali però erano in massima parte egiziani:

«Noi stessi assistemmo a tali avvenimenti... ; le (belve) divoratrici d'uomini non osavano per molto tempo né toccare e neppure avvicinarsi ai corpi degli amici di Dio, bensì si lanciavano precisamente contro gli altri estranei (cioè i pagani) che con stimoli le eccitavano: mentre soltanto i santi atleti, sebbene stessero ritti nudi e con le mani facessero segni per attirarle a se stessi - com'era stato comandato loro di fare - non erano affatto toccati. E se talvolta si lanciavano anche verso di loro, come per una qualche forza divina erano risospinti, e nuovamente retrocedevano addietro. Questo fatto, protrattosi a lungo, produsse non piccola meraviglia negli spettatori; cosicché, non avendo fatto nulla la prima belva, una seconda ed una terza era rilasciata contro il medesimo martire. C'era da restare attoniti per l'impavida costanza di quei santi e per la resistenza inflessibile sopraggiunta in quei giovani corpi. Così avresti veduto un giovane in età di neppur venti anni compiuti, senza catene, che stava ritto con le mani distese a forma di croce, e con mente

imperturbata e tranquilla si prolungava in calmissime preghiere verso la Divinità, non spostandosi affatto né declinando dal luogo ove stava, mentre orsi e leopardi sbuffanti furore e morte quasi toccavano la carne di lui; ma, non so in che maniera, per una forza divina ed arcana avevano la bocca come serrata, e poi si volgevano di corsa all'indietro. Tale fu costui. Avresti veduto altri - che erano cinque in tutti - esposti a un toro infuriato, il quale gettando in aria con le corna gli altri estranei (cioè i pagani) che si facevano avanti, li dilaniava lasciandoli da raccogliersi mezzo morti: invece solo contro i sacri (cristiani) precipitandosi con furia e minaccia, neppure era in grado di avvicinarsi ad essi, ma scalpitava con le zampe e dava con le corna di qua e di là, e sbuffando furore e minaccia perché aizzato con ferri roventi, era ricacciato all'indietro dalla sacra Provvidenza; cosicché esso non arrecò alcun male a loro, e contro di loro furono poi lanciate altre belve. Alla fine, dopo questi terribili e differenti assalti, fu fatta strage di tutti loro con la spada, e invece che alla terra ed ai sepolcri furono consegnati ai flutti del mare (*Hist. eccl.*, VIII, 7, 2-6).

129. Risalendo verso il nord della Fenicia, si entrava nella Siria, che aveva per capitale Antiochia. In questa regione la persecuzione infuriò non meno che nelle altre: ma qui ebbe di particolare che preferì colpire la castità e la verecondia cristiana, infierendo contro le donne con un livore condensato.

Già la pagana Antiochia era stata un centro di corruttela, e tale rimase in gran parte anche ai tempi cristiani; ma per di più il cesare dell'Oriente era Massimino, che gli storici contemporanei dipingono come un portento di libidine. Dei molti e crudi particolari riferiti da Lattanzio (*De mortibus persecut.* 38), basti qui ricordare che egli aveva un ben organizzato servizio di domestici, i quali spiavano dappertutto nelle case alla ricerca di donne, o maritate o fanciulle, o nobili o plebee, per appagare le voglie del cesare: e ciò avveniva in ogni città dov'egli passasse (cfr. Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 14, 12). Se ciò faceva colui che stava a capo, potevano ben seguire il suo esempio anche coloro che stavano più in basso; è vero che questi non avevano la potenza del cesare, ma in compenso facevano la figura di zelanti funzionari sfogandosi addosso ai cristiani - o meglio alle cristiane - contro cui tutto era lecito perché erano al bando dell'Impero.

Parlando genericamente, Eusebio ricorda persone che si precipitarono da case elevate per sfuggire ai loro insidiatori, sottraendosi con la morte alla perversità degli empi (ivi, VIII, 12, 2). In particolare egli ricorda senza nominarle due giovani sorelle, nobili per nascita, belle e ricche, le quali per comando dei servitori dei demonii furono gettate in mare: il che equivale a dire che tale fine fu causata dalla loro resistenza a cedere (ivi, VIII, 12, 5). Egli poi si estende più a lungo (ivi, VIII, 3-4) su

un altro episodio, che è riferito anche da Ambrogio (*De virginibus*, VIII, 7) e da Giovanni Crisostomo (*Homilia* 51; in Migne, *Patr. Gr.*, 50, 629-640) il quale era di Antiochia; sebbene in alcune notizie secondarie le varie relazioni discordino, la sostanza dell'episodio si può ricostruire nel modo seguente.

130. DOMNINA, BERENICE E PROSDOCHÈ. - Le protagoniste furono tre, la madre Domnina, e le due figlie Berenice e Prosdochè, ma questi nomi non sono comunicati da Eusebio. Tutte e tre le donne erano notissime in Antiochia: la madre era fervorosa cristiana, e aveva educato secondo i suoi principii le due figlie, con cui conduceva una vita ritirata. Lo scaricarsi e intensificarsi della persecuzione le espose al pericolo comune a tutti i cristiani, aggravato però dalla circostanza che esse erano donne, belle e ricche, ossia oggetto di invidia per i pagani antiocheni.

Allora presero la decisione radicale di abbandonare non solo l'infida Antiochia ma anche la Siria, per andarsene il più lontano possibile; trasferitesi oltre l'Eufrate, presero dimora a Edessa, la città che da moltissimi anni aveva albergato cristiani (§ 86), e là rimasero tranquille per qualche tempo. Ma la loro scomparsa da Antiochia fu notata, ed accrebbe l'invidia verso le tre profughe. Frattanto il marito di Domnina, che forse era pagano, era rimasto in Antiochia, e si cominciò ad agire su di lui; probabilmente si prese occasione dal rinfocolamento della persecuzione sotto Massimino, allorché si dava la caccia alle singole persone obbligando anche i parenti a svelarne i nascondigli, e si costrinse il marito a parlare. Egli tradì moglie e figlie. Edessa stava assai lontana, ma l'importanza della preda compensava la fatica di una spedizione fin laggiù. Secondo il Crisostomo, il marito stesso accompagnò i soldati nella spedizione. Nel viaggio di ritorno verso Antiochia avvenne la tragedia: le tre donne di comune accordo si gettarono in un fiume per sfuggire, non tanto alle torture che le aspettavano, quanto alla prostituzione. Sulla maniera in cui fu attuata questa estrema risoluzione si notano divergenze fra le tre relazioni. Eusebio e il Crisostomo suppongono che le donne fossero già in potere dei soldati, da cui poterono allontanarsi brevemente mediante o un permesso o un artificio; Ambrogio invece suppone che non fossero ancora catturate, ma ritrovandosi in mezzo tra il fiume e i soldati che si avvicinano si gettarono nella corrente.

131. PELAGIA. - Da Eusebio non è ricordato espressamente neppure il caso analogo di Pelagia di Antiochia, sebbene egli possa averlo incluso nell'accento già visto ove parla di martiri che si precipitarono dall'alto (§ 129); ma di questa Pelagia storica (altre Pelagie leggendarie profluirono più tardi da quella storica) danno notizie sia Ambrogio (*De virginibus*,

III, 7; *Epist.* XXXVII, 38) sia Giovanni Crisostomo in due omilie in onore di lei (Migne, *Patr. Gr.*, 50, 579-586).

Era una giovinetta quindicenne, che fin dallo scoppio della persecuzione viveva racchiusa in casa temendo per la sua integrità, più che per la sua vita. Senonché un giorno i soldati, incaricati di condurla in tribunale, si presentarono in casa quando non vi era «né padre, né madre, né sorelle, né nutrice, né schiava, né vicina, né amica». Prevedendo ciò che stava per accaderle in quella solitudine, ella fece immediatamente i suoi piani. Con sembiante ilare scese alla porta e chiese ai soldati il permesso di ritirarsi un momento in camera per vestirsi di gala, onde presentarsi degnamente al magistrato; davanti a tanta serenità, i soldati non sospettarono nulla e si disposero ad aspettare. Innalzata a Dio una fervente preghiera e indossate le sue vesti più fini, Pelagia salì sul più alto della casa e da là si gettò in basso, rimanendo all'istante cadavere.

132. LUCIANO DI ANTIOCHIA. - Un martire di Antiochia degno di particolare menzione è Luciano, celebrato fin dall'antichità per i suoi dotti lavori sul testo greco della Bibbia: a detta di Girolamo, la recensione biblica curata da Luciano era quella che predominava nelle regioni da Costantinopoli fino ad Antiochia. Ciò che si sa della sua fine si riduce in sostanza a quanto ne dice Eusebio (*Hist. eccl.*, VIII, 13,2; IX, 6, 3); l'omilia in sua lode del Crisostomo (Migne, *Patr. Gr.*, 50, 519-526) è di tono oratorio e contiene particolari incerti; la leggenda posteriore ha elaborato ampiamente la sua figura, aggiungendovi lineamenti tolti anche dalla mitologia pagana.

Eusebio informa che Luciano, arrestato, fu condotto a Nicomedia, dove allora risiedeva l'imperatore, che allora era Massimino: dopo aver fatto un'apologia della sua fede fu messo ai ceppi, e quindi ucciso il 7 gennaio del 312. La sua salma fu trasportata a Drepano, città sulla costa della Bitinia, che Costantino più tardi chiamò Elenopoli in onore di sua madre Elena: la quale fu molto devota di Luciano. Sulla sua tomba fu costruita una basilica.

Asia Minore

133. L'itinerario che ci siamo proposti (§ 99) ci conduce più verso il nord, ossia dalla Siria nell'Asia Minore, dove il cristianesimo era penetrato fin dai tempi dell'apostolo Paolo ed era assai diffuso ai tempi di cui trattiamo. La nostra principale guida, Eusebio, disgraziatamente qui ci abbandona, e nessuno più lo supplisce degnamente.

Non mancano Passioni di martiri relative a queste regioni, ma in generale godono di scarso credito: per lo più si tratta di narrazioni tardive che possono aver incorporato notizie autorevoli, ma

mescolandole con molti altri elementi che meritano poca o nessuna fede (cfr. § 76, num. 3).- Di tal genere è, ad esempio, la lunghissima Passione di Teodoto bettoliere e delle sette vergini, la quale si riporta ad Ancira nella Galazia, e si presenta come scritta da un certo Nilo testimone oculare e compagno di prigionia di Teodoto. La narrazione, in realtà, è ricca di episodi e piacevole a leggersi; senonché, fra altre cose, si è ispirata verso la fine (Passione, cap. 33 segg.) anche a un episodio di asini carichi di otri di vino narrato nientemeno che da Erodoto (II, 121). Una base storica alquanto maggiore può avere la Passione di Taraco, Probo ed Andronico, il cui autore afferma di aver comprato per duecento denari i processi verbali degli interrogatorii (§ 69); questa affermazione potrà anche esser vera, ma su quei documenti l'autore deve aver lavorato di fantasia a tutto spiano, distribuendo gli episodi fra varie città (Pompeiopoli, Mopsuestia, Anazarbo), ed incorrendo nella sua narrazione in tante altre singolarità da suscitare i più gravi sospetti dal punto di vista della realtà storica.

134. GIULITTA VEDOVA. - Non ampia, ma degna in tutto di fede, è la storia della vedova Giulitta che si riporta a Cesarea di Cappadocia. Di lei non abbiamo alcuna Passione, ma in compenso un discorso in sua lode pronunciato dal grande Basilio, ch'era appunto nativo di Cesarea (Homil. V, 1-2).

Giulitta era molto ricca, possedendo terreni, bestiame, schiavi, e una preziosa suppellettile di casa. Tutto ciò aveva suscitato le bramosie di uno dei più potenti cittadini, che con frodi e soprusi cominciò ad estorcerle i suoi possedimenti: il che era abbastanza facile nei confronti d'una vedova, i cui diritti - come quelli dell'orfano - non erano efficacemente tutelati nell'antichità, specialmente in Oriente. Dopo i beni terrieri l'usurpatore passò alla suppellettile, che man mano faceva trasportare in casa propria. La derubata ricorse in tribunale; ma il prepotente, non solo si comperò in precedenza testimoni falsi e corrotti i giudici, ma tentò un colpo anche più decisivo, che difatti gli riuscì pienamente. Quando Giulitta si fu inoltrata nell'esposizione dei suoi buoni diritti e delle frodi e violenze dell'usurpatore, costui si fece avanti nell'aula e sollevò eccezione contro l'impostazione stessa del processo: la querelante - sostenne egli - non poteva essere ascoltata se prima non avesse fatto atto di culto verso gli Dei degli imperatori e rinnegato la fede cristiana. Il ladrone aveva trovato la via giusta per i suoi intenti, perché la legge tutelava pienamente i suoi ladrocini (§ 56). Il giudice, infatti, ordinò subito che si portasse incenso e fuoco, e che la querelante facesse la turificazione. Giulitta senz'altro rifiutò, dicendo: «Vada la vita, oltre alle sostanze; non mi rimanga neppure il corpo, prima che dalla mia bocca esca alcuna empietà contro Dio mio creatore». Il giudice s'adirò, e insistette presso Giulitta perché compiesse il rito sotto pena

d'incorrere nell'infamia legale; ma ella costantemente rispondeva: «Sono l'ancella del Cristo». All'ultima alternativa di sacrificare o di finire sul rogo, scelse il rogo, e ivi poco dopo morì.

135. I MARTIRI DEL PONTO. - Il nord-est dell'Asia Minore era occupato dalla regione del Ponto, le cui rive erano bagnate dal Ponto Eusino (Mar Nero) e che aveva per capitale Neocesarea; ivi già segnalammo gli antenati cristiani di Basilio, che schivarono la persecuzione rifugiandosi nelle selve (§ 85). Prima di abbandonarci come guida, Eusebio ci fornisce un ragguaglio sommario sulle crudeltà avvenute nel Ponto durante la persecuzione.

Egli racconta:

«Orribili a udirsi sono i patimenti sofferti dai (cristiani) del Ponto. Alcuni con canne acuminatae erano trafitti sotto le unghie delle dita delle mani; ed altri poi, fatto fondere del piombo col fuoco, si versava quella materia bollente e incandescente sul dorso, e si bruciavano loro le parti del corpo sommamente necessarie; altri ancora soffrivano nelle membra innominabili e nelle viscere patimenti turpi, spietati, indescrivibili a parole, ch'erano loro inflitti dai giudici nobili, rispettosi della legge: facendo essi mostra della loro crudeltà, come di una sapiente virtù, si studiavano per emulazione, col ritrovare i più nuovi tormenti, di superarsi gli uni gli altri a gara, come in una competizione a premi (*Hist. eccl.*, VIII, 12, 6-7).

Fuori di questo ragguaglio sommario, non abbiamo notizie particolari sulla persecuzione nel Ponto; anche Gregorio di Nazianzo, amico e coetaneo di Basilio, quando accenna alla persecuzione si mantiene sulle generali.

Macedonia, Tracia, Illirico, Rezia

136. Lasciando l'Asia Minore, toccheremo l'Europa nella Macedonia, come già fece l'apostolo Paolo: ivi sosteremo dapprima in Tessalonica, la quale appunto da Paolo era stata evangelizzata per la prima volta.

AGAPE, IRENE E CRIONE. - Quando fu pubblicato il primo editto di persecuzione che ordinava la consegna e distruzione delle sacre Scritture (§ 47), vi furono a Tessalonica tre sorelle che, invece di obbedire all'editto, nascosero accuratamente in casa molte copie di Scritture, e poi fuggirono su per i monti. Avevano tre bei nomi simbolici, come ne usavano gli antichi cristiani, perché si chiamavano Agape («carità»), Irene («pace») e Chione («neve»). Dopo qualche tempo di vita randagia, tornarono a casa, ma furono arrestate e presentate al governatore della Macedonia, Dulcizio; insieme con esse fu denunziato un uomo, Agatone, e altre tre donne, Cassia, Filippa ed Eutichia, tutti cristiani.

Gli Atti delle tre sorelle, nei quali gli altri martiri figurano soltanto secondariamente, sembrano basati sui rispettivi interrogatori, che un autore più recente unì insieme e corredò di una introduzione e una conclusione. Tuttavia offrono vari punti oscuri. Il loro testo greco è stato pubblicato recentemente: quello latino, già pubblicato dal Surio e dal Baronio, non è antico, essendo una traduzione piuttosto difettosa preparata nel sec. XVI dal Sirleto.

Sul finire del marzo del 304 il gruppo degli imputati, cioè un uomo e sei donne, fu interrogato da Dulcizio, che prima fece leggere il rapporto d'arresto, da cui risultava che gli imputati avevano rifiutato di mangiare carni immolate agli idoli; finita la lettura, si passò alle interrogazioni.

Dapprima Dulcizio espresse una deplorazione generale: «Quale pazzia è la vostra, di non voler obbedire ai religiosissimi comandi, dei nostri imperatori e cesari?» Poi si rivolse all'unico uomo, Agatone: «Perché mai tu, recandoti ai riti sacri, come usano coloro che sono consacrati agli Dei, non hai partecipato a questi riti sacri?» Da questa domanda sembra risultare che pure Agatone nel passato era stato nel numero di «coloro che sono consacrati agli Dei»; poteva esser stato sacerdote idolatrico o alcunché di simile. Agatone rispose: «Perché sono cristiano». Dulcizio soggiunse: «Anche oggi persisti nello stesso proposito?» La risposta fu; «Sì, assolutamente».

Dulcizio allora si rivolse alle donne: «E tu, Agape, che dici?» «Io credo nel Dio vivente, e non voglio perdere la mia coscienza delle azioni buone».

Analoghe furono le risposte delle altre, Chione, Irene, Cassia, Filippa ed Eutichia. Ma Eutichia era gravida, perciò il giudice domandò «Hai marito?»

«E' morto».

«Quando è morto?»

«Circa da sette mesi».

«E da chi sei gravida?»

«Dall'uomo che mi dette Dio».

«Come dunque ti ritrovi gravida, se mi dici che tuo marito è morto?»

«Nessuno può sapere il consiglio di Dio onnipotente. Così volle Dio!»

L'ultima domanda di Dulcizio e la risposta di Eutichia sono state omesse nelle edizioni della traduzione latina (ma non nell'originale manoscritto del Sirleto). E in realtà domanda e risposta, oltre ad essere di natura delicata, appaiono strane. Questa stranezza è stata spiegata recentemente (Franchi de' Cavalieri) con l'ipotesi che Dulcizio non credesse ad una gravidanza tanto avanzata, e che Eutichia dopo la morte del primo marito si fosse rimaritata e non volesse esporre il nuovo marito, certamente cristiano, alle investigazioni del giudice. Dulcizio soggiunse:

«Ti esorto, Eutichia, a cessare da cotesta pazzia e a ritornare a pensieri umani. Che dici? Vuoi obbedire all'editto regale?».

«Non voglio obbedire affatto, perché sono cristiana, serva del Dio onnipotente». Allora il giudice replicò: «Poiché Eutichia è gravida, sia frattanto custodita in carcere».

E' noto, infatti, che la legge romana tutelava le donne citate in giudizio se erano in stato di gravidanza: già nel passato Felicita, la schiava e compagna di martirio di Perpetua, non aveva potuto essere esposta alle fiere perché in tale stato; ma nell'attesa del martirio i cristiani detenuti insieme con lei avevano pregato per essa, ed ella aveva partorito in carcere sebbene fosse solo nell'ottavo mese; dopo di che aveva affrontato il martirio.

Il giudice rinnovò le interrogazioni ed esortazioni con Agape e Chione; a quest'ultima domandò anche: «Avete presso di voi trattati degli empi cristiani, o alcune pergamene o libri?»

«Non ne abbiamo alcuno; ce li portarono tutti via gl'imperatori di adesso».

Vista inutile ogni insistenza, Dulcizio scrisse e pronunziò la sentenza: Agape e Chione, per essersi ribellate all'editto degli augusti e dei cesari praticando l'esecrabile religione cristiana, furono condannate ad essere bruciate vive. Il giudice poi aggiunse a voce che Agatone, Cassia, Filippa e Irene dovevano rimanere in carcere a sua disposizione.

137. Le due condannate finirono sul rogo. Nel frattempo il giudice continuò le sue perquisizioni, con la speranza di ritrovare qualche occulto deposito di sacre Scritture e di riuscire a far crollare Irene, la superstite delle tre sorelle. Poco dopo, infatti, i suoi agenti di polizia riuscirono a scovare in qualche nascondiglio della casa di Irene cassette e scrigni con dentro le agognate Scritture in quantità notevole, perché contenevano «pergamene, libri, tavolette, codicilli e pagine di scritture» (Atti, cap. 5): tutto questo materiale certamente era stato adunato prima della fuga, raccolto qua e là presso possessori privati. Non sappiamo bene come fossero andate le cose: forse Irene credeva che le anteriori perquisizioni, a cui aveva già alluso Chione nella sua risposta, avessero effettivamente asportato tutto, e quindi a precedenti interrogazioni del giudice Irene aveva risposto di non possederle più; forse anche il nascondiglio testé scoperto era stato preparato da qualcuna delle sorelle morte, ma era ignoto a Irene; comunque poi fosse, Irene aveva pieno diritto di rispondere in quel modo. Forte del ritrovamento, Dulcizio fece un nuovo tentativo. Gli oggetti ritrovati dimostravano l'ostinazione dell'imputata, che non era stata scossa neppure dall'uccisione delle due sorelle: tuttavia per un eccesso di benignità il giudice sarebbe passato sopra ad ogni cosa rinviando libera l'imputata, se almeno adesso avesse mangiato carni immolate agli Dei.

Irene rispose: «Assolutamente no, per quel Dio onnipotente che creò il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che vi sono! La somma pena di quel fuoco sempiterno è infatti destinata a coloro che abbiano rinnegato Gesù Verbo di Dio». Il giudice domandò chi l'avesse indotta a conservare le Scritture fino allora; e Irene rispose ch'era stato Dio, il quale comandava di amarle fino alla morte e di lasciarsi piuttosto bruciar vivi che consegnarle. E allora il giudice chiese: «Chi era consapevole che esse stavano nella casa dove abitavi?» Irene rispose: «Nessun altro - lo vede Dio - se non l'onnipotente Dio che sa tutto; oltre lui, nessuno. Stimammo i nostri, infatti, peggiori dei nemici, per timore che ci tradissero. E perciò non le mostrammo a nessuno». L'espressione *i nostri* si riferisce ai familiari in genere, non già ai mariti, come interpreta l'erronea traduzione latina. Non risulta che le tre sorelle fossero maritate.

Visto che l'interrogatorio poteva fruttare nuove informazioni, Dulcizio continuò a interrogare: «L'anno scorso, quando fu pubblicato l'editto, dove vi nascondeste?» Qui cominciava il pericolo di delazioni involontarie, che avrebbero potuto danneggiare cristiani occulti; e quindi Irene cominciò a rispondere in maniera prudentemente vaga:

«Dove Dio volle. Su per i monti - lo vede Dio - rimanemmo a cielo scoperto».

«Presso chi viveste?»

«A cielo scoperto. Qua e là, su per i monti».

«Chi erano coloro che vi fornivano il pane?»

«Dio, che lo fornisce a tutti».

«Vostro padre era consapevole?»

«No, per Dio onnipotente! Non era affatto consapevole, e non sapeva assolutamente nulla».

«E allora, chi dei vostri vicini lo sapeva?»

«Interroga i vicini, facendo sopralluoghi, se qualcuno sapeva dove noi stavamo».

«Dopo che foste ritornate dai monti, come tu dici, leggevate questi scritti alla presenza di qualcuno?»

«Stavano in casa nostra, e non ardivamo metterli fuori. Perciò sentivamo gran rammarico, non potendo occuparci notte e giorno di essi, come eravamo abituate dal principio fino all'anno scorso, quando nascondemmo pure quelli».

Essendo inutile oramai prolungare l'interrogatorio, Dulcizio decise di venire alla sentenza. Le altre due sorelle erano morte bruciate, ma per quest'ultima imputata era necessaria una pena più severa. Il giudice ci ripensò; poi rivolto ad Irene annunciò solennemente: «Non farò partire dalla vita te, come le tue sorelle, ad un tratto, ma ordino che le guardie e Zosimo, carnefice pubblico, ti espongano nuda nel postribolo; ogni giorno riceverai dal palazzo una pagnotta, e le guardie non permetteranno che tu te ne allontani». Rivolto poi al carnefice Zosimo e

alle guardie li ammonì che, se egli avesse saputo la condannata essersi allontanata per un solo momento da quel luogo, sarebbero stati messi a morte.

Ma l'esperimento di Dulcizio fallì, perché «neppure uno» dicono gli Atti (cap. 6) «osò avvicinarsi a lei, né compiere o dire alcunché di turpe contro di lei». Con tutto ciò Dulcizio non cedette. Fatta ricondurre Irene in tribunale, le domandò: «Persisti ancora nella tua temerità?». La risposta fu: «Non è affatto temerità, ma divina pietà, quella in cui persisto». La sentenza fu subito scritta e proclamata: fu di condanna al rogo, come per le due sorelle, e fu eseguita sulla stessa collina dove erano state bruciate le sorelle.

Il martirio di Irene avvenne, a quanto sembra, il primo aprile del 304, quello delle sorelle pochi giorni prima.

Nulla sappiamo circa la fine degli altri imputati, Agatone, Cassia, Filippa ed Eutichia. Forse il compilatore degli Atti, concentrandosi tutto sulle tre sorelle, trascurò di ricercare i processi verbali relativi agli altri martiri.

138. FILIPPO DI ERACLEA, SEVERO ED ERMETE. - Partendo da Tessalonica e procedendo verso est lungo il mare, si entrava nella Tracia che formava la riva settentrionale della Propontide (Mar di Marmara); a metà circa di questa costa, prima di arrivare a Bisanzio (Costantinopoli), era situata la città di Eraclea (oggi Eregli, anticamente Perinto). Qui incontriamo un gruppo di tre martiri caduti all'inizio della persecuzione, e sono Filippo vescovo di Eraclea, di età molto avanzata, il presbitero Severo e il diacono Ermete.

La Passione che ne abbiamo fu composta fra i secoli IV e V, sulla base di resoconti giuridici ufficiali e di altre informazioni autorevoli. Indulgendo a qualche ambizione letteraria, il redattore ha ampliato le sobrie risposte dei martiri trasformandole talvolta in discorsi, nei quali ha pure introdotto notevoli ricordi di storia profana. La sostanza complessiva, tuttavia, merita piena fede.

Prefetto della Tracia era Basso il quale, pur applicando gli editti imperiali di persecuzione, lo faceva con una certa remissività perché - come dice la Passione (cap. 8) - «sua moglie già da alquanto tempo serviva a Dio», il che sembra significare che era cristiana. Ad ogni modo egli doveva eseguire gli editti; tanto più che stava per scadere dalla sua carica, e c'era il pericolo che il suo successore, riscontrando una sua eventuale negligenza, lo denunziasse al sommo augusto che dimorava nella vicina Nicomedia. Difatti, un giorno Basso incaricò un funzionario di polizia di recarsi alla chiesa di Eraclea per chiuderla ed apporvi i sigilli. Il funzionario andò, e trovò Filippo che predicava al popolo.

Da una frase della predica in cui Filippo dice che è imminente il «giorno santo dell'epifania» (*epiphaniae dies sanctus incumbit*; cap. 2),

si è concluso che quel giorno era il 6 di gennaio del 304; e, secondo tale interpretazione, questo accenno sarebbe la più antica menzione della festa cristiana dell'Epifania, che è di origine relativamente recente. Ma in contrario è stato osservato (Franchi de' Cavalieri) che qui il latino *epiphania* è una semplice traslitterazione del greco ***; ora, questo termine non allude alla festa cristiana, bensì alla seconda venuta o «parusia» del Cristo glorioso, a cui allude S. Paolo più volte ma specialmente nelle due lettere ai Tessalonicesi, ricollegandola con gli eventi e prove supreme e con la fine del mondo. Altrettanto fa qui Filippo, parlando di *nutantis. saeculi extrema* che si stanno svolgendo, con prove per i cristiani che dovranno superarle mostrandosi forti. Del resto è per sé inverosimile che il primo editto di persecuzione, pubblicato in Nicomedia nel febbraio del 303, non fosse ancora eseguito nel gennaio del 304 in Eraclea, che era a breve distanza da Nicomedia.

Il funzionario, dunque, serrò la chiesa e sigillò le porte; il giorno appresso egli ritornò e, fatto l'inventario degli arredi sacri, appose egualmente i sigilli al loro deposito. Ma anche in tali condizioni il vecchio pastore non abbandonò il suo gregge; solo che, non potendo più entrare nella chiesa, egli si sedeva davanti alla porta sigillata, e là parlava ai fedeli preparandoli alle imminenti prove e ammonendo i tentennanti.

Ad una di tali riunioni si presentò anche Basso, e domandò chi fosse il maestro dei cristiani. Filippo rispose: «Sono io, colui che cerchi». Allora Basso, richiamandosi alla legislazione imperiale, ordinò che gli consegnasse tutto il vasellame, prezioso o no, e le copie delle sacre Scritture: ciò, sotto la minaccia di tormenti. Filippo rispose:

«Se, come dici, ti diletano i nostri tormenti, l'animo è pronto a sopportarli. Lacera, dunque, con la crudeltà che vuoi questo corpo infermo, su cui hai potestà; soltanto non ti arrogare alcuna potestà sull'anima mia. Quanto al vasellame che chiedi, prendine subito quanto ce n'è presso di noi, giacché senza difficoltà trascuriamo queste cose che ci chiedete; noi, infatti, onoriamo Dio non con metallo prezioso ma col timore, né al Cristo può piacere l'ornato della chiesa più di quello del cuore. Quanto alle Scritture, non si addice a te di riceverle, né a me di darle».

Dopo la resistenza che già vedemmo opposta altrove dai cristiani alla consegna dei vasi sacri e delle Scritture, questa risposta di Filippo sorprende a prima vista; egli infatti non era davvero un imbecille come il vescovo Paolo di Cirta (§ 80 segg.) ed altri, giacché animosamente tenne fronte alla persecuzione lasciandovi anche la vita. E' piuttosto da concludere che ad Eraclea si giudicasse tutta la questione da un punto di vista differente: quanto ai vasi sacri, potevano esser considerati semplici oggetti materiali ch'era facile sostituire (§ 84), e forse anche Filippo con la sua risposta volle mostrarsi immune da ogni avarizia e cupidigia; quanto alle Scritture sacre, lo svolgimento successivo dei fatti mostrerà

ch'era troppo tardi per tentare allora di nasconderle, e non si poteva opporre niente più che una formale protesta.

139. Allora il prefetto Basso fece avvicinare i carnefici, fra cui uno famoso per la sua spietatezza, chiamato Mucapore; inoltre, essendo già presente il diacono Ermete, il prefetto comandò che comparisse anche il presbitero Severo, perché i due erano cooperatori e prediletti discepoli del vescovo. Ma Severo non fu potuto trovare. Irritato di ciò, Basso fece sottoporre ai tormenti Filippo; durante questi, il diacono Ermete esclamò verso il magistrato che, quand'anche si distruggessero tutte le Scritture sulla terra, i cristiani futuri attingendo alle memorie degli antenati ed alle proprie anime comporrebbero scritti anche più voluminosi, per insegnare la venerazione dovuta al Cristo. L'audace fu fustigato; subito appresso egli dovette accompagnare un certo Publio, assessore del prefetto, nel deposito ove stavano i vasi sacri e le Scritture. Publio, che era un profittatore e un rapace, trovò in quel deposito una buona occasione per provvedere ai propri interessi, e cominciò a metter da parte per se stesso alcuni oggetti; rimproverato di ciò da Ermete, il ladro si irritò e colpì Ermete sulla faccia con tanta violenza da fargli uscir sangue. Basso riseppe l'accaduto, e vedendo il diacono con la faccia sanguinante, redarguì Publio e volle che Ermete fosse medicato; quindi ordinò che il vescovo con gli altri cristiani fossero condotti nel foro, per dare un esempio al popolo. Rientrato poi nel suo palazzo, dette disposizioni perché fosse demolito il tetto della chiesa ch'era adornato di tegole artistiche; nello stesso tempo i soldati portarono sulla piazza le Scritture sequestrate, per gettarle su un rogo.

Frattanto Filippo era guardato a vista nel vicino mercato pubblico, e vennero a dirgli che le sacre Scritture stavano bruciando; e qui il redattore della Passione ha trovato una buona occasione per far recitare al vecchio vescovo una dotta allocuzione, che ci viene presentata come diretta ai «Giudei, pagani, o di qualunque religione o setta» presenti (Passione, cap. 5), ma che in realtà - salvo, sul principio, una citazione di S. Paolo e un accenno al cataclisma di Sodoma - non è che un florilegio di episodi profani tratti sia dalla storia sia dalla leggenda.

Per dimostrare che Dio si serve del fuoco specialmente per combattere l'idolatria, Filippo prima adduce l'esempio di Sodoma, poi un'antica leggenda mitica riguardante l'Etna in Sicilia (cfr. Fozio, *Biblioth.*, 186, 43; in Migne, *Patr. Gr.*, 103, 580-582), quindi i casi di Ercole e di Esculapio; passa poi a ricordare gli incendi più famosi, quali quelli del tempio di Diana (Artemide) ad Efeso, del tempio sul Campidoglio a Roma, di Eliogabalo (ossia della pietra sacra del Sole che ebbe da lui un tempio sul Palatino), del tempio di Serapide ad Alessandria, del tempio di Bacco ad Atene, come pure di Minerva, e infine di Apollo a Delfo. Questa esuberante erudizione è messa, dal

redattore della Passione, a servizio di Filippo con tutta naturalezza, sebbene costui sia un vecchio cadente e sottoposto poco prima ai tormenti.

Dopo episodi secondari e un altro discorso di Filippo contro la idolatria, Basso concentrò i suoi sforzi sul diacono Ermete, che nella vita civile aveva il grado di decurione; ma, avendo ricusato anch'egli di sacrificare, Basso ordinò che il diacono e il vescovo fossero rinchiusi in prigione. Strada facendo, alcuni della folla urtavano Filippo e lo facevano cadere a terra; ma il vecchio si rialzava, sempre sereno e recitando lodi a Dio. Dopo alcuni giorni di permanenza in carcere, si permise ai due di trasferirsi in una casa vicina; ma fu tanta l'affluenza dei cristiani che venivano a visitare ed ascoltare i due prigionieri, che furono ricondotti in carcere. Ma anche qui i cristiani trovarono modo di pervenire fino a loro, mediante un ambulacro segreto che congiungeva il carcere col vicino teatro, e l'affluenza continuò come prima.

140. Dopo qualche tempo a Basso successe in carica Giustino, zelante contro i cristiani. Filippo, al primo interrogatorio, rifiutò di sacrificare nonostante le minacce; allora Giustino lo fece trascinare per la città disteso a terra con i piedi legati sperando che morisse nel tragitto: ma non morì, e nell'ultimo tratto i cristiani lo sollevarono portandolo fino alla prigione. A questo punto il presbitero Severo, ch'era riuscito a mantenersi nascosto, si presentò spontaneamente al tribunale; nonostante le solite esortazioni e minacce, e nonostante che il giudice ricordasse al presbitero che aveva dei figli a cui provvedere, anch'egli rifiutò di sacrificare. Imitando il precedente governatore, Giustino tentò con i tre prigionieri la clemenza, e permise loro di trasferirsi in una casa privata; ma, vedendo che non otteneva il suo scopo, dopo due soli giorni li fece ricondurre in prigione, e ivi rimasero sette mesi. Trascorsi i quali, Giustino li fece condurre ad Adrianopoli, capitale della Tracia, ove egli pure doveva recarsi fra poco.

In Adrianopoli la prima udienza avvenne nelle terme. Fu introdotto Filippo. Il governatore gli chiese: «Hai riflettuto? - Ti è stato concesso, infatti, tutto questo tempo perché tu mutassi parere. Sacrifica, dunque, e sarai libero». Ma il vecchio rispose: «Se la nostra permanenza in carcere fosse stata volontaria e non forzata, sarebbe stato un beneficio il tempo a noi concesso; ma se fu una pena, perché lo consideri una grazia? Quanto a me, come ti dissi nel passato che sono cristiano, così te lo dirò tutte le volte che m'interrogherai». Fu sottoposto alla verberazione, la quale fu così violenta che mise allo scoperto gl'intestini del vecchio; in tale stato fu riportato in carcere.

Tre giorni dopo, Filippo ed Ermete furono ricondotti in udienza, non più alle terme, ma al luogo solito del tribunale. A Filippo il governatore rinfacciò la temerità di disobbedire all'imperatore; ma il

vescovo rispose che non era temerità la sua, perché obbediva a Dio: «Agli imperatori obbedii tutti gli anni, e quando ordinano cose giuste mi affretto ad obbedire; la Scrittura, infatti, ha comandato che siano rese a Dio le cose di Dio, e a Cesare le cose di Cesare... Abbi dunque presenti le parole che ti ho ripetute più volte, con cui mi affermo cristiano e mi rifiuto di sacrificare ai vostri Dei». Allora il governatore, volgendosi ad Ermete, lo esortò a non imitare Filippo, vecchio cadente, ma a sacrificare per usufruire dei beni della vita. Anche qui il redattore fa recitare ad Ermete una lunga risposta, con citazioni bibliche, per giustificare il suo rifiuto. Il governatore si adira, e risponde ad Ermete: «Mi parli come se tu potessi farmi cristiano?». Ermete replica: «Non solo te, ma ognuno dei circostanti desidero che diventi cristiano!». (Questo dialoghetto si è ispirato agli Atti degli apostoli, 26, 28-29). Visti inutili i suoi tentativi, il governatore si consultò con i suoi assessori (e per questa consultazione, cfr. egualmente gli Atti degli apostoli, 25, 12), e poi dettò la sentenza che diceva: «Filippo ed Ermete, che trascurando il precetto dell'imperatore romano si resero alieni dallo stesso appellativo del nome romano, condanniamo che siano bruciati vivi, affinché gli altri più facilmente conoscano a quanta rovina porti il disprezzare gli ordini imperiali».

141. I due condannati furono subito avviati al supplizio. Ma poiché Filippo, per la vecchiaia e i tormenti sofferti non aveva forza di camminare, fu portato di peso; lo seguiva Ermete a piedi ma lentamente, essendo stremato anch'egli dalla lunga serie di patimenti. Sul posto del supplizio erano state scavate due piccole fosse, ciascuna con un palo confitto in terra all'orlo della fossa. Il vecchio Filippo fu deposto con i piedi dentro la fossa; le sue mani, ch'erano legate dietro la schiena, furono assicurate al palo, quindi la fossa fu riempita di terra fino alle ginocchia del condannato. Ad Ermete fu ordinato di scendere egualmente nella sua fossa; ma poiché egli si sosteneva alla meglio con un bastone, a causa della debolezza delle gambe, a un certo punto scoppiò a ridere esclamando: «Nemmeno qui, diavolo, puoi sostenermi!» (*Neque hic me, diabole, sustinere potes*). Il diavolo, vero istigatore del martirio, trascurava i suoi propri interessi se abbandonava la vittima; e di ciò il martire lo rimproverava.

Si cominciò ad accatastare la legna intorno alle due fosse; ma prima che vi appiccassero il fuoco, Ermete chiamò uno dei cristiani presenti e lo scongiurò in nome di Gesù Cristo che più tardi andasse da suo figlio, e gli ricordasse di restituire a ciascuno le rispettive proprietà. Il padre, infatti dapprima come magistrato civile e poi come diacono, aveva ricevuto in deposito varie somme da privati, i quali nutrivano piena fiducia in lui ma ne aspettavano a suo tempo la restituzione; ebbene, che il figlio facesse onore a suo padre, restituendo tutto puntualmente. Il messaggio fu accompagnato da un'ammonizione

morale: «Tu sei giovane. Devi procurarti il vitto col lavoro, come ti ricordi che ha fatto tuo padre; tu sai ch'egli si è comportato bene con tutti». Furono le ultime parole. Appiccato il fuoco, ambedue i martiri furono prima asfissati dal fumo e poi raggiunti dalle fiamme.

Riguardo al terzo imputato, il presbitero Severo ch'era rimasto in carcere, ci viene narrato soltanto che fu ucciso il giorno dopo.

Le salme di Filippo ed Ermete, per ordine del governatore, furono gettate nel fiume Ebro, che passava presso Adrianopoli per sboccare poi nell'Egeo. Ma i cristiani stavano vigili: avendo già apparecchiato delle reti, dopo tre giorni le estrassero dall'acqua e le seppellirono in un luogo distante dodici miglia da Adrianopoli.

142. Dalla Tracia, risalendo verso il nord-ovest attraverso gli odierni Balcani, si entrava nella «diocesi» imperiale dell'Illirico, la quale comprendeva varie province: la Pannonia (Prima e Seconda), la Savia, il Norico (Mediterraneo e Ripense), ecc. Queste regioni avevano dato a Roma vari imperatori (§ 1), e in esse il cristianesimo si era molto diffuso; non fa perciò meraviglia trovarvi parecchi martiri della grande persecuzione. Ricordandone qui alcuni pochi, sui quali abbiamo notizie più sicure, cominceremo con quelli accentrati attorno a Sirmio.

IRENEO. SINERO. I CINQUE SCULTORI. - La città di Sirmio, corrispondente all'odierna Mitrovica (Jugoslavia), stava nella Pannonia Seconda, o Inferiore, presso il fiume Sava affluente del Danubio. Ivi, probabilmente nel 304, fu arrestato Ireneo vescovo della città, e deferito a Probo governatore della provincia. Ireneo, in 'età giovanile, era ammogliato con prole; sembra anche che fosse di famiglia molto autorevole e facoltosa.

La sua Passione, pienamente degna di fede, si basa sui verbali del tribunale, con minimi ampliamenti aggiunti qua e là dal redattore. Fu composta sul finire del secolo IV.

Invitato più volte a sacrificare, Ireneo rifiutò. Allora il governatore venne alle strette: «O sacrifici, o ti sottoporro ai tormenti».

«Godo se lo farai, affinché io sia ritrovato partecipe dei patimenti del mio Signore».

I tormenti sono subito applicati in maniera acerbissima. A un certo punto Probo domanda al martire: «Che ne dici, Ireneo?».

«Mediante la buona attestazione sacrifico al mio Dio, a cui sempre ho sacrificato».

Più dei tormenti, fu grave l'assalto dei familiari e parenti che assistevano alla tortura. Gridando e piangendo, tutti lo scongiuravano a cedere; i genitori gli si raccomandavano, i figlioletti gli abbracciavano i piedi, la moglie implorava «il suo volto e la sua età», come dice il redattore; al quale qui bisogna lasciar la parola, giacché egli sa

adoperarla egregia mente : «Su lui era il lutto e il pianto di tutti i parenti, il gemito dei domestici, l'ululato dei vicini e il lamento degli amici, e tutti gridando gli dicevano: Abbi pietà della tua tenera adolescenza!» Il martire non rispondeva ad alcuno. Intervenne nuovamente Probo esortando: «Che ne dici? Per le lacrime di costoro piegati dalla tua pazzia, e provvedendo alla tua adolescenza sacrifica!» La risposta fu: «Provvedo a me in perpetuo, se non sacrifico». Probo lo fece condurre in carcere, ove rimase molti giorni sottoposto a vari tormenti.

Passato questo tempo, Probo ritornò all'assalto tenendo in tribunale una seduta notturna. Introdotto il detenuto, il giudice gli disse: «Oramai sacrifica, Ireneo, risparmiati le pene». L'altro rispose: «Tu fa ciò ch'è stato comandato; non aspettare ciò da me». Intendeva riferirsi ai comandi imperiali: il giudice li accettava e perciò doveva punire chi rifiutava di sacrificare, l'imputato invece non li accettava. Probo s'adirò, e dette ordine di fustigarlo. Ireneo rispose: «Ho Dio, che imparai a venerare dalla prima età; lui adoro, che mi conforta in tutte le cose, e a lui anche sacrifico; ma gli Dei manufatti non posso adorare». Probo insistette: «Risparmiati la morte. Ti bastino i tormenti che hai sopportati». Ireneo, replicò: «Continuamente mi risparmio la morte, quando mediante le pene che tu credi infliggermi e che io non sento, ricevo per Dio la vita eterna».

«Hai moglie?»

«No».

«Hai figli?»

«No».

«Hai i genitori?»

«No».

«E chi erano, dunque, quelli che piangevano all'ultima seduta?»

«C'è un precetto del mio Signore Gesù Cristo che dice: Chi ama il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i fratelli o i parenti più di me, non è degno di me».

«Almeno per il bene di quelli, sacrifica».

«I miei figli hanno quel Dio che io pure ho, e che li può salvare. Tu dunque fa ciò che ti è stato comandato».

«Bada a te, giovane. Immola, affinché io non ti applichi i cruciati».

«Fà ciò che vuoi. Vedrai ormai quanta tolleranza mi darà il Signore Gesù Cristo di fronte alle tue insidie». «Darò contro te la sentenza».

«Ne godrò, se lo farai».

La sentenza fu data, e diceva: (Ireneo, disobbediente ai precetti regali, comando che sia precipitato nel fiume». Ireneo rispose:

«Mi aspettavo l'(attuazione delle) tue molteplici minacce e i molti tormenti, sì che dopo di essi tu mi avessi consegnato alla spada; e invece non hai fatto niente. Ti prego di farlo, affinché tu conosca come i

cristiani sono abituati a disprezzare la morte per la fede che è in Dio». Allora Probo, infuriato, aggiunse alla sentenza la pena della spada.

Il condannato fu condotto su un ponte scelto come luogo della esecuzione: era probabilmente un ponte gettato sopra il fiumicello Bacuzio, che scorreva presso la città e poco dopo s'immetteva nella Sava. Ivi il martire si spogliò da sé, rivolse a Gesù Cristo una preghiera per se stesso e per la sua chiesa di Sirmio; quindi fu decapitato, e la sua salma fu gettata nel fiume.

Il martirio avvenne, a seconda delle antiche testimonianze, il 21 o 23 agosto, o il 25 marzo, o il 6 aprile; quest'ultima data è la più probabile.

143. Egualmente nella zona di Sirmio avvennero le curiose vicende di Sinero, concluse col suo martirio. Greco di nascita, il suo nome ha ricevuto nei documenti varie trasformazioni, Sinerio, Sireno, Sereno: ma originariamente doveva essere Sinero (Sinerote, Synerotes). Il suo martirio avvenne, non al principio della persecuzione, ma quando essa era inoltrata, forse nel 307 o poco prima.

La sua Passione sembra condotta, più che sui verbali del processo, sul vivido ricordo di testimoni coetanei; costoro ricordavano bene le stuzzicanti vicende di cui Sinero era protagonista, giacché se n'era parlato in tutta la città come di un piccante fatto di cronaca. Non vi sono serie difficoltà per assegnare la sua Passione al declinare del secolo IV.

Già vecchiotto di età, Sinero si era trasferito dalla Grecia nell'Illirico, e a Sirmio si era messo a fare il giardiniere per guadagnarsi la vita. Era già cristiano, ma allo scoppio della persecuzione si era nascosto, come tanti altri; dopo qualche tempo, ripresa fiducia, era ritornato al suo mestiere, che gli permetteva di starsene abbastanza appartato: non era dunque un vero monaco - com'è chiamato in qualche manoscritto della sua Passione - ma piuttosto un solitario d'indole pia. Sennonché questa sua vita tranquilla fu sconvolta da un incidente imprevedibile. Un giorno, nel giardino da lui coltivato, vennero una matrona con due ancelle che si misero a passeggiare. Non spiegandosi quella visita inaspettata, Sinero domandò alla matrona che cosa cercasse là dentro. L'interpellata rispose in maniera evasiva: le piaceva semplicemente passeggiare in quel giardino. Sinero non fu punto soddisfatto della risposta, e parlando con la franchezza dell'uomo semplice replicò senza complimenti: «E che matrona è quella che viene a passeggiare qui ad ora inoltrata? Essendo già l'ora sesta (ossia circa il nostro mezzogiorno), capisco che tu sei venuta qui non per passeggiare, ma per scorrettezza e lascivia; perciò esci fuori, e conserva la correttezza, come si conviene alle matrone oneste».

Apriti cielo! La matrona andò su tutte le furie, non tanto perché si sentisse umiliata da quel plebeo, quanto perché vedeva sfumato il suo

segreto progetto. Ella non poteva tollerare di esser trattata in quel modo, perché era moglie di un alto ufficiale amico di Galerio: ma, naturalmente, il marito in quel tempo era assente trovandosi appunto presso Galerio. Furibonda, ella scrisse al marito raccontandogli il fatto, con molte preterizioni e con astuti travisamenti. Il marito, infuriatosi anch'egli, protestò presso Galerio: «Ma come? Mentre noi stiamo qui a tuo fianco, le nostre mogli rimaste lontane devono essere ingiuriate?». Galerio prese subito le parti del marito, e gli concesse un breve permesso per allontanarsi dall'esercito e andare a vendicare lo scorno ricevuto da sua moglie; munito di lettera di Galerio, egli si presentò al governatore della provincia esigendo giustizia. Il governatore domandò chi avesse commesso il misfatto. Era stato un certo Sinerò, plebeo giardiniere. Il colpevole fu subito tradotto davanti al governatore, che aprì il processo.

«Come ti chiami?».

«Sinerò».

«Che mestiere fai?»

«Faccio il giardiniere».

«E come osasti ingiuriare la matrona moglie di un uomo così importante?»

«Io non ingiuriai mai alcuna matrona».

Il governatore allora incaricò uno del tribunale di costringere Sinerò a confessare chi era la matrona che aveva voluto passeggiare nel suo giardino. L'imputato con ogni candore rispose: «So che, alcuni giorni addietro, una certa matrona ha passeggiato nel mio giardino in un'ora sconveniente. La rimproverai, e dissi che non si comportava bene una donna che usciva a quell'ora dalla casa di suo marito».

Il marito, ch'era presente in tribunale, non conosceva questi particolari, ch'erano stati tutti omessi nella lettera di sua moglie. Udendoli allora per la prima volta, egli rimase interdetto, tanto più che la palese sincerità e l'aspetto dimesso del vecchio che testimoniava non lasciavano adito a dubbi. Vergognandosi davanti al pubblico, il marito tacque e non osò più chiedere alcunché al governatore. E' facile immaginare le risatine dissimulate e i commenti a bassa voce fatti dal pubblico. Tutto ciò impensierì il governatore, perché si profilava un vero scandalo a danno di un alto personaggio di corte. Che cosa avrebbe detto Galerio, che si era tanto prodigato per lui? L'assoluzione di Sinerò non sarebbe stata un'umiliazione, oltreché per il marito, anche per l'imperatore? No, no, Sinerò non doveva uscire dal tribunale se non condannato. Per il governatore ne andava la sua carriera. Bisognava però trovare una ragione giuridica, un pretesto legale, per colpire Sinerò.

Il governatore ci ripensò, e finalmente trovò la via giusta. Perché mai - rifletté egli - questo vecchio è stato tanto zelante da voler impedire un convegno di quel genere? Son cose che tutti fanno, appena con qualche piccola cautela, e nessuno ci trova nulla da ridire. Se dunque

questo vecchio ha protestato, ha dovuto agire in forza di principii del tutto estranei alle usanze correnti, e dettati invece da pregiudizi particolari: perciò il vecchio, conchiuse il governatore, deve esser cristiano (*hic homo christianus est*). Questa conclusione gli si presentò come un rifugio di salvezza; essa permetteva a lui di salvare la propria carriera, al marito la propria riputazione sociale, all'imperatore il proprio prestigio; e tutto ciò, non solo senza violare la legge, ma precisamente in forza della legge. Rianimato da questa scoperta, il governatore si rivolse a Sinerò e gli chiese: «Di che genere sei tu? (*quod genus tibi est?*)». Sinerò rispose:

«*Christianus sum*».

Con questa confessione tutto era salvo, e il giudice si trovava sul terreno legale. «E dove sei stato nascosto fin qui, o come hai potuto sfuggire dal sacrificare agli Dei?».

«Com'è piaciuto a Dio, sì da conservarmi in vita fin qui. Ero come una pietra scartata dalla costruzione; ma ora il Signore mi ricerca per il suo edificio. E adesso, perché volle ch'io fossi scoperto, sono pronto a patire per il suo nome affinché con gli altri suoi santi io abbia parte nel suo regno». Seduta stante fu condannato alla decapitazione, e la sentenza fu subito eseguita.

Quella testa rotolata a Sirmio fa ripensare a un'altra testa rotolata quasi tre secoli prima a Macheronte. Sappiamo che la testa di Macheronte fu portata su un vassoio ad una principessa che l'agognava avidamente: non sappiamo se la testa di Sirmio fosse portata alla matrona che non meno avidamente l'agognava. Può darsi che fosse portata al marito; se ciò avvenne, il marito recitò degnamente la sua parte fino in fondo davanti allo scorno patito da sua moglie. Il martirio sembra avvenuto il 22 o 23 febbraio.

I cristiani di Sirmio seppellirono la salma in un cimitero su cui più tardi sorse una chiesa in onore del martire. Antiche lapidi del cimitero lo ricordano per nome, ed esprimono il desiderio dei rispettivi defunti di essere sepolti vicino a lui.

144. Abbiamo ricordato a suo tempo che in Sirmio erano cave di marmo di proprietà del fisco imperiale, ove lavoravano i cristiani «confessori metallici» condannati alle miniere (§§ 88-89). poiché ci ritroviamo a Sirmio, faremo una breve visita a questi cristiani, i quali ci faranno conoscere alcuni loro con fratelli che finirono martiri. Sono cinque scultori che lavoravano in quelle cave.

La Passione di questi cinque martiri pannonici ha subito una vicenda curiosa. Essa è giunta fino a noi dopo aver ricevuto come appendice, attaccata alla meglio in fondo, la storia di quattro ufficiali romani (*cornicularii*), i quali non hanno nulla in comune con i pannonici; tuttavia il complesso delle due Passioni andò in giro col titolo

di «Passione dei santi Quattro Coronati». I primi 21 capitoli trattano dei cinque pannonici: il 22° ed ultimo tratta dei quattro romani. I nomi dei pannonici sono Claudio, Nicostrato, Simproniano, Castorio, ed un Simplicio che non sempre è nominato insieme con i quattro precedenti.

Varie questioni, non tutte ancora risolte, solleva questa fusione delle due Passioni. La parte più ampia, riguardante i cinque martiri pannonici, sembra scritta tra la fine del IV secolo e la prima metà del V; non si basa su documenti ufficiali del processo, ma su ricordi molto precisi e recenti. Come autore è presentato un Porfirio che aveva l'ufficio di *censualis a gleba actuarius*, ossia addetto all'esazione delle imposte fondiari, ed era cristiano. Il riassunto dei fatti è il seguente.

I cinque scultori cristiani erano molto abili nel loro mestiere. Per questa ragione si rivolge ad essi personalmente Diocleziano, che qui figura nella sua realtà storica di gran costruttore; stiamo infatti ai tempi immediatamente successivi alla sua abdicazione, quando egli portava avanti le decorazioni e i rifinimenti della sua grandiosa villa a Salona (§ 59). Ai cinque cristiani Diocleziano, in una visita fatta alle cave, commise vari lavori di abbellimento, fra cui anche statue della vittoria alata ed amorini (*victorias, cupidines*); i cinque scultori eseguirono tutto, con soddisfazione del sommo augusto. Erano semplici oggetti di ornato, senza nessun significato idolatrico, e la coscienza cristiana degli artefici non trovava alcuna difficoltà ad eseguirli. Ma c'è di più: essi in precedenza avevano eseguito anche un gruppo raffigurante il Sole che incede sul cocchio tirato dai quattro corsieri (*simulacrum Solis cum quadriga*); ma anche questa condiscendenza degli artefici cristiani non deve meravigliare, perché, senza rivestire alcun senso idolatrico, poteva riferirsi al fenomeno astronomico com'era narrato dai poeti: così facevano anche altri cristiani che scolpivano analoghe scene sui loro sarcofagi, dando loro un significato tutt'al più allegorico (§ 89).

Dopo tali precedenti, Diocleziano chiese loro anche una statua di Esculapio, la quale era destinata senza dubbio direttamente al culto idolatrico in qualche tempio, essendo quello il dio della sanità. Qui, perciò, la coscienza cristiana degli artefici si oppose, ed essi rifiutarono di eseguire il lavoro: *Asclepium simulacrum non fecerunt* («Asclepio» sta per «Esculapio»). Il loro rifiuto li portò al martirio. Giudicati rapidamente da Diocleziano in persona, furono rinchiusi in loculi di piombo, a guisa di feretri, e gettati nel fiume. Il martirio avvenne probabilmente l'8 novembre del 305.

Erano stati guadagnati al cristianesimo dal vescovo Cirillo di Antiochia, loro compagno di lavori forzati (§ 89); udendo egli la loro uccisione, ne morì di dolore.

145. ALTRI MARTIRI DELL'ILLIRICO. - Il governatore Probo, quello che mise a morte Ireneo di Sirmio (§ 142), fece due altre vittime a noi

note. Probabilmente poco prima di Ireneo, fece uccidere Montano presbitero della chiesa di Singiduno (Belgrado), sebbene il suo martirio sembra che avvenisse a Sirmio.

Altra sua vittima fu Pollione, lettore della chiesa di Cibali, luogo non identificato con sicurezza. Di Pollione abbiamo anche la Passione. Deferito a Probo, costui gli domandò di che genere fosse l'ufficio di lettore ch'egli esercitava fra i cristiani; Pollione rispose: «Di leggere ai popoli l'eloquenza divina». «Ah!» replicò Probo «tu sei di quelli che sviano, a quanto si dice, sciocche donnicciole, vietando di sposare e inducendole ad una vana castità». L'imputato rispose: «La sciocchezza e la vanità nostra oggi tu potrai sperimentare». Dopo una dissertazione abbastanza lunga tenuta da Pollione sulla fede e morale cristiana e sui beni della vita futura, Probo espresse una riflessione tipicamente pagana: «E che vantaggio ha l'uomo, se morendo resta privo di questa luce e perde tutti i beni del suo corpo?». Invitato con minacce a sacrificare, Pollione rifiutò; per conseguenza fu condannato ad esser bruciato vivo. La sentenza fu eseguita un miglio fuori della città. Morì nel 304, ma dopo Ireneo; probabilmente il 27 aprile.

Città importante della provincia Savia, egualmente nell'Illirico, era Siscia il cui vescovo Quirino finì martire. Di lui parlano, oltre alla Passione pervenutaci, anche Prudenzio poeticamente in un inno (*Peristephanon*, VII), e il *Chronicon* di Girolamo che assegna la sua morte all'Olimpiade 271, ossia al 308 (ed. Helm, pag. 229; oppure all'Olimp. 273, ed. Schoene, pag. 189). Arrestato a Siscia, Quirino fu inviato per il giudizio ad Amanzio, governatore della Pannonia Prima, il quale lo processò in pubblico teatro nella città di Sabazia. Essendosi rifiutato di sacrificare, fu gettato con una mola legata al collo dall'alto di un ponte nel fiume sottostante; a quanto pare, il martirio avvenne il 5 giugno.

Altra illustre vittima nell'Illirico fu Vittorino, vescovo di Petovio (Poetobio) nel Norico Mediterraneo, celebrato nell'antichità per la sua cultura. Girolamo mostra un lato debole per lui, considerandolo quasi suo connazionale; ma Vittorino doveva essere originariamente greco, perché impiegava molto meglio la lingua greca che la latina. Dei suoi numerosi scritti parla Girolamo (*De viris illust.*, 74), ma a noi disgraziatamente non è giunto quasi nulla; da un frammento di un suo commento sull'*Apocalisse* risulta che aveva idee millenariste. Della sua vita, oltre alla sua qualità di vescovo, non sappiamo altro; Girolamo dice che morì martire, e un martirologio lo assegna alla persecuzione di Diocleziano.

Da Petovio risalendo ancora verso il nord, ma rimanendo egualmente nell'Illirico, si passava nel Norica Ripense, dove era la città di Lauriaca (oggi Lorch, nell'Alta Austria); ivi incontriamo il martire Floriano. La sua Passione fu scritta nel secolo V, forse impiegando gli

atti ufficiali del processo; ne esiste anche una recensione più ampia, ma posteriore e meno accreditata.

I fatti sembrano riportarsi all'anno 304. Il governatore Aquilino, in piena persecuzione, venne a Lauriaco a dar la caccia ai cristiani, che si rifugiavano nelle montagne e nelle caverne; riuscì a catturarne quaranta, che tenne molto tempo in prigione sottoponendoli a tormenti. Floriano, cristiano anch'egli ma occulto, aveva ricoperto nel passato la carica di *princeps officii* del governatore, e allora viveva privatamente nella cittadina di Cetium. Avendo conosciuto le vicende ed il pericolo dei quaranta imprigionati, si recò spontaneamente a Lauriaco per condividere la loro sorte. Entrando in città, incontrò antichi suoi compagni d'arme che andavano alla ricerca di cristiani; offertosi spontaneamente, fu arrestato e condotto ad Aquilino, che lo fece fustigare e quindi lo condannò ad esser gettato con una pietra al collo nel fiume Anesio (Enns). La salma fu poi sepolta da una cristiana, certa Valeria, e sulla tomba sorse una basilica. Il martirio avvenne il 4 maggio.

146. Uscendo dall'Ilirico settentrionale e avanzando verso l'ovest, si entrava nella «diocesi» (più ristretta della «prefettura») dell'Italia, che comprendeva varie province, di cui le più settentrionali erano le due della Rezia, Prima e Seconda; la Rezia Seconda, la più a nord fra le due, aveva per capitale la città di Augusta Vindelicorum, che è l'odierna Augusta (Ausburg). Qui incontriamo la martire Afra, che è una figura eccezionale perché prima di diventare cristiana aveva esercitato il meretricio.

Questo carattere della martire non poteva non provocare narrazioni fantastiche sulla sua conversione, le quali sono poi confluite nella sua Passione formando un ammasso di leggenda e di storia. All'ingrosso, vi si possono distinguere due parti: la prima tratta della conversione, e la seconda del processo e morte. La prima parte deve respingersi senz'altro, perché è una sfilza di favole cementate con grossolani errori storici; la seconda è di lega assai migliore, sebbene anch'essa contenga qua e là elementi inesatti o sospetti. Questa parte può considerarsi redatta nella prima metà del secolo V, sulla base di ricordi sicuri; oltre ad antichi martirologi, anche Venanzio Fortunato nel secolo VI fa menzione della martire (*Vita s. Martini*, IV, verss. 640-3), testimoniando il culto che essa riceveva ad Augusta.

E' molto probabile che Afra, quando fu arrestata, pur professando il cristianesimo non fosse battezzata ma soltanto catecumena. Non sappiamo quando abbandonasse il suo turpe mestiere; certo è che il ricordo dei suoi trascorsi le rimase sempre vivissimo nell'animo, insieme con un ardente desiderio di redimerli. Odiando le ricchezze accumulate a quei tempi, ella volle erogarle ai poveri, ma le avvenne che alcuni

cristiani benché indigenti rifiutarono di accettarle: già nell'Antico Testamento, infatti, il denaro ottenuto mediante quel mestiere era riputato infame (*Deuteronomio*, 23, 18; *Michea*, 1, 7).

Arrestata in piena persecuzione, probabilmente nel 304, fu deferita al giudice Gaio, che la invitò a sacrificare ricordandole che era meglio per lei vivere che morire fra i tormenti. Afra rispose che bastavano i peccati che aveva commessi quando ancora ignorava Dio, e si rifiutò di commettere quest'altro. Gaio insistette: «Rècati al campidoglio e sacrifica». Infatti molte colonie e municipii dell'Impero avevano il loro «campidoglio», a imitazione di quello di Roma.

Afra replicò: «Il mio campidoglio è Cristo, che io tengo davanti agli occhi miei: a lui ogni giorno confesso i miei delitti e i miei peccati...».

Gaio disse: «A quanto sento, sei una meretrice; sacrifica, dunque, perché tu sei aliena dal Dio dei cristiani».

«Il mio Signore Gesù Cristo disse di essere sceso dal cielo per i peccatori. I suoi vangeli, difatti, attestano che una meretrice rigò di lacrime i suoi piedi e ricevette indulgenza...».

«Sacrifica, così sarai benaccetta ai tuoi amanti, come fosti sempre benaccetta ad essi, e ti daranno molto denaro».

Ma Afra rispose di essersi già disfatta del suo denaro, il quale era così obbrobrioso che alcuni cristiani poveri non l'avevano ricevuto, sebbene ella l'avesse offerto loro raccomandandosi perché pregassero per i suoi peccati.

Gaio insistette: «Oramai il Cristo non ti stima degna. Senza fondamento dici che è Dio tuo, dal momento che non ti riconosce per sua; essendo infatti una meretrice, non ti puoi dire cristiana». Parole, queste, che rivelano bene quale alto concetto i pagani avessero dei cristiani, sebbene in pratica non si regolassero secondo quel concetto.

«Non merito, infatti, d'esser chiamata cristiana; ma la misericordia di Dio, che giudica non conforme al merito ma alla sua pietà, mi ammise a questo nome».

«E come sai che ti ammise a questo nome?».

«Capisco di non esser respinta dalla faccia di Dio, dal fatto che sono ammessa alla confessione gloriosa del suo santo nome, per la quale credo che riceverò indulgenza a tutti i miei delitti».

«Queste sono favole. Piuttosto sacrifica agli Dei, per mezzo dei quali riceverai salvezza».

«La salvezza mia è il Cristo, che pendendo dalla croce promise i beni del paradiso al ladrone che confessava».

«Sacrifica, se non vuoi che alla presenza dei tuoi amanti che vissero con te turpemente, ti faccia battere con *cathomis* (significato incerto) ».

«Non mi vergogno di nulla, salvo che dei miei peccati».

«Insomma, sacrifica agli Dei, giacché è indecoroso per me discutere con te per tanto tempo; se non lo farai, sarai uccisa».

«E' quello che desidero, seppur lo merito, per diventar degna di trovar riposo».

«Sacrifica, altrimenti ti farò torturare e poi bruciar viva».

«Il corpo con cui peccai riceva tormenti, ma non macchierò l'anima mia con i sacrifici dei demonii».

Allora il giudice pronunziò la sentenza: «Afra, pubblica meretrice, che si è professata cristiana e non volle partecipare ai sacrifici, ordiniamo che sia bruciata viva».

La condannata fu subito condotta su un'isoletta del fiume, che passava vicino alla città: ivi la spogliarono e legarono al palo, mentre pregava con gli occhi rivolti al cielo e piangeva. Furono disposte le legna attorno a lei, e vi fu dato fuoco; quando le fiamme divampavano, si udiva ancora la sua voce che ringraziava Gesù Cristo e si offriva in olocausto a lui.

Il martirio avvenne probabilmente il 7 d'agosto.

Italia e resto dell'Europa occidentale

147. Uscendo dalla Rezia in direzione dell'ovest, dobbiamo estendere la nostra ispezione all'Europa occidentale, ossia dapprima alla prefettura delle Gallie, che includeva le varie «diocesi» imperiali delle Spagne, Gallie, Viennensi, e delle Britannie: poi alla prefettura dell'Italia, che includeva le diocesi dell'Urbe (Italia peninsulare ed isole) e dell'Italia (a nord del Po). Tutte queste ampie regioni, dal punto di vista della persecuzione, ci si presentano in condizioni diverse.

In primo luogo, confrontandole con le regioni dell'Oriente europeo e dell'Africa settentrionale, esse ebbero a soffrire complessivamente molto meno; inoltre, anche confrontando nello stesso Occidente europeo le varie regioni fra loro, troviamo notevoli disuguaglianze. La causa è semplice. Sappiamo già che Costanzo, da cui dipendeva gran parte dell'Europa occidentale, non fu in alcun modo fautore della persecuzione ed attenuò quanto gli era possibile gli editti vessatorii che gli pervenivano dall'alto (§§ 51, 162). Anche Severo, dapprima suo cesare e poi Augusto (§§ 59-62), rimase ben poco in carica, e del resto pare che non spiegasse particolare zelo contro i cristiani. Lo stesso Massenzio, il quale non fu precisamente quel «tiranno» che è presentato dagli scrittori aulici costantiniani, non si mostrò né favorevole né avverso al cristianesimo (§§ 63, 156); nei territori che passarono sotto il suo governo, la vera persecuzione poté infierire poco più di un biennio, ossia dall'inizio di essa fino alla prima proclamazione di Massenzio del 306 (§ 61). Con tutto ciò vittime se ne ebbero molte in Italia, nel periodo anteriore a Massenzio, e non mancarono anche in altre regioni

dell'Europa occidentale, ove furono causate dallo zelo di magistrati fanatici.

Ma, sfortunatamente, di tutti questi martiri occidentali noi siamo informati assai scarsamente; parecchi di essi, anche assai celebri, ci sono noti soltanto per nome e per qualche notizia generica. Quei bei documenti, semplici, sostanziosi, che ci hanno presentato i martiri dell'Africa settentrionale e dell'Europa orientale, mancano per i martiri occidentali; costoro, invece, ci sono presentati da documenti, talvolta poetici, talvolta sbiaditi, ma quasi sempre pieni di fantasticherie arbitrarie e contenenti poco o nulla di storico. Ciò non dimostra affatto, come già avvertimmo (§ 77), che il rispettivo martire sia leggendario; è bensì leggendaria la sua Passione, mentre la realtà storica del martire è dimostrata da altri documenti sicuri, che spesso sono di natura archeologica.

148. MARTIRI ROMANI. - Cominciando con Roma e con una celebre martire romana, troviamo Agnese il cui martirio con seria probabilità può essere attribuito alla persecuzione di Diocleziano. La sua Passione, falsamente attribuita ad Ambrogio ma posteriore al secolo V, ha scarsissima autorità storica; tuttavia della martire parlano, sebbene in maniera vaga o discordante, la *Depositio martyrum* del 336, il *Martirologio di Cartagine*, Ambrogio (*De virginibus*, I, 2; *De officiis*, I, 41), il papa Damaso nel suo carme che si conserva ancora oggi nella lapide originale murata nella basilica romana della martire, Prudenzio (*Peristephanon*, XIV), ecc., e le notizie di questi scrittori sono da confrontarsi con i dati archeologici offerti dalla basilica suddetta e dal «prediolo» circostante. Dall'insieme si ricava che Agnese fu uccisa in età circa di dodici anni, forse per decapitazione (Ambrogio, Prudenzio), forse mediante fuoco (Damaso). Il suo martirio è anche messo in relazione con il suo proposito di verginità; la Passione e Prudenzio aggiungono l'episodio dell'esposizione della vergine in un postribolo (cfr. il caso di Irene in § 137).

La salma di Agnese fu inumata in un precedente cimitero cristiano, situato a sinistra della via Nomentana. Sulla sua tomba fu fatta costruire una basilica da Costantina, figlia di Costantino, poco prima del 350; la basilica successivamente fu più volte rinnovata ed ampliata, e l'adiacente cimitero fu scoperto ed esplorato metodicamente, dal 1865 in poi, per opera di M. Armellini e G. B. de' Rossi.

Un altro notissimo martire romano è il militare Sebastiano, le cui vicende furono collegate artificiosamente con i martiri Marco e Marcelliano, Castulo, e i quattro ufficiali cornicularii (§ 144). La relativa Passione è del secolo V, e presenta un personaggio già elaborato ampiamente dalla leggenda. Egli sarebbe stato oriundo di Narbona ed educato a Milano; prediletto da Diocleziano, sarebbe stato messo a capo

della «prima coorte». In forza di questo grado, egli durante la persecuzione può assistere segretamente in Roma i cristiani imprigionati; converte pagani ed opera miracoli. Alla fine è scoperto e denunziato a Diocleziano; questi, sostituendo la sua antica benevolenza con sdegno e rigore, lo condanna ad essere ucciso a frecciate. Eseguita la condanna, Sebastiano è ritenuto morto e viene abbandonato sul campo; ma, raccolto e curato da Irene madre di Castulo, ricupera le forze, e poco dopo si presenta arditamente a Diocleziano rimproverandogli la sua crudeltà. Immediatamente viene ucciso per verberazione. La sua salma è gettata nella Cloaca Massima; ma, recuperata dalla matrona Lucina, viene seppellita lungo la Via Appia *ad catacumbas*. La Passione, scritta con una certa vivacità, mostra una singolare conoscenza della topografia di Roma: il che induce a credere che sia stata redatta in questa città.

La cripta, ov'era stato sepolto il martire, ricevette lavori di sistemazione a principio del secolo V. La basilica sovrastante alla cripta (*Basilica Apostolorum*) fu dapprima dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, forse perché le loro salme erano state trasportate ivi provvisoriamente nel secolo III (ma la questione non è risolta con sicurezza); tuttavia dal secolo IX in poi essa fu comunemente denominata da S. Sebastiano (§ 207).

E' possibile, ma non certo, che Sebastiano sia stato una vittima dell'epurazione dell'esercito avvenuta prima della persecuzione generale (§ 37 segg.); ma le sue relazioni dirette con Diocleziano, in Roma stessa, sono certamente leggendarie.

149. MARTIRI SICILIANI. - Popolari non meno dei precedenti sono, fin dall'antichità, le due martiri siciliane Agata e Lucia, sebbene ben poco di sicuro sia giunto fino a noi. La loro realtà storica è esente da ogni dubbio; i loro nomi figurano anche nel Canone della Messa romana, introdottivi forse dal papa Gregorio Magno, come pure nel Sacramentario Gelasiano e in altri documenti antichi.

Agata è assegnata alla città di Catania concordemente dai vari documenti, tranne alcuni privi di valore (§ 78); più grave è l'incertezza cronologica, giacché mentre la Passione l'assegna alla persecuzione di Decio, altri documenti l'attribuiscono a quella di Diocleziano. La sua Passione non risale più in su del secolo VI, ed ha incorporato dicerie popolari insieme con reminiscenze pagane e tradizioni regionali. Il culto di Agata, attestato fin da tempi antichi in Catania, si diffuse ben presto altrove in Italia.

Lucia fu martirizzata a Siracusa sotto Diocleziano, forse nel 304. La sua Passione, posteriore al secolo V, è di fondo leggendario, sebbene in qualche punto possa aver conservato elementi storici. Il culto della martire è attestato per Siracusa fin dall'inizio del secolo V, e poco dopo

anche nelle chiese di Milano e di Ravenna; in quest'ultima città la santa è raffigurata nel corteo delle vergini di S. Apollinare Nuovo.

Eguale siciliano è il martire Euplo, ucciso a Catania sotto Diocleziano, probabilmente nel 304. Gli Atti che lo riguardano, esistenti in varie recensioni greche e latine, sono di buona lega e sembrano dipendere dai verbali del tribunale: risalgono alla fine del secolo IV o al principio del V, ma hanno ricevuto ritocchi e interpolazioni. Vi si narra che Euplo subì due interrogatorii da parte di Calvisiano, «correttore» della Sicilia, uno il 29 aprile e l'altro il 12 agosto (ma le date sono trasmesse diversamente dai manoscritti).

Alla prima udienza egli si presentò con un codice dei vangeli in mano, il che suscitò le proteste di un amico di Calvisiano, ch'era presente come assessore. Invitato a leggerne qualche passo, dapprima lesse: «Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perché di loro è il regno dei cieli», quindi soggiunse l'altro passo: - «Chi vuol venire appresso a me, prenda la sua croce e mi segua».

Calvisiano domandò: «E ciò che significa?»

«È la legge del Signore mio, che mi è stata consegnata».

«Da chi?»

«Da Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo».

Sembra che con ciò terminasse la prima udienza, ed Euplo fosse messo in carcere: ma lo svolgimento dei fatti non è chiaro e il collegamento fra le due udienze non risulta, forse per effetto dei ritocchi ricevuti dai documenti.

Al nuovo interrogatorio Euplo, facendosi il segno della croce, confermò che era cristiano e che leggeva le sacre Scritture nonostante il divieto degli imperatori. Sottoposto ai tormenti, ne ringraziò il Cristo, domandandogli la forza di patire. Sospesi i tormenti, Calvisiano lo esortò ad adorare gli Dei, e a venerare Marte, Apollo ed Esculapio.

I tre nomi richiamarono alla memoria di Euplo la Trinità divina del cristianesimo; perciò egli replicò:

«Il Padre e il Figlio e lo Spirito santo adoro. La santa Trinità adoro, fuor della quale non c'è Dio... Sono cristiano».

Furono ripresi i tormenti, più crudelmente di prima. Il martire ne ringraziava il Cristo, domandando soccorso; mancandogli le forze, egli agitava debolmente le labbra ripetendo in silenzio la sua preghiera. Calvisiano passò alla sentenza, ordinando la decapitazione. Al collo del condannato fu appeso il libro dei vangeli, che era il corpo del delitto; quindi egli fu condotto al luogo dell'esecuzione, mentre avanti a lui un araldo proclamava di tratto in tratto: «Euplo cristiano, nemico degli Dei e degli imperatori!» Ad ogni proclamazione Euplo rispondeva giubilando: «Grazie al Cristo Dio!» Avvenuta l'esecuzione, i cristiani ne raccolsero e curarono la salma.

150. Per altre regioni d'Italia abbiamo abbondanza di nomi, ma scarsezza di notizie sicure anche quando si tratta di nomi celebri.

Vitale e Agricola, dei quali il primo era schiavo del secondo, sono ricordati da Ambrogio e da Paolino. Furono martirizzati a Bologna, forse sotto Diocleziano. Le loro salme, inumate in un cimitero giudaico, furono ritrovate da Ambrogio nel 393.

Cassiano di Imola è figura molto impiegata dalla leggenda. Di sicuro c'è che, già nel secolo V, esisteva in Imola una chiesa a lui dedicata. Prudenzio (*Peristeph.*, IX) afferma di aver visto in questa città una pittura rappresentante un uomo nudo, contro cui infierivano alcuni ragazzi trafiggendolo con gli stili usati per scrivere: gli fu anche detto che si trattava di Cassiano, maestro di scuola, condannato dal magistrato ad essere ucciso in quel modo per essersi rifiutato di sacrificare agli idoli. Non c'è motivo di dubitare che Prudenzio abbia visto la pittura; ma si può ben chiedere se la pittura stessa non fosse stata eseguita sotto ricordi di episodi analoghi, quali quelli narrati da Tito Livio (V, 27) e da Sozomeno (*Hist. eccl.*, V, 10). Incerta è la data della sua morte.

151. Questa penosa scarsezza di notizie si accresce passando dall'Italia al resto dell'Europa occidentale. Per la nostra ispezione, nulla di sicuro troviamo nella Britannia, quasi nulla nella Gallia, moltissimo nella Spagna ma si tratta di nudi nomi raramente accompagnati da fatti sicuri. Sarà opportuno ripetere, per l'ultima volta, che tale difetto di notizie non dimostra affatto che in tutte queste regioni i martiri non ci furono o furono scarsi: sappiamo sicuramente, invece, che furono molti, ma sfortunatamente furono pochissimi coloro che si curarono di narrare fedelmente le loro gesta. Per citare un solo esempio, Prudenzio in un suo inno (*Peristephanon*, IV) nomina circa una trentina di martiri: essendo egli spagnuolo della seconda metà del secolo IV, è naturale che si occupi di martiri di poco anteriori a lui e in massima parte spagnuoli. Ma, per noi d'oggi, i nomi ricordati in quell'inno rappresentano un nudo elenco, quasi una litania, da cui estraiamo poco o niente di storico, fuori del nome.

Celebratissimo in Spagna e fuori fu Vincenzo diacono di Saragozza (Cesaraugusta): a lui Prudenzio dedica tutto un lungo inno (*Peristephanon*, VI), e di lui parla Agostino che ricorda anche una Passione del martire; ci è pure pervenuta una sua Passione, che però merita ampie riserve su molte particolarità storiche.

Assai nota era anche Eulalia di Mérida, il cui martirio fu celebrato da Prudenzio in un inno (*Peristeph.*, III), e di cui parlano anche Agostino, Idazio, Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato. La Passione che ce ne rimane è tardiva e priva d'autorità storica. Già nel secolo V esisteva a Mérida una chiesa in suo onore, e la martire è pure raffigurata nel corteo delle vergini in S. Apollinare Nuovo di Ravenna.

DECRESCENZA E FINE DELLA PERSECUZIONE ULTIME VICENDE DELLA TETRARCHIA.

L'Editto di Tolleranza

152. La morte di Massimiano (§ 67), con la quale abbiamo interrotto l'esposizione della situazione politica, non cambiò lo stato generale dell'Impero. Non riconosciuto più ufficialmente nella tetrarchia e colpito da Costantino con la *damnatio memoriae*, la figura di Massimiano fu quella di un incomodo dinasta ch'era scomparso; tutto al più si può notare che, mentre il defunto era colpito dalla costantiniana *damnatio*, suo figlio Massenzio lo proclamava *divus*, non tanto per riparare all'ingratitude da lui mostrata verso suo padre, quanto per fare un atto contrario a quello di Costantino. Già si delineava, infatti, una netta avversione tra i due, chiaramente dovuta al fatto che essi erano i soli dinasti dell'Occidente e che ogni accrescimento dell'uno era una diminuzione dell'altro.

I veri cambiamenti nell'Impero avvennero nell'anno seguente, 311, e furono i più inaspettati. Già nel marzo del 310, l'augusto senior Galerio accusò gravi incomodi di salute, che erano certamente conseguenze della sua vita scostumata. Una piaga manifestatasi alle pudende si diffondeva sempre più, nonostante tutti i rimedi tentati; emorragie spossanti e ristagni effimeri si avvicendavano, e il malato cadeva spesso in deliquio, ma quanto più i medici tagliavano, tanto più l'ulcera si diffondeva e approfondiva. Dopo i medici, furono chiamati in soccorso anche gli Dei, a cominciare da Apollo Asclepiade, ma fu peggio che mai: le viscere si putrefecero, tutta la parte inferiore del corpo andò in marciume e si riempì di vermi.

Non è qui il caso di prolungare la ripugnante descrizione ripetendo ciò che dice Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 33); basti ricordare che il fetore non solo riempiva la reggia, ma si diffondeva anche fuori, ed il malato, ridotto a uno scheletro nella parte superiore del corpo, dal ventre in giù era mostruosamente rigonfio.

153. Cercando disperatamente un aiuto, Galerio si ricordò che, oltre agli Dei del paganesimo, c'era anche un Dio del cristianesimo. Sembra, anzi, che glielo ricordasse apertamente uno dei tanti medici chiamati, il quale forse era cristiano; egli disse in parole povere che gli uomini non potevano far niente contro quella malattia, perché era stata mandata da Dio, e se il malato avesse ripensato a tutto il male da lui fatto ai cristiani avrebbe trovato facilmente dove cercare il rimedio.

Vero o no questo episodio, il malato tentò quest'ultimo rimedio; il tracotante dinasta che era stato il primo autore della persecuzione e aveva fatto strage di moltitudini ingenti di cristiani, adesso piagnucolava

come un bambino, e per propiziarsi il Dio dei cristiani prometteva che avrebbe ricostruito l'abbattuto tempio di Dio e riparato il suo delitto. Ma il Dio dei cristiani aveva ogni diritto di diffidare di quelle semplici promesse estorte dagli strazi della malattia, e poteva ben richiedere qualche prova più convincente: così dovette riflettere dentro di sé Galerio, e trovando che tale diffidenza era giusta s'affrettò nella sua disperazione a fornire la prova richiesta dal Dio dei cristiani.

Del resto, anche prima della sua malattia, Galerio doveva aver fatto un bilancio della propria situazione e dei risultati della persecuzione: il bilancio doveva esser risultato fallimentare. Nell'Impero la tetrarchia esisteva ormai solo di nome, perché ogni dinasta pensava soltanto a se stesso e a soverchiare il collega, e Galerio stesso che stava a capo di tutti e di tutto, come *senior augustus*, non comandava né in Roma e in Italia, né in Africa, né nelle Gallie e in Britannia; la persecuzione poi, lungi dal distruggere il cristianesimo, lo aveva reso più compatto purificandolo da molte scorie, mentre aveva danneggiato assai l'Impero, come appariva dal confronto fra le zone devastate dalla persecuzione e le zone poco o nulla provate.

Questi fatti erano palesi e innegabili. Tuttavia, per confessarli esplicitamente, era necessario un coraggio che Galerio non aveva, perché gli sembrava di rinnegare se stesso e di incorrere in una morte morale: e allora, per evitare la morte materiale già imminente, ricorse a un compromesso facendo preparare quel capolavoro di contraddizioni e di incongruenze che è il suo «Editto di tolleranza».

154. Redatto e trasmesso a tutti i governatori da Sardica (Serdica), dove Galerio si trovava insieme con Licinio, l'editto fu pubblicato a Nicomedia il 30 aprile del 311. Il testo ci è stato conservato sia da Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 34) sia da Eusebio (*Hist. eccl.*, VIII, 17, 3-10). La divergenza più importante fra le due recensioni è che la recensione di Lattanzio manca della intitolazione, contenente i nomi dei dinasti che emanano l'editto; Eusebio invece offre, tradotta dal latino, anche l'intitolazione con i nomi di Galerio, Costantino e Licinio. Vi manca il nome di Massimino, omissso per effetto della successiva *damnatio memoriae* di lui; come pure in alcuni codici manca il nome di Licinio, e ciò in conseguenza della sua rottura con Costantino, mentre nella prima edizione dello scritto di Eusebio - che fu anteriore a quella rottura - il nome di Licinio vi compariva.

La prima impressione che fa la lettura dell'editto è che il suo autore mentre insulta rispetta, e mentre minaccia cede; tanto che poi finisce per raccomandarsi agli insultati e ai minacciati. È una maniera come un'altra per dissimulare la propria capitolazione, perché insulti e minacce si riferiscono ai tempi passati, mentre la capitolazione riguarda il tempo presente. Ecco la sostanza dello storico editto:

Gli imperatori vollero nel passato, per il bene dello Stato, riordinare leggi e costumanze secondo l'antica tradizione romana; quindi si proposero di richiamare a migliori intenzioni i cristiani, che avevano abbandonato le istituzioni religiose dei loro antenati (*veterum instituta*). Ma, non si sa per quale spirito di arroganza, essi a loro arbitrio stabilirono leggi da osservarsi e tennero in vari luoghi assemblee loro proprie. Gli imperatori pubblicarono editti per indurli a ritornare alla religione degli antenati: taluni per timore si sottomisero, taluni furono condannati in varie maniere, ma moltissimi persistettero nella loro follia. Perciò gli imperatori, vedendo che costoro non prestano il culto dovuto agli Dei e neppure venerano il Dio dei cristiani (questo rilievo si riferisce alla proibizione di tenere adunanze cristiane emanata all'inizio della persecuzione), nella loro abituale indulgenza perdonano a tutti, e permettono che vi siano di nuovo i cristiani (*denuo sint christiani*) e che ricompongano le loro assemblee, purché non facciano nulla contro la disciplina. In contraccambio di tale clemenza, i cristiani dovranno pregare il loro Dio per la salute degli imperatori, per lo Stato e per loro stessi, affinché la cosa pubblica sia prospera ed essi vivano tranquillamente nelle loro case.

Veramente, dopo i rimproveri iniziali e dopo il richiamo agli antichi editti di persecuzione, il lettore di questo documento si aspetterebbe in fondo uno scroscio di fulmini e saette contro i ribelli cristiani; e invece trova una rugiadosa indulgenza e perfino - *admiramini et obstupescite!* - una richiesta di preghiere. In pratica, con questo editto si permetteva di professare liberamente il cristianesimo (libertà di coscienza) e di tenere adunanze cristiane (libertà di culto); a quest'ultima concessione non ostava la condizione che non si facesse nulla contro la disciplina, perché ciò si riferiva alle altre leggi dello Stato non vessatorie dei cristiani.

155. Galerio sopravvisse pochi giorni alla pubblicazione di questo editto. Al suo letto era accorso Licinio, sia per assistere il suo benefattore moribondo, sia per tutelare i propri interessi nell'imminente successione; a lui Galerio raccomandò la propria moglie Valeria, figlia di Diocleziano, e il proprio figlio Candidiano, quindi soccombette alla malattia. La sua morte fu conosciuta a Nicomedia il 15 maggio.

L'editto di tolleranza fu pubblicato in tutti i territori della giurisdizione di Galerio, di Licinio e di Costantino. Dal canto suo Massenzio, che ufficialmente figurava al bando dell'Impero, ebbe da fare ben poco per uniformarsi alle prescrizioni dell'editto - pur ignorandolo ufficialmente - perché nei suoi territori i cristiani praticamente già godevano della libertà: il che, del resto, avveniva anche nei territori di Costantino. Le cose andarono diversamente nei territori di Massimino; il quale ricevette, come di regola, comunicazione dell'editto ma non lo

pubblicò, e si limitò ad informare del contenuto Sabino, suo prefetto del pretorio, incaricandolo di notificare ai governatori delle province che gl'imperatori non intendevano più perseguire i cristiani per ragioni religiose. Abbiamo la copia della lettera inviata in proposito da Sabino ai governatori (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 1, 3-6), ma proviene da precedenti edizioni dello scritto di Eusebio, giacché i codici dipendenti dall'ultima edizione ne sono privi; la lettera di Sabino, che rispecchia l'animo di Massimino, è molto meno accondiscendente dell'editto, e lascia nel vago alcuni punti di cui si approfitterà in seguito Massimino per riattivare la persecuzione.

In tutte le regioni dell'Impero, però, l'editto di tolleranza produsse effetti solenni. Fu, a detta di Eusebio (*Hist. eccl.*, IX, 1,8 segg.), come se una luce erompesse nel mezzo di una notte oscura. Nelle città i cristiani ripresero a fare adunanze palesi e tenere le funzioni di culto. Le prigioni si aprivano, e i cristiani che ne uscivano passavano per le strade cantando laudi a Dio; i reduci dai lavori forzati nelle miniere ritornavano alle loro case come trionfatori. E non soltanto i cristiani si rallegravano di ciò: gli stessi pagani, che assistevano attoniti ad una mutazione così inaspettata e subitanea, partecipavano alla comune letizia e - come ci viene detto - «*proclamavano grande e unicamente vero il Dio dei cristiani*». Si fu anche pietosi da parte cristiana verso coloro che erano caduti durante la persecuzione, e quelli pentiti furono ammessi alla riconciliazione.

156. Gli effetti della morte di Galerio si fecero subito sentire nel campo politico. Sia Licinio che Massimino, senza preoccuparsi affatto delle norme che regolavano la successione nella tetrarchia, si precipitarono all'arrembaggio dei territori di Galerio. Massimino occupò tutta l'Asia Minore fino al Bosforo, mentre Licinio faceva altrettanto per i territori a nord della Propontide (Mar di Marmara); dalle due rive opposte i rispettivi eserciti aspettavano minacciosi con le armi al piede. Ma, dopo violente dispute, i due contendenti dinasti si misero d'accordo, rimanendo a Massimino i territori asiatici di Galerio e a Licinio quelli europei (Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 36).

Durante questi fatti anche Massenzio, a Roma, si era dato da fare scotendosi dalla sua indolenza. Fino allora egli aveva subito passivamente la ribellione del generale frigio Alessandro che gli aveva sottratto i suoi domini dell'Africa settentrionale (§ 64); ma a lungo andare l'usurpazione cominciò ad essere troppo gravosa per Roma, perché la città non riceveva più i rifornimenti di grano provenienti in massima parte da quei domini. Quindi Massenzio, che in precedenza aveva fatto i preparativi per una spedizione militare contro Alessandro, la eseguì in questo tempo (anno 311), affidandone il comando al valente generale Rufio Volusiano. La campagna riuscì facilissima, anche perché Alessandro non era affatto preparato a resistere; in pochi scontri le sue

truppe furono sbaragliate, ed Alessandro assediato e catturato a Cirta fu messo a morte.

Le vendette contro i ribelli furono sanguinose. Oltre Cirta, fu devastata anche Cartagine; moltissimi furono condannati a morte, specialmente tra i facoltosi, perché a Roma le casse del fisco erano vuote e il denaro africano era opportuno a riempirle. Parecchi cristiani furono coinvolti nella repressione, alcuni a torto, altri a ragione essendosi compromessi con i ribelli. Fra i compromessi ci fu Felice, diacono di Cartagine, che aveva scritto un libello contro Massenzio; per questo motivo il magistrato lo ricercò onde arrestarlo ed inviarlo a Massenzio in Roma, ma Felice si rifugiò presso il suo vescovo Mensurio (§§ 82-83) che non volle consegnarlo. Il magistrato allora informò d'ogni cosa Massenzio, il quale con molta condiscendenza invitò Mensurio a Roma per ascoltare le sue ragioni. Tutto andò benissimo per Mensurio, perché Massenzio accettò le sue ragioni e lo rinviò libero a Cartagine, ma, durante il viaggio di ritorno, Mensurio decedette. Bisogna però anche rilevare che tale benevolo atteggiamento di Massenzio verso i cristiani non era nuovo: proprio in quel tempo egli, per mettere in pratica l'editto di tolleranza ufficialmente ignorato, restituiva in Roma all'autorità religiosa i luoghi di culto cristiani rimasti fino allora in potere del fisco. In conclusione il titolo di «tiranno», decretato a Massenzio insieme con altri usati dai panegiristi aulici di Costantino, non era meritato dal punto di vista del cristianesimo: diversamente, invece, stanno le cose dal punto di vista puramente civile dei suoi sudditi, specialmente negli ultimi due anni del suo governo (§ 158).

157. Se Massenzio si rinsaldava nei suoi domini, altrettanto faceva Costantino, da cui certamente dipendeva in questi tempi anche la Spagna (comunque fossero state le cose in precedenza, § 13). L'Occidente, dunque, era diviso come in due grandi strisce: Britannia, Gallia, Spagna, e una piccola zona africana sotto Gibilterra, dipendevano da Costantino; l'Italia, oltre le Alpi fino alla Rezia, con le isole e la costa africana fino alla Grande Sirte, appartenevano a Massenzio. Il resto dell'Impero era diviso fra Licinio e Massimino sulla base del recente accordo fatto tra loro dopo la morte di Galerio (§ 156): ossia, Licinio comandava dalla Grecia (compresa Creta) in su attraverso i Balcani, fino al Norico e al Danubio, mentre Massimino aveva l'Asia Minore e tutte le regioni più a sud fino all'Egitto, alla Libia e alla Tebaide.

I quattro dinasti erano in condizioni personali ben differenti. Fra essi il meno saldo era Massenzio, non tanto perché ufficialmente egli era tuttora un ribelle e intruso nella tetrarchia, quanto perché, sia Costantino che Licinio erano mal disposti verso di lui. È vero che Massenzio e Costantino erano cognati, perché Fausta moglie di quest'ultimo era sorella del primo, ma le ragioni di parentela erano largamente

soverchiate dalle ragioni politiche, e queste spingevano un cognato contro l'altro. Anche verso Licinio, d'altra parte, Massenzio non poteva avere che rancore e gelosia, giacché proprio l'elezione di lui al convegno di Carnunto (§ 64) aveva fatto restare Massenzio fuori della tetrarchia ufficiale. Si aggiunga che il territorio di Massenzio a nord delle Alpi penetrava come un cuneo fra il territorio di Costantino, ad ovest, e quello di Licinio, ad est: e ciò era un pericolo continuo, perché i due territori circondanti il cuneo potevano un giorno funzionare da tenaglia e schiacciare ciò che vi stava in mezzo. Dove avrebbe potuto, l'ansioso Massenzio, trovare un appoggio e un alleato? Evidentemente nell'unico dinasta che rimaneva, cioè il lontano Massimino; tanto più che con Massimino non era in buoni rapporti neppure Licinio, il quale solo con grande rammarico gli aveva ceduto l'Asia Minore nell'accordo fatto tra i due sulle rive del Bosforo (§ 156).

158. Le trattative per un'intesa fra Massenzio e Massimino dovettero svolgersi da principio segretamente, proprio nel periodo in cui tutto lasciava prevedere che Costantino e Licinio avrebbero finito per collegarsi a danno degli altri due; e così la tetrarchia si scindeva in due coppie di dinasti, ciascuna delle quali aveva un dinasta occidentale che era alleato con uno orientale: cioè l'occidentale Costantino alleato con l'orientale Licinio, e l'occidentale Massenzio con l'orientale Massimino.

La doppia intesa, di fatti, fu raggiunta, e se ne videro subito le prime manifestazioni. Massenzio si atteggiava a vindice di' suo padre Massimiano, messo a morte da Costantino, e nello stesso tempo rafforzava le sue basi militari nell'Italia settentrionale, sia ad ovest contro Costantino, sia ad est contro Licinio. Nello stesso tempo, per far denaro, aggravava di tasse l'Italia e Roma, alienandosi l'animo non solo del Senato, particolarmente colpito da contributi e decimato da uccisioni, ma anche della plebe, che difettava di vettovaglie a causa della carestia prodotta dalla guerra in Africa. Soltanto i soldati e specialmente i pretoriani spadroneggiavano nell'Urbe, perché erano l'unica forza di Massenzio: ad essi tutto era lecito, e le angherie continue che commettevano a danno dei cittadini portarono a numerosi e sanguinosi scontri col popolo.

Si aggiunga che Massenzio era tale uomo che, in fatto di scostumatezza, non la cedeva al suo alleato Massimino (§ 129). Omettendo turpi particolari riferiti dagli antichi storici, basti accennare all'episodio della matrona Sofronia, moglie del prefetto di Roma, che era cristiana; poiché il marito, impaurito dalle minacce di Massenzio, aveva obbrobriosamente acconsentito, quando i pretoriani si presentarono alla porta per accompagnare la matrona, ella chiese un po' di tempo per abbigliarsi, ma rimasta sola s'immerse una spada nel petto (Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 14, 17; il nome di Sofronia è dato da Rufino). Se ciò

faceva il comandante supremo, s'immagina facilmente come si comportassero i comandanti inferiori a danno della popolazione. Ora, tutto ciò era risaputo da Costantino, che da lontano vigilava su Roma: come pure egli venne a sapere che in Roma s'innalzavano monumenti ove erano uniti insieme i busti di Massenzio e di Massimino; dunque, l'alleanza fra i due era attuata e completa.

Costantino intuì subito che era opportuno, non già aspettare l'attacco di Massenzio, ma prevenirlo. Scegliendo un'azione di sorpresa, Massimino era troppo lontano per intervenire rapidamente. Di Licinio si poteva star sicuri: ad ogni modo Costantino rafforzò l'alleanza con lui fidanzandogli la propria sorella Costanza. Moralmente, poi, Costantino si sarebbe presentato come liberatore dell'oppresso popolo romano; e anche agli occhi dei cristiani egli sarebbe apparso come loro particolare amico, sia perché nei suoi territori i cristiani anche ai tempi di suo padre non erano stati mai perseguitati, sia perché dietro Massenzio c'era Massimino che proprio in quel tempo riaccendeva la persecuzione nei suoi domini. Militarmente le previsioni non erano altrettanto rosee, ma alle numerose e gravi difficoltà che presentava una campagna in Italia egli sperava contrapporre quella rapidità e audacia d'operazioni che gli erano caratteristiche.

159. Costantino non si avventurò inconsideratamente nella spedizione. A principio del 312 egli si trovava ancora sulle frontiere del Reno per fronteggiare i Barbari, allorché le notizie sempre più minacciose che giungevano da Roma lo indussero a radunare un consiglio di guerra per decidere sul da farsi. Esposto sommariamente il progetto, i generali consultati si mostrarono riluttanti o anche apertamente contrari. Le recenti spedizioni in Italia tentate sia da Severo sia da Galerio (§ 62), finite ambedue disastrosamente, insegnavano chiaramente che lo scendere in quella penisola, lontano dalle proprie basi di rifornimento, equivaleva a infilarsi in un vicolo cieco dove ad ogni passo si poteva rimaner chiusi come in una trappola. Ci fosse stata, almeno, una schiacciante superiorità numerica dello esercito invasore: e invece anche sotto questo aspetto c'era una netta inferiorità. Costantino, infatti, non poteva condurre nella spedizione tutti gli eserciti dei suoi territori, perché ciò sarebbe equivalso a sguarnire le frontiere e invitare i Barbari a irrompere in territorio romano.

Massenzio, al contrario, già da tempo stava ingrossando i suoi eserciti, chiamando rinforzi di Mauri e di Cartaginesi dall'Africa, facendo nuove leve in Sicilia e in Italia, addestrando sempre meglio i veterani di suo padre e i propri fedeli pretoriani: particolare fiducia aveva Massenzio sulle sue truppe a cavallo corazzate - *cataphracti* (o *cataphractarii*) e *clibanarii* - praticamente invulnerabili dalla fanteria. Con tutte queste forze, che si potevano valutare a 100.000 uomini,

Massenzio progettava di risalire per la Rezia e, piegando verso ovest, piombare nel bel mezzo dei territori di Costantino: ma, per allora, l'esecuzione di questo progetto era prematura, perché la preparazione degli eserciti non era terminata di tutto punto.

160. Nonostante il parere contrario dei generali, Costantino decise la spedizione, per non lasciarsi sfuggire il grande vantaggio della priorità e della sorpresa; e decisa che l'ebbe, passò ad attuarla in maniera fulminea. Lasciò contro i Barbari le sue truppe più numerose ma meno esperte, e prese con sé circa 40.000 soldati scelti. Valicate le Alpi al Moncenisio, egli era già davanti a Susa (Segusio) mentre Massenzio lo credeva tuttora sul Reno: cosicché il dinasta attaccato dovette abbandonare il suo progetto di guerra offensiva, essendo costretto alla difensiva. In Susa, cinta di forti mura, si rinchiuse una parte delle truppe di Massenzio che stavano di guardia ai valichi delle Alpi, mentre l'altra parte più numerosa si ritirò verso Torino. Le porte di Susa furono incendiate dai costantiniani, che penetrati in città fecero strage dei massenziani.

Frattanto più in là, davanti a Torino, le altre truppe massenziane si erano schierate a battaglia in un ordine perfetto: al centro stavano i cavalieri corazzati, e le due ali alle estremità si appoggiavano alle colline. Costantino, che dirigeva la battaglia, attaccò il centro nemico che era il più forte, perché formato da una massa compatta di cavalli ed uomini ricoperta di ferro: quella massa travolgeva tutto, e dentro di essa era impossibile penetrare.

Ma dopo un superficiale attacco Costantino ordina ai suoi di ritirarsi, come se siano respinti in fuga; allora i *cataphracti* nemici si avanzano per inseguirli, ma avanzandosi allargano le file e perdono la compattezza. In quel momento Costantino fa entrare in azione altri soldati armati di grosse mazze, giacché lance e spade sono inefficaci contro le corazze nemiche: i cavalli vengono colpiti alla testa dalle mazze ed abbattuti, e in breve tutta la falange è scompigliata e poi volta in fuga. Mancando il centro, le due ali sono presto sloggiate, e tutto l'esercito nemico prende la fuga verso Torino.

Ma la città, ostile a Massenzio, chiuse le porte e non accolse i fuggiaschi. Sotto le sue mura avvenne una carneficina di massenziani, stretti fra le mura e i costantiniani che incalzavano. La sera stessa la città aprì volentieri le porte a Costantino: il contegno disciplinato dei suoi soldati, che entrarono in città senza commettere le solite violenze, confermò la benevolenza dei cittadini verso il vincitore. L'esempio di Torino fu imitato da altre città: anche Milano, già sede di Massimiano, apriva festante le porte, e Costantino s'insediò nel palazzo di Massimiano facendo riposare in città il suo esercito.

161. Il riposo fu assai breve. L'Italia settentrionale era stata conquistata solo nella zona occidentale, mentre in quella orientale stazionavano forti reparti di massenziani che sbarravano i valichi alpini sotto il comando del valoroso Ruricio Pompeiano; ma Costantino non cadde nell'errore di Severo e di Galerio, e prima d'inoltrarsi verso Roma volle assicurarsi alle spalle debellando quei reparti. Spingendosi verso oriente egli incontrò un corpo di cavalleria nemica presso Brescia, e lo respinse verso Verona. Questa città costituiva un ostacolo gravissimo, sia perché era difesa da molte truppe, sia perché trovandosi circondata dal fiume Adige e protetta da uno stagno era di difficile accesso. Per espugnarla era necessario un assedio, mentre Costantino aveva fretta, e per di più era minacciato dalle truppe nemiche ancora sparpagliate nella regione veneta. Egli, infatti, iniziò le operazioni di assedio, e tentò di tagliare i rifornimenti che la città riceveva per via d'acqua dal Veneto; ma Ruricio Pompeiano, che nel frattempo aveva raccolto in un forte esercito le sue truppe sparpagliate, 'li avanzò per prendere Costantino alle spalle.

Qui Costantino, imitando la strategia dell'antico console Claudio Nerone di fronte ad Annibale, giocò d'audacia e di valore insieme. Lasciò un semplice velo di truppe davanti a Verona, e con tutto il resto del suo esercito si rivolse contro Ruricio Pompeiano. La battaglia fu fierissima. Costantino trascinò i suoi soldati con l'esempio combattendo in prima linea; più volte gli affezionati legionari dovettero accorrere per proteggerlo in momenti assai pericolosi. Il combattimento si prolungò fino a notte, ma la disfatta del nemico fu completa. Ruricio Pompeiano, come avverrà più tardi a Massenzio, fu trovato morto nell'acqua dello stagno. Dopo questa vittoria, Verona si arrese, e poco appresso furono occupate anche Aquileia e Modena. Tutta l'Italia settentrionale oramai era libera, e Costantino si ricongiungeva con i territori del suo alleato Licinio. Avendo le spalle sicure, egli adesso poteva puntare senz'altro sulla capitale nemica.

A marce forzate, lungo la via Flaminia, Costantino s'inoltrò verso Roma. Egli non era disposto affatto ad esclamare in questa decisiva occasione, come già Giulio Cesare al Rubicone, *alea iacta est*. No: nella propria situazione egli non scorgeva nessuna *alea*, essendo assolutamente sicuro della vittoria.

Su quali argomenti si fondava questa sua sicurezza?

«Instinctu divinitatis»

162. Prima d'iniziare la sua spedizione in Italia Costantino aveva fatto i suoi calcoli, non solo strategicamente, ma anche moralmente. Chiesti i pareri dei suoi generali, ne era stato dissuaso (§ 159); oltre agli uomini, erano stati consultati gli Dei, e anche gli abitatori dell'Olimpo per mezzo degli aruspici avevano espresso parere contrario alla spedizione

ammonendo di non intraprenderla; tuttavia Costantino la decise *contra consilia hominum, contra haruspicum monita*, come si esprime l'anonimo panegirista pagano che nel 313 recitò le lodi dell'ormai vittorioso imperatore (*Panegir.*, IX, 2). Da questa importante attestazione risultano chiaramente due punti: primo, che alla vigilia della spedizione Costantino ricorreva ancora agli aruspici pagani; secondo, che egli era dispostissimo a gettarsi dietro le spalle gli ammonimenti degli aruspici se non gli piacevano.

A questo tempo Costantino era ufficialmente pagano; ma a scandagliare i suoi sentimenti religiosi, per quanto è possibile oggi, ci aiutano altre attestazioni antiche. Psicologicamente egli non era una mente speculativa, che si esaurisse in astratte disquisizioni filosofiche: era invece soprattutto uno spirito pragmatico, un uomo d'azione, e nel campo politico riuscì un meraviglioso costruttore. Tuttavia questa sua caratteristica, non solo non esclude, ma esige una sottile intuizione teoretica che guidi l'uomo d'azione e lo metta d'accordo con la realtà concreta. Anche nel campo religioso Costantino ebbe le sue intuizioni, che andarono man mano modificandosi e furono sotto l'influenza di vari fattori esterni.

La prima influenza, in ordine di tempo, fu quella di suo padre Costanzo e di sua madre Elena, ai quali già accennammo (§ 11). Il padre era un pagano tollerante, che non mostrò mai alcuna avversione al cristianesimo; sua madre, certamente pagana durante la sua convivenza con Costanzo, poté mostrare fin da quei tempi qualche propensione per il cristianesimo, ma su questo punto nulla di sicuro dicono gli antichi storici. Un piccolo indizio dei sentimenti coltivati nella famiglia di Costanzo è che una sua figlia ricevette il nome di Anastasia, nome che ha tutto l'aspetto di essere di provenienza cristiana (da *Anàstasis*, «resurrezione»), sebbene anche ciò potesse essere effetto di un semplice vezzo o amore di novità, frequente nella scelta dei nomi.

Dalla casa paterna Costantino passò alla corte imperiale di Nicomedia, dove i cristiani occupavano cariche altissime e allo scoppio della persecuzione dettero la vita per la loro fede (§ 49); già allora, e poi in seguito, egli veniva a sapere che pure nelle altre regioni i cristiani in massima parte resistevano alla persecuzione. Tutti questi fatti non rimasero senza influenza nello spirito riflessivo di lui, facendogli apprezzare i cristiani, se non altro, come una forza di primo ordine nel campo religioso e civile.

163. Tuttavia, ufficialmente, egli continuò nelle cerimonie del paganesimo, sacrificando ad Apollo (Sole) prima della campagna lungo il Reno (§ 66) e consultando gli aruspici prima della spedizione in Italia; i panegiristi pagani parlavano pure di comunicazioni arcane fattegli da Apollo (Sole) nelle Gallie. Non c'è da meravigliarsi per questo suo

atteggiamento conformista: il paganesimo era la religione ufficiale, ed egli non aveva ancora nessun motivo decisivo per abbandonare i suoi riti esterni. Ma, nel suo interno, nessuno può dire con assoluta certezza come egli allora la pensasse. E' assai probabile che il culto del dio Sole lo allettasse molto, ed egli credesse che quel sistema polimonoteistico non solo s'accordasse bene con la religione di Stato, ma rispettasse anche le convinzioni dei cristiani, come credevano anche altri (§§ 27-29). Se Costantino a questo tempo non era più un politeista convinto, anche in ciò seguiva le orme di suo padre Costanzo il quale - come ci viene attestato - «*si era alienato dai culti dei Greci*» (Socrate, *Hist. eccl.*, I, 2); ed è molto verosimile che anche Costanzo, alienato dal politeismo; tacesse buon viso all'apparente monoteismo del dio Sole, nello stesso tempo che si mostrava benigno con i cristiani.

Nel caso di Costantino si aggiunga il suo carattere personale, tutto audacia e ambizione, smanioso di agire e farsi avanti pur pagando di persona e affrontando gravissimi rischi. Quando in siffatti caratteri i primi tentativi sono coronati dal buon successo, si forma gradualmente in essi la convinzione di essere protetti da una forza superiore, di godere della segreta tutela di un misterioso «Arcano» che trascende le vicende umane. Questo Arcano poteva essere chiamato dagli idolatri Fortuna (*audaces Fortuna iuvat*), poteva essere assegnato da loro a questa o quella zona dell'Olimpo: ma chi aveva ripudiato gli Dei dell'Olimpo poteva ben identificarlo col Nume massimo, col *Sol invictus* e *Deus Sol*, la cui supremazia e unicità erano dimostrate dalla ragione, mentre anche sembravano corrispondere in maniera sorprendente a quanto insegnavano i cristiani. Più tardi, quando Costantino tuttora pagano sarà apertamente amico dei cristiani, esprimerà più volte l'idea di essere il prescelto per la esecuzione di arcani disegni, ma allora egli parlerà della *Divina Provvidenza* (in Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 5, 18; espressioni equivalenti in altri documenti riportati come costantiniani in altre opere).

Che Costantino abbia percorso questo occulto *itinerarium mentis* non è che una congettura, è vero: ma questa congettura sembra raccomandata da vari rilievi. Finché Costantino nella tetrarchia è subordinato agli altri dinasti, egli si rifà ai numi tutelari della tetrarchia, al Giove di Diocleziano e all'Ercole di Massimiano (§ 5); ma quando questi due augusti scompaiono, Costantino mette da parte Giove ed Ercole e porta invece in prima linea la divinità Apollo-Sole, riannodandola con Claudio II il Gotico, da cui i compiacenti cortigiani facevano discendere suo padre Costanzo (§ 11). Dal 310 in poi, ossia dalla morte di Massimiano, nei panegirici aulici e nelle monete coniate da Costantino, egli appare circondato di luce «Solare». Nei panegirici il Sole è il compagno (*comes*) della maestà dell'imperatore; ad essi fanno eco le iscrizioni delle monete (*soli invicto comiti*) e anche le loro effigie,

ove assai spesso compare il Sole raggianti oppure Costantino raffigurato sotto l'aspetto del dio Sole.

164. In siffatte condizioni di spirito, più o meno, era Costantino quando intraprese la spedizione in Italia; ma questa dovette assumere un'importanza speciale per lui, anche in forza delle particolari condizioni politiche. Il suo avversario Massenzio non era ostile ai cristiani, ma come sovrano era odiato dai suoi sudditi per il suo pessimo governo (§ 158): chi insorgeva contro di lui come «tiranno», avrebbe avuto vantaggio a figurare diversamente da lui nella questione dei cristiani, presentandosi non come semplice neutrale ma addirittura come amico e protettore dei seguaci della Croce. Qui appunto dovettero confluire ed assommarsi insieme le circostanze esterne e le condizioni interne dell'uomo in crisi.

Quel Dio dei cristiani, che ormai era diventato il «*signum contradictionis*» dell'Impero romano, aveva ben mostrato la sua terribile potenza facendo capitolare l'Impero davanti alle folle inermi dei seguaci della Croce. Chi aveva tolto di scena il primo di tutti i tetrarchi, Diocleziano? Chi aveva ridotto a un ammasso di vermi il principale persecutore, Galerio? Chi aveva costretto questo Galerio a raccomandarsi proprio al Dio da lui perseguitato? E per fare queste considerazioni non era necessario possedere una gran mente filosofica, ma bastava avere senso pratico ed esperienza diretta dei fatti: cose che Costantino aveva in abbondanza.

Messo in chiaro tutto ciò, Costantino fece ancora un passo avanti. Il Cristo non poteva forse essere l'ultima e più potente manifestazione di quel Nume supremo che aveva superato e riassunto in sé i vari Dei dell'Impero? Non poteva egli essere un novissimo aspetto del *Deus Sul dominus imperii Romani*, in cui la sua mente aveva trovato un'adeguata soluzione del problema religioso? Era ben possibile. Per far diventare certezza questa possibilità non mancava che un segno, una prova. Come già suo padre Costanzo aveva risparmiato il sangue cristiano, e perciò aveva evitato la triste fine degli altri persecutori: così anche in questa audace spedizione contro Roma il Cristo avrebbe dovuto mostrare la sua protezione a chi l'aveva intrapresa, schierandosi a fianco di chi era deciso a proteggere nel presente e nel futuro i seguaci della Croce. E Costantino, concludendo queste sue riflessioni, *pregò il Dio di suo padre* (Eusebio, *De vita Constant.*, I, 27-28). Ciò che dopo avvenne è narrato dai contemporanei Lattanzio ed Eusebio, ma con divergenze.

165. Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 44) dice brevemente che, alla vigilia della battaglia decisiva presso Roma, «*Costantino fu avvertito in sogno di annotare sugli scudi il segno celeste di Dio e così attaccar battaglia: egli fece come era stato ordinato, e ripiegata la lettera X,*

ricurvata la cima in alto (transversa X littera, summo capite circumflexo) *annota Cristo sugli scudi*». Dopo di che, attacca battaglia.

Circa un ventennio più tardi, Eusebio (*De vita Constant.*, I, 27-30) presenta i fatti in maniera diversa. La comunicazione divina avviene, non già presso Roma alla vigilia della battaglia finale, ma molti mesi prima n'entre Costantino prepara la spedizione, e più esattamente durante una marcia ch'egli sta facendo con l'esercito «*verso un certo posto*» certamente della Gallia (ivi, 28). Tutto occupato nei preparativi militari, Costantino s'avvede che è massimamente necessario un aiuto divino, e allora ripensa «*quale Dio egli debba iscriversi in suo favore*» (***) (ivi, 27). Dopo aver riflettuto sulla triste fine dei dinasti persecutori, e dopo aver pregato il Dio di suo padre Costanzo, avviene un portento mirabile. Se questo portento fosse raccontato da altri - continua Eusebio - difficilmente i lettori lo crederebbero; ma esso è stato raccontato ad Eusebio da Costantino stesso, molto tempo dopo che l'imperatore lo ha accolto nella sua familiarità, ed è stato confermato dall'imperatore con giuramento. Nelle ore pomeridiane, quando il sole già declina, Costantino con i propri occhi vede nel cielo «*un trofeo di croce composto di luce, sovrapposto al sole, e aderente ad esso una scrittura che dice: Con questo, devi vincere* (***)». Egli con tutto l'esercito che lo segue nella marcia, e che è spettatore della visione, sono presi da stupore. Costantino non comprende il significato dell'apparizione, e ripensandoci egli a lungo cala la notte. Ma «*mentre egli dorme gli appare il Cristo d'Iddio insieme col segno veduto nel cielo e gli comanda che, fabbricata un'imitazione del segno comparso in cielo, se ne serva come salvaguardia nelle mischie con i nemici*».

166. Non fa meraviglia che a una comunicazione o visione divina accennino, pur con divergenze, scrittori cristiani posteriori, quali Rufina, Socrate e Filostorgio nelle loro Storie Ecclesiastiche. Più interessanti, invece, sono gli accenni di autori pagani, i quali però si mantengono molto vaghi e generici. Il panegirista dell'anno 313 domanda a Costantino in tono oratorio quale fu quel Dio che lo fece decidere alla spedizione *contra consilia hominum, contra haruspicum monita* (§ 162); perciò il panegirista suppone che Costantino abbia certamente qualche segreta relazione con quella mente divina, la quale, affidata agli Dei minori la cura degli altri uomini, si degna mostrarsi solo a lui; quindi, riassunta in poche parole la spedizione, conclude che mediante essa Costantino incedeva verso una *non dubiam*, anzi precisamente *promissam divinitus victoriam* (*Panegir.*, IX, 2 3).

Tralasciando altri testi anche più vaghi e incerti, è necessario riportare l'iscrizione tuttora superstite in Roma sull'Arco trionfale di Costantino, decretatogli dal Senato e dedicato nel 315:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
P. F. AUGUSTO S. P. Q. R. QUOD INSTINCTU DIVINITATIS MENTIS
MAGNITUDINE CUM EXERCITU SUO TAM DE TYRANNO
QUAM DE OMNI EIUS
FACTIONE UNO TEMPORE IUSTIS
REPUBLICAM ULTUS EST ARMIS
ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM DICAVIT

Alcuni studiosi, nel secolo scorso, pensarono che le parole INSTICTU DIVINITATIS non fossero originali, perché troppo apertamente cristiane, e che fossero state sostituite ad altre parole apertamente idolatriche, che parlavano forse di Giove o di un altro dio. Ma già nel 1863, quando Napoleone III fece fare alcuni calchi delle sculture dell'Arco, G. B. de' Rossi poté salire sulle impalcature ed esaminare da vicino, insieme con altri esperti, la riconnessione delle lastre marmoree e la levigatura del marmo stesso: dall'esame risultò che non vi era stata alcuna sostituzione di lastre né alcuna abrasione di scrittura. Cosicché le due parole in questione sono da considerarsi certamente originali.

In realtà le due parole sono impegnative, di fronte al cristianesimo, molto meno di quanto sembrerebbe a prima vista. Esse, se non turbavano un cristiano, potevano soddisfare benissimo anche un pagano di quei tempi, chiamando direttamente in causa una divinità qualsiasi, o anche *la* divinità unica. Esse significano genericamente che, nel pensiero del Senato che innalzava l'arco trionfale e certamente anche nell'opinione comune dei pagani, la vittoria di Costantino era stata ottenuta, non soltanto mediante abilità strategica, ma anche in virtù di un'assistenza sovrumana e divina. Ma ciò troppo vagamente, per noi d'oggi, conferma le due narrazioni di Lattanzio e di Eusebio.

167. In quale relazione fra loro stanno queste due narrazioni? Di comune hanno l'ammonimento divino dato, o almeno confermato, durante il sonno; di assolutamente diverso hanno la data cronologica, perché il fatto narrato da Eusebio precede di molti mesi quello narrato da Lattanzio; per il resto il *segno celeste di Dio*, soltanto menzionato da Lattanzio, dovrebbe corrispondere al *segno veduto nel cielo*, ampiamente descritto da Eusebio, e la sigla posta sugli scudi secondo Lattanzio sarebbe la corrispondenza del vessillo fabbricato da Costantino secondo Eusebio. Non sembra giusto mettere in dubbio la buona fede sia di Lattanzio sia di Eusebio, a causa di tutte le circostanze che sappiamo su di loro come scrittori. Estremamente difficile sarebbe sostenere che vi siano stati due diversi ammonimenti divini, uno in Gallia e l'altro presso Roma. Rimanendo in comune l'ammonimento divino durante il sonno, sembra più fondato preferire la narrazione di Eusebio che si appella alle confidenze fattegli da Costantino e confermate con giuramento. In tal

caso si dovrebbe supporre che Lattanzio, narrando l'ammonimento in sonno, non intenda assegnarlo cronologicamente alla vigilia della battaglia, ma si riferisca a quello della Gallia i cui effetti palesi apparvero in quella battaglia: e in realtà gli antichi storici, nel raggruppare certi episodi, preferivano talvolta la colleganza d'argomento alla serie cronologica. (Molti esegeti moderni stimano che la cacciata dei mercanti dal tempio di Gerusalemme che l'evangelista Giovanni narra all'inizio della vita pubblica di Gesù, sia la stessa che gli altri tre evangelisti narrano alla fine della vita pubblica, cioè più di due anni dopo).

Il vessillo fabbricato da Costantino è il «labaro», di cui Eusebio dà una descrizione (*De vita Constant.*, I, 31). Il nome è ignoto alla latinità classica, e una sicura etimologia non è stata ancora ritrovata. Esso consisteva in un'asta dorata, che in alto portava fissata un'assicella trasversale con cui formava una croce; dall'assicella pendeva un quadrato di stoffa purpurea, adornato d'oro e di pietre preziose. Al vertice dell'asta era fissata una ghirlanda d'oro e pietre preziose; nel centro della ghirlanda campeggiava il monogramma del Cristo, composto dalle due prime lettere del nome greco (***) , ossia il X intrecciato con il P in maniera che il P risultava nel mezzo del X. Sul quadrato di stoffa, in un secondo tempo, furono applicati i medaglioni di Costantino e dei suoi figli. Confrontando questo monogramma con la sigla applicata agli scudi secondo Lattanzio, si può rilevare una divergenza, perché la sigla di Lattanzio si riduce alla forma seguente che mostra le due lettere fuse insieme; il monogramma di Eusebio, invece, non fonde le due lettere ma le sovrappone nel modo seguente **.

168. Che il monogramma del labaro, ed eventualmente la sigla degli scudi, fosse una derivazione di qualche simbolo del dio Sole, già usato nelle Gallie, è stato supposto da alcuni studiosi moderni, ma senza prove adeguate. È sorprendente, invece, l'enorme diffusione che subito appresso raggiunsero il monogramma e il labaro: se ne trovano raffigurazioni un po' dappertutto, ma specialmente sulle monete di Costantino e dei suoi successori. La zecca di Siscia in Pannonia coniò nel 317 monete con l'effigie di Costantino che portava il monogramma sull'elmo. Particolarmente il monogramma appare nell'arte cristiana, già nelle catacombe (graffiti, lapidi, sarcofagi); uno dei migliori esemplari è quello ritrovato nella catacomba di S. Agnese in Roma.

Racconta anche Eusebio (*Hist. eccl.*, IX, 9, 10-11) che dopo la vittoria di Costantino gli fu eretta in Roma una statua; ma egli volle che la statua sorreggesse con una mano *il trofeo della passione salutare* (del Cristo), ossia la Croce, e che fece incidere nel piedistallo questa iscrizione in latino: «*Con questo segno salutare (***) , verace prova di valore, liberai la vostra città salvandola dal giogo del tiranno, ecc.* Tuttavia alcuni studiosi hanno pensato che Eusebio sia corso troppo oltre

con la sua interpretazione: l'asserita Croce della statua poteva essere un normale *vexillum*, uno stendardo militare e l'iscrizione - riferita da Eusebio in greco - poteva dire, non già *segno salutare*, ma *segno singolare (singulari signa)*, come legge Rufino riferendo la stessa iscrizione in latino; il che sarebbe egualmente un termine militare.

Saxa Rubra

169. Terminando ormai la sua marcia lungo la Via Flaminia, Costantino si trovò nei dintorni di Roma (§ 161).

Massenzio, da principio, aveva preso le cose alla leggiera, sicuro che l'invasore non avrebbe superato le armate massenziane che facevano la guardia ai piedi delle Alpi; ma quando quelle armate furono sbaragliate rapidamente una dopo l'altra, e il corridoio della penisola rimase totalmente aperto all'invasore, allora fu preso dallo spavento e non ragionò più. Stratega e guerriero, Massenzio non era stato mai, ma il suo spavento non gli permise di vedere che la sua situazione d'allora per quanto grave non era disperata. Egli aveva il dominio del mare; Roma era difesa da valide mura; la precedente carenza di vettovaglie era stata colmata dalle provviste che nel frattempo Massenzio aveva fatto venire da ogni parte in vista della progettata spedizione contro Costantino. Ma nella sua angosciosa imperizia Massenzio non badò a tutto ciò, non riflettendo che Costantino, col suo scarso esercito e in territorio nemico, aveva ogni interesse ad evitare l'assedio di una città ampia come Roma: invece egli, Massenzio, aveva ogni probabilità di fiaccare il nemico in un lungo assedio. L'unica preoccupazione contro l'assedio era, per Massenzio, l'odio che gli portavano i cittadini nobili e plebei; ma, in compenso, i soldati e specialmente i pretoriani gli erano fedelissimi, cosicché ogni sommossa popolare sarebbe stata prontamente domata.

Rattrappito dalla paura, Massenzio stava chiuso nel suo palazzo, non osando neppure scendere negli attigui orti Sallustiani: a sua giustificazione egli poteva addurre un responso datogli da un aruspice, secondo cui egli sarebbe morto se fosse uscito fuori delle porte della città. Di notte, svegliandosi di soprassalto, cominciava ad aggirarsi come forsennato negli ambulacri e nelle sale; una volta, nel buio, volle trasferirsi in una casa vicina trascinandosi appresso moglie e figli. Per riprendere animo ricorse a tutti i sussidi della religiosità pagana; ogni giorno erano chiamati alla reggia aruspici e indovini perché rivelassero il futuro, e furono praticati i più tetri riti della magia. Si parlò di donne gravide sventrate e di neonati uccisi, per consultarne le viscere; si sgozzarono anche leoni, come pure furono tenute evocazioni negromantiche notturne. Ma pare che tutta questa mobilitazione di magia nera non ritardasse neppure d'un giorno la marcia di Costantino.

L'unico conforto per Massenzio erano i pretoriani; a loro egli teneva nascoste le sconfitte, man mano che ne giungevano le notizie dal nord, e mandandoli a chiamare a soli o a gruppi domandava: «Non sono forse io l'unico imperatore?». Gli rispondevano: «Sì, l'unico, l'invincibile!». E allora, giù, manciate di monete a profusione: «Godete, spendete!». E intanto si scorgevano da lontano le avanguardie di Costantino.

170. Se è esatto, un fugace accenno di Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 44, 3) indurrebbe a credere che il primo contatto dei due eserciti fosse sfavorevole a Costantino (*Dimicatum, et Maxentiani milites praevalebant*); ma, tutt'al più, dovette essere un semplice scontro di avanguardie, avvenuto in luogo piuttosto distante dalla città. Era imminente il 27 ottobre, in cui si compiva il quinquennio dell'elezione di Massenzio (§ 63), e in tale occasione erano di prammatica grandi festeggiamenti con spettacoli nel circo. Tutta la città era in subbuglio, parte per i festeggiamenti, parte per le notizie che arrivavano dai dintorni della città; ma non è affatto escluso che Costantino avesse fatto entrare segretamente in città suoi emissari, per sollevare in proprio favore il popolo. Per le strade la plebe era già eccitata, e nel circo gli spettatori ad un tratto cominciarono a gridare che Costantino non poteva esser vinto.

Massenzio ne fu sgomentato, e cercando consiglio sul da farsi fece consultare i libri Sibillini: il responso dei libri fu che in quel giorno sarebbe morto il nemico dei Romani. Ma il responso era veramente «sibillino», perché non svelava chi fosse questo nemico. Massenzio suppose che fosse Costantino; perciò, rassicurato dal responso, ruppe ogni indugio e, trascurando il precedente responso dell'aruspice che gli aveva vietato di uscire dalla città, si recò presso il suo esercito che stava già schierato sul posto scelto per la battaglia.

171. Costantino, dopo il problematico scontro di avanguardie riuscito a lui sfavorevole, aveva proseguito lungo la via Flaminia ed era giunto a un luogo chiamato *Saxa Rubra* (*Sassi Rossi*), lontano da Roma nove miglia, ossia circa 13 chilometri. Il luogo è stato nettamente riconosciuto. E' una zona situata lungo la riva destra del Tevere; là dove il fiume fa una curva molto accentuata, quasi un semicerchio; immediatamente a nord del semicerchio, sopra una collina, sorgeva la villa chiamata anticamente ad *gallinas albas* già appartenuta a Livia, moglie di Ottaviano Augusta. La zona in genere oggi è chiamata Prima Porta, e il semicerchio racchiuso nella curva del fiume è chiamato Piana di Prima Porta. L'antica denominazione accennante al *rosso* era causata dal colore del terreno circostante, formato dal tufo *rossastro* della tipica «pozzolana» romana; in vari luoghi, ma specialmente nei pressi della villa di Livia, si trovano tuttora antiche cave di «pozzolana»

abbandonate, e l'accento al colore si è conservato nel nome di due località, alquanto più a sud, chiamate «Grotta Rossa» Vecchia, e «Grotta Rossa» Nuova.

Il semicerchio racchiuso dal Tevere riceve, nel lato dove non è circondato, un fiumicello («marrana») chiamato Fosso di Prima Porta, il quale è formato da due piccoli corsi d'acqua che si sono ricongiunti poco prima ad ovest. Il fiumicello penetra nel semicerchio dopo esser passato vicino ad una collina chiamata La Celsa, la quale dal lato che guarda sul Tevere è assai scoscesa e dirupata; inoltratosi di poco nel semicerchio, il fiumicello si getta nel Tevere.

A Saxa Rubra l'esercito di Massenzio stava schierato con lo scopo principale di sbarrare all'invasore l'accesso a Roma lungo la via Flaminia. Questa via infatti, sbucando da certe collinette situate a nord, s'insinua nello spazio che c'è tra la collina La Celsa e la riva destra del Tevere: tale spazio è assai angusto e costituisce una vera strozzatura, perché ha una larghezza oscillante sui cento metri; inoltre l'angustia di spazio si prolunga per varie centinaia di metri, formando come un corridoio tra il fiume e le colline successive a La Celsa. Sbarrato che fosse questo corridoio, l'invasore sarebbe stato costretto a raggiungere la via Cassia, molto più ad ovest, con grande perdita di tempo e sparpagliamento di forze.

172. Lo schieramento di Massenzio era disposto nel modo seguente. All'ala destra, nel semicerchio contornato dal Tevere, stavano le fanterie mercenarie, italiche e africane; esse furono relegate in quel settore, protetto quasi tutto dal fiume, perché offrivano scarse garanzie del loro valore. Il centro, stando proprio di fronte alla via Flaminia, era il più decisivo, e perciò ivi fu collocato il vero nerbo dello schieramento, cioè la cavalleria dei *cataphracti* con cui Costantino già si era incontrato ai piedi delle Alpi (:§§ 159, 160); essi dovevano avere le spalle appoggiate in parte alla collina La Celsa, mentre di fronte per un certo tratto erano forse protetti dall'accennato Fosso di Prima Porta. L'ala sinistra, anch'essa molto importante, era in qualche modo riparata da collinette e dai corsi d'acqua formanti il Fosso; ma, per maggior garanzia, ivi furono collocati i pretoriani, ch'erano fedelissimi e anche abbastanza valorosi.

Alle spalle di tutto lo schieramento, per le sue comunicazioni con Roma e per un'eventuale ritirata, era disponibile il Ponte Milvio; tuttavia, come riserva, era stato apprestato un altro ponte di legno, costruito in tutta fretta e poggiato su barche, perciò anche poco solido. Dove fosse situato questo ponte, non risulta in alcun modo dagli antichi storici; per semplice congettura si potrà supporre che fosse nel punto dove l'antico tracciato della via Flaminia, il quale a fianco al Tevere s'inoltrava verso il sud ben più del tracciato odierno, si allontanava con una brusca svolta dal fiume per puntare direttamente verso il Ponte Milvio.

173. Che l'urto fra i due eserciti avvenisse a Saxa Rubra è attestato da Aurelio Vittore (*De Caesar.*, 40, 43), il quale fu prefetto di Roma e perciò doveva esser pratico dei luoghi; è poi confermato indirettamente da Zosimo e dai panegiristi. Lattanzio, invece, nomina il Ponte Milvio. Ma il dissenso fra le due indicazioni risulta più apparente che reale, se si ha presente che una battaglia ha di solito un nucleo iniziale o principale e poi vari frazionamenti o prolungamenti successivi, i quali possono essere anche assai importanti. Nel caso nostro il nucleo della battaglia, primo per tempo e per importanza, fu a Saxa Rubra; cominciata ivi la rotta dei massenziani, si ebbero poi due episodi di gran rilievo, uno sul ponte di legno e l'altro al Ponte Milvio, ove i fuggiaschi combatterono disperatamente ma solo per cercare uno scampo.

Se Massenzio commise un grave errore strategico trascurando di farsi assediare, un errore tattico non meno grave commisero i suoi generali che scelsero come campo di battaglia Saxa Rubra. Il campo fu esaminato in tempi recenti da esperti di guerra, compreso il famoso Moltke, e si giudicò che era facile trovare nelle vicinanze un luogo che fosse per i massenziani molto più opportuno di Saxa Rubra. La possibilità di manovra era ivi minima, perché a destra la curva del Tevere chiudeva i massenziani come in una morsa; al centro il fronte aveva buoni vantaggi, sì, ma La Celsa e le altre collinette alle spalle dello schieramento impedivano spostamenti da eseguirsi in maniera ordinata e compatta; l'ala sinistra era poco protetta in se stessa, e non si ricongiungeva tatticamente con l'ala destra. Per una battaglia difensiva, lo stretto campo di Saxa Rubra sarebbe stato idoneo per soldati decisi a farsi ammazzare tutti sul posto piuttosto che cedere d'un passo, come i soldati di Leonida: ma fra i soldati di Massenzio, infrolliti dalla vita di bagordi trascorsa in Roma, i soli pretoriani furono capaci di tanto.

La realtà è che la scelta di Saxa Rubra dovette avvenire in somma fretta, all'ultimo momento: soprattutto sotto l'ansia affannosa di sbarrare all'invasore la via Flaminia; essendo riusciti vani tutti gli espedienti della magia nera per arrestare l'invasore, e non rimanendo più tempo per cercare altrove, si credette di trovare il posto idoneo per una resistenza nella strozzatura fra La Celsa e il Tevere e nel successivo corridoio. Invece, uno stratega dalla visione ampia avrebbe fatto precisamente il contrario: avrebbe tenuta sgombera davanti al nemico la via Flaminia e tutte le altre vie che portavano a Roma, per farlo arrivare senza ostacoli sotto le mura della città. Sull'alto di quelle mura stava la vera superiorità di Massenzio.

174. Il settore nemico più arduo per gli assalitori costantiniani era il centro, dove stavano i *cataphracti*; qualora fosse stata frantumata e dispersa quella schiera compatta di cavalli e cavalieri coperti di ferro, le due ali dello schieramento nemico non avrebbero resistito a lungo. E

appunto contro il centro mosse in primo luogo Costantino, guidando egli personalmente l'assalto. La lotta dovette essere assai dura e lunga, ed è probabile che i costantiniani impiegassero la stessa tattica già impiegata davanti a Torino per aver ragione dei *cataphracts*. Il fregio dell'Arco di Costantino ha conservato ancora oggi una scena in cui vari archeologi hanno creduto riconoscere questi militi che, con le armature e tutto, vengono gettati nel Tevere; ma in realtà il riconoscimento è assai dubbio, e tutt'al più dovrebbe riferirsi al successivo passaggio del Ponte Milvio piuttosto che all'urto di Saxa Rubra, giacché in quest'urto i *cataphracts* dovettero essere sbaragliati e dispersi a colpi di mazza: forse alcuni gruppi di essi, più tardi, si raccolsero al Ponte Milvio: e questi furono gettati nel Tevere.

La disfatta della cavalleria fu per i massenziani una gravissima perdita tattica, e insieme un durissimo colpo morale. Tatticamente rimanevano scoperte le fanterie, dal centro verso ambedue le ali; moralmente le conseguenze furono anche peggiori, perché al vedere lo sbaraglio della potente cavalleria, su cui erano riposte le migliori speranze, le rimanenti truppe cominciarono ad esser prese dal panico. Le fanterie mercenarie, raccoglittiche e maldestre, ben presto si sbandarono sotto le cariche dei cavalieri gallici e germanici di Costantino. Un bellissimo esempio di coraggio, invece, dettero i pretoriani; si direbbe che questi superstiti della Roma imperiale, i quali per secoli avevano fatto e disfatto i dominatori del mondo, presentissero la loro sorte qualora fossero rimasti sacco e munti, giacché caddero quasi tutti con le armi in pugno. Pochi giorni dopo, a Roma, il vincitore Costantino aboliva il corpo dei pretoriani, congedando gli scampati dall'ultima battaglia.

175. Dei massenziani che venivano man mano sbaragliati, alcuni si gettavano nel Tevere alla loro destra, e se riuscivano ad attraversarlo si davano alla fuga per la campagna: altri retrocedevano verso Roma nella speranza di raggiungere il ponte di legno o il Ponte Milvio. Ben presto l'affluenza dei fuggiaschi al ponte di legno, che era il più vicino, fu enorme e per di più disordinata come, tutte le fughe. E allora sotto il peso della moltitudine il mal costruito ponte crollò, e tutti precipitarono nel fiume che in quei giorni era gonfio per le piogge autunnali; molti, tuttavia, dovettero continuare nel tentativo di compiere un passaggio aggrappandosi alle barche, o alle travi di sostegno, o con altri mezzi di ripiego. Tra i fuggiaschi, uno tra i tanti, si trovava Massenzio. Non si sa se egli cadesse col crollo del ponte, oppure tentasse il passaggio sul suo cavallo; pare che riuscisse ad avvicinarsi alla riva opposta, ma lì sprofondasse in una gara melmosa dalla quale la pesante armatura che aveva indosso gli impedì d'uscire. Ivi morì, e il suo cadavere fu ritrovato

il giorno appresso dai costantiniani; i quali gli tagliarono la testa, e infilatala in cima a una picca la portarono trionfalmente a Roma.

Appena si delineò la vittoria allo scontro di Saxa Rubra, Costantino pensò di sfruttarla in pieno intercettando per quanto era possibile la fuga del nemico verso Roma. A tale scopo bisognava affrettarsi ad occupare il Ponte Milvio, giacché il ponte di legno non esisteva più; e ciò egli riuscì a fare, come sembra risultare anche dalle raffigurazioni dell'Arco di Costantino. Probabilmente egli inviò un forte reparto di truppe dalla via Flaminia alla via Cassia, più ad ovest, seguendo un diverticolo che congiungeva le due vie. Quando questo reparto fresco ed ordinato giunse al Ponte Milvio, ove la Flaminia e la Cassia si riunivano, molti fuggiaschi massenziani erano già passati; tuttavia la gran moltitudine sbandata ancora era lontana, e quando arrivò al ponte lo trovò sbarrato dal nemico. I fuggiaschi, compresi forse i *cataphracti* superstiti, tentarono di forzare il passaggio, ma finirono tutti uccisi o gettati nel fiume. Ormai, le porte di Roma erano aperte.

Era il 28 ottobre del 312.

Costantino in Roma

176. Il giorno seguente, 29 ottobre, Costantino entrò in Roma.

Come si poteva facilmente prevedere, fu un ingresso trionfale. Aurelio Vittore dice che il vincitore della vigilia fu accolto *laetitia et gaudio* del popolo e del Senato: lo stesso dicono Lattanzio ed Eusebio. Festeggiavano la vittoria i cittadini in genere, che cominciavano a respirare, ma soprattutto i cristiani, che prevedevano facilmente nel vincitore un aperto protettore della loro religione. Una folla enorme andò incontro a Costantino, e mescolati con i plebei si distinguevano i senatori e i cavalieri: i quali applaudivano tanto più cordialmente, in quanto non sentivano più le loro teste minacciate dalla spada di Massenzio, né le loro mogli e le loro ricchezze insidiate dagli agenti di lui. Tutta questa folla accompagnò Costantino alla reggia occupata da Massenzio fino a due giorni prima, e per molto tempo rimase presso le soglie ad acclamare ed a chiedere che Costantino si presentasse. Tutti ammiravano la sua prestanza fisica, ma specialmente una dote che da moltissimi anni non si era più vista nei padroni di Roma, ossia quel contegno modesto che Costantino teneva abitualmente in serbo e sapeva tirar fuori nelle occasioni opportune.

177. Di cotesta moderazione egli dette prova con i fatti già nei primi ordini da lui impartiti. La plebe, come avviene sempre in simili occasioni, chiedeva non solo riparazioni ai soprusi del regime passato, ma anche ampie vendette dei fautori di esso: ad accogliere le richieste della furibonda plebe, sarebbero dovute rotolare innumerevoli teste

cominciando da quelle di tutti i familiari di Massenzio. Costantino concesse molto meno; mise a morte il figlio di Massenzio e alcuni dei suoi collaboratori più malfamati; sciolse definitivamente le formazioni dei pretoriani superstiti dalla strage (§ 174), ridusse di numero altre milizie dell'Urbe, e punì le spie. Mantenne, al contrario, in eminenti uffici alcuni agenti di Massenzio che si erano mostrati moderati, e risarcì quant'era possibile le vittime del caduto regime, liberando prigionieri, richiamando esiliati, restituendo beni sequestrati; furono anche elargiti alla plebe più bisognosa aiuti in denaro e provvigioni. Dal punto di vista politico ebbe particolare importanza l'ordine di abbattere le statue di Massenzio e di Massimino, che attestavano il segreto accordo dei due (§ 158).

Volendo poi mostrarsi deferente verso il Senato, Costantino rinnovò l'antica usanza per cui i condottieri reduci da qualche spedizione vittoriosa rendevano conto ai Padri Coscritti del loro operato: perciò egli, in una solenne seduta, espose in Senato quanto aveva operato nel passato per la grandezza dell'Impero, e inoltre svelò i suoi proponimenti per il futuro, annunciando che era sua ferma intenzione riportare il Senato all'antica eminenza, restituendogli quella gloriosa dignità di cui allora si conservava appena il ricordo. I vecchi della Curia presero molto sul serio questo annunzio e ne giubarono, vedendo già tornati gli antichi tempi della Repubblica quando un senatore romano valeva più di un monarca orientale; naturalmente il giubilo non doveva rimanere sterile, e perciò il Senato si prodigò in atti di ossequio verso il generoso vincitore.

178. In primo luogo accettò senza discussione i contributi chiesti da lui per le spese di guerra. Poi, credendosi chiamato dalla fiducia di Costantino a decidere su questioni riguardanti i superstiti dinasti della tetrarchia, gli decretò il titolo di «primo degli augusti», assegnandogli la precedenza su Licinio e Massimino: vacua dimostrazione d'omaggio, destinata a non avere alcun risultato pratico. Si passò poi agli edifici; e ad onore di Costantino furono assegnate due costruzioni già innalzate dal precedente padrone di Roma. Una fu l'*heroon* innalzato da Massenzio in onore di suo figlio Romulo, al quale era stato affezionatissimo e ch'era morto nel 310; fino ad alcuni anni addietro si credeva che questo *heroon* fosse un modesto tempietto rotondo costruito lungo la Via Sacra, annesso più tardi alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano: ma studi recenti hanno portato invece a riconoscere in questo tempietto il *Templum Sacrae Urbis*, dovuto egualmente a Massenzio, mentre l'*heroon* è da collocarsi lungo la Via Appia, vicino allo stadio di Massenzio. L'altra costruzione assegnata ad onorare Costantino fu la basilica di Massenzio, accennata sopra (§ 63), che ricevette talune trasformazioni accessorie dal nuovo patrono.

Ma la costruzione più famosa fu l'Arco di Costantino, recante l'iscrizione di cui già ci occupammo (§ 166). Su questo monumento si è discusso molto, forse anche troppo. Qualcuno volle sostenere che esso sia stato dapprima un arco eretto da Domiziano, e dopo aver servito a vari imperatori sia stato alla fine trasformato e dedicato a Costantino dal Senato. Certo è che, per approntare nel minor tempo possibile quell'arco, si raccolsero materiali alla rinfusa da precedenti monumenti di Traiano, Adriano e Marco Aurelio, collocandoli bene o male in opera per la nuova destinazione; è anche evidente ad un esame sia pur sommario che i materiali così raccolti, perfino quelli che rappresentano personaggi o scene, sono talvolta fuori argomento o contrastanti fra loro: tuttavia ciò dipende in parte dalla decadenza dell'arte contemporanea e in parte dall'accennata fretta con cui l'arco fu preparato, mentre non vi sono ragioni perentorie per assegnare l'origine dell'arco stesso a età precedenti.

179. Quanto alla dedicazione effettiva dell'arco, l'opinione comune e meglio fondata è che avvenisse un poco più di due anni dopo Saxa Rubra, ossia nel 315, quando si celebrarono i «decennali» di Costantino ed egli venne a Roma; qualche studioso ha proposto una data più tardiva, ma con poca verosimiglianza.

La permanenza di Costantino a Roma dopo il suo ingresso da vincitore durò un paio di mesi, e - come dice il panegirista Nazario - risolse parecchie questioni; in primo luogo, naturalmente, le questioni riguardanti il cristianesimo. È già astrattamente verosimile che durante questa permanenza Costantino si sia incontrato ed abbia trattato col vescovo di Roma, Milziade; nel campo dei fatti, poi, troviamo che appena un anno appresso, ossia nell'ottobre del 313, il sinodo che si occupò in Roma della causa dei donatisti (§ 238) fu tenuto nella *domus Faustae* al Laterano, già di proprietà di Fausta figlia di Massenzio e moglie di Costantino: ciò non si spiega se non ritenendo che quel palazzo lateranense fosse divenuto nel frattempo proprietà della chiesa di Roma, perché esistendo nell'Urbe almeno una venticinquina di titoli ecclesiastici (§ 97) sarebbe stato irragionevole tenere quel concilio in un edificio laico privato. Ora, la cessione della *domus Faustae* dovette avvenire circa un anno prima del concilio, ossia durante gli incontri fra Costantino e Milziade, quando si trattò certamente anche di restituzioni e di indennità spettanti alla chiesa di Roma. Riconnessa con la *domus* fu più tardi costruita la primitiva basilica lateranense (§ 206).

Di molti altri edifizii in Roma divenne proprietaria la chiesa locale, durante il governo di Costantino; ma, prima di trattarne, dobbiamo seguire gli ulteriori sviluppi del campo politico.

Persecuzione di Massimino. Sua morte

180. Dopo il bimestre passato in Roma, ossia ai primissimi giorni del 313, Costantino si recò a Milano per celebrare le nozze di sua sorella Costanza già fidanzata a Licinio (§ 158). Non era certamente un matrimonio d'affetto, perché la sposa era giovanissima mentre lo sposo era avanzato negli anni e di tutt'altra indole della sposa; ma la politica richiedeva quell'unione parentale, la quale doveva rinsaldare l'unione politica e notificarla a tutto l'Impero. Perciò anche si volle dare la massima pompa alle nozze, e vi fu invitato pure il vecchio Diocleziano, che sebbene fosse allora quasi un dimenticato avrebbe accresciuto la solennità della festa soltanto con la sua presenza; ma il solitario di Salona non volle saperne e non si mosse dal suo mesto romitaggio. Di questo rifiuto pare che Costantino si risentisse.

E' facile immaginarsi che a Milano i due augusti convenuti si occuparono ben più dei negozi dell'Impero che delle pompe nuziali. Fra i negozi più urgenti c'era, in primo luogo, da stabilire la condotta che i due augusti dovevano tenere di fronte al terzo agosto, Massimino, su cui si nutrivano i più gravi sospetti; c'era poi la questione dell'assetto giuridico da dare al cristianesimo nell'Impero: del resto le due questioni, in parte, si riconnettevano insieme.

Massimino, che nel passato aveva eseguito con pieno consenso gli editti di persecuzione, lungo il 307 aveva moderato alquanto il suo zelo, anche per ragioni di vantaggio finanziario, preferendo inviare i cristiani ai lavori forzati nelle miniere dello Stato piuttosto che ucciderli. Ma passato il luglio del 308, dopo una breve tregua, egli riprese la caccia al cristiano con più ferocia di prima e con metodi più accurati. Quando fu pubblicato l'editto di tolleranza di Galerio, Massimino fu costretto ad accettarlo, ma si adoperò fin dal principio a renderlo lettera morta nei suoi domini come già vedemmo (§ 155); egli non pubblicò l'editto, limitandosi a far notificare genericamente ai governatori delle province che gl'imperatori abbandonavano il proposito di ricondurre i cristiani al culto degli Dei, e che non intendevano più perseguirli per tale motivo. Notificazione, questa, troppo vaga, giacché nel campo pratico permetteva a Massimino e ai suoi governatori di vessare i cristiani con ogni sorta di pretesti polizieschi. Poco tempo dopo morì Galerio, e al suo posto in Nicomedia s'insediò Massimino, che allora poté dare libero sfogo al suo odio contro i cristiani; ufficialmente egli non abrogò mai l'editto di tolleranza, ma in pratica sferrò una sapiente offensiva contro il cristianesimo.

181. Sotto questo aspetto Massimino anticipò di mezzo secolo la tattica di Giuliano l'Apostata, che era quella di combattere il cristianesimo isolandolo e screditandolo. Vietò quindi ai cristiani, non solo di

restaurare le chiese demolite, ma anche di radunarsi nei cimiteri: naturalmente, le ragioni addotte erano soltanto di polizia e di buon costume. In contrapposto, i templi idolatrici cadenti in rovina furono premurosamente restaurati, e con provvedimento totalmente nuovo i sacerdoti che li officiavano furono costituiti in una regolare gerarchia, che corrispondeva in gran parte a quella del clero cristiano; perciò nelle città e nelle province comparvero, oltre ai sacerdoti, pure gli arcisacerdoti, i vescovi e gli arcivescovi, tutti idolatrici: erano distinti da segni vistosi degli abiti, forniti di una corte amministrativa e di potestà coercitiva, e incaricati soprattutto di favorire in ogni modo il culto idolatrico e di ostacolare quello cristiano.

Per screditare moralmente il cristianesimo furono ampiamente diffusi i cosiddetti *Atti di Pilato*, grossolana compilazione che accumulava le più triviali denigrazioni sulla figura di Gesù. Probabilmente il libello era stato composto già da qualche anno, forse allo inizio della persecuzione (§§ 32-35), ma da allora era rimasto nell'ombra; provvide però Massimino a divulgarlo sia mediante distribuzione gratuita d'innumerabili esemplari, sia mediante letture pubbliche accompagnate da spiegazioni e commenti, sia anche imponendolo nelle scuole come testo obbligatorio su cui i ragazzi dovevano esercitarsi (Eusebio, *Hist. Eccl.*, IX, 5, 1). Metodo molto antico, ma pur sempre rinnovato lungo i secoli.

Un altro metodo antico, e anche allora rinnovato, fu di denunciare costumi nefandi praticati nell'adunanze cristiane. Già nei precedenti secoli Tertulliano ed altri apologeti avevano sdegnosamente segnalato siffatte calunnie, ma ai tempi della grande persecuzione esse avevano perduto ogni efficacia ed erano state dimenticate; era infatti palese e notoria la vita privata dei cristiani, penetrati ormai in tutte le classi sociali, la quale smentiva in pieno quelle calunnie. Sennonché, in mancanza di altri argomenti, le putride calunnie dei tempi andati furono rimesse a nuovo, e si volle dar loro un aspetto rigorosamente documentario. Perciò furono arrestate in Damasco alcune meretrici da trivio, e da esse si ottenne senza fatica la dichiarazione che erano cristiane e che avevano partecipato a riunioni segrete e alle turpi pratiche che in esse si commettevano. Si compilarono i processi verbali delle loro attestazioni e ne fu mandata copia a Massimino; egli ne fece fare numerosi esemplari, distribuendoli nelle città e perfino nelle piccole borgate con l'ordine di affiggerli in pubblico perché la gente li leggesse (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 5, 2). Ma pare che documenti di quel genere non facessero alcuna impressione neppure sui pagani, i quali sapevano benissimo quale autorità avesse Massimino per atteggiarsi a custode della moralità pubblica (§ 129).

182. Vennero poi le petizioni di popolazioni pagane che chiedevano a Massimino di esser protette, esse e i loro Dei, dall'empietà cristiana: i cristiani dovevano essere espulsi da ogni centro abitato. Come è avvenuto sempre sotto i regimi tirannici, queste petizioni si presentavano come assolutamente spontanee, provocate unicamente dall'esosità dei cristiani, non già suggerite da sobillatori a servizio del monarca o da magistrati desiderosi di cattivarsi la benevolenza di lui (cfr. Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 36; Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 2 segg.). Un'iscrizione trovata in Arycanda di Licia (*Corpus Inscr. Lat.*, III, 12132) ci ha conservato una petizione di quei cittadini che implorano la clemenza di Massimino (e degli altri due augusti, ricordati soltanto per esigenze di protocollo) affinché li liberi dai cristiani; la risposta, parzialmente conservata nella iscrizione, accoglie ben di cuore la domanda. Petizioni analoghe furono inviate da Tiro, da Antiochia e da Nicomedia (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 7, 3-15; cfr. IX, 2-3; IX, 9, 17-19), tutte della stessa ispirazione e sostanza.

La risposta affermativa data alla petizione di Tiro mostra un carattere particolare. In essa Massimino, non solo scende a discussioni teologiche contro i cristiani, ma fornisce ai richiedenti una specie di catechismo idolatrico abbellito di fioretti poetici e di frasi pompose; additando poi i campi prosperi e fecondi (era l'estate del 311), ne conclude che gli Dei proteggono i loro cultori in contrapposto ai cultori del cristianesimo.

La petizione di Antiochia era di singolare autorità, perché la statua di Zeus Philios (Giove Amichevole), ivi venerata, aveva pronunciato di sua propria bocca un oracolo che esigeva l'espulsione dei cristiani dalla città e da tutto il territorio: in che maniera fosse stato pronunciato questo oracolo, avrebbe potuto essere svelato da Teotecno, «curatore» di Antiochia, che aveva studiato magia ed essendo anche ingegnoso meccanico aveva diretto la costruzione della statua (ivi, IX, 11, 5-6) (§ 193).

183. Ma, nonostante questi buoni successi, le cose non andarono tanto bene quanto Massimino aveva previsto. Mentre l'annata agricola era stata promettentissima durante l'estate, la fine della estate e il successivo autunno apportarono un vero disastro: siccità ed altre circostanze avverse fecero mancare tutti i raccolti, specialmente in Siria. Che fallissero con ciò le profezie apologetiche di Massimino, non era un male: fu invece un sommo male la carestia e la fame che subito infierirono in tutte quelle regioni. Era il fatto così frequente in regioni orientali, che si sostentavano ordinariamente ciascuna con i propri raccolti annuali, senza scorte di riserva e senza rifornimenti importati da paesi lontani.

Di granaglie rimase soltanto il ricordo, ed era già una fortuna potersi cibare dell'erba dei campi. Tutto ciò che si possedeva di beni

mobili e immobili era venduto per comprare qualsiasi cibo: i genitori rendevano schiavi i propri figli. Molti, non reggendosi più ritti, cadevano sfiniti nelle strade senza aver più voce per implorare aiuto; matrone, già ricche, si aggiravano per i fòri recando ancora in dosso qualche indumento superstite dell'antica opulenza, ma imploravano soccorso e lo facevano con maniere testimonianti egualmente l'antica raffinatezza.

Con la carestia, come di regola, si unirono subito le epidemie, specialmente una malattia sconosciuta - una specie di carbonchio - che prendeva alla faccia ed agli occhi. Le vittime non si contarono più, perché gli scarsi superstiti dalla fame erano portati via dalle pestilenze. Non solo famiglie intere, ma popolazioni di interi villaggi scomparvero del tutto, cosicché quando si ripresentarono gli agenti imperiali a riscuotere le tasse non trovarono più nessuno. I cadaveri giacevano lungo le strade, non tanto a putrefarsi, quanto a servir da pasto a cani ed altre bestie, cosicché ad un certo punto si ordinò di uccidere tutti i cani per raffrenare il contagio (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 8).

In mezzo a tanto sfacelo soltanto i perseguitati di ieri e di oggi, ossia i cristiani, fecero quant'era loro possibile per soccorrere i loro persecutori. Seppellivano essi i cadaveri abbandonati, perché ai loro occhi quei cadaveri erano stati templi di Dio; raccoglievano e distribuivano le poche vettovaglie che potevano raggranellare, perché quei morenti di fame erano figli di Dio. I pagani che vedevano tutto ciò non credevano ai loro occhi, e commossi dai fatti - ben più che da qualunque ragionamento filosofico - additavano la clemenza dei cristiani ed esaltavano il Dio di essi.

184. Da tutte queste vicende sembra che Massimino fosse poco o nulla scosso, e che i suoi bollori anticristiani non s'intiepidissero. Una precisa datazione degli avvenimenti ci manca, ma certamente verso questo tempo egli fece quella spedizione contro gli Armeni di cui abbiamo notizia solo da Eusebio (*Hist. eccl.*, IX, 8, 2-4). Questi Armeni sembra che fossero gli abitanti, non del vero regno armeno, ma di quei cinque distretti di là dal Tigri ch'erano passati all'Impero romano dopo la sconfitta della Persia (§§ 19, 85); essi erano in massima parte fervorosi cristiani, cioè tali da non rallegrarsi certamente della persecuzione che infieriva contro i loro correligionari dei territori di Massimino. Quale fu il motivo della spedizione? Probabilmente ve ne fu più di uno. Era notorio che i cristiani armeni accoglievano con cordialità i profughi della persecuzione (§ 85); probabilmente inviavano anche soccorsi a coloro ch'erano rimasti nell'interno dell'Impero: il che non poteva affatto esser gradito a Massimino. Si potrà anche congetturare che, lungo il confine, avvenissero assembramenti di cristiani che si proponevano d'intervenire con la forza contro i persecutori. Non è escluso, infine che lo zelo idolatrico di Massimino lo spingesse a intraprendere *manu militari* la

conversione di quegli Armeni, togliendo così un serio fastidio che aveva ai margini dei suoi territori.

La spedizione fu intrapresa, e guidata da Massimino stesso. Sennonché fu una spedizione svoltasi sotto cattivi auspici, perché partì dalla Siria mentre quelle regioni erano desolate dalla carestia e dalle pestilenze, e cessò a causa delle minacciose notizie che giungevano dall'Occidente, ove Costantino e Licinio stavano preparando sorprese molto spiacevoli per Massimino; del suo svolgimento non sappiamo nulla di preciso, ma sembra che non fosse una campagna gloriosa.

185. Lo zelo idolatrico non impediva a Massimino di curare i propri interessi politici e dinastici. Galerio in punto di morte aveva affidato sua moglie Valeria al proprio amico Licinio, e nei territori di costui ella rimase da principio; ma dopo breve tempo preferì trasferirsi, insieme con sua madre Prisca, nei territori di Massimino. Sembra che la ragione fosse di allontanare ogni sospetto dalla propria condotta, perché Licinio allora non era ammogliato. mentre Massimino aveva moglie ed egli era anche nepote del morto Galerio: può darsi che tale prudenza fosse un residuo dei sentimenti favorevoli al cristianesimo già nutriti da Valeria e da Prisca, perché - come già narrammo (§§ 31, 49) - le due donne erano rispettivamente figlia e moglie di Diocleziano e da costui erano state costrette con minacce a sacrificare agli idoli. Sennonché Massimino, conosciuta la presenza di Valeria nei suoi territori, concepì subito l'ambizioso disegno di sposarla. Era un'ambizione soltanto politica, perché il ricongiungersi in parentela con Diocleziano, fondatore della tetrarchia, avrebbe recato un notevole rafforzamento alla posizione non troppo sicura di Massimino. C'era di mezzo, è vero, la legittima moglie di lui, la quale conservava una condotta incensurata: ma Massimino si dichiarò pronto a ripudiarla immediatamente, se Valeria acconsentiva a sposarlo. E invece la figlia di Diocleziano oppose un netto rifiuto, espresso con nobili parole: essa portava ancora le gramaglie della vedovanza, e le ceneri di suo marito erano ancora calde; né, d'altra parte, la legittima moglie del pretendente meritava per la sua condotta l'oltraggio di un ripudio (Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 39-41). In ogni caso, era intenzione della figlia di Diocleziano di morire *univira*, secondo l'esempio delle antiche matrone romane.

Il rifiuto e l'ambizione delusa resero furioso Massimino, che da quel momento perseguì per quanto gli era possibile le due imperatrici e le persone del loro seguito: uccisi alcuni familiari, vessate matrone loro amiche, confiscata gran parte dei beni, le due donne dovevano emigrare di luogo in luogo conforme agli ordini che Massimino faceva loro giungere sotto pretesti polizieschi, finché furono confinate in un luogo deserto della Siria. Di là Valeria riuscì a far giungere a Diocleziano un messaggio che lo informava delle angherie ed implorava soccorso; e il

padre inviò più volte suoi rappresentanti a Massimino chiedendo che gli restituisse la figlia, ma ottenne sempre risposte negative: inviò anche un proprio parente, assai autorevole e di alto grado nell'esercito, e questa volta la risposta oltreché negativa fu altezzosa e oltracotante. Quel vecchio, già padrone dell'Impero, che aveva creato a volontà cesari ed augusti ed aveva anche concesso la porpora a Massimino, adesso non era più in grado di salvare dai soprusi di costui la propria figlia e di riaverla presso di sé nel suo eremitaggio di Salona. Cosicché le due imperatrici seguirono ad andar raminghe entro i territori del loro angariatore, mentre costui si abbandonava sempre alle sue turpi sfrenatezze (§ 129). Da questo tempo, sul sontuoso palazzo di Salona, scese un'ombra di cupa tristezza in attesa che vi scendesse anche la liberatrice Morte.

186. Ma le conseguenze del malgoverno di Massimino si fecero ben presto sentire a suo stesso danno. Come falliva il suo progetto di appoggiarsi a Diocleziano mediante il matrimonio con Valeria, così falliva il progetto di trovare un sostegno in Massenzio (§ 158). L'Impero si divideva sempre più in due tronconi, l'Oriente e l'Occidente; sennonché mentre i due augusti Costantino e Licinio erano saldamente collegati fra loro, era ben difficile anche per ragioni geografiche attuare questa colleganza fra Massimino e Massenzio. Gli stessi collegamenti commerciali fra la zona orientale e l'occidentale si assottigliavano continuamente e stavano per svanire del tutto: naviganti e viaggiatori non si avventuravano più, per motivi di traffico o d'altro genere, a trasferirsi da una zona all'altra, onde evitare il pericolo d'esser presi per agenti della zona opposta o per spie, ed esser quindi sottoposti ad ogni angheria. Già da questo tempo cominciò quel processo storico che più tardi finì per separare totalmente l'Oriente europeo dall'Occidente, mettendoli in un contrasto destinato a prolungarsi per millenni.

Su questo tempestoso scenario guizza ad un tratto la folgore, del resto non del tutto impreveduta: avviene la rapida spedizione di Costantino in Italia e la vittoria di Saxa Rubra. Per quale ragione Massimino non si mosse in aiuto del suo alleato Massenzio, almeno minacciando i territori di Licinio alleato di Costantino? In primo luogo, certamente, a causa delle difficoltà geografiche dell'impresa, a superar le quali Massimino non era preparato; poi anche, molto probabilmente, perché in quel tempo egli era impegnato nella spedizione contro gli Armeni. Ma quando gli fu annunciata la catastrofe di Massenzio, allora finalmente aprì gli occhi e s'avvide su quale baratro si trovasse sospeso. Egli riseppe che Costantino aveva trovato in Roma accoppiate le statue di Massenzio e di Massimino, e le aveva fatte abbattere (§ 177); riseppe anche che in Roma erano state ritrovate lettere che testimoniavano il segreto accordo concluso tra i due: se dunque qualche dubbio poteva sussistere prima, adesso era innegabile che Massimino aveva tramato contro il vincitore di

Saxa Rubra. Tutto ciò, di fronte a Costantino, non era certamente una commendatizia per Massimino; il quale perciò si trovava adesso senza alcun appoggio in Occidente ed esposto alla congiunta reazione dei due dinasti, Licinio e Costantino.

187. Anche questa volta Costantino si mostrò fine diplomatico. Non alluse in alcun modo ai documenti trovati in Roma, compromettenti per Massimino; si servì però del titolo conferitogli dal Senato di «primo degli augusti» (§ 178), e agendo come tale, comunicò ufficialmente a Massimino la disfatta e la morte di Massenzio: approfittando poi dell'occasione, invitò il destinatario a cessare la persecuzione dei cristiani da lui ripresa (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 9, 12; cfr. Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 37).

Massimino, in realtà, aveva in mente progetti ben diversi da quello propostogli da Costantino, ma giudicò che non fosse ancora giunto il momento di palesarli ed attuarli; quindi, per non alienarsi anche il potente augusto occidentale, fece buon viso a cattivo giuoco, e inviò al suo prefetto del pretorio Sabino altre istruzioni sul modo di comportarsi con i cristiani: ma anche questo rescritto, che va datato proprio alla fine del 312, era tutto una finzione e mirava soltanto a guadagnar tempo (Eusebio, *Hist. eccl.*, IX, 9, 14-22). Nel rescritto Massimino si presenta come un assertore costante della tolleranza religiosa anche di fronte ai cristiani; egli ha procurato, sì, di richiamare i suoi sudditi al culto tradizionale degli Dei dell'Impero, ma ha fatto ciò sempre impiegando la persuasione e la dolcezza; se qualche magistrato subalterno volesse ricorrere a mezzi violenti, si sappia che ciò non è nell'intenzione dell'augusto ed egli lo proibisce; d'ora innanzi, perciò, libertà e rispetto per tutti, anche per coloro che rifiutano di ritornare al culto degli Dei.

Parole molto belle, queste, che rassomigliavano ai belati d'un agnello; ma siccome i cristiani sapevano per lunga esperienza che sotto la pelle dell'agnello si nascondeva un lupo, non credettero affatto ai belati e continuarono a diffidare del lupo. Del resto il rescritto rimaneva, come al solito, nel vago, e neppure diceva se i cristiani avevano adesso il permesso di tenere riunioni e di ricostruire i luoghi di culto: perciò essi si astennero dall'una e dall'altra cosa, e le condizioni generali rimasero quali erano prima di questo rescritto. Meno ingannato di tutti fu Costantino, che era perfettamente informato delle vere condizioni dell'Oriente, e non era affatto disposto a lasciarsi illudere da Massimino.

188. Questa situazione precaria, sia nel campo politico che in quello religioso, durò pochi mesi, e precisamente Massimino fu il primo a mutarla.

Quando si fu agli inizi della primavera del 313, Massimino credette giunto per lui il tempo opportuno. Gli altri due augusti stavano

lontano a Milano, fra i tripudi delle feste nuziali e i segreti abboccamenti relativi alla sorte dei cristiani e dell'Impero; i confini orientali dei territori di Licinio erano scarsamente guarniti di truppe; quelli di Costantino sul Reno erano minacciati da una delle solite invasioni di Franchi. Per non lasciarsi sfuggire un'occasione così favorevole, Massimino, che già aveva richiamato le truppe impegnate nella spedizione contro gli Armeni, le rafforzò con molte altre guarnigioni dell'Asia Minore, e ottenuto così un potente esercito lo condusse avanti con una faticosa e dannosa marcia invernale lungo le coste settentrionali della Bitinia; passato il Bosforo, penetrò in Tracia, e dopo brevi assedi prese Bisanzio ed Eraclea.

Allora lo sposo novello, Licinio, interruppe le feste di Milano e corse a precipizio verso i suoi confini invasi, raccogliendo lungo la strada quante truppe poté, mentre Costantino a sua volta partiva contro i Barbari verso il Reno dove urgeva la sua presenza. La breve resistenza opposta dalle guarnigioni di Bisanzio ed Eraclea fu utilissima a Licinio, perché egli poté presentarsi davanti al nemico con un rispettabile esercito: quanto a numero il suo esercito era inferiore a quello di Massimino, ma quanto a spirito era enormemente al di sopra perché i soldati di Licinio si sentivano compagni d'armi dei vincitori di Saxa Rubra.

189. La guerra, infatti, prese fin dal principio un'ispirazione religiosa. Si era sparsa la voce che Massimino avesse fatto voto a Giove di spegnere il nome cristiano e di distruggerlo totalmente, qualora avesse ottenuto la vittoria: il che, naturalmente, confermava nei soldati di Licinio la convinzione di combattere per la stessa causa di Saxa Rubra ed offriva ad essi chiari auspici di vittoria. A sua volta Licinio non poteva che favorire tali sentimenti dei suoi soldati, in vista del risultato pratico. Egli non era cristiano, né le sue intime convinzioni erano di vera simpatia per il cristianesimo, come apparirà più tardi; tuttavia, per allora, ogni circostanza consigliava di presentarsi come partecipe dei sentimenti religiosi del suo alleato Costantino e come fautore di quel Dio che aveva trionfato a Saxa Rubra. Lattanzio narra che poco prima della battaglia un angelo apparve in sogno a Licinio e gli dettò una preghiera che egli avrebbe dovuto rivolgere, insieme con i suoi soldati, al sommo Iddio: appena si svegliò, Licinio chiamò un segretario, gli dettò la preghiera, come l'aveva intesa pronunciare poco prima, e fattene fare molte copie le distribuì alle truppe in attesa dello scontro.

La comunicazione onirica è una evidente corrispondenza ché si è voluta dare a quella di Costantino prima di Saxa Rubra; e dovremmo anche concludere che il privilegio celestiale facesse ben poca impressione sul beneficiato Licinio, perché non gl'impedirà alcuni anni più tardi di perseguire di tutto cuore il cristianesimo. E' notevole che la

comunicazione onirica sia narrata dal solo Lattanzio a guisa di cornice al testo della preghiera, da lui egualmente riportato (Lattanzio, *De mortibus persecut.*, 46); ma bisogna notare che egli scrive prima della persecuzione di Licinio. Al contrario Eusebio, che scrive dopo la persecuzione e la morte di Licinio, non riporta né sogno né preghiera.

190. Astraendo del tutto dal sogno, non esistono serie ragioni per richiamare in dubbio l'autenticità della preghiera; il suo carattere di vago e generico monoteismo va benissimo d'accordo col carattere dell'iscrizione apposta dal Senato sull'Arco di Costantino (§ 166) e poteva essere accettato anche da Licinio: d'altra parte il diffidente scetticismo di costui di fronte al cristianesimo era messo a tacere dall'utilità pratica, giacché la preghiera non avrebbe mancato di suscitare fra i soldati ardore e speranza alimentati dal ricordo di Saxa Rubra. La preghiera diceva:

Sommo Dio, ti preghiamo:

Santo Dio, ti preghiamo!

Ogni giustizia a te raccomandiamo:

La nostra salvezza a te raccomandiamo:

Il nostro impero a te raccomandiamo!

Per te viviamo:

Per te vincitori e felici esistiamo!

Sommo, santo Dio,

Le nostre preghiere esaudisci!

Le nostre braccia a te tendiamo:

Esaudisci, santo, sommo Dio!

La forma litanica di questa preghiera è palese, e la rendeva particolarmente adatta alla recitazione di una grande moltitudine, quale quella di un esercito. Ma le forme litaniche erano già state impiegate nei salmi ebraici largamente usati dal cristianesimo, e forse anche in liturgie pagane, specialmente nei riti dei misteri: dunque chi compose la preghiera non fece, anche nella forma letteraria, che seguire usanze già note.

191. Massimino sperò fino all'ultimo di far disertare mediante denaro i soldati di Licinio, ma non ci riuscì. I due eserciti si trovarono di fronte in una pianura deserta della Tracia, un po' a sud di Adrianopoli, chiamata Campo Sereno. Un colloquio avvenuto nel mezzo della pianura fra Massimino e Licinio, sotto lo sguardo delle rispettive armate, non portò ad un accordo. Lo scontro era stato fissato da Licinio per il primo maggio, in cui Massimino compiva l'anno ottavo del suo impero (anche qui c'è corrispondenza con le circostanze cronologiche di Saxa Rubra:

cfr. § 170); Massimino invece lo anticipò di un giorno, cosicché avvenne il 30 aprile. I soldati di Licinio, prima del colloquio fra i due imperatori, avevano depresso per un momento scudi ed elmi, e sollevando le braccia avevano recitato tre volte la preghiera ufficiale: il nemico schierato di fronte aveva udito il mormorio degli oranti, e ne era rimasto impressionato. Squillate le trombe, avvenne la mischia.

Fin dal principio si profilò un disastro per Massimino. Le sue fanterie, su cui egli confidava molto, combatterono in maniera pessima e furono subito sbaragliate; poco dopo il suo corpo di guardia lo abbandonò e passò al nemico. Massimino, vedendosi in immediato pericolo, provvide subito a mettersi in salvo allontanandosi travestito; gettata via la vistosa porpora e camuffatosi da schiavo, fuggì per la campagna e si nascose in villaggi dei dintorni: l'esercito, quindi, restò abbandonato a se stesso. I combattenti che ancora resistevano, quando seppero che Massimino era fuggito, furono indotti ad imitare l'autorevole esempio dell'imperatore, oppure ad arrendersi al nemico. E così i soldati di Licinio ad un certo punto non trovarono più avversari contro cui combattere.

192. La fuga di Massimino risultò un vero prodigio di rapidità e di resistenza. In un giorno e una notte egli percorse ben 160 miglia, e attraversato lo stretto marittimo a Bisanzio giunse a Nicomedia; ma neppure là si fermò, perché prese con sé moglie, figli e alcune persone della sua corte, e subito appresso continuò a fuggire attraverso tutta l'Asia Minore, per non fermarsi che nella Cappadocia. Qui, trovandosi nel centro dei suoi domini, poté riprender fiato, e ridiventando abbastanza padrone di sé pensò alla maniera di riparare a tanto sfacelo.

Sotto l'aspetto strategico, progettò di far resistenza nella Cilicia, fortificandosi nel massiccio montagnoso del Tauro, da cui poteva comunicare facilmente con la Siria e con Antiochia; allora si rimise addosso la porpora gettata via, e ricominciò a raccogliere truppe. Ma Licinio, dopo una breve sosta fatta a Nicomedia, riprese ad inseguirlo, e lo attaccò precisamente sull'ala destra di lui, ossia nella zona che congiungeva la Cilicia con la Siria. La difesa male organizzata e il morale depresso delle truppe non riuscirono a trattenerlo, che con una serie di piccoli scontri chiuse Massimino nella stretta zona fra il Tauro e il mare. Tagliato ormai fuori da tutti i suoi domini e senza alcuna speranza di aiuto, Massimino si ricoverò a Tarso, la città dove tre secoli prima era nato san Paolo. Lattanzio ed Eusebio dicono che ivi egli si avvelenò e morì fra lunghi e atroci tormenti, che vengono descritti con visibile compiacenza dai due storici; invece Aurelio Vittore dà la semplice notizia della sua morte, senza accennare a veleno e a tormenti.

193. Tuttavia, prima di morire, Massimino prese due provvedimenti che corrispondevano in parte alle circostanze in cui si trovava, e in parte al suo carattere. Pubblicò un editto riportato da Eusebio (*Hist. eccl.*, IX, 10, 7-11) in cui concedeva piena ed assoluta libertà al cristianesimo: questo editto voleva entrare in gara con l'editto analogo pubblicato poco prima da Licinio a Nicomedia, del quale ci occuperemo qui appresso. Ma siccome con quell'editto Massimino veniva a riconoscere, volere o no, la vittoria del cristianesimo, il suo carattere feroce volle una vendetta, e se la prese a danno dei sacerdoti pagani e di quanti lo avevano spinto alla guerra, incolpandoli di averlo ingannato: di cotesti disgraziati egli fece larga strage, poco prima di decretare la libertà del cristianesimo (ivi, IX, 10, 6). Era l'estate inoltrata del 313.

Con Massimino scompariva un altro dinasta dell'antica tetrarchia, e i suoi territori passavano pacificamente a Licinio, che così diventava l'unico augusto dell'Oriente. Per sentirsi sicuro nei nuovi domini Licinio, lungi dall'imitare la moderazione mostrata da Costantino dopo la sua entrata in Roma, si dette a mietere innumerevoli teste, specialmente di persone ch'erano state in qualche relazione con i dinasti scomparsi. Sebbene egli dovesse tutta la sua fortuna a Galerio, fece uccidere la vedova di lui Valeria, figlia di Diocleziano, e insieme anche la madre di lei, Prisca, moglie di Diocleziano, cioè le due raminghe imperatrici che perfino Massimino aveva risparmiato (§ 185). Dopo ciò, è inutile dire che fecero la stessa fine la moglie, i figli, molti parenti, e moltissimi collaboratori o governatori di Massimino. Una sorte analoga a quella delle persone viventi ebbero le loro statue, che furono abbattute, mutilate, insozzate in varie maniere. D'altra parte non furono risparmiati neppure i sacerdoti idolatrici e i loro fautori, certo non per zelo antipagano ma per generica reazione contro il caduto regime: in tale occasione lasciò la vita anche quel Teotecno, che aveva escogitato i trucchi della statua di Zeus Philios in Antiochia (§ 182).

194. Che cosa rimaneva ancora in piedi della tetrarchia, la grande creazione di Diocleziano? Praticamente non restava più nulla, perché i due augusti rimasti al potere si reggevano soltanto sulle proprie forze, indipendentemente dalle norme di successione stabilite nella tetrarchia. E allora anche il suo creatore scomparve.

Sulla morte di Diocleziano corsero fin dall'antichità voci discordanti: e ciò conferma che egli in realtà era un trascurato nella vita politica, un sopravvissuto materialmente all'opera sua. Nessuno più badava a lui. Nella sua solitudine di Salona egli non riusciva a riavere presso di sé né sua moglie né sua figlia: ed anzi è molto probabile che le due imperatrici fossero uccise quando egli era ancora vivo. I cristiani già da lui perseguitati trionfavano, mentre coloro che avevano ricevuto da lui porpore e grandezze gli mancavano adesso d'ogni riguardo e gli

amareggiavano la vecchiaia. Finalmente la Morte, da lungo tempo invocata (§ 67), venne a liberare l'infelice vecchio.

Secondo la serie della narrazione di Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 42-43), Diocleziano sarebbe morto prima di Massimino: ma su tale serie non c'è da fare affidamento. Eusebio lo dice morto di lunga e dolorosa malattia (*Hist. eccl.*, VIII, appendice 3), ma non accenna al tempo. Si sparse anche la voce, riecheggiata da Aurelio Vittore, ch'egli si lasciasse morir di fame. I *Fasti Hydatiani* lo fanno morire il 3 dicembre del 316; altre fonti, ad altre date.

Con lui scompariva chi era stato realmente uno dei più grandi imperatori di Roma. La sua autorità, pur divenuta allora inefficace, risplendeva sempre nella coscienza dei suoi antichi sudditi. Il Senato romano gli decretò il titolo di «divo», sebbene non fosse più imperatore: e questo fu l'unico caso di un privato innalzato agli onori divini. La sua salma, avvolta in un drappo di porpora, fu racchiusa nel sarcofago ch'egli si era fatto preparare a Salona: i basso-rilievi del sarcofago rappresentavano Meleagro che uccide a caccia un cinghiale, alludendo all'atto con cui il defunto aveva iniziato la sua carriera politica (§ 2).

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI

«Essendo noi convenuti felicemente a Milano... »

195. L'anno 313 vide cadere una pioggia di decreti imperiali, tutti favorevoli ai cristiani: il vento, infatti, era cambiato, e mentre prima si scatenavano giù violente folgori, adesso calavano placidamente fiori d'ogni genere. Le mani che spargevano questi fiori erano le stesse mani che qualche anno prima avevano scagliato le folgori, come quelle di Massimino, o che le scaglieranno qualche anno dopo, come quelle di Licinio: ma il passato e il futuro non avevano efficacia, mentre al presente la parola d'ordine sembrava che fosse il verso di Virgilio (e di Dante): *Manibus date lilia plenis!*

Abbiamo già visto Massimino pubblicare un editto di libertà per il cristianesimo (§ 193); ma quell'editto non era senza precedenti, e se l'antico persecutore lo pubblicò, fu unicamente per non rimanere addietro ai suoi competitori politici che lo avevano preceduto. Mentre infatti si svolgeva ancora la guerra fra Massimino e Licinio, il vittorioso Licinio era entrato in Nicomedia, e il 13 giugno vi aveva pubblicato un rescritto che concedeva piena libertà al cristianesimo: fu il rescritto che eccitò l'emulazione del fuggitivo Massimino, e lo indusse a pubblicare *in extremis* il suo editto ispirato al rescritto del suo vincitore. Senonché, morto Massimino poche settimane dopo, tutta la sua legislazione fu abrogata da Licinio, e così rimase in rigore soltanto il rescritto di quest'ultimo.

Qual è l'origine di questo rescritto? Esso stesso si presenta come il risultato di un accordo stabilito fra Costantino e Licinio, quando ambedue convennero a Milano per i festeggiamenti nuziali che già ricordammo (§ 180). Il testo del rescritto ci viene trasmesso sia da Lattanzio (*De mortibus persecut.*, 48), sia da Eusebio (*Hist. Eccl.*, X, 5, 2-14); quest'ultimo offre la traduzione greca dell'originale latino, ma vi premette anche un breve preambolo (ivi, 2-3) che manca in Lattanzio.

196. Diamo tutto il testo del rescritto, cominciando dal preambolo premesso dal solo Eusebio:

*«Già da molto tempo, considerando che la libertà religiosa non poteva esser negata, e che invece a ciascuno, secondo la propria opinione e volontà, doveva concedersi il permesso di regolarsi nelle cose religiose conforme alla propria preferenza, ordinammo che ognuno, compresi i cristiani, conservasse la fede della setta e del culto proprio. Ma poiché in quel rescritto, con cui era concessa loro questa facoltà, comparivano chiaramente aggiunte molte e differenti condizioni (***), forse alcuni di essi poco dopo si distornarono da tale osservanza».*

Non si può dubitare che questo preambolo provenga da un documento ufficiale; ma poiché subito appresso viene il testo del rescritto che si ritrova anche in Lattanzio, ove però manca il preambolo, bisognerà concludere che il preambolo fu aggiunto da Licinio quando pubblicò il re scritto a Nicomedia il 13 giugno: in altre regioni, invece, il rescritto poté circolare in copie prive di quel preambolo, e una di tali copie fu quella riprodotta da Lattanzio.

L'accento che il preambolo fa ad una precedente legge, la quale ha già concesso a tutti libertà di coscienza e di culto, indusse alcuni studiosi a supporre che Costantino, subito dopo il suo ingresso in Roma e ancor prima di recarsi a Milano, emanasse siffatta legge; ci fu pure un noto archeologo che giudicò *«assai probabile che ciò egli facesse in una solenne concione tenuta al popolo nel Foro Romano»*, citando a conferma una scena scolpita sull'Arco di Costantino. Tralasciando tali ipotesi gratuite, bisogna riconoscere che a noi non risulta alcuna legge di tal genere emanata da Costantino in quel tempo, ossia prima che si recasse a Milano. L'accento del preambolo si riferisce senza dubbio all'editto di tolleranza di Galerio del 311 (§ 154); incerta, invece, è l'allusione delle *molte e differenti condizioni* aggiunte a quell'editto, che possono riferirsi o alla successiva legislazione di Massimino ovvero a schiarimenti restrittivi di Galerio a noi ignoti.

197. Dopo il preambolo, viene il corpo del rescritto in cui Lattanzio ed Eusebio concordano sostanzialmente:

«Essendo noi convenuti felicemente a Milano, tanto io Costantino augusto quanto io Licinio augusto, e avendo preso a trattare di tutte le

cose che spettavano alla comodità e sicurezza pubblica, fra le altre che vedevamo più giovare alla maggioranza degli uomini, credemmo di mettere al primo posto quelle che riguardano la riverenza verso la Divinità, affinché dessimo, e ai cristiani e a tutti, libera facoltà di seguire la religione che ognuno volesse: cosicché, tutto ciò che vi è di Divino nella sede celestiale, possa essere placato e propizio a noi e a tutti coloro che stanno sotto la nostra potestà. Perciò credemmo di prendere con salutare e rettilissimo criterio la decisione di non negare ad alcuno di praticare o l'osservanza dei cristiani, oppure di quella religione a cui egli si è dedicato come alla più conveniente a se stesso: onde la somma Divinità, alla cui religione aderiamo con libere menti, ci possa in tutte le cose apprestare il suo solito favore e benevolenza. Sappia dunque l'Eccellenza tua (*il magistrato a cui è diretto il documento*) che ci siamo compiaciuti di rimuovere tutte assolutamente le condizioni, che erano contenute nelle lettere inviate in precedenza a cotesto ufficio al riguardo dei cristiani, e che apparivano del tutto odiose e aliene dalla nostra clemenza: oramai ognuno di quelli che vogliono osservare la religione dei cristiani, attendano a farlo con ogni libertà e franchezza senza alcuna inquietudine e molestia. E credemmo di comunicare alla Sollecitudine tua tutte queste cose, affinché sapesse che noi abbiamo dato libera e assoluta facoltà agli stessi cristiani di praticare la loro religione. Il che essendo da noi elargito a loro, la Devozione tua ben comprende che anche agli altri è stata similmente concessa potestà aperta e libera della propria religione ed osservanza, in vista della pace del nostro tempo, affinché di ciò che ognuno sceglie riguardo al culto abbia libera facoltà. E ciò è stato fatto da noi, affinché non sembri che detraiamo alcunché all'onore o alla religione di qualcuno.

Inoltre giudicammo opportuno stabilire riguardo ai cristiani che i luoghi dove nel passato erano soliti adunarsi, se erano stati tolti conforme a lettere inviate in precedenza a cotesto ufficio e risultano già acquistati nel passato dal nostro fisco o da chiunque altro, siano restituiti ai cristiani gratuitamente senza domandare alcun prezzo, eliminata ogni obiezione e titubanza; anche coloro che li hanno ricevuti in dono, li restituiscano parimenti agli stessi cristiani al più presto. Coloro poi che li hanno ricevuti in dono e coloro che li comprarono, se chiederanno alcunché, si rivolgano al vicario mediante il quale si provvederà dalla nostra clemenza. Tutte queste cose dovranno essere consegnate subito e senza indugio alla corporazione dei cristiani per mezzo tuo. E poiché si sa che gli stessi cristiani hanno avuto non soltanto quei luoghi dove furono soliti adunarsi, ma anche altri appartenenti per diritto alla loro corporazione, ossia alle chiese, non agli uomini singoli, tutte queste cose comprendiamo nella legge anzidetta: tu ordinerai che senza alcuna titubanza e controversia siano riconsegnati agli stessi cristiani, ossia alla corporazione e alle adunanze di loro, conservando il suddetto criterio,

secondo cui coloro che li restituiscano come dicemmo senza prezzo, sperino un'indennità della nostra benevolenza. In tutte queste cose dovrai apprestare la tua efficacissima mediazione alla suddetta corporazione dei cristiani, affinché il nostro precetto sia adempiuto al più presto, e anche in ciò si provveda mediante la nostra clemenza alla pubblica quiete. Da ciò avvenga, come si è detto sopra, che il favore divino a nostro riguardo, che abbiamo sperimentato in sì grandi imprese, perseveri prosperamente in ogni tempo con i nostri successi per il benessere pubblico. Inoltre, affinché il tenore di questa sanzione e della nostra benevolenza possa giungere a notizia di tutti, è conveniente che tu esponga ovunque questo scritto su un tuo affisso e lo porti a conoscenza di tutti, affinché la sanzione di questa nostra benevolenza non possa restare occulta».

198. Questo documento è un «rescritto» (*rescriptum*), ossia è la copia ufficiale di una disposizione legale ch'è stata inviata dalla autorità, legislativa ai magistrati subordinati, per conoscenza e con l'incarico di farla eseguire. Nel caso nostro l'autorità legislativa, menzionata in cima al documento, è costituita da Costantino e Licinio, che erano allora i soli augusti dell'Impero. poiché Lattanzio, riportando il rescritto, nomina espressamente Nicomedia dove Licinio lo fece affiggere, è spontaneo supporre che ivi egli l'abbia copiato. Quanto ad Eusebio, egli non dice donde lo abbia copiato; ma se si ha presente che egli lo riporta nell'ultima parte della sua Storia (libri VIII-IX-X), a cui mise mano in più riprese dal 312 al 324 (§ 72), non è arrischiato supporre che egli lo abbia copiato da qualche esemplare procuratosi dagli archivi della sua Cesarea.

Ma questi due esemplari, di Nicomedia (Lattanzio) e di Cesarea (Eusebio), presuppongono forse un precedente testo ufficiale, da essi egualmente rispecchiato? La risposta affermativa sembra inevitabile, tanto più che il rescritto si appella fin dal principio ad un accordo stabilito fra Costantino e Licinio quando ambedue erano *convenuti felicemente a Milano*; questo accordo come fu divulgato dai documenti di Nicomedia e di Cesarea che riguardavano l'Oriente governato da Licinio, così dovette esser divulgato da corrispondenti documenti che riguardavano l'Occidente governato da Costantino. La conseguenza sarebbe che una pubblicazione ufficiale dell'editto avvenne a Milano stessa, immediatamente dopo l'accordo fra i due augusti: questa pubblicazione di Milano emanò il testo ufficiale, che fu ricopiato poi dai vari rescritti.

Sarebbe il famoso «editto di Milano».

Tutto ciò, nel campo teorico, è perfettamente regolare; senonché, nel campo dei fatti, dobbiamo riconoscere che noi non possediamo alcuna copia diretta del documento pubblicato a Milano. Ma ciò non

deve meravigliare troppo. I più interessati, infatti, a ricopiare e trasmettere il testo di quell'editto erano indubbiamente i cristiani: e infatti i rescritti di Nicomedia e di Cesarea ci sono stati trasmessi solo dai cristiani Lattanzio ed Eusebio, mentre gli autori pagani non dicono assolutamente nulla in proposito. Questo silenzio dei pagani non infirma, ma conferma, l'autenticità dei due rescritti, perché se essi fossero falsi ed inventati da cristiani, giustamente sarebbero sorti gridi di protesta e facili confutazioni da parte dei pagani.

Ma si noti che Lattanzio ed Eusebio vivono e scrivono in Oriente, dove la ricerca di documenti riguardanti la grande persecuzione - e, naturalmente, anche la sua cessazione - fu assai viva (§ 70 e segg.); vedemmo, invece, che in Occidente i documenti della persecuzione o non furono raccolti o furono ben presto trascurati (§ 147): perciò non deve meravigliare che tale trascuranza si estendesse anche al documento che segnava la fine della persecuzione, ossia allo «editto di Milano». È uno dei tanti casi storici in cui il silenzio delle fonti costituisce *argumentum a silentio* che non prova nulla.

199. La costituzione di Costantino e Licinio del 313 segna un gran passo avanti rispetto all'editto di tolleranza di Galerio del 311 (§ 154). Galerio non sconfessa punto la precedente persecuzione e anzi ne fa una parziale apologia, soltanto che per ragioni di opportunità politica ordina a denti stretti che i perseguitati di ieri siano oggi tollerati, *denuo sint christiani*: ma la vera religione dell'Impero rimane tuttora quella degli Dei tradizionali. Invece la costituzione del 313 va molto più in là: essa contempla soltanto i sudditi dell'Impero, e non si preoccupa più degli Dei tradizionali; tuttavia, sapendo che mescolati con gli adoratori di questi Dei vi sono oramai innumerevoli adoratori del Dio Cristo, garantisce agli uni e agli altri piena libertà del rispettivo culto. Dunque, non si parli più di una religione tradizionale dell'Impero, la quale aveva costituito una parte principalissima dei *veterum instituta* ricordati da Galerio nel suo editto; si parli invece semplicemente di sudditi dell'Impero, che possono essere o idolatri o cristiani a piacer loro.

Che l'Impero prendesse ufficialmente questa posizione di neutralità religiosa di fronte ai propri sudditi, fu una innovazione senza precedenti, una vera rivoluzione nel concetto romano dello Stato, perché quel concetto fin dalle origini era innestato e compenetrato con la venerazione degli Dei patrii; e se negli ultimi secoli le religioni straniere avevano fatto ampie irruzioni nell'interno dell'Impero trovandovi tolleranza pratica, ufficialmente la fedeltà agli Dei patrii non era stata mai rinnegata.

200. Davanti ad un fatto così sconvolgente, era naturale che i sudditi di Roma, ch'erano in maggioranza ancora pagani, fossero presi da gravi

preoccupazioni: moltissimi prevedero che, procedendo di questo passo, il capo supremo di quell'Impero ch'era sacro agli Dei patrii sarebbe stato un cristiano; quando fosse avvenuto ciò, un altro breve passo avrebbe portato alla persecuzione ufficiale del paganesimo, quale contraccambio alle precedenti persecuzioni del cristianesimo. Di qui la zelante cura che mostra il rescritto, fin da principio, per dissipare quelle preoccupazioni e calmare quelle ansie. È stata messa giustamente in rilievo (G. Boissier, *La fin du paganisme*, ch. II, 2) l'insistenza con cui la costituzione di Costantino e Licinio ammonisce che la libertà religiosa è accordata tanto ai cristiani quanto agli idolatri; tale insistenza è causata dal desiderio di farsi capire bene, perché *en effet il parlait un langage qu'on n'avait pas encore entendu*.

La paura dei pagani, che il capo supremo dell'Impero potesse essere ufficialmente cristiano, non avrebbe agitato Tertulliano, il quale aveva ritenuto ciò un assurdo (*Apologet.*, XXI, 24); tuttavia altrove egli stesso aveva insegnato «*esser necessario che il cristiano ami l'imperatore, lo riverisca, l'onori, e lo voglia salvo insieme con tutto l'Impero romano, fino a che permarrà il secolo: giacché tanto a lungo permarrà*» (*Ad Scapulam*, 2). E allora? L'Impero romano permarrà sempre, ma dovrà esser sempre governato da un pagano? Il Cristo era morto per tutti gli uomini e li voleva tutti salvi, eccettuato il solo imperatore romano? Ma erano passati molti anni, i tempi erano cambiati, e nessuno sa se Tertulliano, che in vita sua aveva cambiato opinione su vari punti, non l'avrebbe cambiata anche su questo punto se fosse vissuto ai tempi di Costantino.

Quanto all'altra previsione dei pagani, di una nuova persecuzione religiosa, disgraziatamente si avverò; ma - fallacia delle previsioni umane! - si avverò in senso inverso perché non fu una persecuzione di contraccambio mossa dai cristiani contro i pagani, bensì fu una ripresa della persecuzione contro i cristiani: e questa ripresa - altra ironia delle cose! - fu ordinata proprio da uno dei due che nel 313 avevano fatto cessare ogni persecuzione, ossia da Licinio.

201. I vari editti e rescritti favorevoli al cristianesimo, che abbiamo visti fin qui, non furono i soli; nonostante le lacune delle nostre informazioni, abbiamo distinta notizia anche di altri minori, come pure abbiamo prove che i provvedimenti pratici abbondarono in favore della religione fino a ieri perseguitata. Erano tutti effetti del nuovo clima creato dalla convenzione di Milano, che gradualmente si estendeva un po' dappertutto.

Ci è giunta copia di una lettera imperiale inviata, certamente a principio del 313, ad Anulino proconsole d'Africa con cui si ordina che siano restituite «*alla chiesa cattolica dei cristiani nelle singole città o in altri luoghi*» le possessioni che prima le appartenevano, anche se al

presente siano in proprietà di cittadini o di altri, e ciò avvenga integralmente e al più presto (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 5, 15-17). Sebbene si tratti di un ordine indirizzato qui ad un singolo magistrato, è inevitabile concludere che ordini analoghi dovettero essere indirizzati ad altri, o anche a tutti, i magistrati della giurisdizione diretta di Costantino, ossia dell'Occidente. Era infatti una semplice applicazione i quanto aveva disposto la convenzione di Milano, ordinando la restituzione dei beni confiscati.

Un altro documento largheggia anche di più. Costantino comprende che, pure quando i beni immobili siano stati restituiti, restano da compensare molti altri danni prodotti dalla persecuzione; ecco quindi che egli, in una lettera diretta a Ceciliano vescovo di Cartagine, lo autorizza a ritirare dal procuratore delle finanze di Africa la somma di 3.000 *folles* (moneta corrispondente a circa 250 denari), e Ceciliano distribuirà tale somma conforme all'elenco che gli è stato indirizzato in precedenza da Osio, il vescovo consigliere di Costantino; se poi tale somma non fosse sufficiente, Ceciliano domandi un'ulteriore somministrazione ad un altro funzionario, che è già stato preavvisato in proposito (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 6, 1-5).

202. È della primavera del 313 una seconda lettera indirizzata ad Anulino, che riguarda gli uffici pubblici nelle loro relazioni con i membri del clero cattolico. Questi uffici pubblici (*munera civilia*) portavano via molto tempo e molto denaro a coloro che vi erano designati: per questa gravosità erano in genere premurosamente schivati, tanto che bisognava ricorrere a formali precetti per asse-gnarli a cittadini privati. In tale questione Costantino fa suo il punto di vista della chiesa, per cui i membri del clero devono essere esclusivamente dedicati alloro ministero spirituale (e anche in ciò si può scorgere l'influenza del suo consigliere Osio, testé nominato); perciò egli incarica Anulino di esentarli dagli uffici pubblici *per non distornarli dal culto dovuto alla Divinità*, il che *sembra arrecare immenso vantaggio ai pubblici negozi*. Tuttavia questa esenzione non è estesa indistintamente a tutto il clero, bensì è riservata a *quelli che nella chiesa cattolica, a cui sta a capo Ceciliano, prestano ministero personale in questo sacro culto, e che sono chiamati usualmente chierici* (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 7, 1-2; cfr. *Cod. Teodosiano*, XVI, 2, 2, legge del 21 ottobre 319); la restrizione mira ad escludere il clero donatista ch'era avverso a Ceciliano, il legittimo vescovo di Cartagine detestato dai donatisti. L'esenzione per sé stessa era una disposizione già nota alla legislazione romana, perché ne godevano da gran tempo alcune categorie speciali, come medici, insegnanti pubblici, ecc., sennonché quando fu applicata al clero cattolico ben presto tralignò (§ 212).

Insieme con le disposizioni legali vennero le donazioni di edifici e le costruzioni nuove. Ma questo argomento ci induce ad esaminare più ampiamente tutto il governo di Costantino, anche per molti anni dopo il 313.

Costantino in veste di legislatore cristiano

203. Dante Alighieri, seguendo l'opinione comune ai suoi tempi, vede l'imperatore Costantino che cede Roma in *dote* al papa Silvestro, e dopo questa cessione diventa *greco* perché si ritira a Costantinopoli, portando con sé le leggi di Roma e l'aquila imperiale. Questa visione strappa al poeta ghibellino la famosa deplorazione:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!* (*Inferno*, 19, 115-117).

Anche l'aquila imperiale, la quale trovandosi in paradiso sa parlare benissimo e si esprime in tono naturalmente imperioso, glorifica bensì Costantino assunto nella gloria dei beati, tuttavia si lamenta di lui perché

*con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece greco* (*Paradiso*, 20, 55-57).

Ma si sa che, scrivendo in verso, non si può ragionare a fondo; Dante, però, ritorna su questo concetto scrivendo in prosa latina, e senz'altro definisce Costantino come il *debilitante* dell'Impero romano: *Oh! popolo felice, o Ausonia per mezzo tuo gloriosa, se o non fosse nato mai quel debilitante (infirmator) del tuo Impero, oppure la sua pia intenzione non lo avesse mai ingannato!* (*De monarchia*, II, 13 risp. 11). Già sappiamo in qual modo Costantino fu un «debilitante».

La leggenda della donazione di Costantino al papa Silvestro risale in parte al secolo V, ma si andò sempre più arricchendo fin verso il secolo VIII. Come avviene di solito nelle leggende, anche questa ebbe una occasione o «provocazione» storica che le dette la prima spinta, a cui più tardi se ne aggiunsero altre di vario genere: la «provocazione» fu appunto la pioggia di benefizi morali e materiali che il governo di Costantino fece cadere sulla chiesa, e che non sono affatto leggendari.

Qualunque spirito riflessivo, confrontando le condizioni esteriori della chiesa sotto Diocleziano e Galerio con quelle sotto Costantino, non poteva che rimanere stupefatto come davanti a un paradosso; tanto più stupefatte rimasero le plebi, che guardavano soltanto le esteriorità palpabili, enumerando i privilegi elargiti, i favori concessi, gli edifici

donati. È vero che non era tutto oro quello che riluceva: è anche verissimo che sotto quell'oro rilucente si nascondevano molte miserie spirituali, le quali facevano pensare con rimpianto agli eroici martiri di pochi anni prima; tuttavia i pagani, e anche molti cristiani, si fermavano alle apparenze, e indubbiamente le apparenze presentavano un vero capovolgimento della situazione. Procedendo, però, in questa direzione dove si sarebbe andati a finire? Quando e come si sarebbe raggiunto un equilibrio stabile, dopo sì gravi sconvolgimenti?

In realtà nessuno era in grado di rispondere a queste domande, forse neppure il principale responsabile degli sconvolgimenti, cioè Costantino.

204. La situazione esterna sembrava rispecchiare in qualche modo la situazione interna di Costantino stesso: egli, come il suo mondo politico, si trovava in una graduale evoluzione, era uno spirito in fieri conteso e attratto da forze opposte.

Ufficialmente cristiano egli non era: era però amicissimo dei cristiani. Vero catecumeno egli divenne soltanto negli ultimi giorni della sua vita (§ 282), mentre prima era stato un «clinico», ossia uno di quei simpatizzanti del cristianesimo che aspettavano di vedere vicino al proprio letto (***) la morte per decidersi a ricevere il battesimo. Frattanto; nella sua corte i cristiani diventavano sempre più numerosi; egli affidava l'educazione di suo figlio Crispo al cristiano Lattanzio (§ 74); fra i suoi consiglieri più autorevoli figuravano vescovi appartenenti alle varie correnti cristiane, i quali potevano essere o pienamente ariani come Eusebio di Nicomedia che lo battezzò in punto di morte, oppure semiariani come Eusebio di Cesarea (§ 71), o anche ortodossi come Osio di Cordova. Questo ultimo, sebbene per noi rimanga in penombra, sembra che fosse il più influente di tutti i consiglieri cristiani di corte.

Osio era nato verso il 257, e morì più che centenario verso il 358. Non sappiamo quando Costantino entrasse in relazione con lui; forse lo incontrò nelle Gallie, e non è da escludersi che la spedizione per la conquista di Roma fosse consigliata a Costantino da Osio, in contrapposto ai generali e agli aruspici pagani che la sconsigliavano (§ 162). Già al declinare del secolo III, Osio era vescovo di Cordova e prese parte al concilio di Elvira (§ 54); nel 303, durante la persecuzione di Massimiano, confessò la fede e subì torture di cui portò le cicatrici fino alla morte. Nel 313 era a fianco a Costantino coadiuvandolo nella distribuzione di sussidi ai cristiani danneggiati dalla persecuzione (§ 20 l). In seguito fu inviato da lui ad Alessandria, ove agì contro il sabellianismo (cfr. Socrate, *Hist. eccl.*, III, 7); poi preparò e presiedette il concilio di Nicea, figurandovi come capo degli ortodossi, e presiedette anche il concilio di Sardica del 343. Alcuni anni dopo la morte di Costantino, fu esiliato sotto Costanzo a Sirmio, per la sua opposizione

all'arianesimo. Divenuto quasi incosciente per la vecchiaia, sottoscrisse la «seconda formula di Sirmio» favorevole all'arianesimo, ma poi si ritrattò in punto di morte.

Già astrattamente si può supporre che un uomo di questa indole avesse grande efficacia sull'evoluzione spirituale di Costantino; nel campo dei fatti, poi, abbiamo una legge di Costantino del 18 aprile 321, conservata nel Codice Teodosiano (IV, 7, 1) la quale agevola l'affrancamento degli schiavi da eseguirsi nelle chiese e che è indirizzata ad Osio: probabilmente la legge fu ispirata da lui.

205. Molte altre leggi consigliate da Osio o altri cristiani, oppure maturate spontaneamente nell'animo di Costantino, furono emanate fin dai primi anni successivi alla convenzione di Milano: erano leggi ispirate ai principii del cristianesimo, e che più tardi confluirono nel *Codice Teodosiano* e in quello *Giustiniano*. Una legge del 23 giugno 318 permise di trasferire liberamente una causa forense dal tribunale ordinario a quello del vescovo (*Cod. Teodos.*) I, 27, 1); altre leggi dettero facoltà ai chierici di affrancare i propri schiavi senza alcuna formalità legale, e man mano pareggiarono l'autorità dei vescovi a quella dei magistrati civili.

Anche più palese è l'influenza del cristianesimo nella legislazione sociale. Il giorno di domenica (*dies solis*) è considerato festivo, specialmente nei tribunali; tuttavia sarà permesso di domenica emancipare schiavi (*Cod. Teodos.*, II, 8, 1: legge del 3 luglio 321). Le antiche sanzioni di Ottaviano Augusto contro il celibato e la mancanza di prole sono abolite (ivi, VIII, 16, 1: legge del 31 gennaio 320). Le condizioni degli schiavi sono mitigate di molto: fra altro sono proibite l'uccisione e la tortura di essi (ivi, IX, 12, 1: legge dell'11 maggio 319), e il separare in occasione di una spartizione di patrimonio il padre, la madre e i figli di una famiglia di schiavi (ivi, II, 25, 1: legge del 29 aprile 325), come pure è punito l'adulterio di una padrona col proprio schiavo (ivi, IX, 9, 1: legge del 9 maggio 329). I cruenti spettacoli dei gladiatori sono proibiti, e coloro che in precedenza avrebbero meritato di essere condannati a fare i gladiatori adesso siano condannati alle miniere (ivi, XV, 12, 1: legge del 1° ottobre 325); questa legge, emanata da Costantino, mostra un profondo cambiamento nelle idee sociali di lui, perché nel passato egli aveva celebrato le proprie vittorie a Treviri con spettacoli cruenti nel circo (§ 63). Accenniamo fugacemente a varie altre disposizioni sociali, quali quelle contro il ratto, contro la prostituzione negli alberghi, quelle in favore dei carcerati, a protezione degli orfani, delle vedove e dei figli esposti, contro l'uso di marcare con ferro rovente il volto degli schiavi fuggitivi, e infine la proibizione d'impiegare la croce come strumento di supplizio: non solo quest'ultima disposizione, ma anche quasi tutte le precedenti appariranno di evidente ispirazione

cristiana a chi abbia presente lo spirito della legislazione pagana e le condizioni reali della società romana fino a queste ardite innovazioni.

206. Mentre Costantino costruiva questo edificio della legislazione romano-cristiana, portava anche avanti costruzioni materiali a servizio del cristianesimo. La restituzione dei luoghi di culto, predisposta dalla convenzione di Milano, veniva attuata, e nello stesso tempo si ergevano nuove chiese con i sussidi imperiali. In realtà c'era moltissimo da fare, perché la lunga persecuzione aveva non solo disseminato macerie dappertutto, ma anche impedito quella moltiplicazione di edifici sacri che era richiesta dalla moltiplicazione dei cristiani stessi.

Eusebio accenna più d'una volta con comprensibile compiacenza a questa attività costruttiva nei vari luoghi (*Hist. eccl.*, IX, 11, 1; X, 2, 1; X, 3, 1), ricordando come a costruzioni finite convenivano anche da paesi lontani vescovi e semplici fedeli per celebrarne la dedicazione. Ad esempio, verso il 316, fu dedicata la grande chiesa di Tiro, la cui costruzione era durata alcuni anni e che pare fosse la più sontuosa della Fenicia. Per la sua dedicazione convennero molti vescovi, e davanti a loro il discorso d'occasione fu tenuto da un oratore «di scarso merito», come egli si chiama da se stesso con encomiabile modestia; l'oratore è Eusebio stesso, ma la sua modestia non gli ha impedito di riportare per intero la sua interminabile concione (ivi, X, 4, 1-71), la quale è infarcita bensì di innocui luoghi comuni, ma contiene anche espressioni di acre sapore ariano (ivi, 10 e 65).

Era naturale che Roma, con la zona circostante, figurasse tra le più beneficiate di costruzioni costantiniane, delle quali ci ha conservato il ricordo particolarmente il *Liber pontificalis* trattando del papa Silvestro; sebbene questo documento sia posteriore di un paio di secoli ai fatti e la sua autorità sia in genere modesta, tuttavia su questo argomento merita sostanzialmente fede a causa della notorietà sia delle costruzioni sia delle notizie relative alla loro origine. Con la *domus Faustae*, che era proprietà della chiesa di Roma già prima dell'ottobre del 313 (§ 179), fu ben presto ricongiunta una basilica che riproduceva il tipo architettonico comune alle basiliche profane; questa chiesa divenne il luogo d'adunanza dei cristiani di Roma, sostituendo i precedenti luoghi della via Salaria al cimitero di Priscilla e della via Appia al cimitero di Callisto, ed ampliata e trasformata a più riprese rimase lungo i secoli l'*ecclesia mater* di Roma.

A circa un chilometro dal Laterano, presso il limite della città, sorgeva la *domus Sessoriana*, ove dimorava Elena madre di Costantino. Anche qui sorse una basilica cristiana; quando poi Elena tornò dal suo pellegrinaggio fatto in età assai avanzata (anni 327-329) ai luoghi santi della Palestina (§ 228), depose in questa basilica i vari ritrovamenti ed oggetti che aveva recati dal suo pellegrinaggio, fra cui l'insigne reliquia

della Croce: per questa ragione la basilica Sessoriana figurò come una piccola Gerusalemme, e col tempo fu designata come la basilica di «Santa Croce in Gerusalemme» *al Sessorium*.

207. Ricevettero la rispettiva basilica, com'era naturale, i più celebri santi sepolti in Roma a cominciare dagli apostoli Pietro e Paolo; e qui più che mai bisogna prestar fede al *Liber pontificalis*, quando dice che tali basiliche furono costruite *ex suggestione Silvestri episcopi*. La basilica eretta sulla tomba di Pietro doveva essere di media grandezza, e sull'arco trionfale erano scritti in mosaico i due versi:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Di ampiezza molto minore furono le due basiliche erette sopra il sepolcro dell'apostolo Paolo e sopra quello del martire Lorenzo. La basilica di S. Paolo era orientata in senso inverso all'odierno, avendo il suo ingresso sull'antico tracciato della via Ostiense, dove oggi è l'abside della rinnovata basilica; essa durò fino al 386, quando Valentiniano II la demolì sostituendola con una basilica più ampia e orientata nel senso odierno. La basilica del martire Lorenzo, sulla via Tiburtina, comunicava con la sottostante cripta mediante una doppia rampata di gradini; ma vicino ad essa in seguito sorsero altre costruzioni.

L'imperatrice Elena, oltre alla basilica Sessoriana, ne edificò un'altra sulla via Labicana, in un cimitero cristiano ove erano stati sepolti i martiri Marcellino e Pietro: questi erano stati uccisi nell'ultima persecuzione, e senza dubbio molte persone che li avevano conosciuti erano ancora in vita. Invece Costantina, figlia dell'imperatore, concentrò le sue cure attorno alla tomba della martire Agnese (§ 148) sulla via Nomentana, che era attigua alla villa imperiale da lei abitata; ivi sorse una basilica, con iscrizione acrostica di Costantina, e con un mausoleo (il cosiddetto Mausoleo di santa Costanza) nel quale più tardi la principessa fu sepolta dentro un magnifico sarcofago di porfido tuttora superstite (Museo Vaticano).

Dei tempi di Costantino è anche la basilica detta oggi di S. Sebastiano (§ 148), ma chiamata dapprima *Basilica apostolorum*, situata sulla via Appia nel luogo detto *ad catacumbas*. Molti studiosi ritengono che l'appellativo *apostolorum* sia dovuto al fatto che le salme degli apostoli Pietro e Paolo fossero state trasportate ivi nel 258 e vi rimanessero per un certo tempo, ma è opinione contrastata; certo è che la basilica costantiniana incorporò, oltre alla cripta del martire Sebastiano, anche un luogo di venerazione comune ai due apostoli (*Triclia apostolorum*). Questo luogo era visitato da molti pellegrini, i quali come al solito esprimevano i loro sentimenti in graffiti tracciati sulle pareti;

parecchi di tali graffiti, invocanti Pietro e Paolo, si sono conservati fino ad oggi e risultano anteriori di circa mezzo secolo all'erezione della basilica.

208. Tutte queste basiliche romane, più o meno, furono dotate dalla munificenza imperiale di fondi per il loro mantenimento e funzionamento, e il *Liber pontificalis* offre minuziose liste di tali proprietà: sono fondi situati dentro l'Urbe stessa (*domus et horrea*), o poco al di fuori (*suburbani*), o anche piuttosto distanti dalla città (*suburbicarii*); non mancavano però fondi in regioni lontane, e perfino di là dal mare (*transmarini*). Ad esempio la basilica di S. Pietro aveva possedimenti in Antiochia, Alessandria e nelle regioni dell'Eufrate; quella di S. Paolo ne aveva sia in Egitto, sia a Tiro e a Tarso. Quest'ultimo luogo dovette esser scelto a bella posta, perché Paolo era nato appunto a Tarso; così pure, essendo stato egli martirizzato in Roma *ad Aquas Salvias*, i terreni di questo luogo furono poi destinati dal papa Gregorio Magno al mantenimento della sua basilica.

Fortuiti ritrovamenti hanno confermato occasionalmente l'esistenza di tali fondi. Uno dei più curiosi è quello di un collare da cane di guardia, illustrato dal De Rossi (*Bullet. di archeol. crist.*, 1874, pag. 63), recante un'iscrizione che nomina un *Felicissimus pecorarius* addetto alla basilica apostoli *Pauli et trium minorum nostrorum*: il De Rossi giudicò l'iscrizione anteriore all'anno 394, e ne dedusse che quel *Felicissimus* era un pastore addetto all'allevamento di greggi di proprietà della basilica di S. Paolo, e che tali possedimenti le dovevano appartenere molto prima del detto anno, ossia praticamente dall'età costantiniana.

Sia, infine, ricordato fugacemente che altre costruzioni costantiniane sorsero in Italia e fuori, ad Ostia, Albano, Capua, Napoli, Circa in Numidia, ecc., senza parlare di Costantinopoli e della Palestina (§ 221 segg.).

209. Nonostante tutti questi favori offerti al cristianesimo, Costantino restava ancora a capo del paganesimo dell'Impero perché conservava il titolo e l'ufficio di «pontefice massimo». E' vero che si trattava di un titolo ormai soltanto protocollare, e che il relativo ufficio era esercitato da Costantino in maniera tutt'altro che zelante; ma la sua assoluta inconciliabilità con la professione cristiana rimaneva sempre, e questa fu una delle ragioni che avevano fatto proclamare a Tertulliano l'assurdità di un imperatore romano che fosse seguace del Cristo (§ 200). Del resto Costantino, ancora non battezzato, non era ufficialmente cristiano.

Si stava dunque in un periodo di transizione, durante il quale continuava a sussistere ciò che per ora era impossibile abbattere, sebbene fosse destinato a crollare inevitabilmente. Costantino vedeva nitidamente

tutto ciò, ma a lui stava a cuore soprattutto la saldezza e la tranquillità dell'Impero; e queste sarebbero state rovinosamente minate se fosse avvenuto un brusco passaggio, o dell'imperatore personalmente o dell'Impero globalmente, dal paganesimo al cristianesimo. Quindi egli prescelse il passaggio graduale, il periodo *in fieri* (§ 204), che del resto corrispondeva abbastanza esattamente alle condizioni interne del suo spirito.

Se le simpatie di Costantino per il cristianesimo diventavano sempre più spiccate e palesi, ciò non significava che i suoi sudditi pagani dovessero imitarlo. Rimanessero pure nella loro idolatria, purché la quiete dell'Impero non fosse turbata: si sarebbe veduto in seguito quale delle due religioni, lasciate in piena libertà, sarebbe prevalsa sull'altra. Egli, personalmente, prevedeva la vittoria del cristianesimo, ma come sovrano sia dei pagani sia dei cristiani era interessato in ambedue i campi. Troviamo perciò che, mentre egli continua ad essere il pontefice massimo del paganesimo, si presenta da se stesso a vescovi cristiani quale «vescovo di quelli di fuori», *** (Eusebio, *De vita Constantini*, IV, 24).

Questa espressione ha affaticato parecchio gli studiosi, ma probabilmente non è che una espressione tolta dalla Bibbia e che si trova impiegata anche nella letteratura rabbinica. Nella Bibbia «quelli di fuori» o «esterni» (ebraico ***) sono i profani in contrapposto ai sacri Giudei (I Cronache, 26, 29; cfr. Neemia, 11, 16), e lo stesso Eusebio designa i pagani come «quelli di fuori», ***, in contrapposto ai «sacri» cristiani (*Hist. eccl.*, VIII, 7, 2 e 5); analoga frase appare nel titolo del noto scrittarello di Ermia, che si presenta come una «Derisione dei *filosofi di fuori*», ***. I vescovi dei cristiani sono i loro «sorveglianti», conforme al significato etimologico della parola greca; qui Costantino, parlando a vescovi cristiani e volendo mostrarsi sommamente benevolo alla loro religione, dice di essere il «sorvegliante» dei pagani, non certo in quanto è il pontefice massimo dell'idolatria, ma in quanto è un amico del cristianesimo che cerca di istradare gradualmente i pagani alla dottrina del Cristo.

Si attribuiva egli, dunque, un ufficio di «apostolato» cristiano rispetto ai pagani, sebbene volesse esercitare tale apostolato in maniera dissimulata e prudente per ragioni politiche? Così sembra che abbia interpretato la chiesa bizantina, la quale oltre a venerare Costantino come santo gli ha conferito il titolo di «pari-apostolo»,

210. Sui sentimenti cristiani di Costantino nessun dubbio è ammissibile. È vero che pure il suo cognato e collega Licinio seguì per un certo tempo una condotta favorevole al cristianesimo, ma lo fece unicamente per ragioni politiche, mentre nel suo interno non nutriva alcuna simpatia per la nuova religione e non pensò mai di avvicinarsi ad

essa. Al contrario, i sentimenti cristiani di Costantino saranno stati informi, grossolani, lacunosi, ma erano assolutamente sinceri, sebbene inquadri - come al solito - nella visione dei supremi interessi dello Stato.

E' istruttivo a questo proposito il contegno da lui tenuto di fronte all'arianesimo. Quando la crisi ariana divenne acuta, verso il 323, Costantino si trovò come in un mondo nuovo e ne fu sconcertato. Ma come? Oramai tutto l'Impero era alle sue dirette dipendenze, e i cristiani si vedevano governati da un sovrano favorevolissimo a loro: perciò avrebbero dovuto mantenersi concordi e tranquilli, anche per contribuire alla pace generale di quell'Impero che li proteggeva. Invece, niente affatto, saltava fuori quell'Ario che si metteva a sconvolgere l'Egitto e l'Oriente, e insieme saltavano fuori Alessandro ed altri a contraddirlo! E tutto questo, perché? C'era forse una nuova minaccia di dover sacrificare agli idoli come ai tempi di Diocleziano? Neppure l'ombra! Tanto scompiglio avveniva unicamente per sapere se il Verbo era della identica sostanza del Padre oppure di un'altra sostanza. E tali quisquiglie ed inezie - pensava Costantino - meritavano tanto scalpore? *Much ado about nothing!* Bastava sapere che esisteva un solo Iddio invece degli innumerevoli Dei pagani! Costantino, davanti a quei fatti inesplicabili per lui, rimase sconcertato ben più che davanti ai *cataphracti* di Massenzio a Saxa Rubra: almeno, là, egli aveva visto i suoi nemici ben netti di fronte a lui; qua, invece, non vedeva precisi nemici e non scopriva alcun pericolo davanti a sé. Di qui, anche, la condotta incerta ed oscillante che egli tenne in tutta la questione ariana (§ 249 segg.).

Nella controversia donatista, invece, egli seguì una condotta di cedevolezza estrema, sì, ma più coerente, appunto perché si trattava, non già di idee astratte, ma di fatti concreti riguardanti l'organizzazione e la gerarchia della società cristiana: e nel concreto Costantino si ritrovava nel suo proprio elemento.

211. Con il paganesimo greco-romano Costantino si mostrò in seguito sempre più alieno, tuttavia direttamente ostile e persecutore non fu mai. La convenzione di Milano aveva garantito la libertà religiosa anche ai seguaci degli antichi culti dell'Impero in maniera così chiara e insistente, che a rinnegarla nella pratica sarebbe stata una contraddizione troppo stridente. I templi pagani rimasero aperti a fianco alle chiese cristiane, nonostante che da qualche parte si chiedesse la chiusura di quei templi: sembra, anzi, che ad un certo tempo anche Costantino accarezzasse tale idea, ma per la suprema ragione di Stato, come al solito, la respinse (cfr. *De vita Constantini*, II, 60).

Nondimeno egli prese alcuni provvedimenti contro il paganesimo, nelle sue qualità di imperatore e di pontefice massimo, per ragioni di polizia o per altre contingenze. I templi di Aphaca nel Libano, di Egea e

di Eliopoli (Baalbek) nella Fenicia, famigerati già nell'antichità per le dissolutezze che vi si commettevano, furono chiusi (cfr. *ivi*, III, 55-58; Socrate, *Hist. eccl.*, I, 18). L'esercizio della magia e dell'aruspicina fu proibito nelle case private, ove con la occasione si commettevano spesso fatti licenziosi, ma rimase permesso in pubblico (*Cod. Teodos.*, IX, 16, 1-3; anni 318-320); quando però il fulmine colpiva il palazzo imperiale o altro edificio pubblico gli aruspici, secondo l'antica usanza, dovevano essere consultati ufficialmente (*ivi*, XVI, 10, 1; anno 320). Molti templi, più tardi, furono largamente spogliati di statue ed altre opere d'arte, ma solo per una ragione utilitaria, ossia per fornire di quegli oggetti Costantinopoli che si stava costruendo (§ 224); la qual cosa non dovette produrre gran disappunto fra i pagani, perché spesso si trattava di templi oramai fuori servizio essendo le popolazioni locali passate in massa al cristianesimo.

Altre volte invece, come a Gaza in Palestina, le popolazioni restavano tenacemente pagane; anche ad Eliopoli, dopo la suaccennata chiusura del tempio e forse in significato di protesta, tutti rimasero pagani nonostante molti vantaggi offerti loro per attirarli al cristianesimo.

Un'evoluzione si nota anche nelle monete. Già nel 314 la zecca di Tarragona batté monete segnate con la Croce, e nel 317 quella di Siscia ne coniò con l'effigie di Costantino che portava il monogramma sull'elmo (§ 168). Dal 320 non si leggono più nelle monete iscrizioni con allusioni idolatriche, e vi compaiono soltanto diciture di tipo neutro come *Roma aeterna*, *Saeculi felicitas*, ecc.

Manifestazioni per onorare il vincitore di Saxa Rubra e la sua *gens Flavia* avvennero un po' dappertutto e, com'era naturale, prendevano di solito un colorito religioso. In Africa fu istituito un collegio di sacerdoti per celebrare il culto della famiglia Flavia e presiedere a giuochi periodici in suo onore (Aurelio Vittore, *De Caesar.*) 40). Di fronte a queste manifestazioni della religiosità ufficiale pagana, Costantino si manteneva prudentemente riservato, come risulta dall'iscrizione di Spello (*Hispellum*), cittadina presso Foligno in Umbria (in H. Dessau, *Inscript. latinae selectae*, I, 705); poiché quegli abitanti, verso il 330, avevano domandato il permesso di erigere un tempio alla famiglia Flavia, ottennero il rescritto riprodotto nella suddetta iscrizione: il permesso fu concesso, ma vi fu aggiunta la condizione che «*l'edificio dedicato al nostro nome non sia contaminato dalle frodi di qualsiasi contagiosa superstizione*». Come interpretano comunemente gli specialisti, la condizione vuole escludere le pratiche idolatriche; almeno quelle troppo vistose; tuttavia anche a Spello il culto della *gens Flavia*, pur celebrato con i debiti permessi, sembra che non fosse puramente civile ma conservasse qualche traccia di paganesimo, perché un'altra iscrizione locale parla di un *pontifex gentis Flaviae* (*ivi*, II, 1, 6623).

212. Gli effetti prodotti fra i cristiani di tutti questi favori imperiali non furono sempre buoni: ve ne furono di dannosi.

In primo luogo comparvero gl'immaneabili profittatori, gli affaristi, poco o nulla sensibili ai beni spirituali ma sensibilissimi ai vantaggi materiali. Oramai la professione aperta di cristianesimo poteva aprire molte strade per far carriera, per arricchirsi, per acquistare autorità sociale; ecco, quindi, che molti s'adattarono alle nuove circostanze, e mettendosi in mostra come cristiani si dettero a frequentare i luoghi di comando, le curie, i pretorii, e anche la corte imperiale, per brigare ed intrigare. Proprio in quei luoghi, ove alcuni anni prima i martiri avevano sparso il loro sangue per confessare il Cristo, adesso venivano cotesti profittatori a cogliere certi fiori, vistosi ma velenosi, sbocciati su da quel sangue; ma se anche san Paolo avesse potuto presentarsi in quei luoghi e vi avesse incontrato quei cristiani, avrebbe ben ripetuto la sua antica deplorazione: «*Tutti cercano i propri interessi, non quelli di Cristo Gesù*» (Filippesi, 2, 21). Anche talune leggi, emanate con retta intenzione dal sovrano, tralignavano ben presto per l'abuso che se ne faceva; vedemmo, ad esempio, l'esenzione dai gravosi uffici pubblici concessa al clero cattolico (§ 202): avvenne però che questa esenzione attirò tanta gente a iscriversi nel clero per solo profitto materiale, che si dovette correre ai ripari ed interdire l'ingresso nel clero ai membri delle curie municipali e ad altri (*Cod. Teodos.*, XVI, 2, 3: legge del 18 luglio 320).

Cominciò poi un'altra industria anche peggiore, suggerita da sordida cupidigia palliata di cristianesimo. Già nella precedente società pagana era stato un uso comune dare la caccia a testamenti, circuendo persone vecchie e denarose; ora, nella nuova società cristianeggiante, ecclesiastici ed asceti di vita apparentemente austera si dettero a frequentare case benestanti, specialmente di vedove e di orfani: ivi, adocchiando opportune vittime e abbindolandole con raffinata astuzia, si facevano rilasciare cospicui donativi o anche testamenti in proprio favore, sempre con pretesti religiosi. Il disordine dovette diventare assai grave ed esteso, e probabilmente molte famiglie ne furono rovinate: fatto sta che, alla fine, pure qui bisognò correre ai ripari con una legge esplicita (*Cod. Teodos.*, XVI, 2, 20), diretta contro ecclesiastici *vel ex ecclesiasticis vel qui continentium se volunt nomine nuncupari*, i quali *sub praetextu religionis* facevano quanto si è detto sopra. Essendo questa legge del 30 luglio 370, è posteriore a Costantino, ma le prime radici della mala pianta dovevano essere assai più antiche e risalire a prima della morte di Costantino; è anche da rilevare che questa legge, emanata a nome dei cristiani Valentiniano, Valente e Graziano, è diretta al papa Damaso, e ciò sembra mostrare che specialmente Roma doveva essere infestata da tale abuso.

Alla stessa legge allude san Girolamo, con le seguenti parole tanto franche quanto imparziali: «*C'è da vergognarsi a dirlo: i sacerdoti degli idoli, i mimi, gli aurighi, le cortigiane ricevono eredità; ai soli chierici e monaci ciò è proibito per legge, ed è proibito non da persecutori ma da principi cristiani. Né io mi lamento della legge; mi dolgo invece che noi abbiamo meritato questa legge* (Ad Nepotianum, epist. 52, 6: dell'anno 394). Ma già una decina d'anni prima lo stesso fremente Girolamo si era sfogato in una lettera (Ad Eustochium, epist. 22: dell'anno 383-4) contro la decadenza dei costumi cristiani in Roma, e specialmente contro quelli degli ecclesiastici; e possiamo ben credergli, non solo perché parla per esperienza personale, ma anche perché fatti analoghi erano già stati denunciati da Eusebio riguardo all'Oriente per i tempi immediatamente anteriori alla grande persecuzione (§ 53): c'era tuttavia l'aggravante che ai tempi ricordati da Eusebio si era svolto un periodo di semplice tregua dell'Impero verso il cristianesimo, mentre ai tempi di Girolamo non era una tregua ma tutta una pioggia di favori e privilegi.

213. Ha dunque ragione l'Alighieri quando afferma che la *dote* elargita alla chiesa da Costantino fu *matre* di gran male? poiché l'Alighieri è un cattolico sincerissimo, il quale mosso dalla *riverenza delle somme chiavi* (Inferno, 19, 101) s'inginocchia davanti a un papa che sta ancora a scontare le sue colpe in purgatorio (Purg., 19, 127), ci saremmo aspettati che, come egli giustamente distingue fra conversione e dote, così avesse distinto fra la dote in sé e l'uso che ne fu fatto.

Dante stesso afferma che Costantino ebbe *buona intenzion* (§ 203); tuttavia, da ghibellino, non gli perdona di aver preferito Costantinopoli a Roma, provocando così la scissione di quel Sacro Romano Impero che secondo lui è stabilito da Dio. Quest'ultimo punto non ci riguarda, e tanto meno ci riguarda la falsa donazione di Costantino al papa Silvestro, che è proprio il punto di cui più si duole Dante. Tolti però questi due punti, che cosa rimane della dote di Costantino? Rimangono la legislazione d'ispirazione cristiana, e i benefizi materiali elargiti al cristianesimo. Senonché, quanto alla legislazione, lo stesso Dante non avrebbe certo deplorato le leggi in favore degli schiavi, dei carcerati, degli esposti, né quelle contro i ludi gladiatorii, e tante altre che abbiamo appena ricordate (§ 205) o del tutto tralasciate. Quanto ai benefizi materiali, lo storico deve aver presente che essi volevano compensare in qualche modo i danni prodotti dalla grande persecuzione, i quali erano senza dubbio incalcolabili (§ 206). Tutta la questione infatti era contemplata con la mentalità giuridica tipicamente romana, la quale esigeva in primo luogo di attribuire *unicuique suum*, restituendo eventualmente il mal tolto e risarcendo le perdite subite. E infatti questa restituzione era stata incominciata, per conto suo, anche da Massenzio (§ 156). Questa fu la prima spinta, e insieme la base giuridica, per

l'elargizione dei benefici materiali. Se poi tali benefici man mano si accrebbero, ciò fu dovuto alle simpatie del cristianeggiante Costantino ed alle altre ragioni viste sopra.

La *dote*, ridotta a questi termini, fu veramente *matre* di gran male? Che producesse soltanto del bene, non si può affermare; ma se produsse del male, avvenne fuori della *buona intenzion* di Costantino. La realtà è che di quella dote materiale si fece subito un cattivo uso, e la colpa fu sia dei cristiani in genere, diventati troppo presto indegni dei precedenti martiri, sia specialmente da quei tali ecclesiastici che sono denunziati da san Girolamo.

Dote, dunque, assai pericolosa. Tanto pericolosa che, poco prima di Dante, anche Francesco d'Assisi aveva stimato che il crollante Laterano di Costantino si sarebbe sorretto molto più agevolmente se non fosse stato aggravato dal peso di quella dote. Opinione degna di un santo, e grandissimo santo; ma nella realtà pratica, allora come sempre, in questa come in altre questioni, *non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (Matteo, 19, 11).

Costantino e Licinio. i quaranta martiri. Morte di Licinio

214. I due augusti erano di temperamento troppo diverso per andare d'accordo a lungo. Di fondo misticheggiante e idealista l'uno, cupido e grettamente materialista l'altro, si erano sostenuti a vicenda finché c'era l'ingombro prima di un Massenzio e poi di un Massimino; ma la parentela allora nata (§. 180) era stata un semplice espediente politico che non li aveva affatto legati spiritualmente, cosicché quando non ci furono più ingombri di competitori i due cognati cominciarono a guardarsi ostilmente, preparandosi al peggio. L'ansiosa Costanza, che stava di mezzo come sorella e come moglie, cercava di far da cuscinetto e qualche volta ci riuscì; ma da una donna non si poteva aspettare il cambiamento della rotta politica dell'uno o dell'altro, e le due rotte erano così opposte che portavano chiaramente all'urto.

In quest'aria di diffidenza avvenne un fatto nuovo. Costantino aveva una sorella, Anastasia, maritata a Bassiano, personaggio eminente in corte e favorito dalla benevolenza dell'augusto suo cognato; ad un certo punto, anzi, Costantino progettò di nominarlo cesare, assegnandogli come territorio l'Italia, a cui si sarebbe aggiunto l'Illirico che Licinio avrebbe dovuto cedere. Ma qui gli avvenimenti entrano per noi in una di quelle penombre che si ritrovano più volte nella vita di Costantino. Sembra che Licinio non fosse disposto a cedere l'Illirico; inoltre - fatto molto più grave - un giorno si scoprì che Bassiano insieme con suo fratello Senecione mantenevano con Licinio relazioni segrete, troppo somiglianti a intrighi e congiure. Costantino ne tirò subito le

conclusioni, che furono molto dure: mise a morte il cognato Bassiano, e chiese la consegna di Senecione a Licinio, presso il quale egli si era rifugiato. Rifiutata la consegna, si venne a una guerra aperta, della quale però noi conosciamo soltanto l'epilogo. Battuto prima a Cibali in Pannonia e poi di nuovo nella Tracia, Licinio ottenne la pace ma cedendo l'Illirico. Era la fine del 314. Non erano passati neppure due anni dal convegno di Milano, ove sembrava che si fosse stabilita un'amicizia eterna fra i due augusti.

E invece proprio quel convegno aveva prodotto il seme della futura discordia fra loro. L'editto allora maturato in favore del cristianesimo era stato approvato anche da Licinio, sì, ma unicamente per ragioni politiche e senza convinzione interna; essendo per allora vantaggioso seguire la strada tracciata dal fortunato Costantino, Licinio la seguì, ma dentro di sé mantenne le più ampie riserve sulla sodezza e opportunità dell'editto. Quando poi Costantino lo sconfisse e gli tolse l'Illirico, Licinio naturalmente non pensò che a una rivincita: tale rivincita però non poteva essere diretta contro il solo Costantino, bensì doveva venire estesa allo stesso cristianesimo, diventato ormai la pupilla degli occhi del vincitore e anche una sua base politica.

Tuttavia questi progetti dovevano rimanere ben segreti - come la fine di Bassiano ammoniva troppo chiaramente - e bisognava agire gradualmente e con pazienza. Da lontano Costantino vigilava; da vicino, la povera Costanza s'affannava ad attutire urti e smussare angoli, ma poteva anche agire da informatrice di ciò che si stava maturando nella corte di Licinio.

215. Frattanto, palesemente, le relazioni potevano mantenersi regolari, come se dopo il ristabilimento della pace tutto fosse tranquillo e senza sospetti. Nel 317 diventano cesari i figli dei due augusti; nel 318 assumono il consolato Licinio e Crispo, il figlio maggiore di Costantino; verso lo stesso tempo Eusebio di Cesarea, nella sua concione di Tiro (§ 206), inneggia contemporaneamente ai due sommi augusti (*Hist. eccl.* X, 4, 16 e 60) come piissimi e protettori del cristianesimo: ciò mostra che, a quel tempo, tutto era tranquillo in apparenza. Invece il fuoco covava sotto la cenere, e poco dopo comparve anche alla superficie.

I primi provvedimenti presi da Licinio contro il cristianesimo furono indiretti, e ricordano i primi provvedimenti di Diocleziano; cominciarono fra il 319 e il 320, ma si moltiplicarono rapidamente. Eusebio (*Hist. eccl.*, X, 8, 10 segg.; cfr. *De vita Constant.*, I, 49 segg.) fornisce i seguenti particolari: gl'impiegati cristiani furono allontanati dalla corte; ai soldati fu imposto di sacrificare agli idoli, sotto pena di essere degradati ed espulsi dall'esercito; furono proibite quelle visite ai carcerati nelle quali i cristiani si prodigavano, portando cibi ed assistenze

varie agli incatenati che giacevano in terra consunti dalla fame; se poi qualche benefattore riusciva a compiere una visita e veniva scoperto, doveva sottostare alla stessa pena sofferta dal suo beneficiato.

Procedendo ancora su questa via, si ostacolarono le adunanze cristiane. Come Licinio imitava Massimino nella sua turpe vita (§ 129), così volle imitarlo nell'atteggiarsi a custode della moralità pubblica (§ 181); sebbene egli si adattasse anche a fare da prosseneta a servizio dei suoi ufficiali (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 8, 13), trovò sconveniente che nelle adunanze cristiane convenissero insieme uomini e donne, e che le donne ricevessero l'istruzione religiosa dagli uomini. Perciò dette ordine che i cristiani tenessero adunanze separate per gli uomini e per le donne; che tali adunanze avvenissero, non in luoghi chiusi, ma all'aperto e fuori della città; che le donne fossero catechizzate solo da donne; inoltre che i matrimoni e i funerali cristiani sottostassero a restrizioni ignote all'antica legislazione romana. Alla loro volta i vescovi furono intralciati in varie maniere nell'esercizio delle loro funzioni, e fu loro proibito di uscire dalle rispettive diocesi e di tenere sinodi ed assemblee.

Poi il persecutore venne più al sodo, e si assommò col profittatore. Essendo egli quell'avarico che ci viene descritto anche da storici pagani, si mise a far denaro con imposte inaudite e con un nuova opprimente catasto; sebbene non esistano prove sicure, si hanno vari indizi per ritenere che da tali esazioni furono colpiti in maniera particolare i cristiani. Era infatti prevedibile che fra breve ci sarebbe stata una guerra contro Costantino; anche questa, come tutte le guerre, si doveva fare soprattutto col denaro, ma naturalmente il denaro dovevano fornirlo i cristiani.

216. La persecuzione produsse anche questa volta effetti assai dannosi, oltre ad apostasie. Molti funzionari e soldati rimasero senza occupazione, perché si mantennero fedeli al cristianesimo; altri, sotto vari pretesti, furono assegnati a uffici civili gravosi, o a lavorare nelle miniere, o a fare da stallini nelle scuderie imperiali; altri ancora, diventati proprietà del fisco, furono venduti schiavi. Per sfuggire a questi mali, molti si dettero alla vita randagia su per i monti e nelle selve, come sotto la persecuzione di Diocleziano. Chiusure e distruzioni di chiese avvennero specialmente nella regione del Ponto, ove la persecuzione fu particolarmente grave e vi si contarono molti martiri; nella città di Apamea, capitale della provincia chiamata allora Diosponto e più tardi Elenoponto, cadde vittima Basilio metropolitano della provincia. Pare che in questa occasione fosse, praticato a preferenza un nuovo genere di tortura: i corpi dei martiri erano tagliuzzati a colpi di spada in piccoli pezzi, e poi gettati in mare a pasto dei pesci.

Molti cristiani che non ebbero il coraggio di resistere alle diverse vessazioni, e neppure vollero scomodarsi per darsi alla fuga, caddero in

apostasie più o meno complete. Non abbiamo elementi per computare il numero di questi nuovi *lapsi*; ma che non fosse un numero esiguo, possiamo rilevarlo dal fatto che lo stesso concilio di Nicea (canoni 10-14) si occupò di essi e prese provvedimenti a loro riguardo (§§ 267-268).

Pochissimi sono i ricordi particolareggiati e degni di fede riguardanti singoli martiri di questa persecuzione; ma merita bene una particolare menzione il gruppo che nella tradizione agiografica è conosciuto sotto il nome dei Quaranta Martiri.

217. I QUARANTA MARTIRI. - Su di loro abbiamo discorsi dei cappadoci Basilio e Gregorio di Nissa e altri di Efrem siro, tutti di particolare autorità per la vicinanza fra le regioni di questi informatori e quella ove avvenne il martirio. La loro Passione ha un'autorità molto scarsa, mentre è da considerarsi autentico il «testamento» collettivo che essi redassero poco prima di morire.

Erano arruolati in una legione di guardia ai confini: sembra certo che fosse la legione XII *Fulminata* la quale aveva partecipato all'espugnazione di Gerusalemme nell'anno 70, e in seguito era stata dislocata in Oriente con sede a Melitene nell'Armenia Minore. Esisteva una specie di tradizione cristiana all'interno della legione, perché essa aveva contato cristiani nelle sue file già nel secolo III, e forse prima; altri legami con cristiani, mediante amicizie e parentele, dovevano essere sorti durante la permanenza in Armenia, dove i cristiani erano molti (§ 184). Il martirio avvenne alquanto più a nord di Melitene, nella città chiamata Sebastia (più esattamente che Sebaste), ove forse la legione manteneva un forte distaccamento.

I quaranta erano assai giovani, più o meno sui vent'anni; nel loro «testamento», ove essi inviano l'ultimo saluto ai loro cari, uno solo saluta la moglie col figlioletto, uno solo la fidanzata, mentre gli altri salutano i genitori viventi: dunque, in genere, dovevano essere ancora nella prima giovinezza. Quando giunse all'accampamento l'ordine di Licinio che i soldati partecipassero ai sacrifici idolatrici, essi rifiutarono recisamente; arrestati subito, furono legati tutti ad una sola catena, assai lunga, e quindi rinchiusi in carcere. La prigionia si protrasse molto tempo, probabilmente perché si aspettarono ordini di comandanti superiori o anche - data la gravità del caso - di Licinio stesso. In questa attesa i carcerati, prevedendo la loro fine, scrissero il loro «testamento» collettivo per mano di uno di loro, certo Melezio.

In questo insigne documento, profondamente cristiano, i morituri esortano parenti ed amici a trascurare i beni caduchi della terra per preferire i beni ultraterreni; salutano quindi le persone a loro più care; infine, prevedendo che per il possesso delle loro salme avverranno dispute fra i cristiani - come già era avvenuto nel passato per le reliquie di altri martiri - dispongono che i loro resti siano sepolti tutti insieme nel

villaggio di Sarein, presso la città di Zela. Il documento porta, come di regola, i nomi di tutti e quaranta i testatori, e di qui i nomi furono poi ricopiati in altri documenti, con piccole divergenze di grafia.

Giunta la sentenza di condanna, i quaranta furono destinati a morire d'assideramento: dovevano essere esposti nudi di notte, nel colmo dell'inverno, su uno stagno ghiacciato, e ivi aspettare la loro fine. Il luogo scelto per l'esecuzione sembra che fosse un ampio cortile davanti alle terme di Sebastia, dove i condannati sarebbero stati sottratti alla curiosità e alla simpatia del pubblico e insieme sorvegliati dagli inservienti delle terme. Nel cortile esisteva un'ampia riserva, d'acqua, una specie di stagno, che era in comunicazione con le terme. Basilio dice che il luogo stava nel mezzo della città, e che la città era adiacente allo stagno: forse la riserva d'acqua, a servizio delle terme, non era che una derivazione del vero stagno esterno.

Più tardi sul luogo del martirio fu costruita una chiesa, e proprio in questa chiesa pare che Gregorio di Nissa abbia recitato i suoi discorsi in onore dei martiri.

218. Su quella lastra ghiacciata, a una temperatura bassissima, i tormenti di quei nudi corpi dovettero essere spaventosi. Ad accrescere lo spasimo delle vittime, era stato lasciato aperto a bella posta l'ingresso delle terme, da cui uscivano insieme con la luce i getti di vapore del *calidarium*: per i sofferenti era una visione potentissima, perché sarebbero bastati pochi passi per uscire dagli strazi e riafferrare quella vita che andava via dai loro corpi minuto per minuto. Ma c'era di mezzo una barriera insormontabile: l'invisibile Cristo, che essi avrebbero dovuto rinnegare. Le ore passavano terribilmente monotone: nessuno dei condannati si allontanava dalla distesa ghiacciata; il sorvegliante delle terme assisteva come trasognato alla scena.

Ad un tratto uno dei condannati, stremato dagli spasimi, si trascinò verso la porta illuminata; ma ivi, per un fatto fisiologico regolare, appena fu avvolto dai vapori caldi morì. A quella vista il sorvegliante, in un trasporto di entusiasmo, decise di sostituire se stesso al pusillanime reintegrando il numero di quaranta: liberatosi delle vesti, si proclamò cristiano e si distese sul ghiaccio fra gli altri condannati.

L'alba del giorno seguente illuminò una distesa di cadaveri. Uno solo rimaneva ancora in vita: era il più giovane, un adolescente a cui qualche documento dà il nome di Meliton. Questa tenacia di vita spaventò sua madre, cristiana di mirabilissima fede, la quale era presente quando i cadaveri venivano caricati sul carro per essere portati a bruciare: al vedere suo figlio lasciato da parte perché ancora vivente, ella se lo prese fra le braccia e lo portò da se stessa sul carro, affinché la sua creatura non rimanesse defraudata della comune corona. Quelle braccia che alcuni anni prima lo avevano sostenuto bambino lattante, adesso lo

sostenevano atleta trionfante. In quell'amplesso materno l'adolescente spirò.

Il sorvegliante convertito è chiamato Aglaios in alcuni documenti. Rilievi fatti confrontando le varie testimonianze hanno indotto a sospettare che il pusillanime che abbandonò il combattimento e morì sulla soglia delle terme, fosse proprio Melezio, lo scrittore del «testamento»; ma non è che una congettura.

La narrazione lascia adito a dubbi su taluni particolari; ma nel suo insieme può essere accettata con sicurezza.

La venerazione per i Quaranta Martiri fu assai popolare in Oriente. Ma anche in Occidente, alla fine dello stesso secolo, parla di loro Gaudenzio di Brescia, che era particolarmente edotto di fatti di Oriente. Inoltre a Roma scene del loro martirio sono ancora conservate in un affresco del secolo VII-VIII; l'affresco sta in un oratorio annesso alla chiesa di Santa Maria Antiqua nel Foro Romano.

219. Lo svolgersi della persecuzione in Oriente era naturalmente seguito con grande attenzione in Occidente, per ragioni sia politiche che religiose. Costantino, assiduamente informato anche da sua sorella Costanza, intervenne più volte presso il cognato invitandolo a cambiare condotta: ogni volta riceveva buone promesse, che però erano subito appresso smentite dai fatti. Licinio prolungava questa «guerra fredda» perché ancora non era preparato per la guerra vera, ma intanto guadagnava tempo predisponendo tutto per il conflitto aperto. A sua volta Costantino vigilava: a lui stava sommamente a cuore di non lasciare al suo rivale l'iniziativa delle operazioni belliche, scegliendosi tempo e luogo opportuni; no, da acuto stratega, Costantino voleva riservare a sé questa importantissima scelta.

L'occasione si presentò nell'anno 323, o come altri preferisce nel 324. Licinio, come augusto dell'Oriente, aveva il compito di difendere le frontiere del comune Impero segnato dal corso finale del Danubio, ove i Barbari erano assai minacciosi; ma egli teneva dislocate le sue truppe più in vista di un urto con Costantino, che non per respingere i Barbari. Per conseguenza, nel detto anno, un'ondata di Goti riuscì ad aprire una grossa falla alle frontiere del Danubio; attraversato il fiume, essi invasero la sottostante Tracia, minacciando anche gli stretti della Propontide a sud e la Macedonia a sud-ovest. poiché l'unità dell'Impero - almeno in teoria - rimaneva ancora, Costantino accorse per supplire all'inerzia del collega d'Oriente. Egli si trovava allora a Tessalonica (Salonico), ossia vicinissimo al teatro degli avvenimenti: quindi, con la sua celerità abituale, scese in campo e respinse, dalla Tracia gl'invasori. Di qui, lamenti e proteste di Licinio: da lui, infatti, dipendeva la Tracia; ed

entrando in Tracia Costantino aveva leso i diritti di lui. In altre parole, il vincitore aveva fatto male a respingere gl'invasori dell'Impero, e suo dovere sarebbe stato lasciare che l'ondata di Barbari dilagasse in Asia Minore ed oltre.

220. Evidentemente la «guerra fredda» si mutava da commedia in tragedia, e così tra i due augusti scoppiò la guerra vera. Questa ebbe uno svolgimento assai rapido. Date le condizioni religiose delle due parti dell'Impero, la lotta fra i rispettivi sovrani assunse fin dal principio un carattere religioso. Anche senza prendere alla lettera tutte le notizie date da Eusebio (*De vita Constant.*, II, 3 segg.), è certo che l'esercito di Licinio si presentava come rivendicatore degli Dei dell'Impero e quello di Costantino come propugnatore della Croce. Quanto a forze materiali, erano circa pari: ma l'esercito di Costantino si avanzava al seguito del «labaro» (§ 167), ch'era scortato da un manipolo di valorosissimi; Licinio, invece, era assiepato da *victimarii*, maghi, indovini e altri di sua fiducia, ai quali anche aveva fatto compiere prima dello scontro arcani riti nel folto di un bosco per attirarsi la protezione degli Dei. La battaglia svoltasi il 3 luglio del suddetto anno, finì con la sconfitta dei liciniani: avvenne nei pressi di Adrianopoli dove, una decina di anni prima, Licinio aveva sbaragliato Massimino (§ 191). Parte degli sconfitti si arrese a Costantino; parte si ritirò, insieme con Licinio, su Bisanzio per prepararvi la resistenza.

Ma la resistenza risultò ben presto impossibile. Quasi subito comparve davanti alla città la flotta di Costantino, comandata da suo figlio Crispo; costui era divenuto padrone del mare, avendo respinto la flotta di Licinio, che per di più era stata dispersa da una tempesta. Il porto fu bloccato, mentre la città veniva assediata anche da parte di terra. Licinio allora s'affrettò ad abbandonare Bisanzio, e si ritirò a Calcedonia. Frattanto s'iniziarono trattative in vista di un componimento, che Costantino avrebbe visto di buon occhio; ma Licinio mirava solo a guadagnar tempo, per preparare un nuovo esercito. Passate alcune settimane le operazioni militari furono riprese, e mentre Licinio chiamava in soccorso tutti i riti della religiosità pagana, Costantino confidava sempre più nell'assistenza del Dio dei cristiani. Il nuovo ed ultimo scontro avvenne il 17 settembre presso Crisopoli (Scutari d'Asia), e fu per Licinio una sconfitta anche più grave della precedente: lo sconfitto rimase alla completa mercé del vincitore.

Anche questa volta la povera Costanza s'interpose tra il vincitore fratello e il vinto marito; a Licinio perciò fu risparmiata la vita, ma venne relegato a Tessalonica.

Che cosa avvenisse dopo di ciò non ci risulta con precisione, perché entriamo in una delle solite penombre della vita di Costantino. Pare che la relegazione di Licinio durasse qualche tempo, ed egli

rimanesse in vita fino al 324 molto inoltrato. Forse, caparbio qual era, anche a Tessalonica egli seguì a ordire congiure, mantenendo relazioni con i Goti; furono adottati anche altri motivi, quali una sentenza del Senato o una esplicita richiesta dei soldati; certo è che, in detto anno, anche Licinio fu soppresso.

Ormai, tutto l'Impero romano era nel pugno di Costantino, senza competitori di sorta.

Fondazione di Costantinopoli. Costruzioni in Palestina

221. Oramai l'unità dell'Impero romano era restituita: esisteva un solo imperatore, e l'immenso territorio non era più diviso fra augusti e cesari. Ma esisteva anche la capitale unica dell'Impero? Ufficialmente, sì: Roma rimaneva ancora circondata da tanta luce di gloria, che non poteva esser messa a confronto con nessun'altra città dell'Impero. Tuttavia, nel campo amministrativo, l'autorità di Roma era andata sempre più scemando da quando Diocleziano aveva istituito la tetrarchia: le sedi dei quattro dinasti, Nicomedia, Sirmio, Milano e Treviri (§ 13), avevano cominciato a funzionare tutte a danno della città dei sette colli, togliendole sempre più affluenza di affari ed efficacia di comando.

Del resto, tutto l'asse politico si era spostato gradualmente verso l'Oriente europeo, perché all'Occidente mancavano sempre più le basi per la supremazia politica. I legionari non provenivano quasi più da contrade italiane, ma da quelle più a settentrione e specialmente ad oriente, soprattutto dall'Illirico; anche le regioni al di qua e al di là dei confini orientali dell'Impero, ora meglio conosciute, offrivano ampie possibilità di sfruttamenti commerciali; infine, mentre le contrade di civiltà greca rimanevano sempre l'inesauribile fonte di scienze ed arti per i Romani, l'avanzata trionfale del cristianesimo conferiva una importanza nuova alle contrade orientali ove la nuova religione si era dapprima diffusa. *Ex oriente lux*. Indubbiamente Roma diventava sempre più una città periferica rispetto al resto dell'Impero.

Narra Svetonio (*Divus Julius*, 79), che Giulio Cesare aveva progettato già ai suoi tempi di trasportare la capitale dell'Impero a Troade (Troia), solleticato anche dalla leggenda che ricollegava le origini della sua *gens Julia* con la Troia di Omero. È ben lecito credere che non fosse la sola leggenda a raccomandare quel progetto a Giulio Cesare, ma anche ragioni pratiche molto chiare: infatti Troade, situata presso l'imbocco occidentale della Propontide (Mar di Marmara), era in una zona centrale dell'Impero, su un crocicchio di comunicazioni marittime e terrestri fra l'Occidente e l'Oriente, mentre Roma con l'estensione immensa raggiunta dai suoi domini non aveva più questo vantaggio. Ora, troviamo senza troppa sorpresa che Costantino,

ricollegandosi forse inconsciamente al progetto di Giulio Cesare, stabili di trasportare la capitale dell'Impero egualmente sulla Propontide, con la sola differenza che a Troia egli preferì Bisanzio, cioè l'imbocco marittimo orientale a quello occidentale. Secondo autori bizantini, questa decisione fu da lui presa per comando di Dio (Sozomeno, II, 3; cfr. Zosimo, II, 30; *Cod. Teodos.*, XIII, 5, 7); non si poteva supporre, infatti, che l'imperatore favorito dal Dio dei cristiani prendesse questa gravissima decisione senza una particolare assistenza di quel Dio.

222. A Roma Costantino era comparso, dopo Saxa Rubra, anche nel 315, in occasione dei suoi «decennali» (§ 179); ma, conoscendo benissimo la città anche senza dimorarvi, aveva giudicato pure per ragioni morali che essa non poteva diventare la sua città, la capitale del *suo* Impero. Tutto era solenne a Roma, tutto vetusto, tutto sacro: non si poteva demolire un edificio o rimuovere un arco, senza far crollare un cumulo d'insigni memorie. Peggio ancora: tutto a Roma era improntato di idolatria, sia le costruzioni materiali sia le istituzioni e le costumanze, e anche qui non si potevano abolire tradizioni senza intralciare e talvolta paralizzare la vita cittadina; questa fu un'altra ragione per cui Costantino, oramai del tutto alienato dai culti pagani, disperò di rendere Roma la sua città. No, valeva meglio fondare una capitale totalmente nuova, situandola sulle rive di quel Bosforo che corrispondevano ottimamente alle mutate condizioni dell'Impero: la nuova capitale doveva sorgere sul posto di Bisanzio.

Bisanzio esisteva già da molti secoli, quasi da un millennio, ma non aveva mai raggiunto un'importanza di prim'ordine. La sua posizione geografica nel gran quadro dell'Impero romano risultava felicissima, superiore a quella di Troia. Situata all'estremità orientale della Propontide, comunicava col Ponto Eusino (Mar Nero) e con le regioni più ad oriente mediante il corridoio del Bosforo, braccio di mare lungo una trentina di chilometri e largo circa mezzo chilometro. Una profonda insenatura marittima (Corno d'Oro) cingeva la città al lato nord-orientale, isolandola su un promontorio prolungato nel mare verso l'ingresso del Bosforo (Punta del Serraglio), ma anche lasciandole alle spalle un ampio retroterra collinoso. Il promontorio faceva parte del continente europeo; ma il tratto di mare che separava la punta del promontorio dalla costa situata di fronte era brevissimo, e questa costa era già continente asiatico (Scutari d'Asia): cosicché il passaggio dall'Europa all'Asia era immediato.

Inoltre, in questo luogo di convegno di mari e di continenti passavano strade verso tutte le parti del mondo. Senza contare la diretta comunicazione marittima con il Mediterraneo attraverso l'Ellesponto (Stretto dei Dardanelli), parecchie strade collegavano la zona di Bisanzio con l'Europa sud-orientale passando o per Costanza, o per Filippopoli, o per Tessalonica: da questa città la via Egnazia, attraversando gli odierni

Balcani, metteva capo a Durazzo da cui, oltrépassato l'Adriatico, si sbarcava a Brindisi; in questo porto terminava la via Appia, proveniente da Roma. Altre strade si diramavano verso le regioni occidentali e orientali dell'Asia Minore, e di là si prolungavano fino in Armenia e in India.

Bisanzio, dunque, non era né vero Occidente né vero Oriente, ma era l'una e l'altra cosa insieme: era un passaggio che traeva profitto da ambedue i lati. Questa ragione, e gli altri motivi morali e politici ricordati sopra, indussero Costantino a fabbricare ivi la sua capitale, la *Nuova Roma*. Questo, infatti, fu il nome ufficiale di Costantinopoli sino al tramonto del Medioevo.

223. Il più antico nucleo di Bisanzio si era formato sull'estremità del promontorio suddetto (Punta del Serraglio), e ivi era sorta l'antica Acropoli. Dopo le varie dominazioni greche, Bisanzio entrò sotto l'influenza romana nel secolo I avanti Cr. Alla fine del secolo II dopo Cr. fu assediata ed espugnata da Settimio Severo, perché aveva parteggiato per Pescennio Nigro, competitore di Severo: costui, abbattute le antiche mura, ne costruì altre su un perimetro più ampio.

Il cristianesimo era penetrato in Bisanzio già nel secolo II, diffondendosi però di là dal Corno d'Oro la cui riva prospiciente Bisanzio era considerata come sobborgo della città; ma, agli inizi del secolo IV, anche dentro la vera Bisanzio esisteva almeno una chiesa cristiana, detta di Irene (Pace).

La ricostruzione della città fu progettata da Costantino secondo misure grandiose. Le nuove mura, iniziate verso l'ottobre del 326, furono tracciate alla distanza di circa tre chilometri più in là delle mura di Settimio Severo: il che aumentò di cinque volte la superficie della città cintata; tuttavia, un secolo più tardi, anche questa superficie risultò insufficiente, e Teodosio II costruì un altro recinto di mura alla distanza di circa due chilometri più in là del recinto di Costantino.

L'antica *agorà*, attigua all'Acropoli, fu da Costantino assai ampliata, ornata di portici e di statue: essendo destinata ad onorare Elena, l'augusta madre dell'imperatore, fu chiamata Augusteo. Circa in quella zona si trovavano anche la chiesa di Irene, che fu restaurata e ingrandita, le terme di Zeusippo risalenti ai tempi di Settimio Severo, che furono egualmente restaurate ed abbellite, e l'Ippodromo rimasto incompiuto dai tempi di Severo: quest'ultima costruzione, portata a compimento, divenne e rimase lungo i secoli il centro della vita popolare cittadina.

Nel punto ove prima si apriva la porta principale delle mura di Severo, sorse una grande piazza, il Foro di Costantino. A oriente dell'Augusteo fu costruito l'edificio del Senato, mentre più a sud a fianco all'Ippodromo fu elevato il Sacro Palazzo, dimora dell'imperatore; a poca

distanza dalla chiesa di Irene, la cui insufficienza fu rilevata ben presto, ne fu costruita più tardi un'altra dedicata alla Sapienza (Santa Sofia) terminata nel 537.

In questo complesso di insigni edifici stava il cuore della Nuova Roma: non senza ragione fu detto che, a Costantinopoli, Dio aveva per sé Santa Sofia, l'imperatore aveva il Sacro Palazzo, e il popolo aveva l'Ippodromo.

224. Una lunga strada, la *Mese* o Via Trionfale, attraversava da est ad ovest la città. Partiva essa dal nord dell'Ippodromo, sul limite occidentale dell'Augusteo: ivi era collocata, come nel Foro Romano, la colonna miliaria aurea da cui si cominciavano a contare le miglia della strada, la quale usciva dalla città alla Porta Aurea nei pressi del mare. Un'altra grande strada, diretta a nord, usciva dalla città alla Porta di Carisio vicino alla quale Costantino costruì la chiesa degli Apostoli.

Questa era una delle quattordici chiese che la tradizione attribuiva a Costantino, ma certamente figurava come la più sontuosa; Eusebio (*De vita Constantini*, IV, 58-60), avendola visitata a costruzione appena finita, la descrive con particolare ammirazione. Eretta a forma di croce, circondata da portici con ripartimenti per i vari servizi, aveva un'ampia corte a cielo scoperto, ove Costantino aveva preparato il proprio sepolcro. Il suo sarcofago stava nel mezzo, e ai due lati erano collocati altri dodici sarcofagi, sei a destra e sei a sinistra, che erano dedicati ai dodici apostoli. Eusebio dice che Costantino fece ciò affinché la sua salma fosse accomunata nell'appellativo degli apostoli, ed egli diventasse dopo morte partecipe alle preghiere fatte ivi in onore di essi. Non si può giudicare se queste ragioni provengano da Costantino o non piuttosto da Eusebio; ma è certo che un visitatore profano, al vedere quella disposizione dei tredici sarcofagi, avrebbe concluso che il sarcofago collocato al centro conteneva la salma non già di un «pari-apostolo» - come la chiamò la tradizione bizantina (§ 209) - ma di un «capo-apostolo»; in realtà, quella disposizione materiale richiamava alla mente del visitatore profano il corteo di un console romano fiancheggiato dai suoi dodici littori.

Nonostante le affermazioni di Eusebio, non bisogna credere che la nuova città avesse un carattere strettamente cristiano, senza alcun simbolo o tempio idolatrico. In primo luogo i lavori di abbellimento della nuova città furono fatti in massima parte con i materiali asportati da ogni regione dell'Impero, cosicché Girolamo poteva dire lepidamente che Costantinopoli si vestiva lasciando nude le altre città: e questi materiali artistici avevano quasi sempre impronte idolatriche (§ 211). Inoltre, gli antichi templi pagani seguitarono senza dubbio a funzionare nella vecchia Bisanzio, quella racchiusa dentro le mura di Settimio Severo.

La nuova città fu popolata senza difficoltà. Per richiamarvi gente si impiegarono adescamenti di vario genere, quali esenzioni fiscali, privilegi, elargizioni materiali, oltre all'obbligo di residenza imposto ai numerosi funzionari; perciò vi accorseto immigranti sia dalle regioni greche e latine, sia in minor misura dalle orientali, ma non mancarono germani e slavi penetrati o come schiavi o per ragioni commerciali. Se l'antica Bisanzio non aveva raggiunto le 30.000 anime, la città di Costantinopoli ai tempi di Giuliano l'Apostata già superava tutte le altre città dell'Impero, salvo Roma: nel secolo V aveva raggiunto il mezzo milione, che andò crescendo in seguito e portò a un'ulteriore espansione materiale della città.

La lingua latina, che era ufficiale nel governo e nell'amministrazione, non penetrò mai ampiamente nella vita del popolo, nonostante le serie intenzioni di Costantino e dei suoi successori: la lingua greca prevalse rapidamente in ogni classe di cittadini, e soppiantò del tutto l'altra diventando la lingua della Nuova Roma. Ancora oggi gli abitanti di certe regioni anticamente bizantine, parlando greco, dicono di parlare «romano».

Le costruzioni furono portate avanti con fretta eccessiva, tanto che ben presto richiesero riparazioni e sostituzioni. Ad ogni modo nel 330 i lavori erano terminati: l'11 maggio, con grande solennità, fu inaugurata la Nuova Roma.

225. L'attrazione dell'Oriente si faceva sentire, nel campo spirituale, anche fra i cristiani d'Occidente. Per essi l'Oriente era soprattutto la Palestina, la regione dove Gesù Cristo era nato, vissuto e morto, e dove la loro religione aveva prodotto i primi germogli che si erano poi propagati nel mondo intero. E l'interesse loro per la Palestina poteva essere non soltanto devozionale, ma anche storico in relazione alla loro religione. Abbiamo precisa notizia di Melitone di Sardi, dotto scrittore del secolo II, che dall'Asia Minore si recò in Palestina attirato da una curiosità insieme pia e dotta (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 26: 14); lo stesso fece nel secolo successivo Alessandro vescovo nella Cappadocia (ivi, VI, II, 2), e certamente anche altri, senza parlare di Origene che vi dimorò a lungo più volte.

Ma dopo la rivolta della Giudea contro Roma, finita nell'anno 70 con la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, la Palestina era rimasta stremata. Anche più esiziale era stata la successiva rivolta avvenuta negli anni 132-135 sotto la guida di Bar-Kokebah, e domata a gran fatica dall'imperatore Adriano: dopo quest'ultima catastrofe la Giudea era rimasta una specie di deserto, come afferma Cassio Dione (LXIX, 13-14); la massima parte della popolazione era finita uccisa o deportata, e a tutti i Giudei era stato vietato sotto pena di morte di metter piede in Gerusalemme. La città fu poi ricostruita in maniera da

rappresentare la sconsecrazione ufficiale della città santa del giudaismo: sul posto del tempio giudaico fu collocata una statua di Adriano; alla città fu perfino cambiato il suo antico nome, e sostituito con quello di (Colonia) Elia Capitolina.

Questa sconsecrazione investì anche luoghi dove si accentravano le memorie più venerande per i cristiani. Sul colle occidentale della città, opposto a quello ove sorgeva il tempio giudaico, era morto ed era stato sepolto Gesù Cristo poco fuori delle antiche mura della città; anche quel luogo fu profanato con la costruzione di un tempio dedicato, a detta degli storici cristiani, ad Afrodite. Si provvide poi a profanare anche il posto dove Gesù era nato, a Beth-lehem, nove chilometri a sud di Gerusalemme; in questo posto, tradizionalmente noto anche ai pagani come oggetto della venerazione cristiana (cfr. Giustino, *Dialog. cum Tryph.*, 78; Origene, *Contra Celsum*, I, 51) fu impiantato il licenzioso culto di Adone-Tammuz, adibendovi anche la grotta ove era stato depresso il neonato Gesù.

226. Ma i cristiani furono più fortunati dei Giudei nel sorvegliare le sorti dei propri luoghi santi profanati. Se l'ingresso in Gerusalemme era proibito ai Giudei da tale proibizione non erano colpiti i cristiani di stirpe non giudaica, che potevano aggirarsi liberamente in tutta la Palestina. Del resto il rigore estremo del primitivo ostracismo non poté durare a lungo per le esigenze stesse della vita: come la forte guarnigione romana che presidiava Gerusalemme doveva necessariamente mantenere relazioni con le zone circospecie, così una popolazione ibrida man mano penetrò nella devastata Giudea provocando un rilasciamento al regime di rigore. In tali circostanze la comunità cristiana di Gerusalemme dovette ben presto ricostituirsi, e uno dei suoi membri più autorevoli fu Narcisso, di origine greco-romana, che vi divenne anche vescovo. Essendo egli morto poco dopo il 212 in ed di più che 116 anni, poté equivalere ad un archivio vivente per i fatti svoltisi nella sua cristianità dai tempi di Adriano in poi (cfr. Eusebio, *Hist. eccl.* V, 12 e 23; VI, 9-11); e certamente egli ne trasmise anche il ricordo, perché giunto a un'età decrepita ricevette come coadiutore e successore nell'episcopato di Gerusalemme quell'Alessandro di Cappadocia che già incontrammo come visitatore della Palestina (§ 225).

Ma, oltre a questi due, vi furono altri anelli nella catena di trasmissione dei ricordi locali: e qualcuno di questi testimoni lasciò anche degli scritti. Era di origine giudaica quell'Egesippo che verso l'anno 180 scrisse cinque libri di *Memorie* (***), che trattavano specialmente delle cristianità palestinesi e di cui ci ha conservato alcuni estratti Eusebio (*Hist. eccl.*, II, 23, 3 segg.; III, 32, 2 segg.; IV, 8, 1-2; II, 7; 22, 1-9); è notevole che Egesippo, ansioso di conoscere le tradizioni

dottrinali delle varie cristianità, si spinse fino a Roma sotto il pontificato di Aniceto, ai tempi di Marco Aurelio.

Caduto vittima della persecuzione di Decio il vescovo Alessandro di Cappadocia, e subito appreso morto a Tiro anche il grande Origene, pochi anni dopo già nasceva Eusebio di Cesarea che con le sue ricerche archivistiche sembrò riassommare in sé le notizie trasmesse dall'antichità. Oltre agli scritti che già esaminammo (§§ 71-73), Eusebio compose anche un *Onomasticon* ove trattò dei vari nomi geografici e topografici impiegati nella sacra Scrittura: è un'operetta di grande utilità ancora oggi, che fu pure tradotta ed ampliata da Girolamo. Scendendo dunque dalle origini, mediante Eusebio ci ricollegiamo con Costantino e con il vescovo Macario di Gerusalemme, che fu il consigliere storico-topografico dell'imperatore per le sue costruzioni di Palestina.

227. Con la pace della Chiesa cominciò la vera affluenza di pellegrini cristiani in Palestina, ed aumentò sempre più lungo il secolo IV; alcuni di essi lasciarono anche narrazioni scritte di ciò che avevano visto, e naturalmente le più importanti sono le più antiche. Nel 333, quando Costantino era ancora vivo, un pellegrino oriundo di Bordeaux visitò il paese di Gesù, passando per Costantinopoli nell'andata e per Roma e Milano nel ritorno; di questo viaggio egli redasse come un libriccino di appunti, ove con grande concisione ma altrettanta precisione annotò luoghi e fatti (*Itinerarium Burdigalense*).

Anche più importante, sebbene posteriore alla morte di Costantino, è l'itinerario scritto da una donna, che pare sia la spagnuola Eteria o Egeria, mentre prima si credeva che fosse Silvia d'Aquitania, sorella di Rufino. Eteria visitò, oltre la Palestina, anche l'Egitto, il Sinai e la Mesopotamia impiegando tre anni nel suo viaggio; il suo scritto, che ha particolare valore anche per la filologia romanza a causa dei volgarismi che contiene, sembra composto sullo scorcio del secolo IV.

Alla fine di questo secolo una lettera di Paola ed Eustochio (in cui probabilmente c'entra molto la mano di Girolamo) descrive incidentalmente l'affluenza di pellegrini in Palestina; fu scritta da Bethlehem verso il 386 o poco dopo, ed è conservata nell'epistolario di Girolamo (epist. 46). Piena di entusiasmo, la lettera ammira la folla che affluisce laggiù da tutte le parti del mondo; vengono dalle Gallie, dalla Britannia, Armenia, Persia, India, Etiopia, Egitto, Ponto, Cappadocia ecc., e visitano i luoghi più venerandi per il cristianesimo; di questi è fornito un elenco, partendo da Gerusalemme fino su in Galilea. In tutti quei luoghi - dice la lettera - non si respira che pace, santità, amore fraterno.

Ma che questi giudizi siano troppo rosei e parecchio lontani dalla realtà, si comprende da un'altra lettera indirizzata verso il 394 da Girolamo a Paolino (epist. 58): in essa il mittente, forse anche in uno dei

suoi abituali periodi di malumore, denigra Gerusalemme invece di esaltarla. Si può essere ottimi cristiani - dice la lettera - anche senza aver dimorato a Gerusalemme; la quale è una città chiassosa e popolosa dove, come in tutte le grandi città, s'incontrano curiali, soldati di guarnigione, prostitute, mimi e buffoni, invece di solitudine e quiete. Si viene a Gerusalemme da ogni parte del mondo, e uno vi ritrova tale ressa di uomini e di donne da dover assistere a spettacoli che altrove riuscirebbe a schivare. In conclusione, chi si vuole perfezionare nelle virtù cristiane rimanga nel proprio paese.

Forse la realtà si raggiunge con temperando insieme la lettera di Paola ed Eustochio con quella di Girolamo.

228. Eusebio tratta delle costruzioni fatte in Palestina sia nella zona di Gerusalemme e Beth-lehem (*De vita Constantini*, III, 25 segg.), sia nella zona di Mambre (ivi, 51 segg.). Naturalmente Costantino fu il promotore e finanziatore dei lavori, ma l'ispiratore principale. dovette essere il vescovo di Gerusalemme, Macario (§ 226); dei lavori di Beth-lehem e di Mambre furono particolari fautrici la madre Elena (§ 206) e la suocera Eutropia, che era vedova di Massimiano e madre di Massenzio e di Fausta.

I lavori furono intrapresi dopo il concilio di Nicea del 325, e si rivolsero in primo luogo alla zona di Gerusalemme e Beth-lehem: in quella zona, infatti, erano avvenuti i fatti principalissimi della vita di Gesù, cioè la nascita in Beth-lehem, la morte e sepoltura in Gerusalemme, e l'ascensione al cielo sul Monte degli Olivi attiguo a Gerusalemme. La riconnessione morale di questi tre luoghi fra loro è fatta giustamente notare anche da Eusebio (ivi, 41).

La trasformazione di Gerusalemme nella (Colonia) Elia Capitolina, ordinata da Adriano (§ 225), aveva fatto scomparire il luogo dove Gesù era morto (Golgota, Calvario) e l'altro dove era stato sepolto (Santo Sepolcro); i due luoghi, vicinissimi fra loro, erano stati ricoperti di terra e livellati. Elia Capitolina infatti era stata costruita su una pianta rettangolare, lunga da nord a sud circa 950 metri, e larga da est ad ovest circa 600 metri. La strada principale, o *cardo maximus*, attraversava la città in direzione della sua massima lunghezza, e circa alla sua metà sorgeva il Foro, con attorno gli altri edifici ordinari di una «colonia», quali il «campidoglio», la curia, i tribunali, ecc. Nella costruzione di Elia Capitolina, il «campidoglio» e una parte del Foro erano risultati sopra quella spianata artificiale che si era ottenuta col riempimento e livellamento del Gulgota e del Santo Sepolcro; nel campidoglio si ergevano le statue di Giove, Giunone e di una terza divinità femminile, che poteva essere identificata a piacere con la Minerva romana o con la licenziosa Astarte orientale: di qui l'identificazione con Afrodite preferita

dagli storici cristiani (§ 225), che vi scorgevano una più studiata profanazione dei luoghi sacri cristiani.

In realtà, con quel riempimento, i due luoghi sacri erano rimasti abbastanza protetti e custoditi. Inoltre, il loro venerato ricordo rimaneva sempre presente nel cuore dei cristiani di Gerusalemme mediante quella ininterrotta tradizione che già esaminammo (§ 226), ed essi erano sempre in grado d'indicare in qual punto del sottosuolo si ritrovassero ambedue i luoghi sacri.

229. Nei lavori per la zona comprendente il Golgota e il Santo Sepolcro, si cominciò con demolire il tempio pagano sovrastante e sgomberare dai materiali di riporto la sua spianata: allora comparvero i due luoghi sacri. Ottenuto ciò, Costantino decise di racchiudere ambedue i luoghi dentro una sola basilica monumentale, di cui affidò la costruzione agli architetti Zenobio ed Eustorgio, che si misero all'opera nel 326.

La basilica risultò di due principali edifici e di due atri. Partendo da occidente verso oriente, il primo edificio era l'*Anàstasis* («resurrezione»), grandiosa costruzione rotonda di circa 38 metri di diametro: nel suo mezzo fu racchiusa la roccia dentro cui era stato scavato il sepolcro di Gesù, e che era stata testimone della sua resurrezione: di qui il suo nome ufficiale. L'*Anàstasis* aveva, verso la parte orientale, tre porte che mettevano in un «atrio interno» munito di colonne; l'angolo sud-est di questo atrio includeva la piccola roccia del Golgota o Calvario, la quale per esigenze d'architettura fu alquanto sbazzata e ridotta in forma di cubo. Dall'«atrio interno» si saliva sopra il Golgota mediante una breve gradinata, e la cima della roccia fu recinta da balaustre d'argento e pavimentata a mosaico.

Il lato orientale di questo «atrio interno» si riconnetteva, mediante due porte, con una basilica a cinque navate che era dedicata, alla Croce e custodiva gli strumenti della Passione: per cui fu chiamata *Martyrium*. Era lunga circa 45 metri e larga 26.

Procedendo ancora verso est, la basilica comunicava mediante tre porte con un altro atrio, «atrio esterno», recinto da portici; una gradinata ricongiungeva questo atrio orientale con il *cardo maximus* della città, che passava poco più in basso.

È stato notato che una certa affinità architettonica ricongiunge questa costruzione gerosolimitana di Costantino con il «Mausoleo di santa Costanza» in Roma (§ 207), che risale egualmente del periodo costantiniano, e con altre costruzioni sorte in Italia in tempi posteriori.

Secondo l'opinione allora corrente, sulla cima del Monte degli Olivi, Gesù in una grotta aveva confidato ai suoi discepoli gli avvenimenti estremi del mondo, e ivi era anche avvenuta la sua ascensione al cielo. Proprio sulla sommità del monte fu edificata verso il 363 una chiesa ottagonale, per onorare il preciso luogo dell'ascensione;

ma già nel 326 Costantino aveva fatto costruire, un poco più in basso, una basilica sulla grotta che si riteneva come il luogo delle confidenze di Gesù con i discepoli e del loro supremo convegno prima dell'ascensione: tale collegamento della basilica costantiniana con la grotta è attestato, oltretutto da Eusebio, anche dal pellegrino di Bordeaux (§ 227). Questa basilica rimase il principale santuario del Monte degli Olivi, e poiché il monte era chiamato in greco *Eleona*, il nome passò anche al santuario. La basilica aveva una sola abside ma tre navate: era lunga 30 metri e larga circa 18, e aveva sul davanti un atrio, a un livello alquanto più basso, e dei propilei; della grotta, incorporata e ricoperta dalla basilica, rimangono ruderi ancora oggi.

230. Il terzo posto che attirò le cure di Costantino fu Beth-lehem. Anche qui, come a Gerusalemme, si dovettero in primo luogo rimuovere le varie superfetazioni idolatriche sovrappostesi alla grotta della natività (§ 225); quindi nel 326 si mise mano alla costruzione di una basilica, che era finita prima del 333, nel quale anno fu visitata dal pellegrino di Bordeaux. Sul davanti era collocato un amplissimo atrio quadriportico, che mediante tre ingressi comunicava col corpo della basilica: questa era costituita da un edificio ottagonale e dal corpo della basilica. L'edificio ottagonale, su metri 7,80 per ogni lato, ricopriva la sottostante grotta della natività: essa però rimaneva visibile dall'alto attraverso un'apertura del pavimento, che era circondata da una balaustra e da una coppia di gradini disposti lungo le basi dell'edificio ottagonale. Il corpo della basilica, riconnesso con l'ottagono, era su cinque navate formate da quattro file di colonne monolitiche. Nel secolo VI, sotto Giustiniano, la basilica ricevette profonde trasformazioni: l'edificio ottagonale fu soppresso, tre absidi furono costruite attorno alla sua area, e altri rimaneggiamenti furono praticati nell'atrio antistante alla basilica. In questo nuovo assetto, più o meno, la basilica è rimasta fino ad oggi.

Un ultimo luogo palestinese, ma lontano da Gerusalemme, divenne oggetto delle cure di Costantino, sebbene non fosse un luogo strettamente cristiano: fu Mambre, posto classico nella storia dei patriarchi ebrei (*Genesi*, 13, 18; 14, 13; 18, 1, ecc.), dove Abramo aveva innalzato un altare e dove esistevano terebinti (o querce). È situato nella Palestina meridionale, a quattro chilometri a nord di Hebron. Quando Eutropia suocera di Costantino visitò il luogo (§ 228), trovò che riti idolatrici d'ogni genere si celebravano con vicendevole tolleranza sul posto chiamato ancora oggi *Haram Ramet el-Khalil*, «santuario dell'altura dell'amico (di Dio)»; l'«amico (di Dio)» era Abramo, che con la sua autorità sembrava legittimare qualunque superstizione. Scandalizzata, Eutropia scrisse subito al suo augusto genero, e Costantino ordinò che si distruggesse colà ogni oggetto idolatrico e si costruisse una basilica cristiana. Ma il luogo era considerato sacro da

millenni, certo dai tempi dei Cananei, ed aveva ricevuto installazioni varie, fra cui particolarmente un recinto sacro (*haram*) fatto costruire da Erode il Grande e tuttora superstite. Vi si veneravano le tombe di Abramo, Isacco, Giacobbe, ecc., un terebinto che si diceva risalire al principio del mondo, nonché un pozzo ed un altare dovuti ad Abramo; ma naturalmente ogni visitatore vi aggiungeva con libertà idoli e altri oggetti del proprio culto. Tutto ciò allora scomparve, per far luogo alla basilica costantiniana. Oggi disgraziatamente anche la basilica è scomparsa; i recenti scavi non ne hanno ritrovato che scarsi ruderi nel recinto di Erode.

Non scomparvero invece, ancora per qualche secolo, le pratiche superstiziose compiute sul posto tradizionale. È probabile che anche seguaci di qualche setta cristiana convenissero ivi per onorare la Divinità apparsa ad Abramo, precisamente a Mambre, sotto forma di tre uomini (*Genesi*, 18, 2); si riteneva che uno dei tre apparsi fosse il Verbo divino.

SCISMI ED ERESIE

Il donatismo

231. Mentre l'Impero romano riacquistava l'antica unità con una nuova capitale, il cristianesimo in questa o quella regione subiva il processo inverso: cioè si scompaginava nella sua organizzazione interna, e perdeva l'unità di dottrina su punti essenziali.

Vedemmo più volte che la somma preoccupazione di Costantino, capo supremo dell'Impero pagano e «vescovo di quelli di fuori» del cristianesimo (§ 209), era la quiete e la concordia fra i suoi sudditi: e tale concordia egli si aspettava specialmente dai cristiani, i quali avevano ricevuto da lui tanti benefizi che dovevano sentirsi obbligati a facilitargli mediante la quiete pubblica il governo di tutto l'Impero. Invece avvenne il contrario: proprio dai suoi sudditi cristiani Costantino vide partire i più minacciosi attentati alla tranquillità pubblica.

I più gravi attentati furono due, il donatismo e l'arianesimo.

Il donatismo si ricollegò con le vicende della persecuzione. In Cartagine, metropoli dell'Africa cristiana, si era creata sotto l'episcopato di Mensurio una corrente a lui ostile, formata da persone del luogo ma favorita anche da vescovi della Numidia avversi al primate di Cartagine. L'ostilità proveniva da cause varie: in Cartagine stessa, da astiosità personali mescolate con motivi religiosi; in Numidia, da ragioni equivalenti complicate con vecchie rivalità etnico-politiche; non rimasero esclusi, almeno in un secondo tempo, vecchi problemi economici e sociali che agitavano le varie popolazioni, ma questi

problemi esercitarono un'influenza solo secondaria, non già decisiva come qualche studioso ha supposto a torto.

Già incontrammo il primate Mensurio quando evitò con un espediente la consegna delle sacre Scritture (§ 83), e quando rifiutò la consegna del suo diacono Felice per cui andò poi a Roma a trattare con Massenzio (§ 156). Con lo scemare della persecuzione sotto Massenzio, in Africa si cominciarono a tenere riunioni di vescovi per riparare in parte i danni della persecuzione e colmare i vuoti fattisi nelle file dei pastori. A Cirta, ove il vescovo Paolo con tutto il suo clero aveva dato un esempio di tanta pusillanimità (§§ 80-81), si adunarono nel 305 una dozzina di vescovi per designare il successore appunto di Paolo. Presiedeva l'adunanza Secondo, che era vescovo di Tigisi e decano dei vescovi della Numidia.

232. Quell'adunanza rappresentava un vero vespaio: era formata da vescovi sulla cui condotta conveniva non investigare a fondo, se non si volevano mettere in luce fatti scandalosi. C'era il vero *traditor* che aveva consegnato le sacre Scritture, sebbene non avesse offerto incenso agli idoli; c'era chi non aveva consegnato i rotoli dei vangeli, ma li aveva gettati nel fuoco; c'era anche un tipo di vero masnadiero, Purpurio vescovo di Limata, che aveva ucciso due suoi nepoti e minacciava di ricorrere al manganello quando voleva riuscire nei suoi intenti. Del resto lo stesso Secondo che presiedeva non aveva dietro a sé un passato completamente limpido; anch'egli aveva ricevuto l'ingiunzione di consegnare le Scritture, ma non si sapeva come si fosse comportato: da parte sua egli negava di avere obbedito, ma l'opinione diffusa era che se la fosse cavata con qualche strappa alla sua coscienza.

Con tutto ciò Secondo osò stuzzicare il vespaio, e tentò di investigare sulla condotta dei colleghi presenti. Non l'avesse mai fatto! Saltò su il masnadiero Purpurio, e gli rinfacciò in pubblica adunanza quanto si vociferava sul conto di lui. Le cose si mettevano male; e quindi il presidente Secondo non proseguì nella sua investigazione, e mise tutto a tacere.

Verso lo stesso tempo fra il primate Mensurio e il decano Secondo avveniva uno scambio di lettere: apparentemente era uno scambio d'informazioni sulle principali questioni correnti, ma la lettera di Secondo faceva trapelare fra le righe l'antagonismo dei Numidi specialmente riguardo al trattamento da farsi ai cristiani detenuti nelle carceri. Su questo argomento nella cristianità di Cartagine c'era divergenza di opinioni. Mensurio era rigoroso con i cristiani fanatici imprigionati per la loro spavalderia, ossia perché si erano presentati spontaneamente ai magistrati dichiarando che possedevano le sacre Scritture ma non le avrebbero consegnate (§ 82); non mancavano poi altri cristiani, aggravati da debiti o implicati in altre maniere con la

giustizia, che andavano volentieri in carcere ove la carità dei confratelli li soccorreva generosamente ed essi si creavano un'aureola di eroismo. Contro tutti costoro Mensurio era inflessibile non solo in teoria ma anche in pratica, giacché incaricò il suo diacono Ceciliano di aggirarsi nei pressi delle carceri per distogliere i fedeli dal portare soccorso ai detenuti immeritevoli. Il provvedimento produsse una comprensibile reazione: se Mensurio perseguitava i confessori della fede - si concluse - non poteva essere egli stesso che un traditor delle sacre Scritture! Si investigò quindi sul suo passato, e si giudicò che quello stratagemma con cui Mensurio aveva evitato di consegnare le Scritture (§ 83) non era che un'abile invenzione destinata a nascondere una vergognosa caduta.

Nella sua lettera a Secondo, lo stesso Mensurio aveva raccontato come si era svolto l'episodio, quasi per addurre un esempio di come si potesse essere fedeli alla propria coscienza cristiana senza ricorrere a fanatismi e spavalderie. Ma la risposta di Secondo mostra che lo scritto di Mensurio fu considerato «diplomatico», imbastito cioè di preterizioni e dissimulazioni; perciò, ispirata a una «diplomazia» di questo genere, fu la risposta di Secondo. Egli ricordò che nella sua Numidia la persecuzione era stata violenta, ma altrettanto salda si era mostrata la resistenza dei cristiani: quei bravi fedeli si erano fatti ammazzare piuttosto che consegnare le Scritture. Quanto alla sua condotta personale, Secondo si affermava innocente: egli non aveva consegnato assolutamente nulla.

Le cose rimasero in questi termini. Molti a Cartagine e moltissimi nella Numidia consideravano il primate Mensurio come un dissimulato *traditor*; se per qualche tempo la situazione non cambiò, fu per difetto di un'occasione esterna che la mutasse. L'occasione venne con la partenza di Mensurio alla volta di Roma e col suo mancato ritorno a Cartagine (§ 156).

233. Prima di partire per Roma il prudente Mensurio aveva provveduto a collocare al sicuro i beni della chiesa, dei quali era responsabile. A due anziani della comunità aveva affidato oggetti preziosi di gran valore, con l'incarico di consegnarli al suo successore nel caso ch'egli non fosse tornato; ma siccome in materia di denaro la prudenza non è mai troppa, egli aveva anche lasciato ad una pia donna un elenco degli oggetti preziosi affidati ai due anziani, con l'incarico di passarlo al suo successore nel caso del suo mancato ritorno: L'elenco sarebbe stato un ottimo controllo alla fedeltà dei due depositari, tanto più che i depositari non conoscevano l'esistenza dell'elenco lasciato alla matrona. Lo svolgersi dei fatti dimostrò che la prudenza di Mensurio non era stata superflua.

Appena si riseppe in Cartagine della morte di Mensurio si provvide a sostituirlo al più presto, perché la delicata situazione generale

esigeva la presenza del vescovo della comunità. Fu eletto il diacono Ceciliano, e subito appresso fu consacrato da tre vescovi che - come di regola - furono tra i più vicini al territorio dell'ordinando, cioè Felice di Aptungi, Fausto di Tuburbo, e Novello di Tizica. L'elezione di Ceciliano, cooperatore di Mensurio anche nei provvedimenti contro i cristiani incarcerati per il loro fanatismo, non fu punto gradita ai numerosi avversari che Mensurio aveva avuto in Cartagine e a quelli anche più numerosi nella Numidia.

Personalmente, poi, Ceciliano si trovava di fronte una avversaria potentissima in Cartagine, una matrona di nome Lucilla, carica di denaro e di superstizioni: la rottura di costei con Ceciliano, mentre era ancora diacono, era avvenuta quando egli l'aveva rimproverata perché prima di bere al calice dell'Eucaristia baciava un osso, ch'ella diceva essere d'un martire mentre alla comunità locale ciò non risultava. Egualmente in Cartagine, divennero subito nemici di Ceciliano quei due anziani a cui Mensurio aveva affidato gli oggetti preziosi della comunità; questi depositari avevano già progettato di non restituire il loro deposito, ma la pia donna a cui Mensurio aveva consegnato l'elenco degli stessi oggetti, lo presentò a Ceciliano appena fu eletto, e così i due si trovarono alle strette: *inde irae*, dirette tutte naturalmente contro Ceciliano. Ci era dunque, nella sola Cartagine, abbastanza gente per creare un partito d'opposizione contro il nuovo eletto: esponenti di questo partito divennero due ecclesiastici, Botro e Celestio, che avevano aspirato ad essere eletti in luogo di Ceciliano.

Ma, per essere anche più forti, gli oppositori si rivolsero pure ai vescovi della Numidia, di cui conoscevano bene i sentimenti, e che avevano nella stessa Cartagine alcuni fedeli rappresentanti. Uno di costoro era Donato di *Casae Nigrae*, così chiamato dal suo luogo natale, oscura borgata della Numidia.

234. Da questo personaggio deriva il nome dello scisma, ossia della corrente dei seguaci di Donato. Fino alla conferenza tenuta a Cartagine nel 411 si parlava di un solo Donato: invece da quella occasione in poi si parlò di due Donati, quello di *Casae Nigrae* e quello che fu a capo del partito e che veniva chiamato anche Donato il Grande; pare che pure Agostino accettasse questa distinzione. Sembra certo, tuttavia, che sia esistito un solo Donato, e che la distinzione di due Donati sia un artificio dei donatisti i quali volevano occultare la condotta del loro capo, comportatosi in maniera disonorevole durante la persecuzione. Certo è che quando entra in scena il Donato capo del partito, scompare per sempre il Donato di *Casae Nigrae*.

Chiamati in aiuto dai loro confidenti di Cartagine, i Numidi, che non aspettavano di meglio, si dettero subito ad agire. Il loro decano, Secondo di Tigisi, si recò a Cartagine con settanta vescovi per

intervenire contro Ceciliano, sebbene costui fosse stato regolarmente eletto e consacrato e figurasse, non già come subordinato ad essi, ma come primate dell'Africa. Ma se difettavano argomenti giuridici, non mancavano animosità e livore; neppure mancavano i mezzi finanziari, forniti abbondantemente da Lucilla, che voleva vendicarsi di chi l'aveva redarguita per l'affare dell'osso da lei venerato.

Gli argomenti accampati dagli oppositori per agire contro Ceciliano furono due, uno di natura ecclesiastico-giuridica, l'altro di indole piuttosto teologica. Il primo adduceva il fatto che all'ordinazione di Ceciliano non avevano partecipato i vescovi della Numidia; il secondo si fondava sull'asserita indegnità di Felice di Aptungi (§ 83) e degli altri due vescovi che lo avevano ordinato, i quali sarebbero stati *traditores* durante la persecuzione. Senonché, la pratica seguita nell'ordinazione di Ceciliano era quella già seguita, nella stessa Africa, fin dai tempi di Cipriano e anche prima; quanto alla accusa di *traditores* lanciata a Felice e agli altri due vescovi conconsacranti, era una pura calunnia inventata dagli avversari, come risultò più tardi da minuziose investigazioni: ma, a parte ciò, l'obiezione presupponeva il principio teologico che la validità di un sacramento dipendesse dalla dignità e santità di chi lo conferiva, mentre tale principio anche a quei tempi era riconosciuto falso, salvo che dai donatisti (§ 241).

235. Ma più che dirimere questioni giuridiche o teologiche, ai donatisti stava a cuore di prevalere nel campo pratico. Essi quindi non riconobbero Ceciliano come primate; non potendo però adunarsi negli edifici cristiani restituiti da Costantino a Ceciliano (§§ 201-202), si adunarono altrove e citarono Ceciliano alla loro presenza. Il legittimo primate rifiutò di presentarsi a quell'assemblea illegale per giustificarsi; tuttavia dichiarò che era pronto a farsi consacrare nuovamente dai suoi avversari, se lo ritenevano consacrato invalidamente. Questa proposta - se è stata trasmessa esattamente (Ottato Milev., *De schismate Donat.*, I, 19) - fu già interpretata da Agostino e da alcuni moderni come ironica, quasi volesse mostrare che gli avversari meno di ogni altro avevano il diritto d'investigare sulla condotta dei tre vescovi consacranti. Può darsi che questa spiegazione sia giusta; tuttavia non è escluso che Ceciliano, con quelle parole, volesse mostrarsi condiscendente al massimo, e insieme mirasse a togliere agli avversari la possibilità di ulteriori obiezioni. Riferita la proposta agli interessati, il brigantesco vescovo Purpurio (§ 232) rispose in maniera degna di lui: «Venga pure; ma invece d'imporgli le mani per l'episcopato, gli spaccheremo la testa per penitenza».

I sediziosi decisero senz'altro uno scisma totale, e lo attuarono immediatamente. Al posto del non riconosciuto Ceciliano nominarono provvisoriamente un amministratore; Felice di Aptungi e gli altri due

vescovi conconsacranti furono dichiarati *traditores*; a Ceciliano fu contestato il suo contegno verso i cristiani incarcerati per la loro spavalderia, e perciò fu dichiarato nemico dei *confessores* e dei martiri. Subito appresso si procedette a eleggere ed ordinare il nuovo primate, che fu un lettore di nome Maggiorino. Così trionfava in pieno la «ninfageria» di tutta la sedizione, cioè Lucilla (§ 233), la quale patrocinava appunto la candidatura di Maggiorino ch'era suo domestico; e bisogna dire che la ricca matrona si mostrò riconoscente, perché dispensò larghe gratificazioni in Cartagine e ne spedì altre in Numidia.

Lettere ufficiali notificarono in tutta l'Africa cristiana il nuovo ordinamento di Cartagine, mentre Maggiorino s'affrettava a consacrare vescovi per i vari luoghi onde contrapporli a quelli cattolici. Tutto ciò si sovrappose al vecchio fondo di ostilità che già esisteva contro Cartagine, e fece sì che verso la fine dell'anno 312 lo scisma donatista fosse attuato e radicato saldamente nell'Africa proconsolare e specialmente in Numidia, soprattutto nei centri minori. Morto più tardi Maggiorino, al suo posto fu eletto dai suoi partigiani Donato il Grande (§ 234).

Per questa ragione si ebbe a principio una certa ambiguità nel designare i recenti scismatici, che figurarono come seguaci dapprima di Maggiorino e poi di Donato; con l'andar del tempo questa ultima designazione finì col prevalere.

236. Donato era un uomo di qualità non comuni. Era colto, scrittore efficace, parlatore incisivo; nei suoi costumi pare che non ci fosse nulla da rimproverare. Sostenuto da un orgoglio smisurato, si sentiva destinato a comandare; e, in realtà, era un tribuno nato, un capo popolo che trascinava dietro a sé le masse, inquadrandole quando erano scompagnate e infondendo in esse un'anima quando erano folle brute.

In Cartagine egli aveva dimorato già ai tempi di Mensurio, ma rimanendovi in penombra. Quando vi fu eletto vescovo del suo partito, si trovò davanti ad un compito assai arduo, ma la sua ambizione ne fu anche più eccitata perché egli sapeva di essere sostenuto da masse ardimentose e fedeli. La difficoltà più grave consisteva nel fatto che il partito opposto, quello dei cattolici di Ceciliano, era padrone delle chiese e protetto ufficialmente dal governo, e che Costantino per tutto ciò che riguardava il cristianesimo africano non comunicava che con Ceciliano. Che fare, in tali condizioni? Non c'era che un'alternativa, o affrontare direttamente il governo con insurrezioni di masse, oppure cercare di piegarlo con aperte proteste e con velate minacce. La prima maniera era troppo arrischiata e prematura, e ad ogni modo poteva tenersi in riserva per tempi successivi; perciò fu scelta la seconda maniera.

Donato (o il suo partito, perché una precisa cronologia ci sfugge) già doveva sapere quanto Costantino paventasse torbidi nei suoi Stati: facendo forza su questa sua paura, bisognava ricorrere direttamente a lui

e fargli balenare minacce di torbidi insieme con speranze di scongiurarli: la condizione di questa lieta soluzione era che l'imperatore accordasse un certo patrocinio agli scismatici.

Se questo fu il piano segreto di Donato (o dei suoi), si poteva obiettare che Costantino non era né vescovo né cristiano, e quindi non aveva alcun diritto d'ingerirsi in affari puramente religiosi dei cristiani. *Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio*. Su questo punto nessun dubbio era possibile, tant'è vero che pochi anni più tardi furono i donatisti stessi a lanciare scandalizzati la domanda: «Che ha da vedere l'imperatore con la chiesa?» (*Quid est imperatori cum ecclesia?*). Ma questo grido di sdegno fu lanciato da essi solo più tardi, quando ebbero sperimentato che dall'imperatore avevano poco o niente da guadagnare; a principio, invece, furono proprio i donatisti che si rivolsero ossequiosi e devoti all'imperatore e gli aprirono le porte della chiesa.

Intanto le notizie di quanto accadeva nel cristianesimo africano si diffondevano nelle chiese d'oltre mare e raggiungevano, prima d'ogni altro, Costantino. Anche nelle chiese d'oltre mare i donatisti cercarono appoggi e procurarono di far propaganda: più tardi, in Roma stessa, crearono la piccola comunità dei *montenses*, con un proprio vescovo di nome Vittore. Ma le chiese d'oltre mare si conservarono estranee al conflitto africano, e come non si mossero affatto per comporlo così mantennero le relazioni ufficiali col solo Ceciliano, rimanendo in comunione con lui. La stessa norma seguì Costantino (che da principio forse non valutò tutta la gravità degli avvenimenti) e rimase fedele a Ceciliano; tuttavia, essendogli stato riferito che il vescovo cattolico di Cartagine era esposto a intrighi e violenze da parte dei suoi avversari, lo autorizzò a ricorrere alla protezione del proconsole Anulino e del vicario Patrizio (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 6, 4-5): fin qui era un semplice provvedimento di polizia civile, non una intromissione in questioni religiose.

Allora i donatisti tentarono un colpo su Costantino direttamente.

Il sinodo di Roma

237. Il 15 aprile del 313, ossia pochi mesi dopo gli sconvolgimenti di Cartagine, una delegazione di donatisti si presentò al proconsole Anulino e gli consegnò due plichi, uno aperto e l'altro sigillato, con invito di farli pervenire all'imperatore. Furono, difatti, spediti a destinazione insieme con un rapporto informativo.

Il plico aperto era una supplica a Costantino (*preces ad Constantinum*) con cui s'invitava l'imperatore a intervenire nella contesa delle cristianità africane. Costantino - diceva la supplica - ha avuto per padre quell'imperatore ch'è stato il solo a non muovere persecuzione

contro i cristiani e che non ha macchiato la Gallia di quel delitto; al presente in Africa esistono contese tra i firmatari della supplica e gli *altri vescovi*; egli quindi, per definire tali contese, nomina giudici Galli. Qui seguivano le firme personali e in fondo la designazione più ampia *e altri vescovi del partito di Maggiorino* (oppure di Donato a seconda dei documenti, ma può darsi che questa conclusione sia dovuta ad amanuensi posteriori; cfr. § 235 in fondo).

Il plico sigillato, il cui testo non ci è pervenuto, voleva essere una documentazione dei diritti dei donatisti e dei torti di Ceciliano: poiché i donatisti ritenevano di costituire essi la chiesa cattolica, il documento era intitolato «Memoriale della chiesa cattolica dei delitti di Ceciliano» (*Libellus ecclesiae catholicae criminum Caeciliani*).

Erano questi due documenti un vero invito rivolto a Costantino affinché s'ingerisse in affari religiosi ed entrasse in chiesa? Stando alla forma, no, perché giudice della contesa non doveva esser lui, mai Galli da lui designati; stando alla sostanza, sì, perché un arbitro di tanta autorità avrebbe potuto influire a suo piacimento sui giudici e sulla sentenza. Se l'imperatore non era invitato formalmente ad entrare in chiesa, in realtà gli venivano consegnate le chiavi della porta. Avrebbero fatto meglio i donatisti ad anticipare a questo tempo il loro grido: «Che ha da vedere l'imperatore con la chiesa?» e ad applicarlo a loro stessi.

Costantino fece buon viso alla supplica. Attenendosi alle richieste formulate, nominò come giudici della contesa tre vescovi delle Gallie, Reticio di Autun, Materno di Colonia, e Marino di Arles; costoro dovevano riunirsi a Roma sotto la presidenza del vescovo di Roma, Milziade, e con l'assistenza di un altro vescovo, certo Marco, di cui non abbiamo sicure notizie; davanti a questa corte le due parti contendenti sarebbero state rappresentate da due delegazioni, di dieci membri ciascuna (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 5, 18-20). A sua volta il vescovo di Roma non dimenticò di essere il papa e di avere dietro a sé una tradizione di sinodi romani: ricollegandosi con tale tradizione, Milziade allargò la corte arbitrale facendola diventare un sinodo romano, in cui intervennero, oltre al papa e ai tre vescovi delle Gallie, altri quindici vescovi delle varie regioni italiane (Ostia, Palestrina, Terracina, Milano, Pisa, Firenze, Siena, Capua, Benevento, ecc.), raggiungendo un complesso di diciannove membri. Si otteneva, così, maggiore ampiezza del collegio giudicante e più garanzia di neutralità e imparzialità, perché tutti i giudici erano estranei all'Africa.

Le delegazioni dei due partiti giunsero, e a capo di quella dei donatisti stava Donato stesso.

238. Si tennero tre sedute, dal 2 al 4 ottobre del 313, nella *domus Faustae* al Laterano (§ 179).

Poiché oggetto della vertenza erano i *delitti di Ceciliano* denunciati nel memoriale, s'invitarono in primo luogo i donatisti a precisare quei delitti e addurre le prove. Ma fin dal principio, a quanto pare, gli accusatori cominciarono a retrocedere o a tentennare: forse non si erano aspettati un procedimento così accurato ed obiettivo, sperando invece di seguire nei metodi usati a Cartagine. A quanto dice Agostino, che ebbe fra mano il processo verbale, in quella prima seduta gli accusatori di Ceciliano *negarono di avere qualche cosa da dire contro di lui*; poi interrogati se intendessero sottrarre testimoni, di cui temevano deposizioni ad essi dannose, risposero che li avrebbero adottati in un altro giorno.

Donato fu più animoso; espose tal une accuse, ma quando si trattò di provarle non riuscì affatto nel suo intento. In questa sua disagiata situazione, dovette rispondere a quesiti sulla sua personale condotta che gli furono rivolti dai commissari, e allora vennero alla luce fatti importanti. Risultò che, anche prima del dissenso con Ceciliano, Donato aveva provocato in Cartagine torbidi e secessioni nella comunità cristiana; risultò, secondo la sua stessa confessione, che aveva ribattezzato cristiani del partito avversario e che aveva, anche imposto le mani a vescovi caduti durante la persecuzione, quasi per riordinarli vescovi: i quali provvedimenti erano del tutto contrari alle usanze generali delle chiese. Ottenuti questi accertamenti, la seduta fu sospesa.

Alla seduta del giorno seguente gli accusatori di Ceciliano, nonostante la loro promessa, non si presentarono. Alla terza seduta, non rimanendo altro da fare, si passò a dar la sentenza sulla base degli accertamenti ottenuti. Tutti i giudici, singolarmente ma unanime mente, si pronunciarono in favore di Ceciliano. L'ultimo a parlare fu il papa Milziade il quale disse: «Risultando che Ceciliano non è punto accusato da quelli che sono venuti insieme con Donato, conforme alla loro stessa dichiarazione, e che egli (Ceciliano) non è stato convinto d'alcunché da Donato, credo che egli debba esser conservato nel suo diritto di comunione ecclesiastica e nella sua carica di dignità». Il solo condannato fu Donato, mentre verso i vescovi seguaci di lui fu usata somma remissività (per influenza, a quanto pare, specialmente del papa Milziade); se essi gradivano, potevano rimanere nella chiesa cattolica, ma se un vescovo riconciliato stava in un luogo dove già stava un vescovo cattolico, quello dei due consacrato posteriormente doveva ritirarsi in attesa di essere impiegato altrove.

Volendo fare una valutazione riassuntiva, troviamo che il provvedimento richiesto dai donatisti a Costantino, e da lui integralmente concesso, si concluse tutto a danno loro. Chiedevano la condanna dei loro avversari, ma di questi nessuno fu condannato; l'unico condannato, invece, fu il loro stesso capo, che era venuto per accusare. Insomma, fecero la figura del giocoliere ch'è morso dal proprio serpente.

239. Ma i donatisti non erano gente da disanimarsi per tali risultati: i fatti successivi dovevano mostrare di quale tenacia fossero provvisti.

Per allora, cominciarono con atteggiarsi a vittime, affermando che la commissione giudicatrice si era comportata male. In primo luogo, dicevano essi, i giudici Galli da loro richiesti erano risultati inefficaci, perché rimasti come soffocati da tutti gli altri giudici aggiunti; poi, non era stata trattata la questione che secondo essi era la più importante, cioè la presunta indegnità del vescovo Felice di Aptungi, consacrato di Ceciliano (§ 234). Di qui, proteste, recriminazioni, e altre petizioni a Costantino.

L'imperatore, in realtà, cominciava ad esser seccato di quei turbolenti africani; ma, per la sua solita paura di disordini, non volle lasciare intentato alcun mezzo per giungere ad una pacificazione. Per di più, dall'Africa gli giungevano rapporti dei magistrati locali, i quali segnalavano il continuo dilagare del movimento che stava diventando una vera sedizione. Oramai esistevano due comunità avverse fra loro: una era la «chiesa dei martiri», come i donatisti si chiamavano da se stessi riprendendo la denominazione già scelta dai meleziani d'Egitto (§ 95); l'altra era la chiesa dei *traditores*, come erano chiamati dai donatisti i cattolici di Ceciliano. E il dissenso non era soltanto astratto e teorico, ma veniva portato nella vita spicciola col rigore del fanatismo: divideva città da città, strada da strada, e casa da casa, producendo violenze e mischie senza fine. Altro che la concordia cristiana sognata da Costantino! Non rimaneva che tentare ancora una volta una composizione, andando incontro ai desideri dei turbolenti.

Così fece l'imperatore. Ma egli questa volta non si fermò sulla soglia della chiesa, bensì penetrò dentro e vi dispose tutto da moderatore supremo: visto, infatti, che non bastava fare il «vescovo di quelli di fuori» (§ 209), egli provò a fare anche il vescovo di quelli di dentro. Ahi! Costantin...!

Il concilio di Arles

240. Senza por tempo in mezzo Costantino indisse un'altra riunione; questa doveva essere non un sinodo ristretto come quello di Roma, che aveva incluso soltanto pochi vescovi di Gallia e d'Italia, bensì un ampio concilio che rappresentasse nella misura più larga possibile le chiese dei territori occidentali ch'erano allora sotto il dominio di Costantino.

Ma non fu tutto qui. Poiché i donatisti facevano grande scalpore sul caso di Felice di Aptungi col pretesto che non era stato esaminato a parte, l'imperatore verso lo stesso tempo - cioè sul finire dell'anno 313 - incaricò il suo vicario d'Africa di fare un'investigazione minuziosa e completa sulla condotta tenuta da Felice durante la persecuzione, per appurare se veramente era stato un *traditor* come affermavano i

donatisti. In realtà questa investigazione non era che un esuberante atto di condiscendenza verso i donatisti, giacché anche nel caso che egli fosse stato un *traditor* la validità della consacrazione da lui fatta di Ceciliano non era punto infirmata; ma Costantino concesse anche questo, per togliere ogni ulteriore pretesto ai turbolenti. L'ampio concilio da una parte, l'investigazione dall'altra, avrebbero fatta luce completa e mostrata la via da seguirsi da tutti, compresi i donatisti. Ingenua illusione imperiale.

Il concilio fu indetto nella Gallia, ossia la regione proposta a principio dai donatisti stessi: ivi, ad Arles, per il 1° agosto del 314 dovevano convenire i partecipanti, ai quali fu concesso l'uso della posta pubblica sia per loro personalmente sia per un seguito di cinque persone. I convenuti furono in tutto 45 o 46: i più numerosi furono i rappresentanti della Gallia, che sommarono a 16; dall'Africa vennero 9; dalla Spagna 6; dalla Britannia 3, o forse 4; dalla Dalmazia 1; dall'Italia 10 (Roma, Milano, Aquileia, ecc.) compresi due delle isole (Siracusa e Cagliari). Costantino aveva incaricato il suo vicario d'Africa d'inviare sia Ceciliano che Donato, insieme con i loro fautori.

Il contegno tenuto dai donatisti nel consesso dovette essere tracotante e sfrontato in sommo grado, giacché la lettera che il concilio indirizzò in fine al papa Silvestro li presenta come *homines effrenatae mentis*: il che equivale a dire che agirono da scherani. Già c'era in essi la semenza che più tardi germogliò in Africa i *circumcelliones*, tipici briganti del donatismo. Ma il concilio non si lasciò impressionare, e decise sulle varie questioni conforme ai dati di fatto e alla tradizione ecclesiastica: il risultato fu che i donatisti, in quanto tali, furono condannati e scomunicati.

241. Oltre a questa sentenza conclusiva, il concilio stabilì 22 canoni riguardanti vari punti della vertenza.

Il più importante in proposito è il canone 13, relativo ai *traditores* ossia «consegnanti». Esso dispone che siano rimossi dallo stato ecclesiastico coloro che nella persecuzione «consegnarono» le sacre Scritture o i vasi sacri o i nomi dei fratelli (§ 80), tuttavia tale colpa dovrà essere provata mediante documenti pubblici e non poggiata su semplici asserzioni (*ex actis publicis ... non verbis nudis*); se poi un *traditor* ha compiuto ordinazioni sacre, coloro che furono ordinati in questa maniera non dovranno essere disturbati, purché siano uomini di condotta degna.

Importante è pure il canone 8, il quale dichiara valido il battesimo conferito da eretici, purché sia stato impartito in nome della Trinità: in Africa, invece, si usava ribattezzare coloro che entravano nel cattolicesimo dopo aver ricevuto il battesimo da eretici, e ciò per una costumanza che risaliva ai tempi del grande Cipriano; dopo questo canone di Arles i cattolici africani abbandonarono la loro costumanza,

seguendo invece l'uso delle altre chiese occidentali, e con ciò confermarono il più ampio principio - negato dai donatisti - che la validità di un sacramento non dipende dalla dignità e santità di chi lo conferisce - (§ 234).

L'ampiezza e regolarità del concilio aprì gli occhi a un certo numero di donatisti, che non erano stati totalmente pervasi dal fanatismo, e questi abbandonarono il partito, riunendosi con Ceciliano; ma la massima parte, e specialmente i dirigenti, rimasero irremovibili. Costoro, non avendo altra uscita, ricominciarono con gli appelli e i ricorsi all'imperatore.

Ma già un altro infortunio si era scaricato addosso a loro, cioè il risultato dell'investigazione su Felice di Aptungi ultimata nel frattempo in Africa. Il proconsole Eliano aveva consultato documenti e interrogato testimoni, sia ad Aptungi che a Cartagine, su quanto era avvenuto a Felice nel lontano 303, e aveva trovato cose inaspettate. I donatisti, che facevano tanto scalpore sulla presunta caduta di Felice, avevano tentato di subornare testimoni ed alterare documenti. Da Alfio Ceciliano, che era stato duumviro di Aptungi nel 303, essi avevano tentato di ottenere per interposta persona una dichiarazione scritta attestante che Felice aveva consegnato le sacre Scritture; ma Alfio l'aveva rifiutata, perché pur essendo pagano era un onesto. Intervenuto poi un suo amico, certo Augenzio, aveva rilasciato una lettera in cui narrava il sequestro ch'egli aveva fatto della chiesa in quel tempo, ma senza affermare alcunché di compromettente per Felice. Sennonché questa lettera finì in mano a Ingenzio, scriba pubblico e guadagnato dai donatisti, che vi appose varie aggiunte da cui risultava che Felice era stato *traditor*: era quanto desideravano i donatisti. Dopo altre complicate vicende, documenti e testimoni furono presentati al proconsole Eliano; allora l'onesto Alfio esaminò la lettera e respinse come false le aggiunte trovate, mentre Ingenzio le riconobbe esplicitamente come sue. Il meno che si potesse fare, e che fu fatto, era di mettere in prigione il falsario Ingenzio, tenendolo a disposizione dell'imperatore interessato personalmente della faccenda. Così crollava un castello di menzogne fabbricato dai donatisti, che lo consideravano una loro roccaforte.

242. Le cose, insomma, volgevano a male per i donatisti; ma quanto più essi perdevano terreno presso gli onesti, tanto più si ostinavano nella loro intransigenza con la cecità propria al fanatismo. Eppure quella intransigenza faceva molta impressione su Costantino: egli non era affatto commosso dalla questione se i sacramenti operassero *ex opere operato* oppure per la virtù personale del ministro; quello che lo spaventava era di dover tollerare alle sue spalle un'Africa minacciosa, mentre aveva di fronte a sé Licinio pronto alla guerra (§ 214). Il risultato del concilio di Arles lo aveva profondamente deluso, ed egli a concilio

finito aveva rivolto ai membri di esso una lettera (*Aeterna, religiosa*, in Ottato Milev., *Append.*, 5) in cui manifestava chiaramente il proprio disappunto. Quando poi ricominciarono gli appelli rivolti a lui dai donatisti, non chiuse le orecchie a quelle voci allettanti e sperò ancora una volta in un accomodamento. Egli non si accorgeva che in quel modo, mentre di fronte ai donatisti appariva un imbecille, di fronte ai cattolici disimpegnava in maniera contraddittoria quella specie di funzione vescovile che si era arrogata: convocava infatti sinodi e concili, ma poi lasciava cadere nel vuoto le loro decisioni.

Dopo alcune titubanze e terminata la guerra contro Licinio, Costantino si trasferì a Roma (luglio del 315), deciso a trattare direttamente con Ceciliano e Donato, ivi convocati; ma, per varie ragioni, il convegno non si poté tenere che a Milano nell'autunno successivo. Avuti presso di sé i due capipartito, Costantino ebbe una nuova idea, che dovette sembrargli luminosa. Dal momento che l'idra della discordia si assommava in quelle due teste, non sarebbe stato opportuno toglierle di mezzo ambedue, senza decidere quale fosse la testa velenosa e quale l'innocua? Forse si sarebbe commessa una qualche ingiustizia verso la testa innocua, ma che valeva ciò di fronte al sommo bene della tranquillità dell'Impero? Per ottenere ciò, bastava considerare Ceciliano e Donato come non esistenti, e porre sul seggio episcopale di Cartagine un nuovo pastore.

L'idea, ch'era di una ingenuità puerile, mostrava quanto poco Costantino fosse penetrato nello spirito e nella prassi della chiesa; per di più, egli non si avvedeva che con un provvedimento di quel genere rinnegava in pieno i suoi stessi provvedimenti anteriori, perché annullava le chiarissime decisioni del sinodo di Roma e del concilio di Arles. Ma la sua trepidazione per la tranquillità pubblica non gli permetteva di veder nitidamente le cose, ed egli passò senza altro ad attuare la sua idea. Trattene in Italia sia Ceciliano che Donato, relegandoli a Brescia, ed inviò in Africa i vescovi Eunomio e Olimpico con l'incarico di metter d'accordo i due partiti ed eleggere un nuovo primate a Cartagine, nell'assenza dei due capipartito.

243. La missione fallì in pieno. I due inviati rimasero in Africa una quarantina di giorni, probabilmente tra la fine del 315 e il principio del 316, ma riuscirono a riconciliare solo alcuni pochi donatisti, mentre tutti gli altri risposero con protervia alle loro proposte. Essi allora ripiegarono sui seguaci di Ceciliano, e dichiararono che questi solo erano i cattolici perché si mantenevano in comunione con la chiesa diffusa ovunque; appellandosi quindi alla sentenza del sinodo di Roma (dal concilio di Arles pare che facessero del tutto astrazione), la proclamarono pienamente valida. Così terminò la missione dei due pacificatori, e le cose rimasero nello stato di prima.

Anzi, peggiorarono pure. Nel frattempo Donato, elusa ogni sorveglianza, fuggì ritornandosene a Cartagine, Ceciliano gli andò appresso poco dopo, e laggiù la lotta fra i rispettivi partiti ricominciò più rabbiosa di prima. Naturalmente diventarono sempre peggiori le notizie che dall'Africa raggiungevano Costantino nei vari luoghi dove si spostava. Un rapporto inviatogli a principio del 316 dal suo vicario d'Africa, Domizio Celso, dipingeva a colori assai foschi lo stato di quelle regioni. Questo documento lo impensierì assai; volendo quindi porre un rimedio estremo a un male estremo, progettò di recarsi egli stesso sui posti per concludere l'interminabile vertenza. Intervenendo egli personalmente, col peso della sua autorità imperiale, tutto sarebbe andato a posto.

L'intervento in Africa non si poté attuare, perché quasi tutto l'anno 316 fu consumato in viaggi; ma Costantino non era uomo da abbandonare facilmente un'idea che riguardasse la sua politica religiosa, in cui si riteneva particolarmente illuminato. Anche spostandosi di luogo in luogo egli ripensava alla vecchia questione e studiava i documenti relativi ad essa.

Finalmente, con lettera del 10 novembre 316, Costantino comunicò al suo vicario d'Africa, Eumalio, la sentenza che nel frattempo si era maturata e che voleva essere inappellabile. L'imperatore dichiarava Ceciliano innocente, e del tutto immune dalle colpe attribuitegli dai suoi accusatori.

La sentenza era giusta, senza dubbio. Tuttavia si potevano fare a suo riguardo due osservazioni: la prima, che era una sentenza pronunciata su materia strettamente ecclesiastica da chi non era né vescovo né cristiano; la seconda, che la sentenza ripeteva ciò che, già tre anni prima, era stato proclamato dai vescovi del sinodo di Roma e poi confermato da quelli del concilio di Arles. In conclusione, il personaggio imperiale che fungeva da vescovo aveva consumato tre anni per raggiungere una meta già raggiunta da veri vescovi. *Ahi! Costantin...!*

Dopo Arles

244. A questo punto Costantino mutò contegno con i donatisti; giacché con l'estrema condiscendenza non era riuscito ad ottenere la sospirata pace, egli decise di considerarli ufficialmente sediziosi e ribelli ed applicare ad essi provvedimenti coercitivi.

Forse Costantino si ricordò di quanto era avvenuto durante la sua giovinezza, allorché Diocleziano aveva perseguitato i Manichei (§ 16). Ma il caso era diverso: il manicheismo era tutt'altra cosa dal cristianesimo, e del resto Diocleziano non si era mai mostrato fautore dei Manichei; il donatismo invece era una questione interna del cristianesimo, e dei seguaci di questa religione Costantino si era

costituito protettore. È vero che i donatisti con la loro condotta avevano provocato la repressione; ma si poteva domandare se la chiesa, di cui Costantino non era certamente a capo, non possedesse i mezzi disciplinari per riportare *ad bonam frugem* quei suoi figli ribelli. E se li possedeva e li aveva applicati inutilmente, era opportuno che l'imperatore intervenisse fungendo quasi da «braccio secolare?»

Ma queste domande, oggi, sono più teoriche che pratiche. Nella pratica di allora Costantino agì, più che da «braccio secolare», da direttore generale della pubblica sicurezza e da capo supremo della polizia. Esistevano infatti precise leggi dello Stato, e queste erano state violate più volte dai donatisti: dunque, l'imperatore aveva diritto d'intervenire. Sì: ma in quale maniera intervenire? Le violazioni commesse dai donatisti si estendevano insieme al campo religioso e a quello civile, perché erano chiese occupate, atti di culto impediti, organizzazioni ostacolate, e simili: si trattava, dunque, di un campo di giurisdizione mista, in cui tanto l'autorità civile quanto la coscienza dei singoli sudditi avevano la loro parola da dire. Che cosa fare davanti a tali disordini?

L'ideale sarebbe stato di lasciare libertà ai donatisti, a condizione che altrettanta libertà essi concedessero ai cattolici: quando ciascuno dei due gruppi fosse rimasto chiuso nella propria sfera, senza coercizioni e senza evasioni, si sarebbe poi visto quale dei due sarebbe prevalso. Ma siffatto ideale era, per quei tempi, un pio sogno, una pura utopia, che non poteva venire in mente a nessun uomo di governo: e tanto meno venne in mente a Costantino, già arcistufò della condiscendenza dimostrata e ormai convinto ch'era necessario ricorrere al *ius coercionis*. Così egli fece, e così il dissidio diventò insanabile: avvennero infatti violenze e scorse sangue, ossia sopraggiunsero quei motivi che sempre hanno spinto all'exasperazione gruppi religiosi dissenzienti.

245. I donatisti reagirono contro la sentenza di Costantino come meglio poterono, ricorrendo ai soliti cavilli che si allegano in simili circostanze. Quando nella conferenza di Cartagine del 411 i cattolici addussero copia della lettera scritta da Costantino al suo vicario d'Africa, Eumalio, per proclamare l'innocenza di Ceciliano, i donatisti obiettarono che quella copia tratta dagli archivi pubblici non recava nomi di consoli: ma il pretesto era futile, tant'è vero che poco dopo fu addotta un'altra copia con i nomi desiderati. Più tardi dissero che la decisione di Costantino era stata presa per suggestione altrui, specialmente di Osio; senonché, senza accettare né respingere tale affermazione, restava sempre il fatto che contro i donatisti si erano pronunciati anche il sinodo di Roma, e poi il concilio di Arles, quindi l'inchiesta su Felice di Aptungi, infine i commissari Eunomio e Olimpio, tutte persone che non erano Osio. Inoltre, quale suprema ragione contro i donatisti, restava il fatto che

l'ultimo a condannarli era stato proprio l'imperatore a cui essi fin dal principio si erano rivolti assai incautamente (§ 237).

Alla repressione ordinata da Costantino i donatisti resistettero con grande tenacia. Poiché le basiliche da essi occupate venivano tolte a loro per essere restituite ai cattolici, essi ne costruivano altre; colpiti dall'esilio e dalla confisca dei beni, intensificarono la propaganda estendendola anche a fuori dell'Africa. Gravi conflitti avvennero quando le truppe imperiali procedettero in Cartagine alla confisca delle basiliche; coloro che opposero resistenza furono sopraffatti od uccisi, e tra le vittime ci fu anche il vescovo donatista di Advocata. Fatti di tal genere non mancarono anche fuori di Cartagine e furono accompagnati, secondo le abitudini della soldatesca, da saccheggi e ruberie. Che le donne del partito donatista fossero generalmente animose si potrà ammettere (§ 109), ma che si opponessero a viva forza ai soldati in servizio di polizia è ben difficile a credersi: eppure abbiamo notizie di turpi violenze commesse contro donne donatiste.

Ampio materiale per i loro martirologi raccolsero da tutti questi fatti i donatisti; i quali si convinsero sempre più di costituire la «chiesa dei martiri» (§ 239), unica vera chiesa del Cristo, del tutto staccata da quella dei *traditores* cattolici, che si era vergognosamente asservita all'imperatore. Ma insieme con questa autoglorificazione, essi moltiplicavano le ostilità contro i cattolici, sia mediante scritti calunniosi e denunce anonime, sia attenendosi ad un rigorosissimo ostracismo decretato contro tutto ciò ch'era cattolico. La conseguenza fu che, nonostante la protezione del governo, i cattolici specialmente in Numidia vivevano quasi al bando dalla vita civile, tagliati fuori da ogni relazione sociale ed esposti a mille rappresaglie; a loro, come a *traditores*, era negato perfino il saluto nelle strade dai «figli dei martiri».

246. Ma era destino che addosso ai donatisti si rovesciassero, di tempo in tempo, infortuni provocati da loro stessi. La persecuzione contro di essi durava da pochi anni, quando avvenne uno scandalo che scosse fin dalle fondamenta il loro edificio, giacché mostrò che la loro chiesa era costituita tutt'altro che da «figli di martiri» e che era stata iniziata precisamente da *traditores*.

Nel 320 tra Silvano, vescovo donatista di Cirta (Costantina), e il suo diacono Nundinario avvenne un grave contrasto originato non si sa da quali ragioni: Nundinario si diceva perseguitato ingiustamente da Silvano, e questi finì per scomunicarlo. Lungi dal sottomettersi, Nundinario cercò sostegni alla sua causa fra il clero donatista, e passando al contrattacco si disse pronto a fare gravi rivelazioni sulla precedente condotta di Silvano. Questa minaccia spaurì alcuni prelati donatisti, che non si sentivano troppo sicuri da minacce di quel genere: temendo essi che si stuzzicasse un vespaio, s'interposero fra il vescovo e

il diacono sforzandosi di metterli d'accordo; ma Nundinario, insoddisfatto, deferì tutta la vertenza a Zenofilo governatore della Numidia. Il governatore accettò ben volentieri di giudicare la questione deferitagli spontaneamente, perché prevedeva che si sarebbero scoperte cose che i donatisti preferivano tenere coperte: se ciò fosse avvenuto, quale soddisfazione sarebbe stata tanto per lui quanto per l'imperatore, ambedue troppo infastiditi dai donatisti!

La previsione di Zenofilo si avverò in maniera sovrabbondante. Il processo fu discusso con particolare meticolosità il 13 dicembre del 320, e furono esaminati documenti ufficiali antichi e testimoni presenti. Noi abbiamo già incontrato il principale imputato cioè il vescovo Silvano, in occasione del sequestro operato nella chiesa di Cirta dal curatore Munazio Felice (§§ 80-81). A quel tempo Silvano era soltanto suddiacono, ma dal resoconto di quel sequestro, che fu addotto anche nel processo, risultava che egli era stato zelante cooperatore dei funzionari che avevano sequestrato le sacre Scritture di Cirta: insomma, era stato un vero e formale traditor. Ma risultarono anche altre cose: Silvano si era accordato con Purpurio, il brigantesco vescovo di Limata che già conosciamo (§ 235), e i due avevano distornato a proprio profitto certi fusti di aceto appartenenti al fisco e depositati nel tempio di Serapide; inoltre, Silvano aveva ricevuto denaro per ordinare un presbitero; per di più, i Numidi venuti a Cartagine per attuare lo scisma erano stati pagati dalla matrona Lucilla (§ 235), ed alcuni si erano appropriati elargizioni destinate ai poveri; infine gli stessi vescovi che avevano ordinato Silvano erano stati anch'essi *traditores*.

247. Queste risultanze, documentate e messe a verbale, furono il colpo morale più grave che ricevette il donatismo in quel tempo: esse trasferivano precisamente sui capi del donatismo quelle colpe che i donatisti rimproveravano clamorosamente ai cattolici. Dato il carattere ufficiale e pubblico del processo, i donatisti non potevano replicare alcunché: ricorsero soltanto alle solite vaghe scuse, che si trattava di deposizioni ispirate dall'autorità civile, e che la realtà era diversa, e simili.

Silvano fu esiliato, probabilmente non per le sue malversazioni né per ragioni ecclesiastiche, ma per misura di polizia come fomentatore di disordini: più tardi i donatisti dissero che l'esilio gli era stato inflitto perché aveva oltraggiato il governatore e non si era voluto accordare con i cattolici. Ma, già prima di Silvano, altri maggiori donatisti erano scomparsi o per morte o per esilio; cosicché l'efficienza del partito scemava visibilmente, come scemava sempre più il suo credito morale dopo le scoperte fatte nel processo.

In conseguenza di tutto ciò i donatisti mutarono alquanto tattica. Non si dettero affatto per vinti, tuttavia divennero meno tracotanti e a

principio del 321 rivolsero a Costantino una supplica implorando clemenza. L'imperatore, sempre ansioso per la quiete nei suoi Stati e tanto più adesso nell'imminenza della nuova guerra con Licinio (§ 219), non aspettava che questo passo dei donatisti. Il 5 maggio del 321 egli diresse a Verino, suo vicario d'Africa, una lettera molto dura nella forma ma arrendevole nella sostanza, con cui concedeva piena libertà di coscienza e di culto ai supplicanti: un vero editto di tolleranza. E così i donatisti esiliati ritornarono in patria, baldanzosi come prima e con l'aureola di martiri o almeno di *confessores*.

Essendo facile prevedere nuovi disordini, Costantino volle fare un tentativo anche presso il partito opposto, e nel 322 indirizzò una lettera ai vescovi cattolici raccomandando loro di aver pazienza e sopportare con longanimità le provocazioni dei donatisti (*Quod fides*, in Ottato Milev., *Append.*, 9). A dire il vero, questa lettera sarebbe stata molto più autorevole e pregevole se fosse stata scritta da un vescovo invece che da un imperatore, perché le incombenze di un imperatore non erano precisamente quelle di un vescovo; ma già sappiamo che Costantino volentieri si assumeva funzioni vescovili. E anche questa volta non fu fortunato in tali funzioni.

Per qualche tempo i donatisti conservarono una certa calma esteriore, ma internamente non avevano allentato in nulla la loro intransigenza, provocata e alimentata dall'antica cedevolezza dell'imperatore. Quando Costantino morì, la questione donatista rimaneva in tutta la sua gravità: e poco dopo si riaccese violentemente, producendo la fiammata dei *circumcelliones*.

L'arianesimo

248. Il donatismo s'iniziò come questione essenzialmente ecclesiastica, l'arianesimo invece come questione essenzialmente teologica, sebbene in seguito ambedue le correnti straripassero dai loro alvei iniziali. Ciò che può sorprendere un lettore odierno è vedere le enormi conseguenze, anche civili e politiche, prodotte da una controversia teologica come quella dall'arianesimo; non solo i dotti e gli ecclesiastici furono implicati in essa, ma vi parteciparono anche plebei e popolino minuto portandovi quell'animosità e rudezza che sono compagne dell'ignoranza. Fu come un'inondazione che dilagò su tutto l'Impero romano, e poi si effuse anche al di fuori tra i Barbari persistendo per più di mezzo secolo; Girolamo, riferendosi a circa quaranta anni dacché l'arianesimo era nato, poté scrivere che «*tutto l'orbe gemette, e si stupì di essere ariano*» (*Ad Luciferianos*, 19).

Le ragioni di questa inondazione furono varie, ma una delle più decisive fu la popolarità delle questioni religiose. Tutti volevano parlare e sentenziare su argomenti teologici con riferimenti alla sacra Scrittura,

ritenendosi tutti dotti e competenti. Un vero dotto, quale Girolamo, aveva ben motivo di protestare contro quella invasione di ignoranti presuntuosi; ma se le sue proteste cadevano per lo più nel vuoto, almeno ci hanno trasmesso questa gustosa pagina, che è semplicemente un quadretto copiato dal vero: *«I muratori, i fabbri, i lavoranti in metallo e in legno, i tessitori e i gualchierai, e in genere quelli che fabbricano oggetti vari e lavoretti da poco, senza un insegnante non possono diventare quello che desiderano, ciò che spetta ai medici, lo promettono i medici: «tractant fabrilia fabri». La sola arte della Scrittura è quella che tutti dappertutto rivendicano a se stessi. «Scribimus indocti doctique poemata passim». Essa è ciò che la nonnetta chiacchierona, ciò che il vecchio rimbambito, ciò che il cavillatore parolaio, e in genere tutti quanti, si arrogano, lacerano, insegnano prima d'averla imparata. Gli uni, con ciglia corrugate, scandendo paroloni sonori, filosofeggiano in mezzo a donnicciuole sulle sacre pagine. Altri imparano ahimè! dalle femmine quello che insegneranno agli uomini: e, come se fosse poco, con una certa facilità di parola, anzi con audacia, spiegano agli altri quello che essi non capiscono... (ad Paulinum, epist. 53; dell'anno 395-6). Insomma, come oggi tutti parlano di sport o di politica - anche se s'intendono pochissimo dell'uno e nulla affatto dell'altra - così lungo il secolo IV nelle piazze e nelle case si discuteva di teologia e di sacra Scrittura.*

Insieme con la popolarità, un'altra principale ragione dell'espandersi dell'arianesimo fu il suo intrecciarsi con tanti interessi culturali, regionali e soprattutto politici, che il primitivo quesito rimase quasi dimenticato. Da quando nella controversia ariana s'immischiarono Costantino e sua sorella Costanza, imitati più o meno dai successivi sovrani di Bisanzio, il quesito teologico originario - già imbastardito dalle logomachie delle plebi - rimase come affogato in un pantano d'interessi d'ogni genere ma tutti alieni dalla questione teologica. Il tipico «bizantinismo» materiato di sofismi, astuzie e rivalità implacabili, ebbe un'abbondante fioritura già al tempo della controversia ariana. Tutti nell'Impero gridavano come in una folla tumultuante; ma se si fosse chiesta a quegli schiamazzatori la vera origine dei loro clamori, ben pochi avrebbero saputo rispondere. Sembrava una ripetizione della sommossa degli argentieri di Efeso, ove i tumultuanti *«gridavano chi una cosa chi un'altra... e i più non sapevano per qual motivo si fossero adunati»* (*Atti degli apostoli*, 19, 32).

Gli inizi di Ario

249. La diffusione delle proprie dottrine fra il popolino fu promossa da Ario stesso mediante composizioni da recitarsi a memoria: tuttavia egli non fu l'inventore di questo metodo, perché già nei secoli II-III lo

gnostico Bardesane e suo figlio Armonio avevano propagato le loro dottrine tra i Siri mediante composizioni poetiche; a loro, più tardi, si era opposto Efrem siro che si era servito dello stesso metodo, componendo inni antignostici e facendoli insegnare al popolo dalle «figlie del patto», cioè da donne di vita ascetica. Ma oltre che con gli scritti, Ario agì molto di viva voce, e anch'egli trovò un valido aiuto nelle donne di vita ascetica.

Era oriundo della Libia, ma dimorava in Alessandria già durante l'episcopato di Pietro, il futuro martire (§ 93 segg.) e durante l'operosità scismatica di Melezio; quell'Ario che già trovammo fra i seguaci di Melezio (§ 95), sembra essere lo stesso di qui. Allontanatosi però da Melezio, fu ordinato diacono da Pietro verso il 308; poi, a causa nuovamente dei meleziani, venne in urto con Pietro, da cui fu pure scomunicato. Tuttavia Achillade, succeduto a Pietro, lo accolse nuovamente e nel 311 lo ordinò presbitero. Anche Alessandro, succeduto dopo pochi mesi ad Achillade, trattò benignamente Ario, e lo prepose alla chiesa di Baucalide. Era una delle varie chiese di Alessandria (cfr. Epifanio, *Haeres.*, 68, 4; 69, 1-2) che avevano una propria organizzazione di fedeli e di clero inferiore, con a capo un presbitero; questi presbiteri godevano di una certa autonomia e fungevano specialmente da insegnanti e interpreti delle sacre Scritture, ma sulla loro attività e sulle dottrine da essi impartite vigilava il vescovo di Alessandria.

Da giovane Ario si era formato alla scuola di Luciano di Antiochia, il futuro martire (§ 132), o almeno di discepoli di lui; tuttavia non possiamo affermare con sicurezza che Ario abbia conservato il tipo generico della dottrina di Luciano e non lo abbia piuttosto deformato, insistendo su alcuni aspetti particolari e trascurandone altri. Per conto loro i primi ariani, a diritto o a torto, si appellavano alla dottrina di Luciano, presentandosi come suoi seguaci (*collucianisti*, § 253).

250. Le investigazioni di Ario si rivolsero alla Trinità, e particolarmente alle relazioni fra il Padre e il Logos; ed ecco, in sostanza, il suo sistema.

Soltanto il Padre è veramente Dio; egli è l'unico Dio, ed essendo eterno non è «divenuto» (***) e non è «generato» (***): i due termini valevano per Ario come sinonimi. Il Logos (Verbo, Figlio) è soltanto creatura, sebbene la prima e perfettissima fra le creature; il Padre lo creò dal nulla (***), onde procedere mediante lui alla creazione degli esseri inferiori. Perciò il Logos non è veramente Dio, ma è il demiurgo o intermediario fra Dio e le creature inferiori al Logos. Ci fu un «quando» in cui il Logos non esisteva (***), ma egli è «senza tempo» (***) e «prima dei secoli» (***). Vagamente gli si può attribuire l'appellativo di Dio, sia perché è mediatore fra Dio e la creazione, sia perché Dio lo adottò come Figlio in previsione dei suoi meriti: ma è un appellativo

improprio, perché egli è Figlio per grazia (***), non per natura. Per sua volontà egli si è determinato al bene, ma per se stesso è libero e mutevole (***). Neppure lo Spirito santo è Dio; è la prima creatura del Logos, meno nobile di lui. Quanto a Gesù Cristo, non è Dio «inumanato» (***); ma è la creatura Logos «incarnatasi» (***); Ario, infatti, prendeva in senso strettissimo la frase evangelica che il *Logos divenne carne* (Giovanni, 1, 14), e perciò affermava che in Gesù Cristo esisteva soltanto l'elemento corporeo della natura umana (*carne*), giacché l'elemento spirituale (***) era stato sostituito dal Logos.

251. Che alcuni punti di questo sistema trinitario riecheggino precedenti affermazioni subordinazioniste, reperibili sia in apologeti del secolo II sia nella scuola catechetica di Alessandria, è vero; tuttavia il sistema, nel suo complesso, si ricollega piuttosto con la scuola di Antiochia, con Paolo di Samosata, e forse col surricordato Luciano. Ad ogni modo gli insegnamenti di questi predecessori, o erano stati esplicitamente condannati dalla chiesa, come quelli di Paolo di Samosata, o si presentavano come opinioni private di una data scuola, che non avevano mai preteso di assurgere a dottrine ufficiali della chiesa stessa. In altre parole, quei predecessori avevano esposto le loro opinioni come tentativi di interpretazioni filosofiche del dogma, ma lasciando sempre alla chiesa l'ultima parola ufficiale riguardo all'essenza del dogma stesso: invece - Ario identificava il suo sistema con l'insegnamento ufficiale della chiesa. I predecessori sentivano la chiesa sopra di loro: invece Ario sentiva se stesso sopra la chiesa. Egli si fondava, o credeva di fondarsi, sul vangelo, e naturalmente non poteva aver letto l'aforisma di Agostino: «*Io non crederei al vangelo, se non mi muovesse l'autorità della chiesa cattolica* (*Contra epist. Manich.*, V, 6); ma l'aforisma, sebbene non ancora messo in scritto, già vigea nella pratica della chiesa, ove sempre si subordinava la propria opinione privata al *sensus ecclesiae*, cioè agli insegnamenti ufficiali di essa. Ario ebbe il torto di non tener conto dell'insegnamento contenuto nell'aforisma, ma appunto perché il suo sistema contrastava col *sensus ecclesiae* suscitò rimostranze.

Ario fu abilissimo nel diffondere la sua dottrina. Il suo stesso aspetto fisico gli conciliava autorità. Era già avanzato negli anni, altissimo, asciutto, di comportamento grave e raccolto. Come già il martire Edesio (§ 124), vestiva in maniera da ricordare insieme il filosofo e l'asceta, portando soltanto una tunica corta, priva di maniche, e su di essa un piccolo tabarro. Aveva maniere gentili, parola facile e suadente; pare che possedesse una buona cultura anche profana (Epifanio, *Haeres.*, 69, 3). Tenacissimo nelle sue opinioni: nulla da riprendere nei suoi costumi.

Servendosi di tali qualità, egli diffuse le sue dottrine in riunioni private e nelle sue spiegazioni della Scrittura, e trovò ben presto molti

seguaci. Aderirono a lui parecchi del clero e dame dell'aristocrazia, ma il successo più grande egli l'ottenne fra le vergini sacre: ad Alessandria le donne di vita ascetica erano a quel tempo numerose e potenti, e circa settecento di esse divennero ardenti fautrici di Ario e della sua dottrina. In queste condizioni favorevoli la propaganda di Ario durò qualche tempo, e i suoi insegnamenti divennero notori.

252. Ma la stessa notorietà portò alla reazione. Forse nel 323, forse poco prima (una sicura cronologia manca), l'attenzione del vescovo Alessandro fu richiamata sulle dottrine predicate dal presbitero della chiesa di Baucalide: quelle dottrine negavano la divinità di Gesù Cristo, ossia ferivano la pupilla degli occhi del cristianesimo. Più tardi si disse che chi denunciò ad Alessandro le dottrine di Ario fu Melezio (Epifanio, *Haeres.*, 69, 3); ma ben difficilmente i meleziani avrebbero accreditato e confermato questa voce, se non altro per non fare cattiva figura presso gli ariani loro amici (:§ 95): è molto più verosimile che la denuncia partisse precisamente da ambienti cattolici, scandalizzati di quanto si predicava a Baucalide (cfr. Sozomeno, *Hist. eccl.*, I, 15).

Alessandro si vide costretto ad agire, ma cominciò con la via della persuasione. Indisse un'adunanza del clero, per discutervi l'argomento della Trinità: tutti potevano esporre le proprie idee e difenderle. Il vescovo espose l'insegnamento tradizionale ortodosso, affermando «nella Trinità essere unità» (Socrate, *Hist. eccl.*, I, 5). A lui replicò violentemente Ario, e lo accusò di essere un seguace di Sabellio; passando poi ad esporre il suo proprio sistema addusse fra altre questa prova: Se il Padre generò il Figlio, il generato ha un inizio di esistenza; da ciò è chiaro che ci fu un «quando» in cui non era il Figlio (***) : ne segue per necessità aver esso l'ipostasi dal nulla (***) (Socrate, *ivi*).

Questa prova dovette sembrare tanto acuta quanto decisiva ai discepoli di Ario, giacché sappiamo che andarono poi a ripeterla alle donne: Ehi! Avete avuto voi figli prima di generarli? No certo; e così neanche Dio poteva aver figli prima di generarli! - Con una teologia di questo genere, le donne erano facilmente guadagnate al partito; e ciò bastava a quei discepoli, perché il loro ultimo scopo era di far proseliti.

Sentendosi ormai abbastanza spalleggiato, Ario rifiutò di obbedire ad Alessandro che gli ordinava di abbandonare le sue dottrine; non solo dentro Alessandria egli si sapeva seguito da molta plebe e da parecchi ecclesiastici, ma anche fuori d'Egitto poteva contare sull'appoggio di alcuni vescovi della Palestina e regioni circostanti. Al rifiuto di Ario, Alessandro agì contro di lui. Raccolto un concilio di vescovi dell'Egitto e della Libia, sottopose a loro la causa del presbitero di Baucalide. Intervenero cento vescovi, che condannarono Ario concordemente: rifiutarono soltanto due, Secondo di Tolemaide e Teonade di Marmarica. Il provvedimento preso, in conseguenza di questa sentenza, fu la

deposizione di sei presbiteri e sei diaconi di Alessandria, oltre ai due vescovi suddetti: più tardi furono deposti altri due presbiteri e quattro diaconi di Marmarica, che avevano fatto causa comune con Ario.

Saldo sostegno di Alessandro in questi provvedimenti fu il suo diacono Atanasio, che doveva poi figurare per mezzo secolo come il più tenace difensore dell'ortodossia.

253. Vedendo che presso l'episcopato egiziano non aveva molto da sperare, Ario si trasferì in Palestina, perché era sicuro di trovare vescovi protettori o ivi stesso o in regioni più a nord. Dapprima si fermò a Cesarea, all'ombra di Eusebio (§ 71), il fervente origenista che, pur non avendo le identiche idee trinitarie di Ario, ne aveva di assai somiglianti tanto da esser chiamato da Girolamo *Arianorum principem*; del resto, come Eusebio dovevano pensare altri vescovi dei dintorni, perché l'antica permanenza di Origene in Cesarea vi aveva ben lasciato le sue impronte. Eusebio inviò lettere a suoi colleghi in favore del presbitero di Baucalide, come ingiustamente perseguitato; altrettanto faceva da parte sua Ario, e una delle sue lettere fu diretta a Eusebio vescovo di Nicomedia.

Quest'altro Eusebio fu molto più importante dello storico omonimo nei riguardi della controversia ariana; si può quasi dire che fosse più ariano di Ario stesso, e certamente agì da supremo stratega di tutta la lotta contro l'ortodossia. Non era una gran mente speculativa, ma quanto ad operosità pratica era un portento: era poi un maestro insuperabile nell'ordire trame ed intrighi. Dapprima fu vescovo di Berito (Beyruth) in Fenicia, ma essendo questa una sede troppo periferica per le sue ambizioni, verso il 318 riuscì a trasferirsi a Nicomedia, perché era residenza della corte imperiale (per questa stessa ragione, dopo la morte di Costantino, poté trasferirsi ulteriormente a Costantinopoli). A Nicomedia, Eusebio fu favorito da Costanza moglie di Licinio e sorella di Costantino, e presto divenne assai autorevole in corte. Avere in proprio favore questa «eminenza grigia» di Nicomedia, significava poter contare su un patrono di prima forza: e Ario provvide a guadagnarselo con la sua lettera. In essa (Epifanio, *Haeres.*, 69, 6; Teodoreto, *Hist. eccl.*, I, 5) Ario chiama Eusebio *collucianista* (§ 249): voleva essere un accenno, pieno di vanto, alla prima fonte delle comuni dottrine. Alla lettera di Ario, Eusebio rispose con un'altra lettera di totale adesione alle idee di lui, e con la quale ispirava nel destinatario le migliori speranze. Difatti, poco dopo, Ario si trasferì a Nicomedia presso Eusebio.

Là cominciò subito a funzionare un'officina epistolografica, da cui partirono lettere in tutte le direzioni per trovare fra i vescovi delle varie regioni chi si schierasse in favore di Ario. Il vescovo di Nicomedia scrisse più volte a quello di Alessandria, Alessandro, invitandolo ad annullare la condanna di Ario. Ad Alessandro, come a suo proprio

vescovo, scrisse lo stesso Ario una lettera riportata da Atanasio (*De synodis*, 16), Epifanio (*Haeres.*, 69, 7), Ilario di Poitiers ed altri, nella quale egli con molta cautela parla delle sue idee trinitarie; perciò è tanto più sbalorditiva la sua affermazione ivi contenuta, che la sua dottrina collimava perfettamente con quanto aveva sempre udito predicare dal suo vescovo in Alessandria. La lettera, in alcuni documenti, è controfirmata da alcuni seguaci di Ario, perché dovette esser mandata in giro per raccogliere firme di quel genere.

A questa attività epistolare, Alessandro contrappose la propria. Egli inviò a vari vescovi una settantina di lettere (Epifanio, *ivi*, 4), il cui contenuto però doveva essere sostanzialmente uguale; ce ne fu una anche per Eusebio di Cesarea, il quale non dovette certo leggerla con soddisfazione. Inoltre Ilario di Poitiers dice che Alessandro comunicò al papa Silvestro le deposizioni di seguaci di Ario da lui fatte in Alessandria.

254. Ma fra tutta questa attività Ario non trascurava di tenersi avvinte le plebi, specialmente quella di Alessandria. Verso questo tempo, certamente in Nicomedia, egli preparò una composizione letteraria, probabilmente mista di prosa e di versi, che doveva esser il più efficace mezzo di propaganda fra il basso popolo. Il suo titolo era *Thalia* (***), che significava «convito», «festino», ed era certamente di tipo plebeo. Atanasio dice che la composizione seguiva gli esemplari di Sotade, filosofo cinico e poeta satirico fiorito tra il IV e il III secolo avo Cristo: di lui erano notori gli scritti osceni, per i quali era stato imprigionato e forse anche messo a morte. Pare che ai principii del secolo IV d. Cr. le varie *thalie* fossero canzoni da orgie e bagordi. Come ben poco ci è giunto dell'antico Sotade, così della *Thalia* di Ario abbiamo disgraziatamente solo scarsi frammenti citati da Atanasio.

Ma egli poi fiancheggiò la sua composizione principale con altre secondarie, destinate ad agevolarne l'efficacia: furono canzonette brevi, che andavano incontro al gusto della plebe e che divennero, insieme con la *Thalia*, il repertorio poetico dei marinai del porto, molinari, viandanti, vagabondi e simili: sono gli ***, accennati dall'ariano Filostorgio (*Hist. eccl.* n. 2). Pare anche che Ario stesso vi adattasse ariette e motivi musicali, fornendo così agli esecutori parole e musica insieme. Veramente già in antico sia gli gnostici Bardesane e Armonio, sia l'ortodosso Efrem siro, avevano impiegato metodi di propaganda somiglianti (§ 249), ma tutti si erano mantenuti in una sfera alta; doveva essere prerogativa dell'arianesimo portare dentro taverne, e luoghi peggiori, una teologia da chitarra. La *nonnetta chiacchierona* e il *vecchio rimbambito*, che Girolamo ci ha descritti ingolfati in dispute teologiche nelle strade e sulle piazze (§ 248), seguivano le orme di cotesti cantastorie.

Naturalmente, fra i cantastorie ariani e gli ortodossi di Alessandro avvenivano continui litigi, e l'intera città ne era sconvolta. Di tutto ciò facevano grasse risate i pagani, che mettevano in beffa i martiri e i confessori di ieri diventati oggi i protetti dell'imperatore. Furono composte ed eseguite nei teatri parodie, che servivano come «numeri d'attrazione» e d'attualità. «*Lo spettacolo di quanto accadeva*» dice Eusebio di Cesarea «*arrivò a tal punto di bassezza, che dentro gli stessi teatri degli infedeli i venerandi insegnamenti divini erano esposti a turpissimi dileggi* (*De vita Constant.*, II, 61). Scese in campo anche un rappresentante «intellettuale» del partito di Ario, un certo Asterio di Cappadocia; era un retore che Atanasio chiama «sofista dalle molte teste» (*De synodis*, 18). Divenuto cristiano, era andato appresso anch'egli alla corrente di Luciano di Antiochia, ma poi durante la persecuzione aveva apostatato. Per questa ragione non fu ammesso nel clero dagli ariani; ma in compenso si dette a far propaganda un po' dappertutto in Oriente a viva voce ed anche con gli scritti, ai quali rispose più tardi Marcello d'Ancira (§ 272).

Intanto libelli d'accuse e di contumelie s'incrociavano in tutte le direzioni; s'incrociavano pure scomuniche lanciate da sinodi, tenuti dall'una e dall'altra parte. Tutto era in subbuglio, e il fuoco si propagava rapidamente in Egitto, Palestina e Siria.

255. A complicare sempre più le cose si era aggiunto, verso lo stesso tempo, l'improvviso ritorno di Ario ad Alessandria. Poiché i tentativi di Eusebio di Nicomedia e di altri vescovi protettori di Ario non avevano indotto il vescovo di Alessandria a reintegrare il deposto presbitero di Baucalide, costui volle ottenere lo stesso risultato aggirando l'ostacolo del suo proprio vescovo: egli cioè riuscì a fare adunare in Cesarea, sotto la presidenza del suo protettore Eusebio, un sinodo di vescovi palestinesi i quali permisero senz'altro ad Ario, e ad alcuni suoi seguaci che si trovavano nelle stesse condizioni di lui, di tenere adunanze ai fedeli e di esercitare le loro funzioni come prima: soltanto aggiunsero la clausola di restar soggetti al loro vescovo Alessandro e di supplicarlo per essere riammessi (Sozomeno, I, 15).

La procedura era, non solo inaudita, ma anche contraddittoria nelle sue parti. Il sinodo, infatti, non aveva alcuna giurisdizione né su Alessandria né su Ario, tant'è vero che gli raccomandava di accordarsi col suo vescovo; tuttavia concedeva di fatto al censurato presbitero ciò che soltanto il suo legittimo vescovo poteva concedergli. Ma ad Ario bastò quella concessione; si trasferì quindi ad Alessandria dove egli poteva farsi forte, non tanto della protezione del sinodo, quanto di quella dei marinai, molinari e altri, che divulgavano la teologia canora della *Thalia* e delle canzonette di lui.

Le cose stavano a questo punto quando, come per la questione donatista, intervenne Costantino. Con la sua vittoria definitiva su Licinio (§ 220) egli era diventato l'augusto unico e l'arbitro assoluto di tutto l'Impero. Entrato in Nicomedia, egli fu informato minutamente della nuova controversia religiosa, che si profilava gravissima: non è arrischiato riconoscere l'informatore in Eusebio di Nicomedia, che era insieme il vescovo della città e l'«eminenza grigia» della corte (§ 253); la stessa luce sotto la quale Costantino vide da principio la controversia, mostra che questa gli era stata presentata da chi era fautore degli ariani, come Eusebio.

Indubbiamente, Costantino aveva cattiva sorte con i cristiani: ogni qual volta otteneva grandi successi politici, i cristiani dovevano amareggiargli l'animo con preoccupazioni non meno grandi. La controversia donatista era tutt'altro che finita, ed ecco che adesso si faceva avanti quella ariana: se la prima aveva sconvolto solo l'Africa, questa minacciava di sconvolgere tutto l'Impero. Ad ogni modo, conosciuto sommariamente l'argomento della controversia, Costantino agì con quella prontezza che gli era abituale nei campi di battaglia, ma anche con quella inesperienza che lo accompagnò sempre negli affari cristiani. E cominciò, come al solito, col tentare la via della persuasione e composizione.

Avendo presso di sé il fido consigliere Osio (§ 204), lo inviò latore di una lettera da lui diretta unitamente ad Alessandro e ad Ario, il vescovo condannante ed il presbitero condannato di Alessandria: messi d'accordo questi due, tutto si sarebbe pacificato. Anche qui è facile scorgere come parziale ispiratore della lettera la solita «eminenza grigia», che dissimulatamente mirava a rendere buoni servigi a quelli del suo partito; ma, in tutto il resto, la lettera svela la genuina mentalità di Costantino.

256. La lettera ci è trasmessa da Eusebio (*De vita Constant.* II, 64-72). La sua autenticità è stata recentemente messa in dubbio per ragioni che non sono affatto convincenti; è, invece, un documento , in cui compaiono subito le due caratteristiche di Costantino, la somma preoccupazione per la quiete pubblica e la somma imperizia di questioni teologiche.

Vi si dice che l'augusto, avendo riportato l'ultima vittoria nell'Impero, si aspettava di trovare unità e concordia presso i cristiani: invece trova in Oriente dissidi anche più gravi di quelli dell'Africa. E come sono sorti? Da una inezia, cioè dal fatto che Alessandro un giorno ha domandato ai suoi presbiteri il loro parere «*su un certo passo delle cose scritte nella legge, o piuttosto su una parte di una certa vana ricerca*», e a sua volta Ario ha risposto imprudentemente, esprimendo ciò che doveva non pensare o almeno tenersi dentro di sé (ivi, 69).

Presentato in questa maniera l'inizio della controversia (§ 252), la lettera aggiunge che il dissenso è costituito da «*piccole e vane rivalità di parole*» (ivi, 71); ma coteste sono «*cose plebee (***) e degne delle sventatezze puerili, non adatte però all'assennatezza dei sacerdoti e di uomini prudenti*» (ivi); più volte poi si ripete che il dissenso è su «*cose piccole e sommamente minute (***)*». Non sono forse d'accordo tutti i cristiani nel credere nell'unico sommo Dio salvatore di tutti? Basti questo, senza affannarsi invano su questioni che trascendono il comune livello intellettuale delle masse; per il resto, ciascuno pensi nel suo interno come meglio crede, conservando la concordia e il mutuo amore. Infatti anche i filosofi, seguaci di una data scuola, si attengono ad alcuni principi i fondamentali, ma per il resto pensano come vogliono. Torni dunque la pace; e qui dal cuore di Costantino erompe una frase di profondo e sincero sentimento: «*Restituitemi, dunque, giorni sereni e notti senza affanni: affinché anche a me sia conservato qualche piacere della pura luce, e letizia di una vita per il resto tranquilla*» (ivi, 72).

Queste parole quasi commuovono, e mettono sempre più in luce la sua ansia pressoché morbosa per la quiete pubblica; invece i giudizi precedenti sulla vacuità delle investigazioni teologiche producono in noi d'oggi un vero senso di smarrimento, come quando si ode parlare una persona che delira. Costantino, in realtà, era per natura negato alla trattazione di quegli argomenti (§ 210), e del resto - bisogna dire anche questo - non aveva l'esperienza millenaria che noi abbiamo. Ma chi fornì a lui il materiale teologico della sua lettera, ossia quasi certamente Eusebio di Nicomedia, doveva sapere bene che la controversia ariana non consisteva in «*piccole e vane rivalità di parole*» né verteva su «*cose piccole e sommamente minute*», ma nel definire se Gesù Cristo fondatore del cristianesimo era vero Dio oppure una semplice creatura. Si trattava di ben altro che di una «*vana ricerca*»!

Come era facile prevedere, la lettera non raggiunse lo scopo, e inefficaci rimasero pure le parole spese da Osio nel presentarla; ma egli dovette insistere ben poco, perché appena giunto sul posto si convinse che non c'era nulla da ottenere. Cercò tuttavia di rendere utile la sua permanenza in Alessandria intervenendo in un sinodo, in cui furono trattate alcune questioni locali, del vescovo Colluto e del presbitero Ischira ordinati invalidamente, e fu condannato nuovamente il sabellianismo (§ 204).

Che fare, davanti a questa minacciosa situazione? Dalle vicende del donatismo già sappiamo che Costantino aveva un debole per sinodi e concilii: è quindi astrattamente probabile che, per fronteggiare la situazione, egli pensasse subito ad un concilio. Alcuni studiosi moderni credono che in quel tempo, cioè a principio del 325, fosse tenuto un sinodo in Antiochia, a cui avrebbero partecipato più di cinquanta vescovi delle regioni che andavano dalla Palestina fino alla Cappadocia: da

questo sinodo, di principii ortodossi, sarebbe partita la prima idea di un grande concilio che risolvesse definitivamente la questione ariana; sennonché la realtà di questo sinodo non è sicura per l'incertezza dei documenti.

Comunque si siano svolti i fatti, è certo che a principio del 325 l'idea di un grande concilio era già maturata nell'animo di Costantino, ed egli passò subito ad attuarla.

Il concilio di Nicea

257. La prima idea del concilio sorse spontanea in Costantino, o gli fu suggerita da altri? Secondo Eusebio (*De vita Constant.*, III, 5-6) fu spontanea; secondo l'ariano Filostorgio (*Hist. eccl.*, I, 7) l'idea partì da Alessandro di Alessandria e raggiunse Osio e altri vescovi in Nicomedia, per pervenire naturalmente a Costantino; anche Rufino dice che Costantino agì *ex sacerdotum sententia* (*Hist. eccl.*, I, 1), alludendo forse ai consiglieri ecclesiastici di corte a cominciare da Osio. Può darsi che tutti questi storici abbiano parzialmente ragione, in quanto la stessa idea di Costantino era già venuta in mente ad altri, ispirata in tutti dallo stesso svolgimento dei fatti.

Anche questa volta l'imperatore agì di sua iniziativa. Egli convocò il concilio; egli spedì le lettere d'invito ai singoli vescovi; egli occupò il primo posto nella seduta inaugurale. Che la convocazione del concilio fosse opera personale di Costantino è affermato dai membri stessi del concilio a principio della loro lettera sinodale (Socrate, *Hist. eccl.*, I, 9; Teodoreto, *Hist. eccl.*, I, 9, cfr. 7); del resto nessuno dei vari storici del tempo, trattando dei preparativi del concilio, ricorda mai il vescovo di Roma, il quale solo più tardi sarà nominato dal *Liber Pontificalis* ove parla del papa Silvestro. Insomma l'imperatore anche questa volta agì come «vescovo di quelli di fuori» (§ 209), e anche più risolutamente che nella vertenza donatista «entrò» in chiesa disponendovi ogni cosa (§§ 237, 239); tutto ciò avveniva, non perché egli si ritenesse il capo della chiesa, ma per la sua solita preoccupazione della quiete nei suoi Stati e anche per la mancanza di efficaci provvedimenti ecclesiastici di fronte al pericolo.

Essendo questa volta più grave il pericolo, più ampia base si volle dare all'adunanza. Fino allora si erano adunati fra loro vescovi di date regioni e zone, curando interessi che erano comuni a questi territori: ad esempio, in Alessandria convenivano i vescovi d'Egitto e di Libia, in Cesarea quelli della Palestina, in Antiochia quelli della Siria e di certe zone dell'Asia Minore; ma quando le distanze erano enormi si prescindeva dagli interessi di altre regioni (salvo casi eccezionali, come era avvenuto per il donatismo). Questa volta, invece, convennero vescovi dalle regioni più remote dell'Impero, tanto più che Costantino aveva

messo a disposizione dei convocati il *cursus publicus*, ossia i mezzi di trasporto della posta imperiale. Egualmente per comodità generale fu scelta come luogo di convegno la città di Nicea, nella Bitinia, che stava vicino a Nicomedia, dimora dell'imperatore, e perciò offriva a costui l'opportunità di intervenire senza allontanarsi dal suo centro di governo; dapprima, invece, era stata progettata Ancira (Ankara), situata nel cuore dell'Asia Minore e perciò di difficile accesso agli occidentali.

258. Il numero dei partecipanti al concilio è discordante presso gli storici antichi, ma più tardi finì per stabilirsi su una cifra convenzionale. Tre membri del concilio trasmettono tre cifre discordanti, cioè Costantino stesso *più di 300* vescovi (in Socrate, I, 9), Eusebio di Cesarea *più di 250* (*De vita Constant.*, III, 8), Eustazio di Antiochia circa 270 (in Teodoreto, I, 7-8). Invece, cominciando già da Atanasio ed Ilario, diventa sempre più comune la cifra di 318; non si sa però su quale base sia poggiata, giacché per interpretarla in senso simbolico - ossia mettendola in relazione con i 318 servi di Abramo (Genesi, 14, 14) - manca il più tenue collegamento storico. Checché ne sia, negli scrittori posteriori il concilio di Nicea diventò quello «dei 318 Padri».

Le liste dei partecipanti ci sono giunte incomplete e secondo una trasmissione oscillante sia per il numero sia per la serie dei nomi (H. Gelzer - H. Hilgenfeld - O. Cuntz, *Patrum Nicaenorum nomina*, Lipsia 1898). Non ci consta, infatti, che fossero redatti minuti atti ufficiali del concilio; se poi furono redatti, ce ne sono pervenute soltanto le liste incomplete testé accennate, la suddetta lettera sinodale, i canoni, e specialmente il simbolo.

Le regioni da cui convennero rappresentanti più numerosi furono tutta l'Asia Minore, la Palestina con la Fenicia e la Siria, l'Egitto con la Tebaide; meno rappresentate furono l'Acaia e gli odierni Balcani. Isolati furono altri rappresentanti: uno della Persia, cioè Giacobbe (o Giacomo) di Nisibi, che una tradizione locale dice che fosse accompagnato dal giovane Efrem siro; uno del caucaso; uno del regno del Bosforo; due dell'Armenia Maggiore. L'Africa romana fu rappresentata da Ceciliano di Cartagine; la Spagna, da Osio di Cordova; la Gallia e la Pannonia, rispettivamente da un vescovo; l'Italia, da un vescovo della Calabria di allora (ossia dell'odierna Puglia) e da due presbiteri di Roma. Numerosissimi erano poi i membri del clero inferiore, affluiti per compagnia ai vescovi o isolatamente.

L'assemblea era veramente solenne, non soltanto per il numero che era il massimo fino allora raggiunto in adunanze ecclesiastiche, ma anche per la dignità di parecchi vescovi. Vari di essi mostravano ancora le cicatrici dei tormenti subiti nella persecuzione. Tale era, oltre ad Osio (§ 204), l'egiziano Pafnuzio vescovo della Tebaide superiore, a cui avevano strappato l'occhio destro e cauterizzato il tendine del tallone

sinistro, quando era stato condannato alle miniere (§ 88): tanta era la venerazione di Costantino per lui, che quando lo incontrava gli baciava l'orbita vuota (Socrate, I, 11). Altri insigni mutilati per la fede erano Paolo vescovo di Neocesarea sull'Eufrate, a cui nella persecuzione di Licinio avevano bruciato con un ferro rovente i tendini di ambedue le mani lasciandolo monco (Teodoreto, I, 7), Potamon vescovo di Eraclea sul Nilo, Amfion vescovo di Epifania in Cilicia, ed altri. Singolare figura era Spiridion, vescovo di Trimitunte nell'isola di Cipro, che mentre faceva il pecoraio per mestiere era stato eletto vescovo, e anche in questa dignità seguì a fare il pecoraio: uomo di semplicità straordinaria e di pari virtù, si attribuivano molti miracoli sia a lui sia a sua figlia Irene, morta vergine prima di lui (Socrate, I, 12). Altri vescovi erano eminenti per erudizione e dottrina, a cominciare da Eusebio di Cesarea.

259. Dopo aver fatto una sommaria enumerazione degli intervenuti, il testimone Eusebio in fine aggiunge: «*Dalle Spagne, quello sommamente famoso s'assise insieme con gli altri; l'antistite, poi, della città imperiale (***) mancava a causa della vecchiaia, ma erano presenti presbiteri suoi che ne tenevano il posto (***)*» (*De vita Constant.*, III, 7). Nessun dubbio che l'innominato spagnuolo sia Osio, ma la *città imperiale* qual è? Gelasio di Cizico (II, 5), e altri dopo di lui, credettero che fosse Costantinopoli; ma in quell'anno la Nuova Roma stava ancora in costruzione (§ 223) e quindi non poteva figurare come *città imperiale*. E' invece senza dubbio Roma, come dicono espressamente sia Sozomeno (I, 17) - presso cui, tuttavia, il vescovo romano è chiamato erroneamente Giulio invece di Silvestro - sia Teodoreto (I, 7): inoltre Sozomeno dà anche il nome di due presbiteri romani, Vito e Vincenzo.

In che relazione fra loro stavano Osio e i due presbiteri romani? Lo stesso Gelasio, umile compilatore della fine del secolo V, dice che Osio insieme con i due presbiteri presiedevano il concilio in nome del papa Silvestro; ma questa comunanza di legazione non è confermata da alcun documento autorevole né prima né dopo Gelasio. E' vero che tra i firmatari del concilio Osio occupa sempre il primo luogo, e subito appresso a lui vengono le firme dei due presbiteri romani; ma, mentre i due presbiteri dichiarano di sottoscrivere in nome del loro vescovo Silvestro, si può rilevare che Osio firma non accennando ad alcuna rappresentanza da lui tenuta.

Da quanto dice Eusebio di Cesarea circa il funzionamento del concilio, poco o nulla si ricava in proposito. In un punto (*De vita Constant.*, III, 13) egli dice che, terminata la cerimonia dell'inaugurazione, Costantino «*dette la parola ai presidenti del sinodo*». Chi sono questi presidenti (***)? Ce ne furono più d'uno? Il plurale grammaticale qui impiegato non dimostra la pluralità degli individui, perché può benissimo considerarsi come un «plurale di categoria» che

indichi genericamente chi stava alla presidenza: un chiaro esempio se ne ha presso gli evangelisti Matteo (27, 44) e Marco (15, 32) i quali parlano di ladroni - al plurale - che insultavano Gesù sulla croce, mentre da Luca (23, 39 segg.) risulta che un solo ladrone era quello che insultava.

Prima ancora che Eusebio nomini questi presidenti, narra che, quando Costantino entrò nella sala e si fu seduto, il vescovo che gli stava immediatamente alla destra gli rivolse un breve discorso di saluto e di ringraziamento (*De vita Constant.* III, 11). Non pare dubbio che fosse il vescovo più insigne dell'assemblea; ma disgraziatamente Eusebio ha ommesso di dirci il suo nome. Fu Eusebio stesso? Fu Alessandro di Alessandria? Fu Eustazio, da poco tempo vescovo di Antiochia? Sia gli antichi trasmettitori di documenti sia i moderni storici hanno parteggiato per l'uno o l'altro di questi tre, con ragioni più o meno fondate; ma poiché in qualunque caso non si può andare più in là delle probabilità, è inutile insistere. E' certo, ad ogni modo, che questo primo oratore non fu né Osio né l'uno o l'altro dei presbiteri romani.

260. L'inaugurazione del concilio avvenne il 20 maggio del 325, secondo Socrate (I, 13): altri documenti, invece, l'assegnerebbero a circa un mese dopo, ma pare che si debbano riferire piuttosto alla fine del concilio.

Costantino per l'occasione fece le cose da gran signore, e trattò i convenuti con sincera deferenza e con regale munificenza; infatti, oltre al lato religioso, il concilio aveva grande importanza anche dal lato politico perché sembrava rinnovare la «cattolicità» etnica dell'Impero romano. L'inaugurazione avvenne in un'ampia sala del palazzo imperiale; ivi i vescovi presero posto a destra e a sinistra aspettando in silenzio l'arrivo dell'imperatore. Costantino comparve preceduto da pochi ufficiali, ma tutti cristiani: era vestito della porpora imperiale ornata d'oro. Con l'atteggiamento dimesso e modesto da lui tenuto in serbo per simili occasioni (§§ 60, 176), si recò al posto a lui riservato, ch'era il più elevato in fondo alla sala: gli fu portato un seggio d'oro, ma egli non vi si assise se non dopo avere invitato i vescovi a sedersi. Dopo di che l'innominato vescovo, testé accennato, recitò il suo discorso.

Costantino, ch'era buon oratore, gli rispose impiegando la lingua latina; avrebbe potuto servirsi della lingua greca, ch'egli egualmente possedeva, ma la latina era di prammatica in atti ufficiali (§ 224): del resto il suo discorso fu subito tradotto in greco. Discorso sobrio, d'ispirazione cristiana, con la solita preoccupazione per la pace pubblica (Eusebio, *De vita Constant.*, III, 12). Poi si passò alle discussioni.

Da quanto narra Sozomeno (I, 17) risulterebbe che già in precedenza i vescovi si erano incontrati privatamente fra loro, per scegliere gli argomenti delle future discussioni e forse fissarne la procedura. In questi preliminari fu interrogato pure Ario; era presente

anche il suo vescovo Alessandro, ma colui che in questi incontri spiegò un'azione preponderante fu il diacono alessandrino Atanasio.

Incominciate le vere discussioni, ci si narra che interloquì anche Costantino. Ma ciò avvenne tutt'al più al principio, o per avviare le dispute o per tentare di riavvicinare fra loro le parti avverse; invece nei veri contrasti teologici, l'imperatore si sarà guardato bene dal metter bocca, perché, intelligente qual era, avrà subito capito che non erano argomenti per lui. Se avesse parlato, nessuno può dire quali affermazioni sarebbero uscite da quella bocca, che aveva sentenziato esser tutta la vertenza ariana una «*vana ricerca*» fatta di «*piccole e vane rivalità di parole*» e «*non adatte all'assennatezza dei sacerdoti e di uomini prudenti*» (§ 256).

Anche nel corso delle discussioni ufficiali Ario fu ascoltato più volte (Rufino, I, 5; Sozomeno, I, 19), e pare che esponesse il suo sistema trinitario con fedeltà e franchezza; del resto egli aveva autorevoli patroni che lo aiutavano e difendevano, tali specialmente Eusebio di Nicomedia, il solito Eusebio di Cesarea, Paolino di Tiro, il vescovo locale Teognide di Nicea, ed altri. L'esposizione fatta da Ario era già sufficiente a presentare la vera situazione; tuttavia, di rincalzo, furono letti passi della sua *Thalia*. Questa lettura, a detta di Atanasio, suscitò nella massima parte dell'assemblea vivissimo sdegno, e molti si turarono le orecchie per non udire più oltre quella sfilza di asserzioni blasfeme.

A questo punto la sorte di Ario e della sua dottrina era praticamente segnata. Poiché egli insegnava che il Logos non era vero Dio, ma una creatura di Dio tratta dal nulla, e che ci fu un «quando» in cui il Logos non esisteva (§ 250), la sua dottrina risultava eretica, perché contraddiceva a quanto la chiesa ufficiale aveva costantemente insegnato (§ 251).

261. Ma questa era soltanto la parte negativa: mancava adesso la parte positiva, cioè di formulare in contrapposto alla dottrina eretica di Ario la dottrina trinitaria ortodossa che fino allora non aveva ricevuto una completa formulazione ufficiale. Questa formulazione fu un compito ben arduo: doveva mettere d'accordo seguaci di differenti scuole e figli di differenti civiltà.

I fautori di Ario, più o meno aperti, si raggrupparono attorno a Eusebio di Nicomedia (gli «eusebiani» degli antichi storici), e cominciarono con addurre una confessione di fede contenuta - a quanto pare - in una lettera dello stesso Eusebio, proponendola come base di discussione; ma era così manifestamente eretica, che gli astanti la respinsero immediatamente e lo scritto fu lacerato seduta stante (Teodoreto, I, 7-8; cfr. Ambrogio, *De fide*, III, 15, in Migne, *Patr. Lat.*, 16, 614).

Il concilio intendeva formulare la dottrina che il Logos era Dio e vero Figlio di Dio, e mirava a comporre la relativa formula servendosi di termini tolti dalle sacre Scritture, che sarebbero stati accettati da tutti. Ma i termini offerti dalle Scritture apparvero subito insufficienti. Anche gli ariani, infatti, erano disposti ad accettare quei termini: ma aggiungevano subito che, da vari passi delle sacre Scritture, risultava tutti gli uomini essere figli di Dio, creati ad immagine di Dio (Atanasio, *De decretis nicaenae synod.*, 19-20; *Epist. ad Afros*, 5); ossia prendevano nei riguardi del Logos in senso largo e metaforico ciò che gli ortodossi prendevano in senso stretto ed antologico.

Allora si mise di mezzo Eusebio di Cesarea, sempre servizievole con gli ariani, sebbene non completamente ariano egli stesso, e sempre preoccupato di trovare una via di mezzo, per fare davanti all'imperatore la bella figura di paciere: egli propose come base di discussione il simbolo battesimale in uso nella sua Cesarea, ma proveniente originariamente da Roma. Come si svolsero i fatti, è narrato da Eusebio stesso in una lettera da lui diretta ai suoi cristiani di Cesarea e riportataci, non da lui, ma da altri storici (Socrate, I, 8; Teodoro, I, 12, Gelasio di Cizico, II, 34; cfr. Atanasio, *De decretis . nicaenae synod.*, 3); tuttavia la sua narrazione contiene quelle preterizioni e dissimulazioni di cui Eusebio era maestro. A sentir lui, il simbolo che fu poi approvato in definitiva dal concilio, era proprio quello da lui proposto, che sarebbe stato propugnato anche da Costantino; ma in realtà il simbolo approvato poi dal concilio contenne alcuni punti, di fondamentale importanza, che il testo proposto da Eusebio di Cesarea non poteva contenere. Primo fra questi punti fu il termine «consustanziale».

Che Costantino facesse di questo termine una *conditio sin e qua non*, è vero: se il simbolo non avesse affermato che il Logos è «consustanziale» al Padre, non doveva essere approvato. Ma chi propose questo termine? Certamente non fu Costantino stesso, che in materia era assolutamente profano (§ 256); fu dunque qualcuno dei suoi consiglieri più autorevoli e più ascoltati.

262. Questo termine, già a quel tempo, aveva una storia. Era stato usato da Paolo di Samosata, autore del modalismo trinitario, che aveva insegnato essere il Logos la identica «sostanza» del Padre, soltanto in una modalità differente: ma la sua dottrina era stata condannata nel sinodo di Antiochia del 269. Quel sinodo, infatti, aveva interpretato la dottrina di Paolo nel senso che il Logos era non solo l'identica «sostanza» o «essenza» del Padre, ma anche l'identica «persona»; il che negava ogni distinzione reale fra il Logos e il Padre. D'altra parte, verso il 263, era avvenuta una discussione fra il papa Dionisio di Roma e il vescovo Dionisio di Alessandria riguardo all'impiego del termine «consustanziale», il quale in Roma era entrato nell'uso cattolico comune,

mentre Dionisio di Alessandria evitava d'impiegarlo: della qual cosa il vescovo alessandrino era stato rimproverato da quello romano.

La realtà è che a quei tempi il termine «consustanziale» ed altri termini ricollegati con esso, ad esempio «ipostasi», non avevano ancora quel significato preciso ed inequivocabile che acquistarono più tardi, specialmente dopo le lotte cristologiche del secolo V; lo stesso Atanasio poteva affermare che «*l'ipostasi è essenza*», *** (*Epistola ad Afros*, 4; in Migne, *Patr. Gr.*, 26, 1036) ma dando ai termini un significato ben diverso da quello che daranno loro più tardi i nestoriani o i monofisiti. Il termine «consustanziale» (***: stessa-essenza) significava etimologicamente che una stessa essenza si poteva predicare di due sostanze distinte; ma, applicato alla Trinità divina, che significato aveva il termine «essenza» (***)? Paolo di Samosata lo aveva interpretato nel significato di «persona»: quindi per lui il Logos era la stessa persona del Padre, sebbene in un diverso modo (modalismo). Invece, il papa Dionisio con la tradizione romana lo interpretava in senso di «natura», quindi intendeva il Logos essere della stessa natura del Padre: per tale tradizione, dunque, il Logos era «consustanziale» al Padre, in quanto era della stessa «sostanza» o «natura» (***) del Padre, pur non essendo la stessa «persona».

Ma l'occidente, che usava fiduciosamente il termine «consustanziale», e l'oriente, che ne diffidava, erano sotto l'influenza delle lotte svoltesi nelle rispettive regioni durante il secolo precedente. L'oriente aveva dovuto lottare contro Sabellio e Paolo di Samosata, che negavano ogni distinzione reale nella Trinità divina; l'occidente, invece, era stato influenzato molto meno da queste dottrine, e la sua massima preoccupazione era stata di tutelare la perfetta divinità del Logos che, pur essendo distinto dal Padre, era l'unico vero Dio come lui.

263. Al concilio di Nicea erano presenti vescovi, di assoluta ortodossia, ma che avevano disposizioni particolari di fronte alle dottrine o di Origene o di Luciano d'Antiochia; ed erano presenti anche altri, egualmente ortodossi, ma che non badavano a scuole e si preoccupavano solo di conservare in genere la fede tradizionale (cfr. Sozomeno, I, 17), a cominciare dall'unità di Dio e dalla divinità del Logos. Sul complesso di costoro il termine «consustanziale» faceva impressioni differenti; gli origenisti e i lucianisti investigavano se concordava con le loro predilette dottrine o ne discordava; i tradizionalisti scrutavano se il termine era legittimato dalle sacre Scritture o dai documenti della tradizione ortodossa.

Su questa legittimazione non c'era nulla da ricavare dalle sacre Scritture: in esse il termine «consustanziale» non è mai impiegato per la Trinità. Ma questa deficienza sarebbe stata di un valore' assai scarso, qualora il termine avesse avuto un valore pratico esprimendo

adeguatamente la dottrina ortodossa e fosse stato già impiegato nella tradizione. Ebbene, sì: il termine era stato impiegato, oltretutto nell'uso di Roma, anche da qualche scrittore greco, compreso Origene, tuttavia il suo significato rimaneva sempre equivoco potendosi riferire all'unità di «natura» o all'unità di «persona».

In tali condizioni la questione poteva rimanere stagnante per lungo tempo, se non fosse intervenuto un fattore nuovo a trarla da quel punto morto ed avviarla ad una soluzione pratica; ma questo fattore doveva essere estraneo alle parti predominanti nel concilio, ossia indipendente da scuole e tendenze dell'oriente mediterraneo, le quali in complesso si bilanciavano. Non poteva essere, dunque, che un fattore occidentale, ossia proveniente praticamente da Roma.

L'ariano Filostorgio (I, 7) attribuisce la scelta del termine «consustanziale» al colloquio che Alessandro di Alessandria ebbe, prima del concilio, con Osio e con gli altri vescovi che stavano insieme con Osio in Nicomedia, cioè nella corte imperiale. Da parte sua l'ortodosso Atanasio (*Hist. Arianorum ad monachos*, 42) sembra dire qualcosa di più di Filostorgio, perché afferma che Osio fu colui che *espose* (***) la *fede* (stabilita) *in Nicea*: le quali parole ricevono la loro naturale spiegazione se vengono interpretate come alludenti al termine più delicato ed importante che fu incluso nel simbolo di Nicea, ossia al «consustanziale».

Queste varie indicazioni corrispondono bene alle considerazioni fatte or ora: Osio e i due presbiteri inviati dal papa Silvestro rispecchiavano l'occidente e Roma, il che li rendeva estranei alle parti contendenti e li collocava al disopra della mischia. Se dunque Costantino impose il «consustanziale» come *conditio sine qua non* per l'approvazione del simbolo (§ 261), fece ciò secondo ogni verosimiglianza accogliendo un suggerimento di Osio, il consigliere teologo di sua fiducia.

264. L'intervento di Costantino fu decisivo, non perché apportava nuovi argomenti teologici, ma perché apportava minacce coercitive: agendo da capo di polizia, come al solito, l'imperatore comminò l'esilio a quanti si fossero rifiutati di firmare il simbolo come veniva approvato dal concilio, con l'inclusione del «consustanziale». Davanti a questa prospettiva gli avversari del simbolo crollarono tutti, sia lucianisti sia filo-ariani, tutti uomini dalla spina dorsale pieghevole. I soli dissenzienti che si mostrarono coerenti a se stessi furono Ario, due vescovi libici, Teonade di Marmarica e Secondo di Tolemaide, insieme con alcuni presbiteri di Alessandria amici di Ario: costoro furono subito esiliati nell'Illirico, naturalmente soltanto per motivi di polizia. Evitarono invece l'esilio gli altri, che pur con titubanze e rammarichi firmarono: fra cotesti falsi firmatari furono Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea (§

260) e anche - è superfluo dirlo - Eusebio di Cesarea, il Talleyrand della corte costantiniana. Egualmente superfluo è dire che costoro conservarono internamente le loro opinioni intatte, in attesa di tirarle fuori in tempi migliori.

Si raccontò più tardi da parte ariana (Filostorgio, I, 8), che Eusebio di Nicomedia, Teognide e qualche altro, firmarono non il testo autentico recante il termine «consustanziale», ma un testo alterato recante il termine «di simile-essenza» (***: cfr. § 262); ma questo racconto ha tutta l'aria di essere una pietosa invenzione, destinata a velare presso gli ariani l'ingloriosa capitolazione dei loro dirigenti.

265. Non si sa con certezza da chi fosse curata la redazione materiale del simbolo approvato dal concilio; del resto è questione secondaria. Da Atanasio e Filostorgio risulterebbe che la curassero Alessandro di Alessandria ed Osio, specialmente il secondo; secondo Ilario di Poitiers vi prese parte anche Atanasio; invece Basilio (epist. 81) comunica che il diacono o presbitero Ermogene, il quale fu poi vescovo di Cesarea in Cappadocia, ebbe incarico di scrivere il testo e recitarlo davanti al concilio. Sarà lecito credere che alla sua redazione materiale contribuissero parecchi, con successive revisioni; è anche probabile che alla sua formulazione servisse da base, oltre al testo di Cesarea proposto da Eusebio (§ 261), anche il simbolo battesimale in uso a Gerusalemme.

Il simbolo di Nicea è riportato da varie fonti (Socrate, I, 8; Teodoreto, I, 12, cfr. IV, 3; Atanasio, *De decretis nicaenae synod.*, alla fine; Gelasio di Cizico, II, 35; ecc.), le quali offrono piccole divergenze fra loro; divergenze offre anche il testo che il concilio di Calcedonia del 451 si procurò, richiedendolo direttamente alla chiesa di Nicea stessa. Diamo qui il testo del più autorevole storico del concilio, Socrate, includendo fra parentesi le divergenze:

«Crediamo in un solo Dio, Padre, Onnipotente fattore di tutte le cose visibili ed invisibili: e in un solo Signore, Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre, ossia dall'essenza del Padre, (Dio da Dio, luce da luce), vero Dio da vero Dio; generato, non fatto, consustanziale al Padre, per il quale furono fatte tutte le cose (sia quelle nel cielo, sia quelle nella terra); il quale per noi uomini e per la nostra salute è disceso, si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito, è risuscitato il terzo giorno, è salito al cielo, e verrà a giudicare i vivi e i morti; e nello Spirito santo».

«Coloro poi che dicono: che vi fu un «quando» in cui non esisteva; o che prima di essere generato non esisteva; o che è stato fatto dal nulla o da un'altra ipostasi (***) o essenza (***), o che il Figlio di Dio è un essere creato, variabile, mutevole: costoro la chiesa cattolica (e apostolica di Dio) li anatematizza».

266. Dopo la questione di Ario, il concilio ne regolò altre urgenti: in primo luogo quella che riguardava Melezio e lo scisma da lui causato (§ 95).

Gli scismatici furono riconciliati ufficialmente per allora; ma, in realtà, la divisione degli animi rimase più o meno latente e portò in seguito ad altri disordini. Atanasio, espertissimo in materia, parla di questa riconciliazione con franca ostilità (*Apolog. contra Arianos*, 71) perché vedeva bene quanto fosse fittizia: non che egli riprovasse in genere l'indulgenza mostrata dal concilio, ma stimava tale indulgenza male impiegata con quei sediziosi e controproducente; e gli eventi successivi gli dettero ragione. Non si andrebbe lungi dal vero sospettando che, anche in questo negozio, il concilio agì per ispirazione e pressione di Costantino, sempre tremebondo di torbidi ed ansioso di pace ad ogni costo. Comunque sia, a Melezio fu conservata la dignità episcopale nella sua Licopoli, ma con proibizione di esercitarne le relative funzioni: il che porta a concludere che a suo posto fu stabilito un altro vescovo, se già non ce n'era uno cattolico. Anche il clero ordinato da Melezio un po' dappertutto in Egitto fu mantenuto in carica, purché si riunisse col clero cattolico e fosse subordinato a questo: ma, in precedenza, doveva essere oggetto di una cerimonia che pare fosse una nuova imposizione di mani (Socrate, I, 9; Teodoreto, I, 9). Quando poi un vescovo cattolico morisse, doveva essere sostituito con un meleziano riconciliato ed approvato del metropolita Alessandro: in tal modo l'inserzione dei meleziani nel clero cattolico si sarebbe compiuta gradualmente.

267. Fu poi esaminata la questione della data in cui si doveva celebrare la Pasqua. La festa cristiana era sorta in collegamento con la Pasqua ebraica, in occasione della quale era stato ucciso Gesù Cristo; l'ebraica cadeva stabilmente il giorno 14° del mese ebraico Nisan (marzo-aprile), cioè al plenilunio di tale mese, che era il primo dell'anno ed era lunare come tutto il calendario ebraico. Da principio i cristiani celebrarono la loro Pasqua alla stessa data di quella ebraica; ma fin dal tempo del papa Vittore era prevalso l'uso romano di celebrarla la domenica successiva al 14 Nisan. Rimaneva tuttavia una difficoltà nel fissare l'ambito stesso del mese Nisan, che i Giudei stessi fissavano con metodi molto empirici senza tener conto dell'equinozio del 21 marzo. Questa fissazione giudaica era seguita da molte cristianità nella Siria, a cominciare da Antiochia, come pure nella Mesopotamia e forse anche nella Cilicia. Ma la oscillante fissazione giudaica portava a gravi inconvenienti pratici, per cui la cristianità d'Alessandria aveva fissato la data della Pasqua per conto proprio, indipendentemente dalla Pasqua ebraica e tenendo conto dell'equinozio del 21 marzo: la Pasqua cristiana doveva cadere, non solo dopo il 14 Nisan, ma anche dopo l'equinozio. Il sistema di Alessandria

era stato poi adottato da tutte le cristianità meridionali, occidentali e settentrionali e anche da alcune orientali, eccettuate solo quelle testé nominate (Siria, ecc.). Questa differenza di computo, e perciò di celebrazione della Pasqua, portava frequentemente al caso che una data cristianità era in periodo di lutto e di penitenza per la Passione del Cristo, proprio nel tempo in cui un'altra era in giubilo ed esultanza per la sua Resurrezione (una discrepanza analoga avviene ancora oggi fra la chiesa di Milano e quella di Roma per l'inizio del digiuno quaresimale). Un preciso decreto (***) del concilio tolse di mezzo questa discrepanza, obbligando tutte le cristianità a seguire l'uso d'Alessandria. Il decreto fu generalmente eseguito, ma qua e là con contrasti; Giovanni Crisostomo in un'omelia accenna a cristiani dei suoi tempi che ancora seguivano l'antico uso di Antiochia.

Dopo l'arianesimo e la data della Pasqua, rimanevano varie questioni disciplinari da definire: a queste il concilio provvide formulando venti canoni. Sono tutte norme occasionali, provocate dalle circostanze contemporanee, che non mirano a fornire una legislazione organica. Questi canoni, elencati senza un piano ordinato, si raggruppano concettualmente attorno a quattro argomenti: Avanzi di antichi scismi ed eresie; Conseguenze dell'ultima persecuzione avvenuta sotto Licinio; Disciplina del clero; Questioni di giurisdizione ecclesiastica. - Passiamo in fugace rassegna questi canoni.

268. 1. E' proibita l'ammissione nel clero agli eunuchi volontari.
2. E' proibita parimenti ai neofiti.
3. E' proibito a membri del clero di tenere in casa donne che non siano o la madre, o la sorella, o la zia, o altra donna fuori d'ogni sospetto.
4. E' prescritto che il vescovo sia ordinato dai suoi colleghi della provincia; se non possono intervenire tutti, almeno tre dovranno essere presenti, e gli assenti diano il loro consenso per scritto: il vescovo metropolitano deve autorizzare la presa di possesso.
5. Colui che è stato scomunicato in un dato luogo, non sia ricevuto in un altro. Chi vuole appellarsi contro detta pena perché ritenuta ingiusta, potrà farlo: ma i vescovi di una provincia si aduneranno due volte all'anno, prima della quaresima e nell'autunno, per esaminare questi appelli.
6. Si conservino i diritti e le preminenze di alcune antiche sedi, come quelle di Alessandria ed Antiochia. Il vescovo di Alessandria conserva i suoi diritti sulle chiese dell'Egitto, Libia e Pentapoli, *«poiché anche al vescovo di Roma ciò è usuale»*.
7. Si conservino le prerogative del vescovo di Elia Capitolina (Gerusalemme), ma senza ledere i diritti del metropolitano (di Cesarea).
8. I novaziani che vogliono riunirsi con la chiesa cattolica saranno ricevuti, ma a condizione che dichiarino in scritto di accettarne i dogmi,

di mantenere relazioni con chi era passato a seconde nozze e con i *lapsi* riconciliati.

9. Sia deposto dallo stato ecclesiastico chi si è reso colpevole di delitto prima dell'ordinazione.

10. Sia parimenti deposto l'ecclesiastico *lapsus* (durante la persecuzione di Licinio).

11. I *lapsi* che sono caduti sebbene non fossero sotto alcuna minaccia o pericolo, rimarranno undici anni nello stato di penitenti, passando per i diversi gradi di questa categoria.

12. I *lapsi* che dapprima hanno rinunciato ai loro impieghi governativi per non rinnegare la fede, ma poi disprezzando la grazia (del martirio) li hanno riaccettati o anche sollecitati, siano puniti più severamente; tuttavia è permesso ai vescovi di abbreviare il periodo di penitenza, se chi vi è sottoposto mostri straordinaria afflizione.

13. Si conceda il viatico (dell'Eucaristia) a tutti i morenti che lo richiedano; tuttavia non sia concesso senza previo esame.

14. Coloro che sono caduti (nell'idolatria), siano privati per tre anni del diritto di pregare con i catecumeni.

15. I vescovi, presbiteri e diaconi, non passino da una chiesa a un'altra.

16. Non si ricevano in una chiesa ecclesiastici appartenenti a un'altra. Se un vescovo ordina un chierico d'altra chiesa senza il consenso del vescovo di lui, l'ordinazione sarà invalida.

17. Siano deposti gli ecclesiastici che praticano l'usura.

18. I diaconi non si assidano insieme con i presbiteri, e non distribuiscano ad essi l'Eucaristia.

19. I seguaci di Paolo di Samosata che ritornino alla chiesa cattolica siano ribattezzati; dopo di che i loro ecclesiastici potranno essere nuovamente ordinati ed esercitare funzioni nella chiesa cattolica. Analoghe disposizioni siano osservate per le diaconesse.

20. Si conservi l'antico uso di pregare ritti, non in ginocchio, nelle domeniche e nei cinquanta giorni successivi alla Pasqua.

Questi canoni furono accettati in tutte le chiese d'oriente e d'occidente, ed entrarono in tutte le raccolte ufficiali della legislazione ecclesiastica occupandovi il primo posto; non incontrarono questo onore canoni di precedenti concilii orientali od occidentali, che ebbero efficacia soltanto nelle rispettive regioni.

269. Con questi lavori il concilio terminò il suo compito e si sciolse dopo un mese di sedute, forse il 19 giugno (§ 260). In occasione della chiusura, Costantino dette un solenne convito ai membri del concilio, anche per la ragione che coincideva il ventesimo anniversario della sua assunzione all'impero.

Descrivendo questo convito, Eusebio di Cesarea assume un tono addirittura lirico (*De vita Constant.*, III, 15); egli infatti recitò per

l'occasione un panegirico in lode dell'imperatore, e la sua narrazione scritta risente ancora dell'enfasi del panegirico. Al passaggio dei vescovi i soldati di guardia, disposti lungo le due ali del corteo, rendevano gli onori militari con le loro scintillanti armi. Alla stessa mensa di Costantino si adagiarono i vescovi più insigni, mentre gli altri presero posto a mense laterali. Era una realtà tutto ciò, o era un sogno? Qualcuno degli intervenuti se lo domandò, e per di più si chiese se quella visione non fosse già l'inizio del regno del Cristo sulla terra. Così ci viene raccontato; ma è lecito sperare che non siano stati molti coloro che fecero del regno del Cristo una identificazione così eusebiana e così balorda. Tutti, invece, poterono ricordarsi che quelle luccicanti spade e lance, soltanto un quindicennio prima, si erano conficcate nelle vive carni dei martiri: per i meriti di quegli eroi scomparsi, adesso si banchettava e l'imperatore poteva baciare con riverenza le membra mutilate dei superstiti presenti.

Furono anche distribuiti ricchi donativi agli intervenuti, insieme con larghi soccorsi per i poveri delle rispettive chiese. Quando poi venne il giorno della separazione, Costantino, che teneva volentieri allocuzioni, ne tenne una ai partenti raccomandando al solito la pace e la concordia ma anche altre virtù degne di vescovi, come quella di promuovere la conversione degli infedeli: raccomandò pure di pregare per lui, come già aveva fatto il morente Galerio (§ 154).

Anche se mancarono i minuti atti ufficiali del concilio (§ 258), le sue decisioni conclusive furono certamente notificate mediante appositi messaggi alle principali chiese. Un messaggio fu inviato dal concilio stesso alla chiesa di Alessandria (in Socrate, I, 9; Teodoreto, I, 9; Gelasio di Cizico, II, 33). Costantino, che aveva adunato il concilio e l'aveva in parte diretto, si sentì in dovere di fare lo stesso con gli Orientali (in Eusebio, *De vita Constant.*, III, 17-20; Socrate, I, 9) e con la chiesa di Alessandria (in Socrate, I, 9; Gelasio, II, 37); i dubbi sollevati da studiosi recenti sull'autenticità di queste lettere costantiniane hanno basi molto fragili.

270. Dell'opera del concilio di Nicea, Costantino si sentiva soddisfatto: l'arianesimo era stato condannato; il suo autore era in esilio; tutti i vescovi del concilio, salvo due, avevano firmato il simbolo. Dunque, vittoria completa. Nell'accennato messaggio inviato da Costantino alla chiesa di Alessandria, egli annunciava solennemente che ogni divisione ed ogni discordia era stata vinta, per volere di Dio, dallo splendore della verità.

Senonché, a spingere lo sguardo a fondo, la realtà risultava ben diversa dall'apparenza: qualunque osservatore perspicace avrebbe capito che, se quasi tutti i conciliari avevano firmato, parecchi capi di cristianità importanti lo avevano fatto senza adesione interna o anche con piena

avversione; ma c'era di mezzo l'imperatore, e la volontà imperiale valeva più di qualunque argomento teologico per cotesti vescovi cortigiani. Principali fra essi erano i soliti Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea, ed Eusebio di Cesarea (§ 264): più rudi e intolleranti erano i primi due, era più subdolo e adattabile il terzo, ma tutti e tre erano favorevoli in varia misura ad Ario e convinti che il termine «consustanziale» rappresentava un errore.

I primi due resistettero poco nel loro forzato silenzio, e ben presto ricominciarono a favorire i condannati dal concilio. Sennonché Costantino era ancora troppo infervorato del suo capolavoro di Nicea per tollerare che venisse impugnato così presto: per tutta risposta egli inviò in esilio nella Gallia i due non-conformisti, e alle loro sedi fece eleggere altri due vescovi. Un altro non-conformista, ma meno aperto, era Teodoto di Laodicea in Siria, che con discorsi e con favori accordati agli ariani dava a divedere molto chiaramente i suoi sentimenti interni; con lui Costantino fu più remissivo, limitandosi a scrivergli una lettera ammonitrice in cui citava come esempio quanto era avvenuto ai due vescovi esiliati e lo esortava a cambiar rotta. Tutto ciò avveniva sulla fine dello stesso anno in cui si era tenuto il concilio di Nicea: la brevità del tempo trascorso insegnava molte cose a chi voleva impararle.

Eusebio di Cesarea, assai più astuto e di fiuto finissimo, evitò le imprudenze dei due colleghi esiliati. Comprendendo che il tempo non era maturo per una palese reazione, egli conservò intatte dentro di sé le proprie convinzioni e si racchiuse a lavorare nei suoi archivi di Cesarea: così, guardandosi bene dall'urtare Costantino, accrebbe sempre più la stima che l'imperatore aveva di lui come del più grande erudito dei suoi tempi. Fra altro, a un certo punto, l'imperatore affidò a lui, come al più esperto, la preparazione di cinquanta esemplari di tutta la sacra Scrittura in greco, dei quali avevano bisogno le chiese di Costantinopoli testé costruite (*De vita Constant.*, IV, 26-37).

Dopo Nicea

271. Ma era destino che, ogni qual volta Costantino si fosse immesso in affari interni della chiesa, le questioni invece di risolversi s'ingarbugliassero di più, e l'imperatore invece di raggiungere la sospirata pace si trovasse in complicazioni più gravi. Così era avvenuto nella questione donatista: così avvenne pure nella questione ariana. Dopo Nicea l'arianesimo, solo apparentemente sedato, si dilatò continuamente nonostante le imperiali misure prese contro di esso, cosicché Costantino ne ebbe amareggiati gli ultimi anni della sua vita.

Le vicende dell'arianesimo da Nicea fino alla morte di Costantino rappresentano un ginepraio spinoso, da cui è assai difficile districarsi; siamo quindi costretti, per amore di brevità e insieme di chiarezza, a

riassumere queste vicende in un resoconto schematico, quasi in un'arida cronaca.

Già nel biennio successivo a Nicea vanno in giro molte lettere, composte da vescovi che hanno sottoscritto al concilio, le quali mostrano vivo disagio e malumore riguardo al «consustanziale»; per conto suo l'ortodosso Eustazio di Antiochia accusa Eusebio di Cesarea di rinnegare le definizioni di Nicea, e costui gli risponde accusandolo di essere sabelliano (Socrate, I, 23).

Nel 328 Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea sono richiamati dall'esilio (§ 270) e restituiti alle rispettive sedi; è probabile che Costantino decida ciò per intercessione di sua sorella Costanza, vedova di Licinio, che ha particolare deferenza per Eusebio.

Tornato in sede Eusebio di Nicomedia riprende la sua operosità antinicensa dirigendola specialmente su Antiochia, ove l'ortodosso vescovo Eustazio ha contrario un forte partito di discepoli di Luciano.

Nel 328 muore in Alessandria il vescovo Alessandro, e al suo posto è eletto il 7 giugno Atanasio: ambedue già grandi campioni dell'ortodossia a Nicea.

Verso il 330 l'operosità anti-nicensa di Eusebio di Nicomedia porta i suoi frutti in Antiochia. poiché egli si è riguadagnata la confidenza del mutevole Costantino, mette in cattiva luce presso di lui Eustazio di Antiochia:, sia adducendo pretesti teologici, sia forse accusandolo di aver parlato con poco rispetto dell'imperatrice madre Elena accennando agli antichi precedenti di lei (§ 11). Il risultato è che un sinodo a cui partecipano Eusebio di Nicomedia e quello di Cesarea, con altri vescovi favorevoli all'arianesimo, depone Eustazio; per giunta Costantino lo manda in esilio, ove muore poco dopo. Al suo posto dopo varie vicende - fra cui notevole è il rifiuto di Eusebio di Cesarea di accettare la sede di Antiochia, attirandosi ampi elogi da Costantino per la sua modestia - viene eletto verso il 332 un presbitero di Cesarea di Cappadocia di nome Eufronio, avverso a Nicea.

272. Fra il 331 e il 332 avvengono gravi torbidi in Alessandria, provocati sia dai meleziani sia dagli ariani. Nonostante i decreti di Nicea (§ 266), i meleziani non si sono sinceramente riuniti con i cattolici, e dalla morte di Melezio, avvenuta verso l'anno 326, si sonò messi sotto la guida di Giovanni Arkaf vescovo di Memfi. Dal canto loro gli ariani si agitano, sperando in un'amnistia per Ario. Da lontano, Eusebio di Nicomedia soffia nel fuoco egiziano.

Nonostante tutto, Costantino si attiene sempre fermamente al suo concilio di Nicea e alla condanna di Ario. Verso questo tempo egli prende severi provvedimenti contro seguaci di altre sette, come novaziani, valentiniani, marcioniti, ecc.; tuttavia, in occasioni diverse, gli

ariani riescono a scacciare dalle loro sedi vari vescovi ortodossi, come Eutropio di Adrianopoli, Ellanico di Tripoli in Fenicia, Eufrazion di Balanea in Siria, Ciro di Berea ed altri, ricordati da Atanasio con elogi.

Verso questo tempo s'inizia anche una campagna contro Marcello vescovo d'Ancira, la quale si prolungherà parecchio tempo. Questo saldo difensore di Nicea ha, fra altro, preso a partito Asterio, l'«intellettuale» dell'arianesimo (§ 254), scrivendo contro di lui un'opera nettamente anti-ariana, ma non altrettanto precisa nella formulazione della dottrina ortodossa. Per ordine di Costantino, un sinodo di vescovi aulici tenuto a Costantinopoli esamina il libro e lo condanna come infetto di sabellianismo: Marcello è inviato in esilio. Eusebio di Cesarea, per rafforzare la condanna, scrive un'opera *Contro Marcello*, ritornandovi poi sopra con l'altro scritto *De ecclesiastica theologia*.

Sui principii del 332 il vescovo meleziano Giovanni Arkaf invia alla corte imperiale quattro suoi suffraganei, Ision, Eudemon, Callinico e Jeracammon, per accusare Atanasio di un presunto tributo di tuniche di lino imposto da lui agli egiziani. L'accusa è subito dimostrata falsa da amici che Atanasio ha in corte. Allora vengono addotte nuove accuse: Atanasio ha fatto spezzare un calice di cui si serve un presbitero Ischira per l'Eucaristia, e - punto sensibilissimo - ha fornito denaro a un certo Filomeno sospettato di congiura contro l'imperatore. Costantino chiama a corte Atanasio; costui vi si reca e, favorito anche da Ablavio prefetto del pretorio, si discolpa facilmente da ogni accusa. Per la Pasqua del 332 è già di ritorno ad Alessandria.

Costantino è irritatissimo contro i turbolenti egiziani, sia ariani che meleziani. Fa portare in Egitto da Atanasio una lettera minacciosissima contro gli sconvolgi tori della quiete pubblica, mirando specialmente ai meleziani (Atanasio, *Apolog. contra Arianos*, 61-62). Circa un anno più tardi, invia ad Alessandria due funzionari di corte, Sinclezio e Gaudenzio, con due lettere: in una, indirizzata ai vescovi, ordina di agire a fondo contro gli scritti ed i seguaci di Ario, chiamati questa volta «Porfiriani»; l'altra lettera, per Ario e gli ariani, è assai lunga e veemente, e replica in parte ad un esposto inviato da Ario in cui egli si è vantato della numerosità del suo partito, ma infine - cambiando improvvisamente tono - invita Ario a presentarsi a corte per giustificarsi davanti all'«uomo di Dio». L'«uomo di Dio» sarebbe Costantino stesso (le due lettere rispettivamente in Socrate, I, 9; Gelasio di Cizico, II, 37; III inizio).

273. Ario, fiutando il vento infido, non si presenta; in cambio, forte della protezione di Costanza sorella dell'imperatore, fa lavorare in corte in proprio favore. Lungo il 334 Costanza raccomanda vivamente a Costantino un presbitero da lei protetto, segreto fautore di Ario, ed il presbitero comincia a parlare favorevolmente di Ario all'imperatore,

presentandolo come perfettamente ortodosso ma perseguitato dalla gelosia altrui; caduta poi malata, Costanza domanda al fratello, come ultima consolazione prima di morire, di salvare l'Impero cessando di perseguitare gli innocenti e richiamando gli esiliati (Rufino, I, II; Socrate, I, 25; Sozomeno, II, 27).

La raccomandazione della morente produce buon effetto: Costantino spedisce ad Ario una lettera datata al 27 novembre - a quanto pare, del 334 - che invita nuovamente e con parole gentili Ario a venire in corte. Ario si presenta insieme con Euzoio, suo compagno di fede e di esilio; rilascia all'imperatore una cauta professione di fede (Socrate, I, 26; Sozomeno, II, 27) che può essere interpretata in senso sia ariano che ortodosso ma, ad ogni modo, non contiene il «consustanziale». Costantino se ne accontenta, assolve Ario dall'esilio e dà ordine che sia reintegrato nel suo grado ecclesiastico. Ma il superiore ecclesiastico di Ario, cioè Atanasio vescovo di Alessandria, rifiuta di accettarlo. D'altra parte, il carattere mitigato della nuova professione di fede (seconda formula ariana) fa staccare da Ario un certo numero dei suoi seguaci, i quali stimano che egli abbia mutato dottrina.

Il rifiuto di Atanasio di accogliere Ario ha prodotto vivo scontento in corte. Gli ariani e i meleziani di Egitto ne approfittano per addurre accuse, vecchie e nuove, contro il principale difensore di Nicea: si riparla del calice spezzato di Ischira (§ 272), di un vescovo meleziano di nome Arsenio che è stato mutilato d'una mano e poi ucciso per ordine di Atanasio, e di somiglianti fatti. Impressionato specialmente dell'ultima accusa, Costantino incarica il suo fratellastro Delmazio d'indagare: ma il risultato dell'inchiesta è che Ischira stesso rilascia una dichiarazione scritta in cui nega il fatto del calice, e che inoltre viene ritrovato in un monastero egiziano Arsenio, nascostovi dai meleziani e senza mutilazione d'alcuna mano.

Dai nemici di Atanasio è già stato preparato un sinodo a Cesarea di Palestina per dargli il colpo di grazia; ma, dileguandosi tutte le accuse, il sinodo viene disdetto e Costantino invia al calunniato una lettera di larghi elogi per lui e di larghi rimproveri per i calunniatori. Dopo di che Giovanni Arkaf si riconcilia con Atanasio; perciò un'altra lettera di elogio parte da Costantino all'indirizzo di lui, che viene anche invitato a corte (documenti in Atanasio, *Apolog. contra Arianos*, 64-70).

Ma passato brevissimo tempo, ossia ai principi del 335, le acque si sono nuovamente intorbidate. A corte Arkaf, d'accordo con altri meleziani e con ariani, ha intrigato contro Atanasio. L'imperatore, per sedare ogni controversia, ricorre alla sua solita idea di un concilio.

Il concilio di Tiro

274. Per un concilio si presenta una buona occasione. Nel 335 cadono insieme il decimo anniversario di Nicea e il trentesimo dell'ascesa di Costantino al trono: di più, la basilica del santo Sepolcro a Gerusalemme (§ 229) oramai è terminata e bisogna consacrarla. Si stabilisce quindi che, prima di procedere alla consacrazione della nuova basilica, si tenga un concilio a Tiro, non molto a nord di Gerusalemme, ove ogni dissenso dovrà esser sanato. Fungendo ancora una volta da vescovo, Costantino in una lettera (*De vita Constant.*, IV, 42) presenta al concilio il programma dei lavori: la concordia dovrà essere ristabilita, l'imperatore stesso coopererà con gli sforzi dei conciliari, e la polizia tradurrà di viva forza davanti all'assemblea chi volesse sottrarsi; in quest'ultima ordinanza è facile scorgere una disposizione che mira soprattutto ad Atanasio.

Il concilio si aduna nel luglio; Costantino non interviene, ma in sua rappresentanza invia il conte Flavio Dionisio il quale, con buon nerbo di truppe, dovrà svolgere azione analoga a quella svolta da Costantino a Nicea. I più ardenti fautori di Aria sono presenti: a quelli antichi, come i due immancabili Eusebi di Nicomedia e di Cesarea, Teognide di Nicea, ed altri, si sono affiancati nuovi seguaci, come i due giovani vescovi della Pannonia, Ursacio di Singiduno (Belgrado) e Valente di Mursa, destinati a figurare in prima linea nelle future vicende dell'arianesimo; ben pochi i neutrali o favorevoli ad Atanasio, come Alessandro di Tessalonica. I partecipanti sono in tutto una sessantina (Socrate, I, 28).

Atanasio parte da Alessandria il 10 luglio, accompagnato da una cinquantina di vescovi egiziani; ma questi non sono ammessi all'assemblea. In essa compare il solo Atanasio, in qualità d'imputato. Non si discutono questioni teologiche, ma si adducono contro l'imputato le antiche accuse (Ischira, Arsenio), ripetute adesso sia da meleziani sia da ariani, e aumentate da altre contestazioni: l'imputato ha fatto percuotere cinque vescovi meleziani; ha depresso e sostituito il vescovo meleziano di Pelusio, Callinico; ha applicato con abituale violenza i provvedimenti stabiliti contro i vescovi ex-meleziani. Più tardi si racconterà anche, ma pare senza fondamento, che Atanasio è accusato da una donna di aver abusato di lei (Rufino, I, 17).

Atanasio si difende come meglio può. L'accusa riguardante Arsenio cade, essendo vivo Arsenio; per l'accusa riguardante Ischira si decide di mandare in Egitto una commissione a indagare. Ma la commissione viene scelta di tra i nemici di Atanasio; il che provoca le proteste, non solo del vescovo Alessandro di Tessalonica, ma anche del commissario imperiale Dionisio non favorevole ad Atanasio. La commissione parte egualmente, e in Egitto è aiutata in ogni modo dal prefetto Filagrio; i testimoni di parte avversa, nonostante le loro

insistenze e proteste, non sono ascoltati. La commissione ritorna a Tiro con un'artificiosa documentazione totalmente avversa ad Atanasio.

275. Il concilio prende apertamente l'aspetto di un'accolta di faziosi. Gli accusatori urlano contro Atanasio, non permettendogli di parlare; la folla partigianesca che assiste gli sputa addosso, grida che è uno stregone, minaccia la sua vita. Per evitare un delitto, i funzionari imperiali lo fanno uscire segretamente dall'aula. Atanasio s'imbarca per Costantinopoli, per andare a conferire con l'imperatore.

In sua assenza il concilio sentenza contro di lui. Egli è depresso, e non dovrà più comparire in Alessandria; in cambio, sono reintegrati Giovanni Arkaf e gli altri meleziani destituiti da Atanasio. Di ogni cosa si dà comunicazione sia all'imperatore sia alle principali chiese.

A Costantinopoli, dopo molte fatiche, Atanasio riesce a parlare con l'imperatore, informandolo del vero stato delle cose. Sorpreso, ma ancora non rinunciando al suo concilio di Tiro, Costantino àvoa presso di sé a Costantinopoli i conciliari (Atanasio, *Apolog. contra Arianos*, 86). Ma l'avvocazione non giunge gradita ai conciliari, i quali si dileguano; a Costantino si presentano soltanto i fiduciari di lui, i due soliti Eusebi, di Nicomedia e di Cesarea, con pochi altri. Essi però non ripetono all'imperatore le accuse addotte nel concilio a proposito di Ischira e di Arsenio; questa volta, invece, Atanasio è accusato di aver impedito il trasporto di granaglie da Alessandria a Costantinopoli. All'udire questa minaccia l'imperatore, gelosissimo della sua capitale, perde subito il lume degli occhi: senza darsi la cura di appurare la fondatezza dell'accusa, invia Atanasio in esilio a Treviri, ben lontano dal campo delle diatribe.

Nel frattempo i conciliari si trasferiscono a Gerusalemme, per consacrare il 14 settembre la nuova basilica. In tale occasione essi assolvono da ogni censura Ario, reintegrandolo nelle sue funzioni ecclesiastiche. Una lettera dei conciliari notifica alle chiese di Alessandria e a tutto l'Egitto, la Tebaide, Libia e Pentapoli, quanto è stato disposto a Gerusalemme affinché sia osservato anche colà (Atanasio, *Apolog. contra Arianos*, 84; cfr. *De synodis*, 21).

Morte di Ario

276. Dopo questi fatti ai membri del concilio di Tiro-Gerusalemme poteva sembrare di aver risolto vittoriosamente l'antica vertenza: Ario era rimasto padrone del campo, e il suo avversario Atanasio stava in esilio.

Ma, a chi avesse giudicato imparzialmente, sarebbe risultato che quei conciliari non avevano risolto nulla, e soltanto avevano cambiato l'argomento delle discussioni: all'antico quesito teologico, se il Logos

fosse o no «consustanziale» al Padre, era stata sostituita la questione se Atanasio avesse fatto spezzare il calice di Ischira e tagliare la mano di Arsenio. Ora, è vero che la faziosità focosa ha sempre usato cambiare le carte in tavola quando il giuoco prende una brutta piega, ma è anche vero che questa volubilità artificiosa lascia le cose nello stato di prima; perciò anche quella volta avvenne che appena due anni dopo la sconfitta ricevuta a Tiro, cioè nel 337, Atanasio ritornò nuovamente ad Alessandria come legittimo vescovo.

E il primo a risentire le conseguenze di questi fatti fu colui che li aveva provocati, ossia il solito Costantino. Era stato per lui facilissimo inviare Atanasio in esilio nella lontana Treviri, dove l'imperatore aveva risieduto molti anni mentre Atanasio non vi era stato mai; ma non gli fu altrettanto facile sistemare la situazione di Alessandria e quella dello stesso Ario.

Ad Alessandria gli ariani avevano fatto la voce grossa, molto più grossa del loro numero; ma quando gli ortodossi conobbero la sorte del loro vescovo, a cui erano attaccatissimi, alzarono anch'essi la voce e si fecero sentire. Avvennero dimostrazioni nelle chiese e nelle piazze; furono inviate istanze all'imperatore domandando la restituzione dell'esiliato; a tali istanze, si associò anche l'autorevolissimo Antonio, il grande solitario che durante la persecuzione si era fatto avanti in pro dei martiri (§ 111) e che in questa occasione si rifece avanti in pro dei perseguitati (Sozomeno, II, 31). Antonio scrisse più volte in proposito a Costantino, e l'imperatore - che lo stimava tanto da raccomandare per lettera alle sue preghiere se stesso e i propri figli - non poteva lasciare senza risposta i messaggi di lui in pro di Atanasio. Ma la risposta fu quella di un inesperto ed ostinato che si trova in impaccio: disse che un'assemblea di vescovi così saggi non aveva potuto ingannarsi, e il condannato aveva meritato il castigo con la sua riottosità ed insolenza. Anche più irremovibile si mostrò con gli Alessandrini, specialmente ecclesiastici e donne di vita ascetica: scrisse raccomandando la calma, perché la sentenza non si poteva più mutare, e per dare maggior peso alle raccomandazioni fece imprigionare ed esiliare qualche ecclesiastico.

Frattanto, baldanzosi dei loro successi, anche i meleziani si agitavano, e Giovanni Arkaf si dette a ordire intrighi per accrescere sempre più il suo potere. Ma anche per lui le cose andarono male, giacché fu mandato in esilio senza che l'intervento degli ariani, i quali vedevano partire un prezioso amico, potesse far nulla in suo favore.

277. Era difficile per Costantino sistemare anche Ario, il quale aveva i suoi propri progetti da attuare. Trionfatore dopo tante lotte, egli desiderava una rivincita personale nella sua Alessandria, da cui il suo competitore Atanasio oramai era stato espulso; e tale desiderio era

naturale in un uomo come Ario. Ma ciò che allora effettivamente avvenne, non ci è noto con sicurezza.

Secondo i nostri informatori abituali (Rufino, I, 12-13; Socrate, I, 37; Sozomeno, II, 29), Ario riuscì ad attuare il suo progetto e si recò con alcuni suoi fautori ad Alessandria; ma ivi gli ortodossi non vollero riceverlo nella chiesa, e subito per la sua presenza cominciarono nella città quei torbidi che erano il sommo spavento di Costantino. Allora, per allontanare il fuoco dall'esca, l'imperatore richiamò Ario a Costantinopoli, sia perché desse spiegazioni di quei torbidi, sia perché progettava - a spiegazioni fornite - di procurargli una soddisfazione maggiore di quella mancatagli ad Alessandria: se non era stato ricevuto nella chiesa di laggiù, Ario doveva esser ricevuto nella chiesa di Costantinopoli, capitale dell'Impero.

Tuttavia Costantino, personalmente sempre fedele al suo concilio di Nicea, volle assicurarsi in precedenza che la fede di Ario fosse ortodossa e conforme a quella di Nicea, e si fece rilasciare in questo senso una dichiarazione scritta e firmata da lui. L'imperatore «teologo» rimase pago di quella dichiarazione, e quindi chiamato a sé il vescovo di Costantinopoli, Alessandro, gli ordinò di ricevere in comunione Ario. Sennonché il vescovo era ortodosso, e pur non replicando nulla all'imperatore stabilì in cuor suo di non acconsentire; rispose poi con un aperto rifiuto a Eusebio di Nicomedia e ad altri protettori di Ario, che insistevano con preghiere e minacce presso di lui in favore di Ario.

Era il pomeriggio di un sabato del 336, e la domenica seguente Ario doveva essere ricevuto nella chiesa. In quel pomeriggio stesso - o, secondo altre fonti, la mattina seguente - Ario s'aggirava con amici per la città volendo mettersi bene in mostra per il suo trionfo imminente. Ma ad un certo punto una necessità di natura si fece sentire, ed egli domandò se lì attorno c'era un posto adatto; ritrovandosi egli allora vicino alla grande colonna di porfido che sorgeva nel Foro di Costantino (§§. 223-224), fu condotto dietro al Foro ove c'era il posto adatto. Egli entrò, lasciando fuori un servitore; ma essendo trascorso troppo tempo, e udendosi poi grida di gente che stava all'interno, il servitore entrò e trovò Ario bocconi a terra e con le viscere effuse. Era già morto.

Questo è il racconto tradizionale su cui, com'era naturale, furono fatte in seguito aggiunte di vario genere. Atanasio, il grande avversario del morto, non dice nulla della visita di Ario ad Alessandria, ma parla di quella morte con nobile ritegno due volte, nella *Epistola ad Serapionem de morte Arii* (in Migne, *Patr. Gr.* 25, 685-689) che è tutta su questo argomento, e inoltre nella *Epistola ad episcopos Aegypti et Libyae*, 19 (ivi, 581). In quel tempo Atanasio stava in esilio a Treviri; ma un suo presbitero, Macario, si trovava in Costantinopoli, e da lui Atanasio riseppe tutti i particolari del fatto.

Del tragico avvenimento parlano più tardi altri scrittori ortodossi, come Epifanio, Gregorio di Nazianzo, Ambrogio e Gaudenzio, ma la loro autorità storica è sempre più scarsa. Dal canto loro gli ariani, che rimasero molto discrediti agli occhi del pubblico da quella tragica fine, misero in giro la voce che Ario era morto per i sortilegi dei suoi avversari.

Il neofita che muore

278. Oramai anche la giornata terrena di Costantino volgeva al tramonto, e disgraziatamente fu un tramonto tinto di rosso cupo: negli ultimi undici anni della sua vita, da Nicea in poi, egli versò parecchio sangue a cominciare da quello dei suoi familiari e collaboratori. Per la soppressione del suocero Massimiano (§§ 66-67) e per quella del cognato Licinio (§ 220) si potevano addurre serie ragioni, ma per le uccisioni degli ultimi anni non si sa quali ragioni addurre. Queste uccisioni, oltre ad essere atroci in se stesse, sono occultate da quei velari che abbiamo già incontrati nella vita di Costantino: sono delitti avvolti in una cupa penombra, che ci permette a mala pena di scorgere i delitti in se stessi, ma non i veri motivi per cui furono commessi e neppure le eventuali attenuanti in favore di chi li commise. Ci limiteremo alle sole vittime della sua famiglia.

La prima vittima fu Crispo figlio di Costantino e di Minervina (§ 63). Nato verso il 303, nominato cesare nel 317, era stato console tre volte, l'ultima nel 324. Discepolo di Lattanzio (§ 74), aveva combattuto vittoriosamente contro gli Alemanni, e nella guerra contro Licinio si era comportato egregiamente al comando della flotta (§ 220). Era dunque un astro sorgente, destinato a grandi splendori; e invece improvvisamente si eclissò e scomparve per sempre. Poco dopo Nicea fu inviato dal padre nelle Gallie, ma strada facendo morì di veleno a Pola (Ammiano Marcellino, XIV, 11, 20). Gli stessi storici antichi ignorano il motivo di questa morte, e c'è anche chi afferma francamente che esistevano ragioni destinate a rimanere segrete (Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 41, 11); quasi tutti, poi, ricollegano la morte di Crispo con quella di Fausta, moglie di Costantino, avvenuta pochi mesi dopo.

Si disse che Fausta si era innamorata del suo figliastro, ma vedendo respinte le sue proposte lo calunniò presso Costantino di aver tentato di usarle violenza. Tuttavia, ucciso Crispo, l'imperatrice madre Elena scoprì la calunnia e la denunciò a Costantino: allora anche Fausta fu fatta morire per soffocamento nel bagno. Queste sono le informazioni da parte pagana (Zosimo, II, 10, 29), alle quali vanno aggiunte quelle da parte cristiana.

279. Ma degli storici cristiani, colui che era informato meglio di chiunque altro, cioè Eusebio di Cesarea, si mostra qui astuto e servile più che mai, perché finge d'ignorare tutta la tragedia e non ne parla, pur lasciando intravedere che la conosce (cfr. *De vita Constant.*, I, 47). Sozomeno (I, 5) la ricorda, ma ricollegandola con una leggenda di provenienza pagana: straziato dai rimorsi dell'uccisione di Crispo, Costantino va da un filosofo, il quale gli dice che non esiste espiazione per il suo delitto; si rivolge allora a vescovi cristiani, i quali gli promettono pieno perdono mediante il battesimo. L'ariano Filostorgio (II, 4) dice che Costantino uccise Crispo per calunnie della matrigna di lui; ma costei a sua volta fu fatta morire per soffocamento nel bagno, perché sorpresa in flagrante adulterio con un cortigiano.

Senonché queste antiche informazioni sono tutte sospette, perché troppo facilmente possono essere sotto l'influenza dell'incestuoso mito di Fedra e Ippolito, notissimo nel mondo pagano: era troppo spontaneo, infatti, trovare una ripetizione del mito in ciò ch'era avvenuto ai due personaggi della corte imperiale, senza affannarsi a ricercare altre ragioni più recondite e forse più vere. Ma, mettendoci sul terreno storico, non ci risulta che le due uccisioni, sebbene vicinissime per tempo, fossero dovute ad una sola causa comune.

La realtà è che noi oggi non sappiamo i veri motivi della doppia tragedia, come assai poco ne sapevano gli antichi storici: i gelosi velari costantiniani funzionarono perfettamente anche in questa occasione. Né a supplire a questa nostra ignoranza valgono le varie congetture di storici moderni; alcuni dei quali hanno creduto scoprire motivi politici nell'uccisione di Crispo, quasicchè Costantino avesse voluto sbarazzarsi di un rivale che dava ombra o a lui personalmente o ai suoi figli avuti da Fausta. Ma si può sempre domandare se davvero il novellino Crispo era un rivale da incutere sì gran paura ad un Costantino, che aveva superato tanti cesari ed augusti. Ad ogni modo, se Crispo fu ucciso per tale ragione, perché fu uccisa poi anche Fausta? Tutto ponderato, è più prudente concludere che sulla verità di questi due tristi episodi noi *ignoramus et ignorabimus*.

Anche più tetro è l'episodio di Liciniano Licinio. Era figlio illegittimo dell'augusto Licinio, ma era stato adottato dalla moglie di lui Fausta, sorella di Costantino, e alla morte del padre aveva poco più di dodici anni. Dopo aver ucciso il padre, Costantino continuò ad infierire contro questo ragazzo, prima confinandolo qua è là in condizioni assai penose e alla fine mettendolo a morte. Perché tanto accanimento contro un inerme e innocuo giovanetto? Si prolungava forse su questo nepote l'odio per suo padre e la vendetta contro la sua madre adottiva? Per questo delitto, come per gli altri, dobbiamo confessare di non conoscere il vero motivo; volendo ricorrere ad una congettura d'indole psicologica, si potrebbe pensare che in quegli anni Costantino attraversasse una crisi

di sospettosità e diffidenza - malattia assai frequente nei despoti e negli strapotenti - che gli faceva scorgere insidie e minacce dove non esistevano affatto.

280. Questi torbidi familiari, a quanto pare, dopo qualche anno si schiarirono abbastanza e Costantino poté riacquistare una certa tranquillità psichica. Politicamente l'Impero era saldo nelle sue mani, e minacce gravi non si profilavano dentro o attorno ad esso.

Da remoti paesi giungevano alla corte imperiale ambascerie a presentare ossequi e donativi. Descrivendo queste ambascerie Eusebio di Cesarea riprende il suo tono lirico, ma gli si può prestar fede perché descrive ciò che ha visto (*De vita Constant.*, IV, 7): egli stesso ha incontrato negli androni del palazzo imperiale gruppi di barbari, diversi per fogge ed ornamenti, per acconciature di capelli e barba; gli uni d'aspetto torvo, gli altri di statura enorme; alcuni con la faccia rossastra, altri più bianchi della neve, altri ancora di color misto. Questi stranieri, come vengono raffigurati nelle pitture, portano in omaggio all'imperatore le cose più rare dei loro paesi: diademi di pietre preziose, schiavi «giallochiomati», vesti barbariche intessute di oro e di fiori, cavalli, scudi, lunghe lance, frecce ed archi.

Fra le altre, giunse anche un'ambasceria del re di Persia, che portò ricchi doni e ne ricevette in cambio altri più ricchi; ma certamente, durante questo scambio, ambedue le parti ripetevano in cuor loro parole assai rassomiglianti a quelle più antiche: *Timeo Danaos et dona ferentes*. In Persia si stava svolgendo il lunghissimo regno di Sapore II (310-380), che divenne poco dopo il più crudele persecutore del cristianesimo in Persia. Era figlio di Hormizda, figlio a sua volta del Narsete sconfitto da Galerio (§ 18). Quando egli era ancora nel seno di sua madre, sulla fine del 309, i magi di corte avevano provveduto puntualmente non solo ad eleggerlo re, ma anche ad insignirlo delle insegne reali con un particolare cerimoniale: quindi era nato, per così dire, con lo scettro in mano. Naturalmente fin dai suoi primi anni ebbe idee di rivincita contro l'Impero romano, sia per cancellare il ricordo della sconfitta subita dal nonno, sia per riavere le cinque province allora perdute; inoltre queste idee erano favorite in corte dai magi e dalla giudaizzante regina madre, Ephra Hormiz, tutti avversi a Costantino non meno che al cristianesimo. D'altra parte, assalire Costantino e il suo gigantesco impero era impresa troppo arrischiata per allora; valeva meglio attendere qualche mutamento favorevole, e frattanto mantenere con l'Impero romano quella apparente amicizia che si era trascinata bene o male fino allora.

Venne poi l'ambasceria persiana a Costantinopoli, la quale tuttavia non migliorò le relazioni. Costantino era noto anche tra i Persiani come gran protettore del cristianesimo; per di più quando la ambasceria ripartì portò con sé, oltre ai doni di Costantino, anche una sua lettera per il re

Sapore (*De vita Constant.*, IV, 9-13) in cui lo scrivente si presentava come adoratore sincero del Dio dei cristiani e infine, con termini deferenti e gentili, invitava il destinatario a trattare benignamente i suoi sudditi cristiani.

Nulla di più adatto per acuire i sospetti del Gran Re persiano: *timeo Danaos et dona ferentes*. Egli pensò che l'imperatore romano, sotto pretesto di religione, volesse immischiarsi negli affari della Persia, e preparasse certamente qualche grosso colpo contro il regno rivale. Bisognava prepararsi.

281. Gli eventi precipitarono. I Persiani divennero minacciosi alle frontiere; Costantino, secondo la sua abitudine, invece di lasciar prendere l'iniziativa al nemico la prese egli stesso, e cominciò subito i preparativi di guerra: alle sue vittorie - diceva egli (*De vita Constant.*, IV, 56) - mancava ancora quella sui Persiani. I preparativi furono ampi ed accurati e si estesero sia al fortissimo corpo di spedizione, sia al governo dell'Impero nell'interno; Costantino infatti, quasi volendo rinnovare le vittoriose spedizioni della sua giovinezza, aveva deciso di assumere egli stesso il comando dell'armata, e quindi era costretto a lasciare il governo dello Stato a parenti e operatori fidati. Suo figlio Costanzo stava già sull'Eufrate, a spiare il nemico e a preparare la strada all'armata.

Ma le notizie degli eccezionali preparativi giunsero ai Persiani, che non si aspettavano una reazione così potente. Impauriti, chiesero di venire a un accordo evitando l'invasione dei loro territori. Costantino non respinse la loro richiesta di trattative, perché - come dice Eusebio (ivi, 57) - era amante della pace e perché era prossima la Pasqua; ma la ragione principale fu certamente che egli cominciava già a sentirsi male in salute, riscontrando mestamente di non esser più l'uomo delle spedizioni guerresche compiute nella sua giovinezza.

Così passò del tempo, mentre l'imperatore si tratteneva a Costantinopoli. Venne la Pasqua, ma lo stato di salute peggiorava sempre, mentre il malato si concentrava in pensieri religiosi. Passati i primi giorni del periodo pasquale, il pericolo divenne grave; allora egli fu portato alle acque termali di Drepano, chiamata recentemente Elenopoli in onore di sua madre Elena, ove si conservava il ricordo del martire Luciano (§ 132). Ma poiché la cura delle acque non giovava a nulla, Costantino capì che si avvicinava la sua ora. Allora si decise a compiere la grande azione ch'egli aveva sempre rimandata: volle diventare ufficialmente cristiano.

Questa volta, finalmente, non intervennero ragioni di politica religiosa: era un'anima, ormai quasi nuda, che si presentava alla presenza di Dio pur vedendosi insozzata da molte colpe. In questa occasione Eusebio di Cesarea trova espressioni di piena sincerità; quando l'imperatore «ebbe coscienza di stare in fin di vita, giudicò esser questo

il momento in cui doveva purificarsi dei falli da lui in qualunque tempo commessi», avendo fede di mondare con un salutare lavacro «tutti i mancamenti in cui fosse incorso nella vita mortale» (ivi, 61). Là nel luogo sacro al martire Luciano, contemplando sua madre con gli occhi della mente, egli s'inginocchiò sul pavimento e implorò la misericordia di Dio confessando i propri peccati.

E' ben possibile che in quell'occasione il penitente avesse gli stessi sentimenti di un nepote di Costanza imperatrice, costui, riferendosi alla sua morte avvenuta in battaglia mentre era carico di orribili peccati, affermava:

*Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Ché prende ciò che si rivolge a lei
(Purgatorio, III, 118-123).*

282. Prosegue Eusebio:«Ivi stesso egli fu fatto degno per la prima volta delle preghiere insieme con l'imposizione delle mani». Queste parole alludono alla cerimonia con cui erano accettati nella chiesa i catecumeni, come risulta da vari documenti coetanei (vedi la lunga nota del Valesio a questo passo). Da quel momento, dunque, Costantino fu aggregato ufficialmente alla chiesa cristiana, sebbene soltanto come catecumeno (§ 204): mentre prima egli si riteneva «vescovo di quelli di fuori» (§ 209), adesso aveva fatto il suo ingresso regolare ed era diventato uno qualunque di «quelli di dentro».

Del passo compiuto, Costantino fu molto consolato. Poco dopo si fece trasportare nella sua villa di Achyron, sobborgo di Nicomedia, aspettando con serenità la sua sorte. Si avvicinava la festa della Pentecoste, in cui era usanza di amministrare solennemente il battesimo ai catecumeni; i neofiti, ricevuto il sacramento, indossavano vesti candide e le portavano per sette giorni. Costantino, convocati alcuni vescovi, domandò di essere battezzato: confidò loro che aveva sperato di compiere un giorno questo rito nel fiume Giordano, dove era stato battezzato Gesù stesso, ma poiché Iddio disponeva diversamente non voleva rimandare più oltre la sua piena incorporazione alla chiesa.

Il suo desiderio fu subito appagato. Gli fu amministrato il battesimo, e al rito presiedette Eusebio di Nicomedia, il vescovo che non abbandonava mai Costantino. Fu dunque un battesimo impartito da mani ariane.

Il 22 maggio del 337, verso mezzogiorno, l'imperatore rese la sua anima a Dio.

La salma, rivestita dei bianchi indumenti dei neofiti, fu racchiusa in un sarcofago d'oro e trasportata a Costantinopoli. Ivi, l'imperatore «pari-apostolo» ricevette solennissime esequie e fu sepolto nella tomba che si era fatto preparare (§ 224).

283. Quasi a prolungamento delle onoranze funebri, furono coniate medaglie commemorative. In esse con una mescolanza di pagano e di cristiano, il defunto era raffigurato in un cocchio che lo trasportava su nel cielo per essere accolto alla destra della Maestà divina.

A sua volta, Eusebio di Cesarea s'affrettò a scrivere quella biografia di Costantino che, volendo ricorrere ad un paragone astronomico, rassomiglia alla luna, la quale mostra verso la terra soltanto la faccia risplendente, ma non svela mai la faccia tenebrosa che sta dalla parte opposta (§ 73). Tuttavia questo biografo addomesticato dovrà essere in parte scusato. Se infatti è difficile oggi, dopo sedici secoli, dare un giudizio equanime sulla persona e l'opera dell'imperatore defunto: anche più difficile, per altre ragioni, era dare tale giudizio subito dopo la sua morte, quando mille passioni ed interessi erano in urto e quando la «rivoluzione» da lui promossa non aveva ancora prodotto che una parte delle sue conseguenze.

Ad ogni modo, dopo la sua dipartita sopraggiunse il peggio sotto vari aspetti. Costantino aveva disposto della successione imperiale con una precisione che ricordava quella di Diocleziano, ma anche questa volta poco o nulla fu attuato: scomparso l'astro maggiore, i satelliti che lo circondavano uscirono fuori delle loro orbite. Sommosse civili, congiure militari e intrighi di corte, produssero eccidi nella famiglia del defunto e fra i suoi cooperatori, rinnovando le antiche lotte di successione.

Se dal suo sarcofago d'oro l'imperatore defunto avesse potuto rialzare la testa, al vedere quella strage di parenti ed amici avrebbe ben esclamato, come un altro famoso monarca: *Après mai le déluge!*

284. Sia per la storia dell'Impero romano, sia per quella della chiesa cristiana, Costantino è un personaggio di somma importanza. Egli, in realtà, fece deviare il corso naturale degli eventi.

Possedeva doti naturali assai buone, sebbene non prodigiose. Alto di statura, forte e vigoroso, aveva aspetto simpatico e maniere affabili. Era totalmente negato a speculazioni astratte e a concetti sottili, ma fornito di spirito d'osservazione assai acuto; prendeva le sue decisioni con rapidità, ma spesso dopo informazioni solo approssimative e sommarie. Sui campi di battaglia era un combattente valorosissimo e un eccellente tattico; come stratega fu tra i più insigni imperatori romani, degno di stare a fianco ad Aureliano. Oltre che per cose militari, anche per gli affari di governo egli fece buon tirocinio prima presso suo padre

Costanzo e poi nella corte di Diocleziano, e ne trasse esperienze che lo accompagnarono inseguito per tutta la sua vita.

Conobbe il cristianesimo dapprima assai vagamente presso i suoi genitori Costanzo ed Elena, e poi alla corte di Diocleziano. Questa seconda conoscenza lasciò in lui un'impressione profonda, perché avvenne allo scoppio della grande persecuzione: allora quell'adolescente, ricercatore di idee e di fatti, poté vedere con i suoi occhi di che cosa era capace una fede religiosa profondamente sentita.

Agitato da grande ambizione personale, Costantino a principio seppe infrenarla col senso dell'opportunità e del temporeggiamento: pur essendo uno degli ultimi dinasti della tetrarchia, egli riuscì a risalirli e scavalcarli tutti, sempre spiando il momento opportuno per agire ed aspettandolo impassibilmente. Quando poi si trovò tutto solo al vertice della piramide, senza competitori di sorta, soggiacque a una preoccupazione quasi morbosa per la tranquillità e quiete nei suoi domini: era un nuovo aspetto della sua innata ambizione, volendo così mantenersi quella somma vetta ch'era riuscito a conquistare. Non fu sordo alle adulazioni, se gli venivano presentate abilmente. Ebbe improvvisi ed oscuri accessi di crudeltà, causati forse da gelosie politiche, forse da passioni umane. Come uomo di governo si occupò seriamente e costantemente del benessere dei suoi sudditi, e gran parte della sua legislazione fu diretta a favorire i più, umili e disagiati, come schiavi ed esposti: ma qui è già palese l'influenza dei principii cristiani.

285. L'importanza massima di Costantino è nel campo religioso, ove egli fu un vero innovatore. Prima di lui era inconcepibile un Impero romano che ignorasse o negligesse gli Dei tradizionali. C'era stata, sì, tolleranza per i culti stranieri; così pure ogni suddito dell'Impero poteva benissimo essere un *parcus deorum cultor*, come Orazio, o anche poteva disfarsi di tutto il pantheon, come se ne disfaceva Lucrezio: ma la costituzione stessa dell'Impero era rimasta quella antica, cioè essenzialmente religiosa e compenetrata col culto degli Dei. Costantino, per la prima volta, distinse l'uomo dal cittadino: all'uomo lasciò libertà di coscienza; al cittadino non domandò più la pratica di un dato culto, né per gli Dei di Roma, né per il Cristo, né per altri numi. Ogni religione si reggesse sulle sue proprie forze, senza appoggiarsi all'Impero. In tal modo il matrimonio che univa l'Impero con la religione romana fu sciolto, e il divorzio fra i due antichi coniugi fu pronunziato ufficialmente: oramai lo stesso imperatore poteva respingere la religione di Roma ed accettare invece - cosa inconcepibile per Tertulliano - la religione del Cristo.

Naturalmente il divorzio non fu attuato integralmente ad un tratto, per le innumerevoli ragioni pratiche che avrebbero impedito ciò. Costantino, quindi, continuò ad essere il «pontefice massimo» del culto di Roma e non ripudiò altre manifestazioni pagane: ma erano semplici

cerimonie ufficiali che si reggevano per semplice forza di tradizione e venivano praticate senza adesione interna.

Personalmente, poi, Costantino propendeva sempre più per il cristianesimo. Non per profonde riflessioni filosofiche, ma per quell'acuta intuizione pratica di cui era fornito, egli divinò nel cristianesimo la religione dell'avvenire, la sola che si sarebbe conservata tra la decadenza e lo sfacelo delle religioni pagane. Alla soglia del cristianesimo egli fu condotto da quel vago monoteismo solare, che era già molto diffuso ai suoi tempi e che egli forse ereditò da suo padre; ma su quella soglia egli s'indugiò fino alla morte, sebbene nutrisse una profonda e sincera simpatia per quanto stava oltre la soglia. La sua simpatia però non fu del tutto disinteressata: se non fu creata, certamente fu accresciuta dai mirabili successi che accompagnavano le sue imprese politiche e militari. Queste imprese, condotte *instinctu divinitatis*, lo persuadevano sempre più di ritrovarsi sotto la protezione del Dio dei cristiani, di essere l'«uomo di Dio» come si chiamò da se stesso.

286. Ma quando egli, pur non oltrepassando la soglia, volle ingerirsi direttamente in vicende che avvenivano oltre quella soglia, si trovò in un mondo totalmente nuovo: quindi si smarrì, e prese abbagli.

Egli aveva una conoscenza scarsa del cristianesimo in genere, ma anche più scarsa o quasi nulla della teologia, delle tradizioni, e dello spirito disciplinare della chiesa cattolica: eppure in tali sue condizioni si vide implicato, fin dagli inizi del suo governo assoluto, in questioni di disciplina ecclesiastica e di altissima teologia. Il lato più vulnerabile della sua politica religiosa è appunto questo, dei suoi rapporti personali con la chiesa cattolica, mentre la parte più pregevole è quella che definì le relazioni fra paganesimo e cristianesimo.

Se egli s'immischiò in affari interni della chiesa, ciò avvenne in parte perché vi fu formalmente invitato, come quando i donatisti ricorsero a lui per sistemare le loro vertenze, ma in parte per sua stessa inclinazione. Ritrovandosi a capo dell'immenso Impero, e assillato dalla sua somma preoccupazione di mantenere la tranquillità dovunque, egli si credette in dovere d'intervenire; d'altra parte, non era forse egli l'«uomo di Dio», il «vescovo di quelli di fuori»? Da «fuori» a «dentro» il passo era assai breve, o - meglio - pareva a lui assai breve. Egli quindi entrò, e cominciò ad agire: agì nell'interno della chiesa come avrebbe agito al di fuori, allorché militarmente convocava i comandanti a rapporto prima di una battaglia, o dispoticamente adunava i governatori di una data regione per impartire loro le direttive da seguire. Fece questo egli, che non era né vescovo né cristiano, e che era tanto inesperto in questioni teologiche da definire futili ed oziose le discussioni sulla dottrina di Ario. Ma in ciò la responsabilità non era tutta sua: egli risentiva ancora inconsciamente

della mentalità pagana, per cui al capo dell'Impero non era precluso alcun campo dell'Impero stesso.

287. E' stato osservato giustamente (Duchesne) che l'intervento di Costantino in questioni puramente ecclesiastiche, ha di solito complicato assai le loro vicende. Nessuno, certamente, può fare la storia di fatti giammai avvenuti; ma, almeno in via ipotetica, possiamo domandarci se le questioni gravissime del donatismo e dell'arianesimo, che Costantino prese tanto a petto ma che lasciò sostanzialmente insolute o anche aggravate, non si sarebbero risolte in maniera più rapida e radicale qualora egli non vi si fosse immischiato con tanti sinodi, concili, invii in esilio e persecuzioni dittatoriali. La chiesa, con la sua vitalità interna puramente religiosa, aveva già superato nel passato crisi gravissime, come quelle dello gnosticismo, del modalismo, della controversia origeniana. Nella casa di Pietro allora si era appianato tutto da sé, senza che alcun Cesare vi entrasse a far da maggiordomo; nessun imperatore aveva convocato allora concili, ma neppure aveva esiliato vescovi ortodossi, quali Atanasio ed Eustazio, ovvero esaltato vescovi eretici, quali i due cortigianeschi Eusebi, di Nicomedia e di Cesarea.

Si dirà che il concilio di Nicea produsse di buono almeno il simbolo. E' vero: ma quell'ortodosso simbolo, immediatamente appresso, fu sottoposto a un lavoro di corrosione in conseguenza delle circostanze speciali in cui era stato redatto, finché poi fu rinnegato in pieno e così si giunse alla catastrofe di Rimini. Qualora invece si fossero seguite altre vie, un simbolo ortodosso si sarebbe ottenuto egualmente, ma evitando metodi polizieschi, risparmiando persecuzioni, scongiurando lotte fratricide, le cui tristi conseguenze si prolungarono per molti secoli.

A Cesare, insomma, Costantino dette quello ch'era di Cesare, e fin qui tutto bene: ma egli credette troppo spesso che fosse dovere di Cesare d'introdursi nella casa di Pietro a farvi da maggiordomo. *Ahi, Costantin...!*